

Eroe di prima grandezza o comprimario dal carattere avvertato? Uno dei migliori capitani del suo tempo, come riconobbero Ferdinando il Cattolico e Luigi XII di Francia, oppure un bravo esecutore di ordini altrui, come affermò Francesco Guicciardini? Bartolomeo d'Alviano fu uno dei più importanti uomini d'arme del Rinascimento. Appartenente a una stirpe feudale umbra legatissima alla casata romana degli Orsini, nella fase di avvio delle guerre d'Italia diventò uno dei protagonisti della scena militare della penisola. Comandante al servizio di Venezia, alternò smaglianti vittorie a brucianti sconfitte; si circondò di umanisti e progettò la riorganizzazione del sistema difensivo della Serenissima; unì le innovazioni allo studio dei modelli antichi per affrontare le sfide poste dagli sviluppi della moderna arte militare. Il suo astro brillò in anni decisivi, nei quali i destini degli individui e degli stati sembravano partite ancora tutte da giocare. I contributi raccolti in questo volume ricostruiscono le principali tappe della biografia del condottiero nel quadro delle trasformazioni conosciute dall'Italia tra XV e XVI secolo, illustrando le vicende familiari di Bartolomeo, il suo coinvolgimento nelle lotte di fazione dell'Italia centrale, le relazioni con Venezia, i proventi delle condotte, le strategie e tattiche militari, le relazioni con gli intellettuali e con i testi dell'antichità.

ERMINIA IRACE insegna Storia moderna nell'Università degli Studi di Perugia. Si occupa di storia dei ceti dirigenti e di storia della cultura nell'Italia moderna; ha curato il secondo volume dell'«Atlante della letteratura italiana», diretto da S. Luzzatto e G. Pedullà, intitolato «Dalla Controriforma alla Restaurazione» (Einaudi, 2011).

€ 23,00



ISBN 978-88-15-27346-8



9 788815 273468

«Impaziente della quiete»

Bartolomeo d'Alviano, un condottiero nell'Italia del Rinascimento (1455-1515)

a cura di
Erminia Irace

il Mulino

PERCORSI

Storia

→ *av.*
percorso. Prolo
UR

Giugno, 10.03.2012

«IMPAZIENTE DELLA QUIETE»

Bartolomeo d'Alviano,
un condottiero nell'Italia del Rinascimento
(1455-1515)

A CURA DI
ERMINIA IRACE

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo economico e alla fattiva collaborazione della Regione Umbria, della Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni, della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, della Proloco di Alviano e del Comune di Alviano

ISBN 978-88-15-27346-8

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

INDICE

Bartolomeo d'Alviano, il carattere di un comandante, <i>di Erminia Irace</i>	p. 7
Bartolomeo d'Alviano, Todi e l'Umbria tra XV e XVI secolo, <i>di Filippo Orsini</i>	25
Gli Alviano, il monastero di San Valentino in Piano e la Bibbia Atlantica di Parma, <i>di Nadia Togni</i>	45
Garigliano, Agnadello, Marignano: tre battaglie che hanno cambiato la storia d'Italia, <i>di Marco Pellegrini</i>	69
L'affare delle armi. Le condotte militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna, <i>di Manuel Vaquero Piñeiro</i>	93
La Repubblica di Venezia nelle guerre d'Italia (1480-1530), <i>di Walter Panciera</i>	115
Bartolomeo Alviano al servizio di Venezia, <i>di Luciano Pezzolo</i>	129
«Peritissimo nella militare architettura»: Bartolomeo d'Alviano ingegnere militare, <i>di Cristiano Guarneri</i>	157
«Un palazzo fatto in modo di fortezza». Il castello di Alviano tra XV e XVI secolo, <i>di Giuliana Mosca</i>	181
Bartolomeo d'Alviano e gli storici del primo Cinquecento, <i>di Elena Valeri</i>	199
	5

Bartolomeo d'Alviano «optimus dux», <i>di Andrea Del Ben</i>	p. 219
Le donne del condottiero. Bartolomea, Pantasilea, Isabella e la storia di una eredità, <i>di Nadia Bagnarini</i>	243
Indice dei nomi	265

ERMINIA IRACE

BARTOLOMEO D'ALVIANO,
IL CARATTERE DI UN COMANDANTE

A vederlo, non era un granché: «è homo piccolo, tutto vivo, bruta statura e pochi presentia»; il suo viso era «piuttosto rozzo e duro», dai lineamenti «alquanto ordinari»¹. Certo, la corporatura «così compatta» lo rendeva atto a «sopportare ogni fatica pur di conquistare l'onore», ma all'apparenza i tratti esteriori non mettevano «in luce nessuna dote caratteriale degna di lui»². Agli occhi di Marin Sanudo, Paolo Giovio, Girolamo Borgia e Andrea Navagero, che lo conobbero bene, Bartolomeo d'Alviano (1455 circa-1515) non aveva l'allure del condottiero di eserciti. In effetti, una raffigurazione giunta fino a noi che plausibilmente riproducesse le sue fattezze (fig. 1), conferma la percezione avuta dai contemporanei. Viceversa, Bartolomeo si segnalava per la sua indole, strettamente correlata al peculiare stile di combattimento. Le testimonianze coeve sono unanimi nel definirlo irruento, irascibile, ardimentoso, «cupido di cose nuove e impaziente della quiete» – queste

¹ M. Sanudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin *et al.*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (d'ora in poi: Sanudo, *Diari*), II, 1879, p. 671; P. Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006, p. 741.

² A. Navagero, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, in Id., *Opera omnia*, Venetiis, ex Typographia Remondiniana, 1754, p. 9 (utilizzo la traduzione italiana del testo pubblicata in appendice a L. Canonici, *Bartolomeo d'Alviano e la neutralità svizzera*, Roma, Janua Dei, 1991). Espressioni simili sono riferite da G. Borgia: la testimonianza è edita in M. Franzolin, *Documenti per la battaglia di Cadore*, in L. Puppi, con la collaborazione di M. Franzolin (a cura di), *La battaglia di Cadore, 2 marzo 1508*, Firenze, Alinari 24 Ore, 2010, p. 219. Si veda anche l'anonimo estensore delle *Notizie della vita e fatti di Bartolomeo Liviano* un cui brano è citato in P. Carta, *Il contesto storico europeo della battaglia di Cadore nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, *ivi*, p. 8. Cfr. altresì Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, *cit.*, p. 741.

ultime sono parole di Francesco Guicciardini³. Anche dopo la morte, fu ricordato come «un grand homme de guerre» per via della «maravigliosa e a' costumi di quelli tempi veramente nuova et inusitata prestezza» con cui muoveva le truppe durante le campagne militari⁴. In forza di tali caratteristiche diventò uno dei protagonisti degli anni di trapasso tra XV e XVI secolo, allorché l'Italia fu il teatro delle guerre inaugurate dalla discesa del re di Francia Carlo VIII (1494) e proseguite con i conflitti tra la monarchia francese e quella spagnola.

Lungo un breve torno di anni, che si interruppe bruscamente con la sua precoce scomparsa, avvenuta a causa di una malattia, l'Alviano si stagliò come un'inedita figura di uomo d'armi, cultore della celerità e dell'attacco indomito. In uno scenario caratterizzato dalla prima rivoluzione militare dei secoli moderni – che significò egemonia degli eserciti di grandi dimensioni, ricorso sistematico alle armi da fuoco, affermazione della fanteria e della cavalleria leggera a scapito della cavalleria pesante, mutamenti nelle tecniche delle fortificazioni e sviluppo della scienza militare – Bartolomeo d'Alviano apparve, seppur per poco tempo, l'uomo giusto al momento giusto.

Egli discendeva dai signori di Alviano, una famiglia di tradizione feudal-militare insediata nel territorio dell'Umbria meridionale, ai confini con l'attuale Lazio⁵. Per molti anni combatté nei conflitti che dilaniavano le città e le fazioni locali. Poi, quando aveva ormai oltrepassato i quarant'anni, riuscì a compiere un salto di qualità. Diventò famoso con la battaglia del Garigliano (1503), in cui operò sotto il comando del Gran Capitano dell'esercito spagnolo, Gonzalo

³ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, I, p. 597.

⁴ Citazioni desunte, rispettivamente, da M. Du Bellay, *Mémoires*, Paris, À l'Oliuier de P. l'Huillier, 1571, f. 16v, e P. Paruta, *Historia venetiana*, In Venetia, appresso D. Nicolini, 1605, pp. 192-193.

⁵ Secondo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 741, la famiglia non era «né nobile né ricca», affermazione introdotta per conferire risalto retorico alla brillante parabola del condottiero (nato umilmente, assurse a grande fama).

Fernández de Córdoba. In quell'occasione, fu lui a sferare l'attacco decisivo contro le truppe francesi, che rese possibile la conquista del Regno di Napoli da parte di re Ferdinando il Cattolico. In seguito, al servizio di Venezia, grazie alla sua velocità di azione vinse la battaglia di Cadore contro gli imperiali (1508), in conseguenza della quale la Serenissima raggiunse la sua massima estensione sulla Terraferma. L'anno successivo, tuttavia, ad Agnadello, le truppe veneziane furono travolte dalle milizie francesi; la Repubblica sfiorò la catastrofe, perdendo buona parte dei propri domini in Italia. L'Alviano fu catturato dai nemici e portato prigioniero nel castello di Loches, in Francia, lo stesso in cui morì Ludovico il Moro⁶. Nel frattempo, il suo comportamento nella battaglia, considerato focoso fino alla sconsideratezza, gli attirò gli strali di quanti cercavano un capro espiatorio per quella cocente sconfitta⁷. Tuttavia, le critiche non smorzarono nelle autorità della Repubblica la consapevolezza dei molti servizi resi dal condottiero, che si univa alla necessità di disporre di uomini d'arme fidati e provetti. Nel 1513, liberato, l'Alviano venne nominato comandante supremo dell'esercito veneziano. Due anni più tardi, un altro dei suoi proverbiali affondi risultò decisivo per la vittoria franco-veneziana a Marignano, nella cruenta «battaglia dei giganti».

Forse perché il suo ardimento ben si prestava a diventare oggetto di racconti, già in vita Bartolomeo fu trasfigurato in un eroe nei cantari in ottava rima, i componimenti poetici che appassionavano i lettori del tempo e che furono pubblicati dalle tipografie, in specie veneziane, quasi in tempo reale, ossia poche settimane o mesi dopo le imprese che avevano visto brillare «el valoroso guerrier Dalviano / in facti d'arme un altro Hector troiano [...] Bartholameo Livian coperto a maglia / fe' prove tal che cento Scipioni / non harian facto

⁶ Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, p. 239.

⁷ Come ad esempio fece Andrea Gritti, all'epoca provveditore generale in campo e in seguito doge; cfr. R. Finlay, *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1559*, Aldershot, Ashgate, 2008, pp. LXIII-LXVIII.

con le spate in mano / quanto fece lui sopra quel piano»⁸. Fu altresì paragonato a un «paladino», che concretizzava sui campi di battaglia le leggendarie imprese di Orlando, cantate nei poemi di Andrea da Barberino e di Matteo Maria Boiardo. In questo caso, gli vennero fatte pronunciare espressioni improntate al linguaggio dell'onore, che ne trasformavano la figura in quella del cavaliere virtuoso, agli antipodi rispetto alla tipologia dell'infido capitano di ventura: «Ho facto come quel che stima l'honore / chi m'ha pagato ho portato lianza [sono stato leale con chi mi ha assoldato] / mai in vita mia non fui traditore»⁹. I riconoscimenti provennero anche da altri professionisti della guerra. Giovanni dalle Bande Nere, ad esempio, lo considerò uno dei propri idoli, un modello dell'arte militare¹⁰.

Le osservazioni critiche, però, non mancarono. Al termine di un'accurata disamina, Guicciardini formulò una valutazione che ambiva a essere definitiva: l'Alviano era stato un

capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna¹¹.

⁸ *La historia de tutte le guerre facte el facto d'arme fato in Geradada col nome de tutti li conduteri. Facta novamente*, Vicenza, per Enrico Tedesco, post 1509, in *Guerre in ottava rima*, II, M. Beer, D. Diamanti e C. Ivaldi (a cura di), *Guerre d'Italia (1482-1527)*, Modena, Panini, 1989, p. 274. Sul tema: M. Rospocher, *Songs of War. Historical and Literary Narratives of the «Horrendous Italian Wars» (1494-1559)*, in M. Mondini e M. Rospocher (ed. by), *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, Bologna-Berlin, Duncker & Humblot, 2013, pp. 79-98.

⁹ *La historia de tutte le guerre*, cit., p. 278. Valutazioni simili in J. Marot, *Le Voyage de Venise [1532]*, éd. par G. Trisolini, Genève, Droz, 1977, pp. 64, 90 e 91. Sull'evoluzione delle figure dei capitani di ventura cfr. M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001; M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013.

¹⁰ M. Arfaioli, *The Black Bands of Giovanni. Infantry and Diplomacy during the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa, Plus-Pisa University Press, 2005, p. 23.

¹¹ Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., II, p. 1201.

Più avanti analizzeremo il significato di questi giudizi. Al momento, è importante rilevare che la fama dell'Alviano non si affievolì nel corso dei secoli successivi, venendo tramandata nelle opere erudite e storiografiche che trattarono le vicende degli stati per i quali egli aveva combattuto, quali la monarchia spagnola e la Repubblica di Venezia¹². La sua figura tornò alla ribalta a partire dal XIX secolo, allorché, in un clima improntato alle idealità nazional-patriottiche, la cultura italiana individuò nelle vicende medievali e rinascimentali le tappe genetiche dell'identità della penisola e negli uomini d'arme vissuti in quei secoli i difensori dell'onore militare d'Italia contro le invasioni straniere¹³. Nell'ambito di una nuova fioritura di pubblicazioni dedicate ai condottieri, un acuto studioso di storia militare, il patriota Carlo Pisacane, analizzò con cognizione di causa lo stile di combattimento di Bartolomeo, arrivando alla conclusione che questi andava considerato come uno dei maestri della moderna scienza militare¹⁴. Nel prosieguo del tempo, all'Alviano vennero dedicate ricerche erudite (nonché due romanzi storici) che ne illustrarono le gesta in chiave celebrativa¹⁵. Pur senza es-

¹² Ad esempio, J. Zurita y Castro, *Historia del Rey Don Fernando el Catolico*, t. V, Saragozza, heredes Lanaia y Lamarca, 1670, p. 317, lo ricordò come un capitano «tan valiente, que no se podia de ninguno esperar mejor».

¹³ Cfr. A. Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, W. Barberis (a cura di), *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 47-69; P. Bianchi e N. Labanca (a cura di), *L'Italia e il «militare». Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

¹⁴ C. Pisacane, *Saggi storici politici militari sull'Italia*, II, *Cenni storici militari*, Genova, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1858, p. 138.

¹⁵ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. III, Torino, Pomba, 1844, pp. 340-405; A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, III, Montepulciano, A. Fumi, 1844, pp. 239-263; L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858; S. Pieruzzi, *Il conte d'Alviano*, dramma in 5 atti, Perugia, Boncompagni, 1868; A. Battistella, *Pordenone e i d'Alviano*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 9 (1913), pp. 241-276; M. Savi Lopez, *Bartolomeo d'Alviano*, Torino, Paravia, 1936 (collana di romanzi storici «I condottieri» diretta da V.E. Bravetta); C. Cansacchi, *I primi passi di un grande condottiero: Bartolomeo d'Alviano*,

sere trasfigurato in uno dei grandi eroi militari del pantheon nazionale, gli venne riservata una nicchia, in particolare in quanto personalità di rilievo del suo territorio di origine, l'Umbria, che condusse anche all'organizzazione di eventi celebrativi ufficiali sotto il regime fascista¹⁶.

In questo scenario si ambientò la genesi di contributi tutt'affatto differenti, che inquadrarono le vicende del condottiero sulla scorta del più avvertito metodo storico scientifico. A cominciare dagli anni Trenta del Novecento sull'Alviano si appuntarono gli interessi di Piero Pieri, che sarebbe diventato uno dei principali studiosi di storia militare italiana¹⁷. Anche a suo parere Bartolomeo andava considerato un personaggio di eccezionale rilievo, giacché sarebbe stato uno dei pochi, nell'Italia di inizio Cinquecento, ad aver compreso fino in fondo i mutamenti intervenuti nella maniera di condurre le guerre. La sua strategia sempre all'attacco, unita alle competenze sul piano tattico, rappresentò l'opposto dell'impostazione «difensiva-controffensiva» che caratterizzava la tradizione militare della penisola¹⁸. Insomma, Bartolomeo era stato un anticipatore della modernità e, tra le altre cose, le imprese compiute avevano costituito la miglior smentita possibile dei severi giudizi formulati da Machiavelli circa l'inaffidabilità dei condottieri.

in «Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio», 7 (dicembre 1937), pp. 39-76; A. e M. Tenneroni, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, Todi, Tip. Tuderte, 1937

¹⁶ Fu incluso nell'elenco di Grandi Umbri ricordati con varie iniziate: cfr. *Celebrazioni*, in «Primato. Lettere e arti d'Italia», III, n. 19 (1° ottobre 1942), p. 351. Si veda la testimonianza di Giuseppe Bottai in G. Bottai e Don G. De Luca, *Carteggio 1940-1957*, a cura di R. De Felice e R. Moro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989, p. 97. Inoltre, nel 1937 il nome del condottiero fu attribuito a un incrociatore «di cui la Marina italiana ha ordinato la costruzione per le maggiori fortune dell'Impero» (cfr. «L'avvenire d'Italia», 16 giugno 1937).

¹⁷ P. Pieri, *La battaglia del Garigliano del 1503*, con prefazione di P. Fedele, Roma, Stab. Tip. L. Proja, 1938; Id., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, in particolare pp. 420-622; Id., *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*.

¹⁸ Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 282-283.

Le articolate analisi di Pieri resero possibile lo sviluppo di più complesse interpretazioni intorno alla figura dell'Alviano. In particolare, Ennio Concina e Lionello Puppi hanno condotto fondamentali approfondimenti riguardanti il ruolo svolto dal condottiero nella realizzazione del complesso sistema di fortificazioni fatte erigere dalla Serenissima nei centri della Terraferma fin dall'inizio del XVI secolo¹⁹. Dunque, non soltanto un abile combattente in campo aperto; Bartolomeo era stato anche uno stratega che aveva maturato un orizzonte ampio delle caratteristiche della guerra alla moderna, un vero e proprio «regista del territorio»²⁰. In seguito, ulteriori ricerche hanno approfondito le conoscenze riguardanti specifiche vicende in cui l'Alviano fu implicato, quali lo scenario politico-militare di Roma e dell'Italia centrale dei primi anni del XVI secolo, lo svolgimento delle battaglie di Cadore e di Agnadello, i rapporti con le cerchie umanistiche e la conoscenza dei testi classici (Cesare, Vegezio) che in epoca rinascimentale rappresentavano ineludibili punti di riferimento dell'arte militare²¹.

¹⁹ E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983; L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1500-1515)*, in «Bollettino del Museo civico di Padova», 75 (1986), pp. 81-114; Id., *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto dello «Stato da Terra» nella crisi di Cambrai*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano, Electa, 1988, pp. 40-44; Id., *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in C. De Seta e J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza 1989, pp. 187-206.

²⁰ Puppi, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio*, cit.

²¹ M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002, II, pp. 609-845; G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011; Puppi con la coll. di Franzolin (a cura di), *La battaglia di Cadore*, cit.; E. Valeri, *Italia dilacerata. Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 40-243, *passim*; A. Del Ben, *I maestri del condottiero. Bartolomeo d'Alviano e i classici*, s.l., Società Italiana di Storia Militare, 2014 (<http://www.societaitalianastoriamilitare.org/COLLANA%20SISM/2014%20DEL%20BEN%20Bartolomeo%20d'Alviano%20lettore%20dei%20classici.pdf>, consultato il 20.02.2018);

La pluralità di spunti desumibili dai recenti contributi scientifici, che a sua volta si colloca all'interno in un aggiornato panorama storiografico internazionale riguardante il periodo delle guerre d'Italia²², ha motivato la scelta di intraprendere una riflessione complessiva intorno a questa figura di uomo d'armi. L'occasione per farlo è stato il quinto centenario della morte dell'Alviano, caduto nel 2015, in coincidenza del quale è stato possibile riunire alcuni dei più accreditati esperti dell'argomento e pubblicare il presente volume, che raccoglie i testi degli interventi originariamente pronunciati nella forma di conferenze tra il marzo e il novembre 2016 insieme a contributi elaborati espressamente per questa pubblicazione²³.

I testi illuminano le principali fasi della biografia di Bartolomeo d'Alviano. Si comincia con le origini familiari, le cui strettissime implicazioni, per via sia paterna sia materna, nelle dinamiche politiche e militari dei territori umbri condizionarono la sua formazione e la prima parte della sua esistenza; un tema che viene analizzato da Filippo Orsini. Sulla giovinezza del condottiero non si conosce molto; ad esempio non è noto il luogo in cui nacque, giac-

Id., *Un «Marte razionale»? Bartolomeo d'Alviano lettore dei classici*, in «Aevum», 89 (2015), pp. 585-607.

²² D. Abulafia (ed. by), *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995; D. Boillet e M.-F. Piéjus (éd. par), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002; A. Barbero, *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Roma, Carocci, 2003, pp. 29-57; J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; C. Shaw (ed. by), *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2006; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino, 2009; M. Mallett e C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2012.

²³ Le conferenze, svoltesi ad Alviano (Tr), Todi e Acquasparta, sono state organizzate con la collaborazione del Dipartimento di Lettere dell'Università di Perugia; il comitato scientifico era composto da E. Trace, M. Tosti e M. Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), F. Orsini (Archivio storico comunale di Todi), A. Pinna (Servizio musei, archivi e biblioteche della Regione dell'Umbria).

ché la tradizione è incerta tra Alviano e Todi, né l'anno di nascita, solitamente ricostruito sulla base della data di morte, quando aveva circa sessant'anni, secondo Navagero e Giovio²⁴. In ogni caso, per tradizione familiare l'Alviano appartenne alla fazione che faceva capo alla potente stirpe romana degli Orsini²⁵. Di questo ampio gruppo di interessi e clientele egli diventò uno dei due capi militari, l'altro essendo Niccolò Orsini conte di Pitigliano, di cui più volte l'Alviano fu il comandante in seconda. «Bartolomeo Orsino d'Alviano» venne spesso appellato nei documenti dell'epoca; già suo padre aveva utilizzato il cognome dei *patroni* romani, che gli era stato evidentemente concesso, quale simbolo attestante l'egemonia esercitata dagli Alviano nell'Umbria meridionale, fondata sull'affiliazione allo schieramento degli Orsini²⁶.

La fedeltà a questa fazione, intersecata agli interessi di famiglia, condizionò anche i fratelli di Bartolomeo, in particolare Bernardino, che fu abate dell'abbazia di San Valentino in Piano, una comunità religiosa significativa del territorio circostante il castello di Alviano. L'abbazia conservava una preziosa Bibbia Atlantica dell'XI secolo, le cui vicende sono illustrate nel contributo di Nadia Togni. Bernardino venne imprigionato per volontà di papa Alessandro VI, ma nel 1503, quasi come risarcimento, Giulio II lo nominò vescovo di Nocera dei Pagani. Egli gestì i rapporti degli Alviano con Roma – e altresì con le autorità spagnole – mentre il fratello condottiero era impegnato sui fronti militari.

²⁴ Sul luogo: Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., p. 8; sull'età alla morte: Navagero, *Oratio habita*, cit., p. 20; Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 743.

²⁵ Cfr. C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 86-139, *passim*.

²⁶ «Franciscus de Ursinis de Alviano» assieme ai figli Bartolomeo (il condottiero), Bernardino e Luigi stipularono un accordo con gli *homines* del castello di Alviano in data 22 aprile 1488 (la copia autentica, in pergamena, di tale documento, redatta nel 1538, è conservata nel Museo di Bartolomeo d'Alviano e dei capitani di ventura umbri, sito nella rocca di Alviano).

La notorietà guadagnata da Bartolomeo al servizio degli Orsini (in particolare difendendo il castello di Bracciano assieme alla prima moglie Bartolomea Orsini, nel 1497) gli procurò l'ingaggio da parte di Venezia, nell'ottobre 1498²⁷. Ma nel complesso intreccio diplomatico-clientelare del tempo egli seguì a essere un capofazione degli Orsini, sicché in più occasioni si fece concedere licenza dalla Serenissima per dislocarsi tra Umbria e Lazio, dove compì scorrerie nei territori controllati da Cesare Borgia, inimicissimo degli Orsini. Nel 1503, l'annuncio della sua discesa nei domini della Chiesa fu accolto con ansiosa attesa: «non è tanto aspettato el Messia da' Zudei quanto è lui da tutto questo paese»²⁸. Giunto a Roma con i suoi uomini, crebbe in reputazione tenendo sotto controllo i cardinali congregati nei due conclavi celebrati quell'anno, che elessero Pio III e poi Giulio II²⁹. Nel frattempo, il 12 ottobre 1503, assieme agli altri principali esponenti degli Orsini si arruolò al servizio della monarchia spagnola. Il capo del gruppo era senz'altro lui, visto che il documento di condotta stabilì che fosse proprio l'Alviano a ripartire tra i componenti della spedizione i sessantamila ducati pattuiti³⁰.

Terminato l'ingaggio nel 1505, l'Alviano, reduce dalla vittoria del Garigliano, rinunciò alle profferte di Ferdinando il Cattolico, che lo voleva inquadrare come capitano dell'esercito spagnolo, con uno stipendio in maravedi d'argento che dovette apparire insoddisfacente³¹. Accettò invece di diventare il «braccio armato» della macchinazione ordita dal cardinale Ascanio Sforza, intenzionato a cacciare i

²⁷ M. Sanudo, *Diari*, II, 1879, pp. 10-11. Fu assoldato insieme a Carlo Orsini per 15.000 ducati all'anno.

²⁸ A. Giustinian, *Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, I, p. 379.

²⁹ Ivi, II, pp. 230-254.

³⁰ Il documento è edito in N.F. Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna (1503)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 557-562.

³¹ L. Serrano y Pineda, *Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán durante las campañas de Italia*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», XXVII (1913), pp. 514-516.

francesi dall'Italia e, pertanto, a far cadere la filofrancesa Repubblica di Firenze, per restaurare il potere dei Medici – alleati degli Orsini e quindi degli Alviano³². L'impresa capitanata da Bartolomeo in Toscana sfociò in un fallimento, ma fu pericolosa e venne minuziosamente sorvegliata dagli emissari fiorentini, in particolare da Niccolò Machiavelli. Egli ben comprese che l'Alviano rappresentava il terminale di un complicato groviglio in cui si intrecciavano logiche fazionarie (l'asse Sforza-Medici-Orsini-Alviano), statali (Firenze che non si fidava di Venezia) e internazionali (lo scontro tra Francia e Spagna), temibile per la tenuta della Repubblica fiorentina. Impossibile fare previsioni; meglio era «governarsi di per di» e giudicare «le cose ora per ora [...] perché questi tempi sono superiori ad e' cervelli nostri». E i tempi erano «*etiam* favoriti da la natura dello Alviano», che era «uomo da essere temuto da qualunque ha stato, sendo lui armato e senza stato, e essendo di natura fiera e senza rispetti»³³. Anche per Machiavelli, come per gli altri osservatori coevi, la peculiarità di Bartolomeo risiedeva nel carattere.

Nelle imprese compiute nello Stato Ecclesiastico, nel Regno di Napoli e in Toscana, ancorché con esiti difformi, l'Alviano applicò lo stile fatto di attacchi aggressivi e violenti, senza sconti all'avversario, che padroneggiava fin dagli anni giovanili trascorsi nelle lotte di fazione locali. Anche in seguito, tale modalità di combattimento rappresentò il suo tratto caratteristico. Nel volume, questa applicazione delle modalità degli scontri fazionari al teatro delle guerre d'Italia è analizzata con perspicuità da Marco Pellegrini, che ne esamina tutti i risvolti, comprese le strategie utilizzate dall'Alviano nelle principali battaglie che lo videro protagonista.

³² Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, cit., II, pp. 840-845; la citazione è a p. 841.

³³ N. Machiavelli, lettere ai Dieci di Balìa del 21 e del 17 luglio 1505, in Id., *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, IV: (1504-1505), introduzione e testi a cura di D. Fachard, commento a cura di E. Cutinelli-Rèndina, Roma, Salerno, 2006, pp. 569 e 549.

D'altro canto, gli aspetti dei quali un comandante era chiamato a occuparsi erano innumerevoli e comprendevano anche i dettagli finanziari legati al mestiere delle armi. Dopo tutto, i capitani assoldati per il tramite delle condotte erano imprenditori della guerra, e la guerra necessitava di risorse sempre più ingenti. L'argomento è trattato da Manuel Vaquero Piñeiro, che prende in considerazione l'evoluzione conosciuta dai molteplici aspetti del *business of war* nel corso del XV e dei primi anni del XVI secolo³⁴. Uno di tali aspetti era rappresentato, naturalmente, dalla paga dei soldati, come attesta in maniera vivida quello che accadde al corpo dell'Alviano dopo la di lui morte, avvenuta il 7 ottobre 1515 a Ghedi, presso Brescia, nel palazzo già appartenuto a Niccolò di Pitigliano³⁵. Il cadavere dell'Alviano fu eviscerato e riposto in una cassa «ben impegolata», che venne coperta con un velluto nero e posta su una lettiga trainata da cavalli bardati a lutto. Anch'essi nerovestiti, gli uomini d'arme e gli alabardieri che formavano la compagnia che aveva vegliato il comandante compirono un lungo viaggio attraverso la Terraferma veneziana. Un aneddoto che colpì molto la fantasia degli eruditi del XIX secolo, ma che aveva una finalità assai concreta: «et cussì voleno portar sempre dita cassa con loro, volendo li cora il soldo come s'il capitano vivesse»³⁶.

Venezia era nota per essere affidabile nei pagamenti dei suoi condottieri; anche per questo motivo l'Alviano – a parte i periodi di licenza – rimase stabilmente al servizio delle autorità lagunari, raggiungendo il vertice delle gerarchie militari. Il suo ruolo di comandante dell'esercito veneziano è l'oggetto di due contributi. Walter Panciera inquadra le vicende politico-militari di Venezia tra 1480 e 1530, che rappresentarono il panorama entro il quale si svolse l'effettivo

³⁴ Cfr. D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

³⁵ Sanudo, *Diari*, XXI, 1887, p. 198.

³⁶ Ivi, p. 219.

operato del condottiero, argomento che viene attentamente ricostruito da Luciano Pezzolo.

Vissuto nel cuore della transizione dalla guerra medievale, imperniata sulla centralità della cavalleria pesante, a quella moderna, fondata sul ricorso alla cavalleria leggera e alla fanteria, l'Alviano seppe adoperare abilmente anche questi ultimi corpi militari³⁷. Interessante, in particolare, lo stretto legame che intrattenne con i capitani delle fanterie veneziane, in taluni casi fondato sulla comune origine umbra³⁸. Alviano riconobbe in loro degli autentici professionisti della guerra, nulla a che vedere con i comandanti delle compagnie a cavallo, arruolati all'ultimo momento, soliti tenersi lontani dall'infuriare della mischia, né con gli elementi variamente raccogliutici assoldatisi in cerca di ricchezza («Quanti ladri sonno in Italia, si sono reduiti in quelle compagnie»³⁹). Inoltre, cercò di limitare le abitudini al saccheggio e alla violenza che tristemente caratterizzavano l'occupazione dei territori da parte dei soldati. Insomma, da buon comandante, sostenne la necessità di una ferrea disciplina militare, un elemento sempre più fondamentale nelle guerre di età moderna. Nel contempo, sviluppò le proprie competenze in materia di fortificazioni. A questo rilevante tema è dedicato il contributo di Cristiano Guarneri, che sottolinea la varietà di opere fortificatorie realizzate sotto il coordinamento del condottiero, riguardanti i più importanti centri della Terraferma veneziana, nonché le notevoli conoscenze tecniche che costui maturò e che si tradussero nella stesura di disegni e relazioni

³⁷ I. Sherer, *Warriors for a Living. The Experience of the Spanish Infantry in the Italian Wars, 1494-1559*, Leiden-Boston, Brill, 2017.

³⁸ Quali Pietro del Monte (umbro-fiorentino) e Saccoccio da Spoleto, che morirono sul campo di Agnadello, e Citolo da Perugia, caduto prigioniero dei francesi: Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, p. 239. L'elogio fu ripreso da P. Bembo, *Della historia vinitiana*, In Vinegia, [Gualtero Scotti], 1552, f. 109r. Sul professionismo delle fanterie del tempo cfr. A. Bazzocchi, *Il contributo dei condottieri all'avanzamento dell'arte militare nei secc. XV-XVI. Il caso di Dionigi di Naldo*, «*armée savant ante litteram*», in «*Rivista di studi militari*», 2 (2013), pp. 45-62.

³⁹ Lettera del marzo 1515 cit. in G. Tardani, *Bartolomeo d'Alviano. La storia, la vita, le battaglie*, Viterbo, S.ED, 2008, pp. 200-201.

particolareggiate. Tali conoscenze, unite ai proventi delle condotte, tornarono utili anche quando si trattò di ricostruire il castello di famiglia. L'analisi architettonica della tuttora esistente rocca di Alviano, un palazzo nobiliare «fatto in modo di fortezza», è condotta nel contributo di Giuliana Mosca, che si avvale di numerosi riscontri documentari.

Negli anni in cui combatté per Venezia l'Alviano ragguagliò costantemente, mediante dispacci o presentandosi al cospetto dei consigli, le autorità, che tutto volevano controllare. Alcune relazioni divennero celeberrime, come ad esempio quella che pronunciò in Collegio il 12 maggio 1513, di ritorno dalla prigionia francese, in cui offrì la sua ricostruzione della battaglia di Agnadello, difendendo la giustezza delle scelte operate in quella occasione⁴⁰. L'anno successivo, Paolo Giovio chiese al «clarissimus Livianus» un resoconto circostanziato delle imprese di Cadore e di Agnadello, che intendeva utilizzare con profitto nelle proprie *Historiae*⁴¹.

Le lettere e le relazioni rappresentarono momenti centrali nella costruzione dell'immagine pubblica dell'Alviano. Per comporle, dovette avvalersi di collaboratori, in specie di taluni letterati – come Giovanni Cotta e Girolamo Borgia, che furono suoi segretari –, appartenenti alla cerchia di umanisti di cui si circondò a Venezia. In tale contesto fu diffusa la versione latinizzata della dizione cognominale del condottiero: il «d'Alviano» venne trasformato in «Liviano», probabilmente in omaggio a Livio Salinatore, intrepido generale romano dotato di un carattere iracondo⁴². E lo

⁴⁰ Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, pp. 236-240; cfr. M. Pastore Stocchi, *Riflessi letterari della battaglia di Agnadello*, in Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima*, cit., pp. 339-340.

⁴¹ P. Giovio, *Lettere*, a cura di G.G. Ferrero, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956, I, p. 83; cfr. T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 26-27.

⁴² Navagero, *Oratio habita*, cit., p. 5. Il rinvio era alla biografia del Salinatore scritta da Valerio Massimo. Sull'umanesimo di Navagero: M. Donattini, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di*

si invitò a segnalarsi per qualche iniziativa in favore della cultura, cosa che egli fece, nel 1515, suggerendo al governo veneziano di costruire una degna sede per conservare i manoscritti donati alla Serenissima dal grande umanista Bessarione (un consiglio che, vent'anni dopo, condusse a costruire l'edificio della Biblioteca Marciana)⁴³. Al tema dei rapporti intrattenuti dall'Alviano con i letterati e più in generale agli atteggiamenti nei suoi riguardi da parte del mondo intellettuale del tempo è dedicato il contributo di Elena Valeri. Esso dialoga, in particolare, con il testo di Andrea Del Ben, che illustra la fitta trama di reminiscenze dei testi classici che il condottiero utilizzò nelle comunicazioni ufficiali e finanche nel concreto operato di comandante. Infine, il contributo di Nadia Bagnarini è dedicato alle importanti alleanze matrimoniali concluse dall'Alviano, sposatosi due volte, rispettivamente con la già menzionata Bartolomea Orsini e con Pantasilea Baglioni, sorella del condottiero Giampaolo. Vengono esaminate altresì le vicende occorse ai discendenti, giacché una parte dell'eredità lasciata da Bartolomeo confluì nel patrimonio della famiglia umbro-romana dei Cesi, che nel corso del XVI secolo fu protagonista di una brillante ascesa sociale.

La pluralità dei testi raccolti nel volume consente di accedere a un'interpretazione sfaccettata di una stagione decisiva della storia d'Italia utilizzando come punto di osservazione la biografia di un personaggio. Gli spunti che il lettore troverà sono molteplici ed egli è libero di muoversi nel libro a suo piacimento. Tuttavia, sia consentito a chi scrive di accennare all'argomento che accomunò tutte le testimonianze coeve riguardanti l'Alviano, vale a dire il suo carattere, di volta in volta valutato in maniera positiva o negativa, a seconda dei punti di vista. La ripetuta insi-

Venezia, in A. Prosperi con la collaborazione di M. Donattini e G.P. Brizzi (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 705-727.

⁴³ M. Zorzi, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 871.

stenza sulla «natura» posseduta dal condottiero rifletteva l'impostazione classico-umanistica di età rinascimentale, secondo la quale le motivazioni profonde dell'agire storico andavano rintracciate nelle passioni individuali⁴⁴. In questo senso, l'Alviano si prestava ottimamente a incarnare l'icona della grande questione che dominò lo scenario politico-militare di inizio Cinquecento, una questione imposta dalla complessità dei tempi e altresì dalle riflessioni condotte sui testi classici. Era meglio aggredire il nemico oppure temporeggiare? Muoversi con celerità oppure agire con prudenza? Le guerre «alla moderna» apparivano più veloci rispetto ai conflitti tradizionali; d'altronde una manovra, pur rapidissima, non era sufficiente per vincere un'intera campagna militare. Con la sua focosità, Bartolomeo era una figura divisiva, costringeva a scegliere con nettezza tra le due posizioni, non essendo un uomo capace di adattarsi alla variabilità delle situazioni (il decidere «ora per ora» teorizzato da Machiavelli)⁴⁵. Pertanto, sebbene lodato e temuto, a lui vennero spesso preferiti altri comandanti, quali Niccolò di Pitigliano o Gonzalo de Córdoba, considerati simboli l'uno delle manovre temporeggiatrici caratteristiche della tradizione militare italiana e l'altro del ricorso a differenti modi di procedere a seconda delle necessità dei tempi⁴⁶.

Bartolomeo, dal canto suo, non aveva dubbi. La sua predilezione andava tutta all'archetipo delle operazioni veloci, rappresentato dalla spedizione in Gallia di Giulio Cesare. Il generale romano fu il suo modello dichiarato⁴⁷. Stando al racconto di Giovio, durante la prigionia Bartolomeo compose dei *Commentari* sulle proprie imprese, probabilmente

⁴⁴ Cfr., anche per quanto segue, Finlay, *Venice Besieged*, cit., pp. 988-1031.

⁴⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 9 («Come conviene variare co' tempi, volendo sempre avere buona fortuna»).

⁴⁶ J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *Come scrivere la storia delle guerre d'Italia?*, in C. Berra e A.M. Cabrini (a cura di), *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 181-219.

⁴⁷ Cfr. Navagero, *Oratio habita*, cit., p. 6.

improntati alle opere cesariane⁴⁸. Diventato comandante supremo, arrivò a paragonarsi a Cesare – peraltro, figura poco amata nella repubblicana Venezia – affermando di essere stato partorito come lui, cioè estratto dal ventre della madre che morì nel darlo alla luce⁴⁹. Nato come Cesare, ossia destinato a imprese memorabili – al culmine dell'esaltazione, proclamò, dall'alto del campanile di San Marco: «io son el più grande homo dil mondo»⁵⁰. Gli studiosi che hanno raccontato la vita dell'Alviano non hanno intuito che il dettaglio della nascita portentosa derivò dalla consapevole imitazione dell'*exemplum* cesariano.

Forse, non si trattò soltanto di frasi enfatiche pronunciate da un personaggio sopra le righe. Bartolomeo, infatti, proveniva da un contesto, quello della nobiltà militare dell'Italia centrale, che aveva caratteristiche del tutto opposte rispetto a quelle del patriziato veneziano del Rinascimento. La sua ricerca di consenso da parte dei letterati corrispose probabilmente alla volontà di essere ben accetto al raffinato ceto dirigente lagunare. Il quale lo onorò, offrendogli una dimora, l'iscrizione tra i membri del Maggior Consiglio (che implicava l'iscrizione nel patriziato), il feudo di Pordenone, insomma tutto quanto potesse far sì che il temibile uomo d'armi si creasse «un nido nel stato nostro»⁵¹. E l'Alviano fu orgoglioso di tali riconoscimenti, anche perché sperò che i suoi figli potessero avere un futuro in qualità di esponenti del ceto egemone di un grande stato europeo, quale era Venezia⁵².

⁴⁸ Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 742. L'opera non è mai stata individuata. Tuttavia, il genere dei commentari comprendeva una pluralità di tipologie testuali: cfr. G. Ianziti, *I «Commentarii»: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in «Archivio storico italiano», 150, 1992, pp. 1029-1063.

⁴⁹ Il racconto in Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, pp. 247-248. Il rinvio è al racconto di Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, VII, 47.

⁵⁰ Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, p. 247.

⁵¹ M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 2015, pp. 238-244 (p. 238 per la citazione).

⁵² Come si intuisce, tra le altre cose, dai contenuti del *Lamento di Bartolommeo d'Alviano*, composto dopo la di lui scomparsa e edito in A.

Ma, nel suo caso, l'addomesticamento del guerriero non riuscì, giacché in ogni occasione egli manifestò con le parole e i comportamenti l'oltracotanza caratteristica del *miles*. In questa maniera rivendicò con orgoglio la propria identità sociale, quella del nobile guerriero di tradizione medievale, avvertita come un'appartenenza cetualmente superiore rispetto alla fisionomia del patriziato veneziano, formato da affaristi, e a quella di buona parte delle proprie truppe, ingrossate da schiere di estrazione popolare. Non a caso, come raccontò Navagero, l'Alviano era solito armarsi dei suoi scoppi d'ira come fossero degli aculei⁵³: li utilizzava per farsi dar retta, consapevole che il proprio aspetto fisico non rispondeva agli ideali di bellezza e decoro che, secondo la cultura rinascimentale, rispecchiavano la virtù interiore di un perfetto gentiluomo⁵⁴. Era il tentativo di difendere un mondo, che era il suo, il quale si stava trasformando irrimediabilmente proprio nell'impatto con le guerre moderne, fondate sulle masse della fanteria⁵⁵. L'Alviano fu dunque una personalità ambivalente, oltre che divisiva, e albergò in sé le contraddizioni implicite nella lenta genesi della modernità. Per questo motivo, dopo tanti secoli, la sua figura affascina ancora.

Medin e L. Frati (a cura di), *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, III, Bologna, Romagnoli e Dall'Acqua, 1890, pp. 155-170.

⁵³ «iracundia armari se, quasi aculeis quibusdam»: Navagero, *Oratio habita*, cit., p. 15.

⁵⁴ Cfr. G. Patrizi e A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998; più nello specifico: E. Oy-Marra, *Aspetti della raffigurazione del «perfetto capitano» nell'arte italiana del Quattro-Cinquecento*, in M. Fantoni (a cura di), *Il «perfetto capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 351-383.

⁵⁵ Prendo spunto da N. Le Roux, *Le crépuscule de la chevalerie. Noblesse et guerre au siècle de la Renaissance*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2015 (all'Alviano sono dedicate le pp. 245-273).

BARTOLOMEO D'ALVIANO, TODI E L'UMBRIA
TRA XV E XVI SECOLO

1. *Una stirpe feudale tra Umbria e Lazio: i signori di Alviano*

La famiglia dei signori di Alviano fu tra le casate feudali più potenti dell'area umbra, come dimostra la consistenza dei loro possessi, che nel XIII secolo si estendevano dai territori di Spoleto e Terni alla Valnerina fino all'Appennino umbro-marchigiano¹. Ben presto la stirpe strinse con il comune di Todi solidi rapporti di reciproca protezione, ritagliandosi in questa maniera una posizione di primo piano nel panorama locale, caratterizzato da città comunali che avevano iniziato un processo di stabilizzazione territoriale, come Todi², Amelia e Orvieto, e da altre famiglie detentrici di prerogative feudali, quali i conti di Marsciano, i conti di Baschi, i Monaldeschi e i conti di Montemarte. In particolare, gli Alviano controllavano un avamposto delicato

¹ P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari della montagna di Spoleto*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), pp. 93-153; J.-C. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto*, in *Il ducato di Spoleto*, Atti del IX Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 27 settembre - 2 ottobre 1982), Spoleto, CISAM, 1983, I, pp. 487-512; Id., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987, pp. 23-33 e 48-49; A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XII)*, Spoleto, CISAM, 2010; E. Lucci, *Gli Alviano nella Teverina*, in A. Pontecorvi e A. Zuppante (a cura di), *Famiglie nella Tuscia tardomedievale. Per una storia*, Orte, Centro Studi per il Patrimonio di San Pietro in Tuscia-Ente ottava medievale, 2011, pp. 159-173; Id., *I signori di Alviano. Una famiglia feudale tra medioevo e prima età moderna*, Amelia, Fondazione per il Cammino della Luce, 2017.

² Il primo atto di sottomissione al comune di Todi fu stipulato da Rinaldo di Uffreduccio di Buonconte il 28 marzo 1233: Todi, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASCT), II, I, n. 1, *Registrum Vetus Instrumentorum Communis Tuderti*, c. 17r.

quale era la Teverina, cerniera tra l'Umbria e il Patrimonio³, zona rilevante dal punto di vista economico e militare, in quanto teatro delle dispute tra le famiglie del baronaggio romano: Orsini, Colonna, Savelli e Anguillara. Casati che qui si fronteggiavano sfruttando un sistema clientelare di alleanze con le famiglie aristocratiche locali, con conseguenze destabilizzatrici tanto per le autorità comunali quanto per quelle pontificie⁴. Un altro aspetto peculiare della strategia familiare degli Alviano fu la devota fedeltà agli Orsini i quali, a partire dal XV secolo, furono impegnati a consolidare una signoria territoriale⁵ capace di guardare al di là dei confini della Tuscia verso Roma e l'Umbria, ma anche verso Napoli e Firenze⁶, essendo campioni dello schieramento guelfo all'interno del quale gli Alviano giocarono un ruolo da protagonisti soprattutto grazie al loro esponente più famoso: il condottiero Bartolomeo.

Nell'area umbra gli interessi degli Alviano (e degli Orsini) si confrontarono con un panorama istituzionale che, a partire dal ritorno definitivo della Curia papale a Roma,

³ Cfr. A. Cortonesi e A. Lanconelli, *La Tuscia pontificia nel medioevo. Ricerche di storia*, Trieste, CERM, 2016; G. Chittolini, *Società e poteri. Note sull'organizzazione territoriale del Patrimonio nel secolo XV*, in A. Modigliani (a cura di), *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, Orte, Centro Studi per il Patrimonio di San Pietro in Tuscia, 2000, pp. 9-24; A. De Vincentiis, *Nepotismo inefficace. Papi, nipoti e il Patrimonium nel Quattrocento*, in Pontecorvi e Zuppante (a cura di), *Famiglie nella Tuscia tardomedievale*, cit., pp. 33-41.

⁴ A. Barlozzetti, *Guelfi e Ghibellini «contra pacificum statum civitatis hortanae»*, in G. Pesiri (a cura di), *Il Lazio e Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte, Sermoneta*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003, pp. 108-179. Più in generale si veda S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1993.

⁵ F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998.

⁶ S. Camilli, *Gli Orsini di Bracciano e la Tuscia*, in Pontecorvi e Zuppante (a cura di), *Famiglie nella Tuscia tardomedievale*, cit., p. 281; cfr. inoltre E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016.

fu caratterizzato dalla volontà dei pontefici di recuperare il pieno controllo sui territori che si erano resi autonomi. L'assetto deliberato da papa Martino V Colonna (1417-1431) consisté nella creazione di una macroarea amministrativa retta da un legato apostolico, con sede a Perugia, i cui confini settentrionali arrivavano al lago Trasimeno, spingendosi a sud fino a Marsciano, a ovest a Città della Pieve e a est a Gubbio e Gualdo Tadino. Spoleto rientrava nella legazione di Perugia con un suo governatore, così come Todi e Foligno, mentre nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, il cui rettore risiedeva a Viterbo, nel 1424 fu istituita una circoscrizione minore comprendente Narni, Terni e Amelia, affidata a un rettore⁷. Negli anni successivi, tuttavia, la persistente frammentazione locale alimentò un'insanabile conflittualità interna ai centri umbri, che favorì le mire espansionistiche della Repubblica fiorentina e dei Visconti attraverso i più importanti condottieri del tempo, come Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, i quali assoggettarono ampie porzioni di territorio tra 1434 e 1444. Ciononostante, proseguì la determinazione pontificia a impedire il germogliare di signorie indipendenti, come dimostrano la repressione della spinta autonomistica della famiglia Trinci a Foligno nel 1439 e il recupero di Orvieto nel 1450, dopo l'esperienza signorile di Gentile Monaldeschi, mentre dieci anni prima, nel 1440, papa Eugenio IV aveva nominato Vitellozzo Vitelli vicario papale di Città di Castello. Tutto questo portò a una continua mediazione tra le autonomie comunali, le famiglie delle aristocrazie cittadine e le consorterie del baronaggio romano⁸, mettendo in luce le fragilità di un apparato di governo che, nonostante gli importanti passi in avanti compiuti, non aveva raggiunto uno stabile controllo del territorio.

⁷ M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, pp. 29-31.

⁸ P. Partner, *Comuni e vicariati nello Stato pontificio al tempo di Martino V*, in G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 227-261; B.G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 137-150.

2. La famiglia materna tra reti di parentele e di fazioni

In questa situazione in continuo mutamento si trovò a nascere Bartolomeo d'Alviano. Nacque forse a Todi intorno al 1455 da Francesco di Ugolino d'Alviano e Isabella degli Atti⁹. Francesco, uomo d'armi, aveva combattuto a fianco degli Anguillara, tanto da essere incarcerato nel luglio del 1465 dopo la massiccia offensiva di papa Paolo II contro i figli di Everso dell'Anguillara, Deifobo e Francesco¹⁰. Nel suo testamento del 2 gennaio 1480, dopo aver ricordato il figlio naturale Filippo, nominò eredi i figli legittimi Bartolomeo, per la terza parte, e Bernardino e Luigi per le altre due parti¹¹. Altrettanta importanza, per Bartolomeo, ebbe la famiglia materna, grazie alla quale egli si trovò inserito in una rete di parentele fondamentali per capire le dinamiche degli schieramenti in cui il condottiero si mosse nel primo, lungo periodo della sua attività. Isabella era figlia di Giacomo degli Atti, membro della più potente famiglia di Todi. Giacomo sposò in prime nozze Bonifazia Chiaravalle, esponente della famiglia storicamente antagonista a quella degli Atti e, in seconde nozze, la nobildonna napoletana Caraffina Carafa, figlia di un consigliere del re di Napoli Alfonso d'Aragona¹². Il fratello di Isabella era Gabriele degli Atti, marito di Angiolella Orsini dei conti di Tagliacozzo, da cui discesero i cugini primi di Bartolomeo, ossia Giovanni (marito di Camilla Baglioni, sorella di Giampaolo e di Pantasilea, seconda moglie di Bartolomeo), Ludovico, sposato con Cecilia Sforza, e infine Lucrezia,

⁹ In assenza di studi aggiornati cfr. B. Pianegiani e P. Alvi, *Cenno storico sulla pervetusta famiglia degli Atti*, Todi, Franco Franchi editore, 1888, e *Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)* a cura di G. Italiani et al., Firenze, La Nuova Italia, 1979.

¹⁰ Lucci, *Gli Alviano nella Teverina*, cit., p. 168.

¹¹ Il testamento, rogato dal notaio Lucantonio Profili di Cesi, è descritto negli appunti genealogici di Luca Alberto Petti in ASCT, *Fondo Alvi*, n. 40, c. 73r.

¹² P. Stefanucci, *Commentariorum ad Catalogum Familiarum nobilium tudertinarum pars prima*, in ASCT, VI, VIII, 5b, cc. 75r-162v.

moglie di Pierdonato Cesi¹³. Tenendo presenti queste connessioni genealogiche e, in specie, i due matrimoni di Bartolomeo, il primo con Bartolomea Orsini e il secondo con Pantasilea Baglioni, appare chiaro come gli alleati del condottiero furono anche i suoi parenti più stretti, i quali, tutti insieme, formavano la parte più influente del partito guelfo in Umbria.

Alcune informazioni sulla giovinezza dell'Alviano si ricavano dalla *Vita di Bartolomeo Liviani*, composta nel XVIII secolo dall'erudito tuderte Andrea Giovannelli¹⁴. Nell'intento di esaltare le doti culturali oltre che militari del condottiero, Giovannelli attribuì a Bartolomeo un precettore, il tuderte Antonio Pacini, raffinato umanista allievo di Francesco Filelfo, che trascorse la maggior parte della vita a Firenze, come maestro di casa di Giovanni de' Medici, il secondogenito di Cosimo il Vecchio. La notizia però, seppur di grande suggestione e ripresa dai moderni biografi dell'Alviano, si rivela infondata in quanto Pacini morì a Firenze nel 1450, ossia qualche anno prima della nascita di Bartolomeo¹⁵. Giovannelli, dunque, per finalità campanilistiche, si inventò una notizia biografica essenziale

¹³ Cecilia era figlia di Guido Sforza di Santa Fiora e di Francesca Farnese, nonché nipote del condottiero Niccolò Orsini: N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, parte I, Roma, Salomoni, 1794, p. 363. Pierdonato, capostipite del ramo tuderte dei Cesi, fu padre di Venanzio Chiappino, iniziato al mestiere delle armi proprio da Bartolomeo d'Alviano; parimenti, l'Alviano affidò il comando di una compagnia di fanti a Giovanni Orsino Cesi. Cfr. Archivio di Stato di Roma, *Archivio Massimo d'Aracoeli, Eredità Cesi*, b. 142, *Commentarium de posteritate priscae familiae Caesiae e Informatione sopra la famiglia Equitani Cesi havuta da Romolo di Giacomo di Giovanni Cesi, dimorante in Cesi*.

¹⁴ ASCT, *Fondo Alvi*, n. 40, c. 82r. Cfr. L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858, pp. 9 e 139.

¹⁵ F. Luciolli, *Pacini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, *ad vocem*. Sulla data di morte di Pacini: L. Boninger, *Il testamento di Antonio Pacini da Todi (2 settembre 1449)*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s. XXIII (2012), pp. 363-371. In precedenza, probabilmente gli studiosi confusero l'umanista con un di lui nipote, anch'egli chiamato Antonio Pacini.

pur di ancorare a Todi e a un maestro umanista la formazione intellettuale di Bartolomeo¹⁶.

Il perenne stato di conflitto esistente a Todi per via delle ostilità tra la famiglia guelfa degli Atti, chiamati anche catalaneschi dall'antenato Catalano degli Atti, e l'altra ghibellina dei Chiaravalle¹⁷, fu la cornice della prima lunga fase della vita di Bartolomeo d'Alviano, cioè i suoi primi 48 anni circa, fino alla vittoria del Garigliano nel 1503. Questa fu la sua vera formazione, il suo addestramento, lo scenario che lo vide interprete di primo piano come combattente di fazione: figlio di una Atti, marito, parente e alleato degli Orsini e dei Baglioni di Perugia. Pochi anni dopo la nascita di Bartolomeo, l'autonomia del comune di Todi fu minacciata dall'ingerenza dei fratelli Giacomo (nonno materno di Bartolomeo) e Andrea degli Atti, definiti «tiranni e lupi rapaci contro lo stato ecclesiastico»¹⁸, contrastati dai Chiaravalle con uccisioni, violenze e saccheggi in tutto il contado. Queste famiglie facevano capo a consorterie assai più ampie, ossia quella dei Colonna, legati ai Chiaravalle e ai comuni di Amelia e Terni, e quella degli Orsini, legati agli Atti, quindi a Todi, nonché a Spoleto e Perugia¹⁹. L'appoggio militare non era l'unico vantaggio che le parti ricevevano dalla connessione

¹⁶ L'accostamento tra le due figure fu proposto per la prima volta da L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1561, p. 96, che, nel brano dedicato a Todi, menziona il Pacini come «huomo molto letterato» e, subito dopo, Bartolomeo d'Alviano, senza instaurare alcuna correlazione tra loro. Il legame diretto fu elaborato in seguito dal Giovannelli.

¹⁷ Cfr. C. Shaw, *The Roman Barons and the Guelph and Ghibelline Factions in the Papal States*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005, pp. 475-493.

¹⁸ ASCT, *Consigli e Riformanze*, n. 71, 4 novembre 1460, c. 16r.

¹⁹ Cfr., rispettivamente, A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna. Motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A.M. Oliva (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, I, pp. 345-386, e C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2007.

con le famiglie baronali romane: altrettanto determinante era l'assistenza che esse potevano prestare ai loro alleati nelle questioni da trattare con la Curia papale attraverso i cardinali di famiglia. Tuttavia, la situazione locale diventò pericolosa a causa dell'incontrollata crescita dei vari rami familiari degli Atti e dei Chiaravalle, ognuno dei quali era alla ricerca di consenso e di potere, come avvenne anche in altri casi riguardanti le oligarchie cittadine del territorio pontificio²⁰.

L'altro elemento da evidenziare per comprendere il ruolo di Todi nel complicato scacchiere delle alleanze concerne il rapporto tra i due fratelli Atti e casa Medici, prima con Cosimo nel 1446²¹ e poi con il Magnifico. Todi dunque, tramite gli Atti e gli Orsini, era diventata un avamposto mediceo in Umbria, insieme a Città di Castello e Perugia, suscitando la preoccupazione di papa Sisto IV, che vedeva avanzare l'ingerenza medicea nello Stato della Chiesa. Nel maggio del 1472 Lorenzo de' Medici inviò a sostegno del Comune e della parte guelfa due dei suoi migliori condottieri, Niccolò Orsini di Pitigliano e Bernardino da Todi, per recuperare i castelli caduti in mano chiaravallese²². Nei sanguinosi scontri che seguirono pare fosse coinvolto anche un giovane Bartolomeo d'Alviano²³, accorso in aiuto dello zio Gabriele degli Atti. Per tutta risposta, il papa, intenzionato a ripristinare il controllo pontificio in Umbria, designò come legato di Perugia suo nipote, il cardinale Pietro Riario, il quale nell'agosto 1473 giunse a Todi dove imprigionò se-

²⁰ S. Carocci, *Vassalli del Papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010, p. 152.

²¹ Stefanucci, *Commentariorum ad Catalogum Familiarum Nobilium*, cit., c. 43r.

²² Cfr. N. Bagnarini e F. Orsini, *Bernardino da Todi: uomo d'armi e di corte tra Firenze, Roma e il tempio della Consolazione, 1467-1517*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CXII (2015), pp. 87-111. Testimonianze della situazione in I. Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, III, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997, *passim*, e F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia. Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma, Università Gregoriana, 1975, pp. 293-324.

²³ ASCT, *Fondo Alvi*, n. 40, c. 114v.

guaci di entrambe le fazioni, ma con esiti poco risolutivi²⁴. Se l'area umbra fosse stata libera di persistere nella propria autonomia sarebbe collassata l'intera politica temporale di Sisto IV, che puntava ad assegnare al papato una posizione trainante nel concerto degli stati italiani²⁵. Quando Gabriele degli Atti fu ucciso a Roma nel 1474, a Todi «il vento della ribellione spirava vivace»²⁶ e Sisto IV provò nuovamente a ristabilire l'ordine in Umbria con un altro nipote, il cardinale Giuliano della Rovere, il quale occupò Todi e Spoleto, infine conquistando Città di Castello e mettendone in fuga il signore, Niccolò Vitelli²⁷. Così, momentaneamente, il papa allontanò gli interessi fiorentini dal territorio, ma scatenò un vortice di rancori che sfociò quattro anni più tardi nella congiura dei Pazzi²⁸.

La morte di Sisto IV riaccese le ostilità tra le fazioni di Todi, che nel 1486 raggiunsero l'apice della violenza, tanto da indurre papa Innocenzo VIII a nominare commissario della città suo nipote, Lorenzo Cybo de Mari vescovo di Benevento²⁹. Il cambio di indirizzo del nuovo pontefice a favore di casa Colonna a discapito della parte orsina accrebbe l'ingovernabilità dei territori della Chiesa³⁰ e gli effetti furono immediati. Orte venne assalita dai fuoriusciti ghibellini il 13 febbraio del 1489 con l'appoggio dei fratelli Antonello, Ludovico e Paride Savelli, che, insieme a Vittorio Chiaravalle, comandavano 60 cavalieri e circa 500 fanti. I fatti di Orte misero in allarme i Comuni vicini, soprattutto Todi,

²⁴ I.L. Gatti, *Pietro Riario da Savona cardinale vescovo di Treviso*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2003, pp. 45-46. Il porporato soggiornò a Todi dal 5 al 10 agosto circa del 1473, cfr. ASCT, *Consigli e Rifformanze*, n. 79, c. 96r e ss.; Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASF), *Mediceo Avanti il Principato*, filza 46, c. 264r.

²⁵ M. Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 98.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ C. Shaw, *Giulio II*, Torino, SEI, 1995, pp. 15-22.

²⁸ Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, cit., p. 99; M. Gattoni, *Sisto IV e Innocenzo VIII e la geopolitica dello Stato Pontificio*, Roma, Edizioni Studium, 2010, p. 37.

²⁹ Gattoni, *Sisto IV e Innocenzo VIII*, cit., p. 161.

³⁰ Caravale e Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 118-128.

che, attraverso Giovanni e Giulio degli Atti, il 16 febbraio informò Niccolò Orsini di quanto accaduto, temendo un probabile attacco alla città. Il Pitigliano spedì a Todi Orlando dei nobili d'Acquasparta con otto balestrieri, mentre Bartolomeo d'Alviano partì da Todi diretto ad Attigliano «per vedere se si potesse dare una bastonata» ai ribelli ritirati a Giove e a Castel dell'Aquila³¹.

3. *L'Alviano al servizio della fazione orsina (1495-1498)*

Questo quadro già di per sé complesso fu ulteriormente aggravato dalla discesa in Italia del re di Francia. Carlo VIII entrò a Roma il 31 dicembre 1494 e, tra il medesimo dicembre e il gennaio 1495, i francesi espugnarono Soriano e i castelli della Teverina strappandoli agli Orsini «et omne cosa misero a saccomanno»³². Gli amerini e i francesi presero Guardea e Attigliano, in mano al conte Antonio di Marsciano, mentre Vittorio da Canale, Camillo, Vitellozzo e Paolo Vitelli devastarono la campagna di Todi, occuparono il fortilizio di Fiore, «lo misero a saccomanno e passarono a fil di spada uomini donne e mammolette e stettero circa un mese nel contado di Todi facendo continuamente qualche danno e preda»³³. Sempre i Chiaravalle, con un contingente francese di 3000 uomini, si impossessarono di alcuni castelli del tuderte, tra cui Santa Restituta, al confine con Amelia, chiedendo un riscatto di 1400 scudi, che fu pagato al commissario di Carlo VIII³⁴.

La partenza da Roma del sovrano, alla conquista del Regno di Napoli, non placò gli animi. Il 21 febbraio del 1495 Altobello e Vittorio, capi dei chiaravallese, forti di

³¹ ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, filza 85, c. 700rv.

³² *Diario di Ser Tommaso di Silvestro* in L. Fumi (a cura di), *Ephemerides Urbevetanae*, edito in G. Carducci e V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XV, parte V, Bologna, Zanichelli, 1920, p. 31.

³³ *Ivi*, p. 33.

³⁴ *Notizie riguardanti la città di Todi e relazioni raccolte da cronache antiche da me Arminio Cori di Todi nel 1834*, in ASCT, *Fondo Alvi*, n. 27, cc. 314r-315v.

8000 uomini provenienti anche da Terni e Spoleto, furono sotto le mura di Todi; due giorni dopo assalirono Alviano con un serrato bombardamento³⁵. Il rientro dei Chiaravalle in città fu di breve durata: a marzo i fuoriusciti di parte guelfa, gli Orsini e un contingente di fanteria composto da truppe ortane, narnesi, spoletine e perugine riconquistarono Todi strappandola a Ludovico Savelli alla guida di 50 archibugieri e di numerosi soldati amerini³⁶. Il 31 marzo 1495 a Roma venne stipulata una lega tra Venezia, Milano e papa Alessandro VI, insieme a Spagna e Inghilterra e ad altri potentati come i Gonzaga, i Bentivoglio e i Malatesta. Carlo VIII il 20 maggio ripartì da Napoli, mentre il papa, temendo che egli tornasse a Roma, riparò a Orvieto, dove giunse il 30 maggio con venti cardinali e 15.000 persone tra gente d'armi, stradiotti e balestrieri a cavallo³⁷. Da lì si spostò a Perugia, scortato, tra gli altri capitani, anche da Bartolomeo d'Alviano, per poi rientrare a Roma il 27 giugno³⁸.

La sconfitta di Carlo VIII a Fornovo procurò a Todi una momentanea pacificazione tra le fazioni, che sottoscrissero una serie di tregue nell'estate del 1495³⁹. Poco dopo, tra la fine del 1495 e gli inizi del 1496, Virginio Orsini, insieme ai figli Giovan Giordano e Carlo e a Bartolomeo d'Alviano, passò al servizio di Carlo VIII⁴⁰, decisione presa dopo che i loro nemici storici, i Colonna, si erano alleati con il papa. Castel Franco, tra Todi e Amelia, era un territorio sicuro

³⁵ *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*, cit., pp. 34-35.

³⁶ A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto. Dal secolo XII al XVII*, parte II, Foligno, Sgariglia, 1879, p. 112; Barlozzetti, *Guelfi e Ghibellini*, cit., pp. 137-138.

³⁷ *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*, cit., pp. 36-37.

³⁸ Ivi, p. 39. Cfr. M.G. Bistoni Colangeli, *La presenza di Alessandro VI a Perugia*, in C. Frova e M.G. Nico Ottaviani (a cura di), *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, Atti del convegno (Perugia 13-15 marzo 2000), Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 255-263.

³⁹ Todi, Archivio Vescovile, *Notarile*, Alessandro di Pollione Trentaquattro, n. 117, cc. 9v-10r.

⁴⁰ S. Camilli, *Orsini d'Aragona, Gentil Virginio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, ad vocem.

per gli Orsini, giacché controllato dai loro alleati, i degli Atti; Virginio vi si accampò coi suoi armati il 12 gennaio 1496⁴¹. Alessandro VI gli inviò un proprio ambasciatore per convincerlo a rimanere al servizio della Chiesa; seguirono emissari da Venezia, dalla Spagna e da Milano, ma ogni tentativo fu vano⁴², l'Orsini rimase fedele alla Francia e, a febbraio, fu dichiarato ribelle. Immedie le ripercussioni su Todi, dove giunse il governatore spagnolo Gasparo Torella che favorì il rientro di Altobello Chiaravalle sostenuto da amerini, ternani e folignati; fu incendiata la casa di Biasino degli Atti e demolite le porte della piazza⁴³. Il 1° giugno il pontefice ordinò la confisca dei beni di casa Orsini e degli Alviano, decisione che ebbe notevoli conseguenze negli equilibri delle alleanze locali, ora favorevoli al ghibellino Vittorio Chiaravalle⁴⁴.

Alla fine di giugno 1496 ad Atella, ultimo avamposto francese nel Regno di Napoli, Virginio e Giovan Giordano Orsini furono catturati dall'esercito aragonese, mentre Bartolomeo d'Alviano riuscì a fuggire; ciò indusse il papa a credere che fosse necessario dare una stretta finale alla parte orsina. Bartolomeo d'Alviano giunse a Bracciano, roccaforte degli Orsini, per guidare la resistenza militare assieme alla moglie Bartolomea Orsini, contando sull'appoggio di Carlo Orsini, del tifernate Vitellozzo Vitelli e di Ludovico degli Atti, che poi era suo cugino. In ottobre Bartolomeo fu dichiarato ribelle dal papa, che, con un breve, incitò gli amerini ad attaccare i castelli dell'Alviano e confiscarli per la Santa Sede⁴⁵. Ma, dopo pochi mesi, la situazione si ribaltò. Il 19 gennaio

⁴¹ *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*, cit., p. 48.

⁴² M. Sanudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin et al., Venezia, Visentini, 1879-1903 (d'ora in poi: Sanudo, *Diari*), I, 1879, p. 15.

⁴³ *Notizie riguardanti la città di Todi*, cit., cc. 315r-316v.

⁴⁴ F. Canali ed E. Lucci (a cura di), *La Historia de Altobello e Signor Lodovico de Thodi nelli MCCCCC*, Amelia, Fondazione per il Cammino della Luce, 2015, p. 15.

⁴⁵ C. Cansacchi, *I primi passi di un grande condottiero: Bartolomeo d'Alviano*, in «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», 7 (dicembre 1937), p. 25.

1497 Ludovico degli Atti, dopo aver ripreso Todi dai Chiaravalle, con 300 cavalli e un gran numero di armati si unì a Vitellozzo per raggiungere Bracciano⁴⁶. Intorno al 25 gennaio avvenne lo scontro decisivo tra Soriano e Bassano, alla Sanguetta; la cavalleria pontificia guidata da Fabrizio Colonna e Antonio Savelli dovette soccombere all'esercito degli Orsini, comandato da Bartolomeo d'Alviano. Così scrisse Guicciardini della difesa fatta da Bartolomeo a Bracciano: «giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nelle armi, dava di sé quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni»⁴⁷.

In seguito Bartolomeo fu chiamato al servizio del Comune di Spoleto, tornando a operare nelle zone a lui familiari tra Todi, Terni e Orvieto con la consueta determinazione. Infatti, sebbene il 1° maggio del 1497, nel castello di Alviano, fu sottoscritta una pace fra Amelia e Ludovico degli Atti, il 18 maggio Bartolomeo preferì anticipare l'avversario mettendo sotto assedio il castello di Montecchio⁴⁸. L'Alviano aveva la capacità di mantenere sempre il controllo della situazione, pronto a ogni evenienza, in grado di coprire più fronti, mai ingessato da sterili tatticismi, come dimostrò proprio in quella occasione, quando, informato che i Savelli e i Colonna stavano muovendo alla volta di Terni con 300 cavalieri, ordinò che fossero spediti 500 fanti a Cesi e 200 a San Gemini. Dopo aver conquistato Montecchio, egli stesso espugnò Todi nel mese di maggio, costringendo Altobello da Canale a rinchiudersi nella rocca⁴⁹.

Il 20 gennaio 1498, ormai vedovo della moglie Bartolomea, Bartolomeo comunicò alle autorità di Spoleto che avrebbe contratto un nuovo matrimonio con l'approvazione

⁴⁶ Sanudo, *Diari*, I, 1879, p. 472.

⁴⁷ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, I, Torino, Einaudi, 1971, p. 308.

⁴⁸ *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*, cit., p. 74; Canali e Lucci (a cura di), *La Historia de Altobello*, cit., p. 17.

⁴⁹ Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., p. 123.

di casa Orsini⁵⁰. Il 4 febbraio, davanti alla chiesa parrocchiale di Alviano, venne stipulato il contratto che lo unì a Pantasilea di Rodolfo Baglioni, alleanza che consolidò i suoi rapporti con la nobile famiglia perugina, anch'essa appartenente alla fazione orsina, e in particolare con il condottiero Giampaolo Baglioni, fratello di Pantasilea.

4. *Alessandro VI contro le fazioni di Todi*

Bartolomeo continuava spavalidamente la guerra contro i Savelli e i Colonna e, noncurante della pace del luglio 1498 tra Orsini e Colonna⁵¹, con il sostegno di Todi, attaccò per due volte il castello di Porchiano, presso Amelia, «ammazzando un grandissimo numero de uomini e predando molto bestiame» nonché causando perplessità anche tra i suoi stessi alleati Orsini⁵². Il 28 settembre del 1498 Bartolomeo venne assoldato dalla Repubblica di Venezia, insieme a Carlo Orsini, figlio naturale di Virginio Orsini; di conseguenza, l'Alviano si allontanò momentaneamente dall'Umbria.

Tra 1498 e 1499 il cerchio si strinse intorno ai Chiaravalle, i quali continuavano a devastare il territorio, affacciandosi pericolosamente al confine con Perugia⁵³. Alessandro VI spedì in Umbria Giovanni Cervellone, al comando di un contingente di truppe, nonché monsignor Domenico Capranica e Giulio e Paolo Orsini, con il compito di debellare Altobello da Canale⁵⁴. Dal canto suo, Rodolfo Baglioni

⁵⁰ Sezione di Archivio di Stato di Spoleto, *Lettere al Comune*, busta 7 bis, anni 1474-98, fasc. *Alviano Bartolomeo*, lettera del 20 gennaio 1498 da Alviano.

⁵¹ Cfr. S. dei Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma, s.n. (ma Firenze, Barbera), 1883, pp. 178-179. Sulla pace: O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3-6.

⁵² I dettagli nelle *Riformanze* del comune di Amelia alle date del 10 marzo e 21 luglio 1498: si vedano i registi on line: www.giovanispagnoli.com/effemeride/, consultati il 3 luglio 2017.

⁵³ ASCT, *Lettere ai Priori*, 6 novembre 1498, c. 152r.

⁵⁴ Ivi, 10 novembre 1498, c. 153; L.A. Petti, *Croniche ovvero fatti memorabili della città di Todi*, in ASCT, VI, XI, n. 1, c. 105r.

occupò alcune località del contado di Todi, provocando l'irritazione dei suoi Ludovico e Giovanni degli Atti⁵⁵. Le truppe pontificie, dopo aver recuperato vari castelli, cinsero d'assedio i Chiaravalle a Castel dell'Aquila, sul confine con Amelia⁵⁶, e il 14 giugno 1499 incendiarono il paese⁵⁷. Non partecipò all'azione Bartolomeo d'Alviano il quale, appena rientrato da Roma, il 26 giugno⁵⁸, fu incaricato dalla magistratura tuderte di trovare un accordo con suo suocero, Rodolfo Baglioni, per la restituzione di Pantalla, uno dei castelli occupati dai perugini. L'Alviano ottemperò alla richiesta, ma di malavoglia; come scrisse a Rodolfo Baglioni: «non me dia da travagliar più in queste cose che ne ho tante dell'altre che me ne avanzano»⁵⁹.

I fratelli Bartolomeo, Luigi e Bernardino d'Alviano si muovevano come un'impresa familiare; con le istituzioni di Todi intercorsero rapporti non solo militari e diplomatici, già di per sé redditizi, ma anche squisitamente economici, mediante attività di prestito, come dimostra una lettera del luglio 1499, scritta da Bartolomeo ai priori tuderti. L'abate di Alviano, Bernardino, aveva prestato una certa cifra al comune di Todi «al tempo dei franciosi» per riscattare i castelli presi dalle truppe di Carlo VIII, ma ancora mancavano 205 ducati d'oro di cui Bartolomeo sollecitava la restituzione⁶⁰. Pochi giorni dopo, Bernardino rammentò il debito al comune, pregando i priori di voler intanto dare 20 ducati a Bernardino degli Oddi che, con i suoi balestrieri, avrebbe raggiunto Bartolomeo⁶¹.

Nell'agosto 1499 Lucrezia Borgia fu nominata governatrice pontificia di Spoleto⁶². L'arrivo in Umbria della figlia

⁵⁵ ASCT, *Lettere ai Priori*, 25 aprile 1499, c. 118r.

⁵⁶ Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., p. 127.

⁵⁷ *Notizie riguardanti la città di Todi*, cit., c. 317v.

⁵⁸ ASCT, *Lettere ai Priori*, 26 giugno 1499, c. 39r.

⁵⁹ Ivi, 29 giugno 1499, c. 125r.

⁶⁰ Ivi, 10 luglio 1499, c. 126r.

⁶¹ Ivi, 25 luglio 1499, c. 30r.

⁶² Cfr. M.G. Nico Ottaviani, *Cesare e Lucrezia Borgia nei loro rapporti con le città e i castelli dell'Umbria*, in Frova e Nico Ottaviani (a cura di), *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, cit., pp. 265-279.

del papa non stabilizzò la situazione locale, al contrario: Altobello, il 4 settembre, occupò Acquasparta facendo «strage de quelli poveri gentiluomini»⁶³. Da Spoleto, Lucrezia espresse il suo dispiacere per gli «insulti e crudele occisioni et altre enormità perpetrate per Altobello», giudicando la cosa così «vituperosa detestabile et pernicioso» da meritare la più «acerrima punizione»⁶⁴. Il clima ingovernabile che attanagliava Todi fu magistralmente descritto dal legato pontificio, il cardinale Raimondo Perrault, in una lettera del 16 aprile 1500, nella quale emergeva la dolorosa rassegnazione del prelado per aver fallito i suoi tentativi di pacificazione: «quanto abbiamo fatigato per ridurre ad vera et perpetua pace et retirarve da la mala via de la damnatione et desolatione nella quale al presente stavate». Parole pesanti dipingono «il diabolico vivere» degli abitanti, preda delle «infernali et crudelissime et inumanissime partialità et seditioni civili [...] delitti et abominevoli eccessi»⁶⁵.

5. *Rese dei conti: gli eccidi del 1500*

A Todi, dunque, come del resto a Perugia, nessuna delle famiglie che capeggiavano le fazioni riusciva a imporsi sulle altre, e tuttavia esse influenzavano in profondità il governo locale, condizionando le scelte delle magistrature comunali, senza però arrivare al punto di esautorarle. D'altro canto, le autorità romane stentavano ad assumere il controllo definitivo della situazione, che seguitava a incancrenirsi⁶⁶.

Un'importante svolta si verificò, in entrambe le città, nell'estate del 1500, a seguito di due avvenimenti san-

⁶³ ASCT, *Lettere ai Priori*, 7 settembre 1499, c. 169.

⁶⁴ Ivi, 14 settembre 1499, c. 20r; Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., p. 136.

⁶⁵ ASCT, *Lettere ai Priori*, 16 aprile 1500, c. 133r.

⁶⁶ C.F. Black, *La grande politica e le politiche locali: il problema di una signoria umbra, in Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento. L'esperienza dei Trinci*, Atti del Congresso storico internazionale (Foligno 10-13 dicembre 1986), I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 91-111.

guinosi. Il 14 luglio, a Perugia, durante i festeggiamenti per il matrimonio tra Astorre Baglioni e Lavinia Colonna, fu consumato l'eccidio dei Baglioni, le cosiddette «nozze rosse». Astorre, Guido, Gismondo e Simonetto Baglioni furono uccisi in una congiura ordita da un parente, Grifonetto Baglioni, e da altri esponenti della nobiltà cittadina. Giampaolo Baglioni scampò all'agguato e, due giorni più tardi, tornò in città, assumendone il pieno controllo con l'aiuto di Vitellozzo Vitelli, che era di stanza nel territorio tuderte su incarico del legato pontificio⁶⁷. Dopodiché, Giampaolo entrò al servizio di Alessandro VI, confermandosi come punto di riferimento locale dell'autorità papale. A quel punto, l'attenzione di Alessandro VI si spostò nell'Umbria centro-meridionale, in particolare ad Acquasparta, roccaforte di Altobello e Girolamo Chiaravalle, oltre che avamposto dei Colonna e dei ghibellini ternani, che la utilizzavano per danneggiare le zone dello spoletino. Già nel luglio il papa tentò invano di espugnare Acquasparta, giustificando l'azione con il fatto che i Chiaravalle «impedivano ettiandio con grandissima crudeltà i Romei che andavano per prendere il Santissimo Giubileo con tanta scellariggine che non era più alcuno che passar potesse per quelle contrade»⁶⁸.

L'8 agosto Giampaolo Baglioni garantì l'intervento delle sue artiglierie contro «i colonnesi et i fuoriusciti inimici»⁶⁹ e alla metà di agosto ebbe inizio l'assedio di Acquasparta, avvenimento che trovò ampia eco nelle cronache dell'epoca⁷⁰. La coalizione fu guidata dal comandante delle milizie pontificie Giovanni Cervellone, dal commissario Domenico Capranica, nonché da Vitellozzo Vitelli, Giampaolo Baglioni, Paolo e Fabio Orsini, l'abate d'Alviano e Ludovico e Giovanni degli Atti, anch'essi con la loro artiglieria. Secondo i racconti, l'esercito sarebbe stato composto da

⁶⁷ P. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, II, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1664, pp. 123-137.

⁶⁸ Ivi, p. 136.

⁶⁹ ASCT, *Lettere ai Priori*, 8 agosto 1500, c. 152r.

⁷⁰ Canali e Lucci (a cura di), *La Historia de Altobello*, cit., p. 15.

circa 15.000 uomini e il bombardamento durò quattro giorni, prima dell'assalto finale; a Girolamo Chiaravalle fu tagliata la testa e Altobello venne fatto a pezzi; il suo corpo fu spolpato e mangiato dalla moltitudine dei suoi nemici. La morte di Altobello privò la fazione ghibellina del suo capo carismatico, ma i suoi seguaci continuarono a rendere insicuro il territorio. La situazione fu così riassunta da Alfano Alfani, vicetesoriere di Perugia e dell'Umbria, in una missiva del 1501 ai priori di Todi: «ho pigliato passione e malinconia assai per i disordini e gli incomodi che vedo purtroppo seguitare in questa città che Dio sa quanto desidero il bene per essa et il comodo e l'honore di chi risiede in questo luogo»⁷¹.

6. *Contro i Borgia: l'ultimo periodo della lunga formazione dell'Alviano (1502-1503)*

Bartolomeo d'Alviano era intanto rientrato nei suoi possedimenti e da Casigliano, castello del cugino Ludovico degli Atti, scrisse nel novembre del 1501 ai priori di Todi chiedendo di nuovo il pagamento, mai onorato, dei 200 scudi d'oro, che gli servivano per «murare la rocca de Alviano»⁷². Todi seguì a temporeggiare, anche di fronte ai numerosi solleciti inoltrati nel 1502 da Bernardino e Luigi d'Alviano. Senza esito fu anche un'altra lettera inviata da Bartolomeo, rientrato da Venezia per seguire i lavori al castello di Alviano, il quale in data 26 agosto chiese il saldo del debito, rimarcando di non avere fatto mai mancare il suo aiuto alla città in ogni occasione con uomini, armi, polvere, pallottole, cannoni e falconetti, come avrebbero potuto testimoniare i membri della famiglia degli Atti⁷³.

⁷¹ ASCT, *Lettere ai Priori*, 7 febbraio 1501, c. 85r. Cfr. E. Irace e M. Vaquero Piñeiro, *Alfano Alfani, mercante banchiere nella Perugia del Rinascimento*, in «Mediterranea», XIV (2017), pp. 39-58.

⁷² ASCT, *Lettere ai Priori*, 5 novembre 1501, c. 89r.

⁷³ Ivi, 26 agosto 1502, c. 45r.

Al 1502 risale anche un altro episodio che riguarda Bartolomeo e che apre un periodo cruciale nella storia dello Stato Pontificio. Il 1° ottobre di quell'anno Paolo Orsini, *armorum ductor*, e Francesco Orsini duca di Gravina scrissero alle autorità tuderti, chiedendo di poter alloggiare con le loro «genti d'arme» nel castello di Marcellano⁷⁴. I due erano diretti al castello di Magione dove, tra l'8 e il 9 ottobre, parteciparono alla famosa Dieta organizzata dagli Orsini per bloccare l'espansionismo di Cesare Borgia. In quel frangente Todi rimase fedele al Valentino, prendendo opportunamente le distanze dai precedenti alleati, i Baglioni e gli Orsini. Bartolomeo d'Alviano, invece, aderì ai progetti dei congiurati, tanto è vero che la moglie Pantasilea Baglioni e sua sorella Camilla, moglie di Giovanni degli Atti, vennero catturate il 6 gennaio 1503 presso il castello di Corbara, tra Todi e Orvieto, quindi trasferite nella rocca di Todi e, infine, ad Acquapendente⁷⁵. Le ritorsioni del Valentino proseguirono e il 7 febbraio da Lignano, strappata agli Alviano e agli Orsini, i commissari Gabriello da Faenza e Marco Campioni intimarono al comune di Todi l'invio di «500 fanti ben in punto et con la debita provvisione de le vectovaglie» per assediare il castello di Alviano⁷⁶. Quanto a Ludovico degli Atti, costui non prese parte alle manovre anti-borgiane dei suoi parenti Baglioni e Alviano, essendo ben consigliato da Bernardino da Todi, il quale, come cancelliere della guardia della custodia del papa e commissario pontificio, l'8 maggio del 1503 sollecitò i priori di Todi a pagare lo stipendio dovuto a Ludovico per la sua condotta, secondo quanto disposto dal pontefice⁷⁷.

⁷⁴ Ivi, 1° ottobre 1502, c. 29r.

⁷⁵ J. Gherardi, *Diario Romano*, a cura di E. Carusi, in G. Carducci e V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, III, Città di Castello, Lapi, 1904, p. 302; *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*, cit., p. 192; A. Giustinian, *Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, I, p. 337.

⁷⁶ ASCT, *Lettere ai Priori*, 7 febbraio 1503, c. 103r.

⁷⁷ Ivi, 8 maggio 1503, c. 108r.

Il 18 agosto 1503 morì Alessandro VI; di conseguenza Giampaolo Baglioni poté riprendere il controllo su Perugia, dove entrò il 9 settembre grazie all'aiuto di Ludovico degli Atti e Bartolomeo d'Alviano, quest'ultimo disceso in Umbria senza attendere il permesso del Senato veneziano⁷⁸. Si costituì così una «colleganza per compiere la rovina dei Borgia» formata dall'Alviano e da Ludovico degli Atti, Giampaolo Baglioni e Fabio Orsini, i quali entrarono a Viterbo, Montefiascone e Todi, dove l'Alviano e il Baglioni, ottenuta la resa del castellano, lo spagnolo Pietro Giliac, devastarono la rocca⁷⁹. L'elezione di papa Giulio II riportò una certa tranquillità negli animi, come dimostra un breve pontificio che assolveva Bartolomeo d'Alviano, Giampaolo Baglioni e Ludovico degli Atti «per i delitti e gli eccessi militari commessi»⁸⁰.

Tra il 28 e il 29 dicembre 1503 Bartolomeo d'Alviano, entrato al servizio dell'esercito spagnolo comandato da Consalvo di Cordova, fu il principale attore della vittoria contro i francesi al Garigliano. All'età di 48 anni, «con tale battaglia l'Alviano entra veramente nella grande storia: alle corti di Luigi XII e di Massimiliano lo consideravano il vero vincitore»⁸¹. Come d'abitudine, l'Alviano giocò d'anticipo, sfruttando il fattore sorpresa: la scelta imprevista di costruire un ponte provocò una tale accelerazione sui tempi che l'avversario fu incapace di reazione⁸². Il condottiero umbro, nella sua prima grande operazione militare, ripropose quel modo di combattere perfezionato

⁷⁸ F. Matarazzo, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503*, in F. Bonaini, A. Fabretti e F.L. Polidori (a cura di), *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII*, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1851), n. 2, p. 240.

⁷⁹ La citazione in Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., p. 156. Cfr. P. Pirri (a cura di), *Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1921, p. 195.

⁸⁰ *Notizie riguardanti la città di Todi*, cit., c. 320r.

⁸¹ P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*.

⁸² P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, p. 429.

nelle quotidiane guerriglie di fazione nei territori umbri. Dimostrò di essere privo di tatticismi, irruento, impulsivo, decisionista e violento, una serie di peculiarità che lo accompagnarono anche nelle successive azioni militari al servizio di Venezia, rendendolo protagonista di esaltanti vittorie e altresì di terribili sconfitte⁸³.

⁸³ M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 117-118.

NADIA TOGNI

GLI ALVIANO, IL MONASTERO
DI SAN VALENTINO IN PIANO
E LA BIBBIA ATLANTICA DI PARMA

Le celebrazioni del V centenario della morte del condottiero Bartolomeo d'Alviano (1455-1515) ci offrono l'occasione di presentare un eccezionale monumento della storia locale: la Bibbia atlantica proveniente dal monastero di San Valentino in Piano di Alviano, ora conservata alla Biblioteca Palatina di Parma con segnatura *Palatino 386*.

1. *Bernardino d'Alviano, abate commendatario di San Valentino in Piano*

Al monastero benedettino intitolato a San Valentino era legato il fratello di Bartolomeo d'Alviano, Bernardino¹, nato nel 1462, che ne divenne l'abate commendatario. Così lo ricorda, ad esempio, il vescovo tedesco Johannes Burckardt (1445-1506), protonotario apostolico e maestro di cerimonie della Cappella pontificia, che nel suo *Liber notarum* lo indica come *Bernardinus abbas de Luiano* e, anche, *abbas del Viano*².

Il monastero di San Valentino in Piano era di giuspatronato della famiglia degli Alviano dall'inizio del secolo

¹ Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri di Italia, Famiglia d'Alviano d'Orvieto*, Torino, Luciano Basadonna, 1850.

² *Jobannis Burckardi Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. Celani, I, Città di Castello, Lapi, 1907, pp. 343-344. L. Canonici, *Alviano. Una rocca, una famiglia, un popolo*, Assisi, Porziuncola, 1983, p. 69, propone di identificare con Bernardino il personaggio raffigurato ai piedi della *Madonna con il Bambino tra san Silvestro e san Girolamo*, opera realizzata verso il 1517 da Giovanni Antonio de' Sacchis, detto Il Pordenone, nella chiesa parrocchiale di Alviano; secondo Ch. King, *Renaissance Women Patrons: Wives and Widows in Italy, c. 1300-1550*, Manchester, Manchester University Press, 1998, pp. 157-158, 180, si tratterebbe invece del ritratto di Pantasilea Baglioni, vedova di Bartolomeo d'Alviano.

XV. Nella sua *Istoria della famiglia Trinci*, Durante Dorio attribuisce loro addirittura la fondazione del cenobio: «questa famiglia degli Alviani fondò, e dotò la Badia di S. Valentino, e la chiesa di S. Salvatore nel territorio di Todi»³. Lo storico todino Lorenzo Leoni scrive che alla morte di Giovanni Rainaldo, abate commendatario di San Valentino, lo zio Francesco d'Alviano affidò il monastero al figlio Bartolomeo; questi, alla morte del padre, lo cedette al fratello Bernardino in cambio della rocca di Alviano⁴.

L'abate Bernardino d'Alviano fu un valido sostegno alla politica militare del fratello, Bartolomeo, realizzando nella rocca di Alviano una fonderia di cannoni che per lungo tempo fu una delle più importanti di tutta l'Italia centrale. Nel 1495, ad Amelia, Bernardino firmò i patti di pace con il pontefice Alessandro VI Borgia; nel 1497, gli fu affidata la difesa della rocca di Alviano, dopo che Bartolomeo era passato al servizio della Repubblica di Venezia.

Accusato da Alessandro VI di aver congiurato contro di lui insieme ai Varano, signori di Camerino, il 3 gennaio 1503 Bernardino d'Alviano fu incarcerato a Tor di Nona e poi a Castel Sant'Angelo insieme a Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, e al cardinale Giovanni Battista Orsini⁵. Fu liberato pochi mesi dopo, il 22 agosto dello stesso anno, per intercessione dell'ambasciatore di Venezia, Antonio Giustinian, e con la garanzia di Orlando Orsini, vescovo di Nola⁶.

Il 7 maggio 1503, papa Giulio II nominò Bernardino d'Alviano vescovo di Nocera de' Pagani, carica che ricoprì

³ D. Dorio, *Istoria della famiglia Trinci, nella quale si narrano l'origine, genealogia, dominii, dignità, e fatti de' descendentii da essa*, in Foligno, per Agostino Alterii, 1638, p. 53.

⁴ L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858, pp. 9-10.

⁵ Cfr. *Il diario romano dal 3 maggio al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, a cura di P. Piccolomini, edito in Appendice a Jacopo da Volterra, *Diario Romano*, Città di Castello, Lapi, 1907, pp. 301-302, 305; A. Giustinian, *Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, I, pp. 302-303, n. 223.

⁶ Giustinian, *Dispacci*, cit., II, pp. 143-144, n. 498.

fino alla morte nel 1511⁷. Come vescovo di Nocera de' Pagani, è ricordato nella lapide collocata nella collegiata di Santa Cecilia ad Acquasparta. Qui, nel 1582, Isabella Liviani fece seppellire nella cappella della famiglia Liviani Cesi⁸, ora cappella del Santissimo Crocifisso, le spoglie dello zio Bernardino e del fratello Livio, morto in battaglia nel 1537. L'iscrizione posta sulla lapide recita:

Bernardini Liviani episcopi Negeriensis et Livii Liviani qui Martis studio flagrans egregium virtutis speciem in flore iuventutis dederat ossa ex Alviano translata Isabella e Livianae Coesiae nepotis et sororis pietate hic posita teguntur. MDLXXXII.

Nella storiografia più tarda, Bernardino è spesso indicato con il cognome della famiglia Orsini, alla quale gli Alviano erano imparentati⁹. Così è ricordato da Ferdinando Ughelli: «Bernardinus Ursinus Romanus Abbas de Alviano a Iulio II ad episcopatum vocatus est die 7 maii 1503 mortalitatem explevit anno 1511»¹⁰. Alla fine del secolo XVIII, Gaetano Marini farà altrettanto: «Fu Domenico¹¹ fatto vescovo di Nocera de' Pagani verso il terminare dell'anno 1511, per essere in Narni morto l'eletto Bernardino Orsini di Alviano»¹².

⁷ P.B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1873, p. 907.

⁸ Nella cappella furono sepolti la stessa Isabella Liviani e, nel 1630, il principe Federico Cesi, detto il Linceo, fondatore della celebre accademia.

⁹ Bartolomeo e Bernardino erano i cugini di Niccolò II Orsini, conte di Pitigliano, e Bartolomeo sposò in prime nozze Bartolomea Orsini. Come ricorda G.F. Gambarà, *Geste de' Bresciani durante la Lega di Cambrai. Canti*, Brescia, Tip. Valotti, 1820, p. 54, Bartolomeo d'Alviano fu «per onorifica adozione decorato del cognome della famiglia Orsini».

¹⁰ F. Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentibus*, VII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, col. 527.

¹¹ Si tratta del cardinale Domenico Giacobazzi (1444-1528), avvocato concistoriale, uditore della Sacra Rota Romana e, dal 1511, vescovo di Nocera de' Pagani; cfr. K. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi*, III, München, Sumptibus et Typis Librariae Regensbergianae, 1935, pp. 229-230; J. Klotzner, *Kardinal Dominikus Jacobazzi und sein Konzilswerk: ein Beitrag zur Geschichte der konziliaren Idee*, Romae, apud aedes Universitatis Gregorianae, 1948.

¹² *Lettera dell'abate Gaetano Marini al chiarissimo monsignor Giuseppe Muti Papazurri già Casali nella quale s'illustra il ruolo de' professori*

Purtroppo, tra le poche notizie relative a Bernardino nessuna riguarda direttamente il monastero di San Valentino in Piano, che all'epoca costituiva uno dei molti benefici dei quali godeva la famiglia degli Alviano. Nulla sappiamo degli edifici, né di una eventuale presenza monastica, tanto da far pensare che all'epoca non esistesse già più – e forse da tempo – una vera e propria comunità di monaci a San Valentino in Piano.

2. Il monastero di San Valentino in Piano

La storia del monastero di San Valentino in Piano è ancora tutta da scrivere. Il monastero, del quale ci sono pervenuti pochissimi documenti, è ricordato nei principali repertori dei cenobi benedettini: quello dell'agostiniano Augustin Lubin¹³ e quello del benedettino Laurent Henri Cottineau¹⁴. Sia Lubin sia Cottineau parlano genericamente del monastero di Alviano (*Abbatia de Alviano, vel Auliano*) e del suo abate commendatario Bernardino; tuttavia, nessuno dei due lo identifica con il monastero di San Valentino in diocesi di Amelia, ipotizzando addirittura una sua localizzazione in diocesi di Arezzo.

Dell'antico complesso monastico eretto in prossimità del fiume Tevere, non lontano dalla cittadina di Alviano, resta solo un corpo di fabbrica, attualmente trasformato in abitazione privata. L'analisi delle strutture architettoniche rivela elementi caratteristici di un edificio religioso ampio e articolato, certamente di carattere monumentale¹⁵.

dell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514, Roma, Michele Puccinelli, 1797, p. 18.

¹³ A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia, quarum tam excisarum, quam extantium, titulus, ordo, dioecesis, fundatio, mutationes, situs, &c. exactius exprimuntur*, Romae, typis Jo. Jacobi Komarek, 1693, p. 10.

¹⁴ L.H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Macon, Protat, 1935-1937, I, col. 76.

¹⁵ L'ingegnere Claudio Schiaroli di Alviano segnala la presenza di un architrave al di sopra della porta d'ingresso e di alcune grosse pietre bianche squadrate, che formano uno degli spigoli dell'edificio: elementi

San Valentino in Piano di Alviano fa parte di una serie di monasteri fondati a partire dal secolo X lungo la valle del Tevere, seguendo il percorso della via Flaminia e della via Amerina, che da Roma si inoltrano nell'Umbria sud-occidentale; tra questi figurano San Vittore a Otricoli¹⁶, Santa Pudenziana a Narni¹⁷, Santa Illuminata a Guardea¹⁸, Santi Severo e Martirio a Orvieto¹⁹. Si tratta spesso di insediamenti legati alla diffusione da Roma del culto dei primi santi martiri cristiani; tra il secolo X e l'XI, in prossimità dei loro sepolcri si stabilirono alcune comunità di monaci, che ne divennero i custodi. Anche il monastero di Alviano fu così fondato per coltivare la memoria del santo martire Valentino, la cui identità tuttavia non è ancora perfettamente chiara²⁰.

non consoni al carattere rurale dell'edificio attuale. All'ingegnere Claudio Schiaroli desidero esprimere la mia gratitudine per le informazioni che mi ha generosamente fornito.

¹⁶ Cfr. N. Togni, *Otricoli, San Vittore*, in *Monasteri benedettini in Umbria. Alle radici del paesaggio umbro*, direzione scientifica di G. Farnedi o.s.b., repertorio dei monasteri di N. Togni, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2014, pp. 333-336.

¹⁷ Ead., *Narni, Santa Pudenziana*, ivi, pp. 324-327.

¹⁸ Ead., *Guardea, Santa Illuminata*, ivi, pp. 307-309.

¹⁹ Ead., *Orvieto, Santi Severo e Martirio*, ivi, pp. 328-332.

²⁰ L'identificazione del santo titolare del monastero con san Valentino, vescovo di Terni, martirizzato a Roma il 14 febbraio 273 e sepolto al miglio LXIII della via Flaminia non è pacifica, anche se il suo culto è molto diffuso e radicato in tutta l'Umbria meridionale. Secondo Emilio Lucci, si tratterebbe infatti di san Valentino presbitero, ucciso con il compagno Ilario verso il 305 e sepolto a Viterbo lungo la via Cassia, nei pressi del ponte romano detto Camillario; cfr. E. Lucci, *La vita religiosa in Amelia dal VI al XV secolo*, in E. D'Angelo ed E. Lucci (a cura di), *Amelia e i suoi santi. Storia, culti, liturgia, agiografia*, Spoleto, CISAM, 2016, pp. 1-81, in part. pp. 19-20. Nella diffusione del culto dei martiri viterbesi Valentino e Ilario, un ruolo determinante fu svolto dall'abbazia di Farfa; nel secolo IX, infatti, l'abate Sicardo (832-847) fece trasportare le reliquie dei due martiri in un oratorio eretto accanto alla chiesa abbaziale di Farfa, dove sembra siano rimaste fino al secolo XV, prima di essere traslate a Viterbo; cfr. A. Borrelli, *Santi Valentino e Ilario di Viterbo, martiri*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12, Roma, Città Nuova, 1969, coll. 904-905. Nei secoli IX-X l'abbazia di Farfa sarebbe stata così all'origine della capillare diffusione del culto del santo

Purtroppo, le fonti documentarie inerenti alla storia di questo monastero e della sua comunità fanno drammaticamente difetto. Oltre ai legami con la famiglia degli Alviano nei secoli XV e XVI, gli unici dati di cui disponiamo sono i riferimenti contenuti nelle *Rationes decimarum*, cioè i registri di pagamento delle imposte che gli enti ecclesiastici dovevano alla Camera Apostolica dello Stato Pontificio. Nei registri relativi alla diocesi di Amelia, il monastero di San Valentino in Piano è citato più volte per i pagamenti effettuati tra il 1275 e il 1279, direttamente dall'abate o da altri, *pro abbate S. Valentini*²¹. L'abate pagava anche per le chiese di San Silvestro di Popigliano e di San Paolo di Lugnano in Teverina, che dipendevano quindi dal monastero. Il 6 giugno 1279, l'abate di San Valentino, Guido, era delegato a riscuotere le decime per la Chiesa di Roma²² ricevendole anche dal vescovo di Amelia, il domenicano Bartolomeo da Benevento²³. Sempre nel 1279, il giorno della vigilia di san Giovanni Battista, l'abate raccoglieva le decime *pro subsidio Terrae Sanctae*²⁴.

Oltre all'abate Guido ricordato nelle *Rationes decimarum*, conosciamo il nome di alcuni altri abati che nel secolo XIV

martire viterbese, Valentino, lungo la valle del Tevere in Sabina e nell'Umbria meridionale; Lucci propone quindi di datare addirittura al secolo IX la fondazione del monastero di Alviano e di attribuirlo alla prima espansione territoriale di Farfa. Le fonti documentarie non ci permettono tuttavia né di confermare una ipotesi di datazione così alta, né di collocare il monastero di Alviano tra le più antiche dipendenze di Farfa; a questo proposito, cfr. G. Farnedi, *Monasteri dipendenti da Farfa in Umbria*, in S. Manganaro (a cura di), *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, in preparazione; N. Togni, *Monasticon farfense dell'Umbria*, ivi.

²¹ Cfr. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952, I, nn. 7752-7753, 7770, 7828, 7866, 7923, 7959, 8011, 8040-8043, 8145. Nella registrazione del 4 dicembre 1276 (n. 8011), compare la denominazione *Ecclesia S. Valentini in Plano*.

²² Ivi, p. 577.

²³ Ivi, n. 8130.

²⁴ Ivi, p. 581.

governarono San Valentino in Piano: Matteo, Filippo da Perugia, *Clericus*²⁵ e Martinello²⁶, abate dal 1388 all'inizio del 1423. Ma i primi abati di San Valentino in Piano di cui conosciamo il nome sono Nicola, in carica nel 1237, e Gregorio, abate negli anni 1260 e 1263, entrambi attestati nei documenti trasmessi dalla Bibbia atlantica ora a Parma, di cui parleremo più avanti.

Il 6 febbraio 1423, il monastero di San Valentino in Piano fu dato in commenda a Pandolfo dei signori di Alviano²⁷; da allora divenne un privilegio ecclesiastico di questa nobile famiglia²⁸ e fu così che fu posto sotto l'autorità di Bernardino di Alviano, fratello del più celebre Bartolomeo.

A causa della penuria di fonti, la Bibbia atlantica proveniente da San Valentino in Piano e databile alla seconda metà del secolo XI costituisce un documento di eccezionale rarità, certamente il più spettacolare, sulla storia del monastero di Alviano. La presenza stessa di questo monumentale manoscritto biblico a San Valentino in Piano è di per sé una testimonianza di straordinaria importanza circa la vita liturgica della comunità monastica negli ultimi decenni del secolo XI. Inoltre – ed è questo l'elemento di maggior interesse storico – sulle colonne di scrittura rimaste vuote alla fine del testo di alcuni libri biblici, sono stati trascritti gli atti concernenti i beni e le proprietà fondiari che il monastero benedettino possedeva lungo la valle del Tevere; altri documenti sono invece relativi ai rapporti che la comunità e il suo abate avevano con gli abitanti del luogo, religiosi e laici.

²⁵ L'abate *Clericus* è ricordato in: Urbain V, *Lettres communes, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, t. IX, éd. par M. et A.-M. Hayez, Rome, École française de Rome, 1983, p. 13, doc. 25469.

²⁶ Per gli abati Matteo, Filippo da Perugia e Martinello, cfr. Lucci, *La vita religiosa in Amelia dal VI al XV secolo*, cit., p. 21.

²⁷ Pandolfo di Alviano (m. 1437) fu protonotario apostolico e, nel 1431, fu nominato vescovo di Camerino.

²⁸ Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Registro Lateranense 231, f. 103v.

La Bibbia atlantica, opportunamente interrogata, offre così alcune preziose informazioni sulla storia del monastero di San Valentino in Piano e sulla consistenza del suo patrimonio fondiario, che si estendeva su un'area interamente plasmata e dominata dal corso del Tevere.

3. *Le Bibbie atlantiche*

La Bibbia atlantica proveniente da San Valentino in Piano, dal 1865 conservata alla Biblioteca Palatina di Parma, costituisce uno degli esemplari più antichi di Bibbie atlantiche pervenutici²⁹.

Prima di occuparci della Bibbia di San Valentino in Piano e dei documenti che contiene, è opportuno soffermarci brevemente sulla tipologia delle Bibbie atlantiche, che costituiscono l'espressione editoriale più spettacolare del programma di riforma della Chiesa romana nella seconda metà del secolo XI.

Il carattere programmatico della produzione delle Bibbie atlantiche è confermato dal numero molto elevato di esemplari che ci è pervenuto. Sulla base della bibliografia corrente e delle ricerche effettuate, a oggi ho potuto recensire complessivamente 118 Bibbie atlantiche: di queste, 99 ci sono pervenute sotto forma di libro manoscritto, mentre delle altre 19 possediamo 57 frammenti³⁰. Di queste 118 Bibbie, ben otto appartenevano a comunità monastiche ombre³¹.

²⁹ Sulla tipologia delle Bibbie atlantiche, cfr. N. Togni (sous la dir. de), *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'Église du XI^e siècle*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016.

³⁰ N. Togni, *Inventario delle Bibbie atlantiche*, ivi, pp. 509-518. Delle 118 Bibbie recensite, 91 sono conservate in Italia (77% circa), 21 in biblioteche europee e 6 negli USA.

³¹ N. Togni, *Le Bibbie atlantiche dell'Umbria*, in E. Neri Lusanna (a cura di), *Umbria e Marche in età romanica. Arti e tecniche a confronto tra XI e XII secolo*, Todi, Ediar, 2014, pp. 157-170; Ead., *Italian Giant Bibles. Circulation and Use of the Book at the Time of the Ecclesiastical Reform in the 11th and 12th Centuries*, in A. Conti, O. Da Rold e Ph. Shaw (ed. by), *Writing Europe, 500-1450. Texts and Contexts*, Cambridge, D.S. Brewer, 2015, pp. 59-82. Tra le Bibbie atlantiche ombre è compresa

Tre esemplari – di cui uno frammentario – provengono dalla potente abbazia benedettina di San Pietro di Perugia³².

Concepite per essere il simbolo visivo del processo di rinnovamento morale e spirituale della Chiesa, le Bibbie atlantiche sono dei manoscritti di dimensioni monumentali – che possono raggiungere i 600 x 350/400 millimetri – contenenti il testo completo della Vulgata³³. La caratteristica distintiva delle Bibbie atlantiche non è tuttavia costituita dalle dimensioni ragguardevoli, ma dall'uniformità materiale, grafica, ornamentale e testuale, alla quale concorrono numerosi elementi. Tra questi figurano: l'uso di una minuscola carolina d'imitazione, standardizzata e non tipizzata da varianti grafiche regionali; la disposizione del testo su due colonne di circa 60 linee di scrittura, che aumentano fino al numero di 80/100 per i Salmi e i Vangeli, trascritti in una grafia di modulo più piccolo rispetto agli altri libri biblici; la definizione di determinate sequenze di libri e di gruppi di libri biblici, come le Epistole Paoline poste dopo l'Apocalisse a chiusura del Testo Sacro; l'aggiunta di paratesti introduttivi e di ausilio alla lettura a precedere le differenti unità testuali (libri e gruppi di libri): *prologi, praefationes, argumenta, capitula*. Il volume si apre di norma con una pagina di titolo che riporta l'intitolazione dell'epistola LIII di san Girolamo, assunta come titolo dell'intero testo biblico: *Incipit epistola sancti Ieronimi presbiteri ad Paulinum episcopum de omnibus Divinis Historiae libris*.

Uno degli elementi che contraddistingue maggiormente la tipologia delle Bibbie atlantiche è l'apparato ornamentale,

la Bibbia di Fonte Avellana (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4216); storicamente, infatti, il monastero di Fonte Avellana apparteneva alla diocesi di Gubbio, nell'antica Umbria pontificia.

³² N. Togni, *Les manuscrits atlantiques de l'abbaye bénédictine de San Pietro de Pérouse*, in Ead. (sous la dir. de), *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'Église du XI^e siècle*, cit., pp. 325-362.

³³ La definizione di «atlantiche», coniata dallo storico dell'arte Pietro Toesca, fa riferimento proprio alle dimensioni monumentali del manoscritto; cfr. P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1912, pp. 46-47.

costituito da iniziali decorate di stile geometrico poste in apertura dei libri e/o dei gruppi di libri biblici, in una sorta di punteggiatura artistica delle unità testuali della Bibbia. Sulle pagine iniziali del volume, inoltre, sono eseguite due iniziali decorate geometriche di dimensioni monumentali, isolate sulla colonna di scrittura: *F (Frater)*, dell'epistola LIII di san Girolamo *ad Paulinum* in apertura del manoscritto, e *I (In)* della Genesi in apertura del *corpus* dei libri biblici. Secondo la terminologia definita da Edward Garrison intorno alla metà del secolo scorso³⁴, le iniziali decorate di stile geometrico si possono distinguere in iniziali *hollow shaft*, o «a barra vuota»³⁵, e in iniziali *full shaft*, o «a barra piena»³⁶.

La produzione più antica di questi manoscritti biblici si colloca nell'area umbro-romana tra la metà del secolo XI e i primi decenni del secolo successivo. Fin dall'origine, al testo biblico sono di frequente associati altri manoscritti, dello stesso formato e con le stesse caratteristiche grafiche e ornamentali, che contengono testi patristici, liturgici e di studio.

4. *La Bibbia atlantica di San Valentino in Piano*

La Bibbia di San Valentino in Piano è databile agli anni 1070-1080 ed è riconducibile a uno *scriptorium* di area umbro-romana, come indicano gli elementi grafici e ornamentali³⁷.

³⁴ E.B. Garrison, *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, I, Florence, L'Impronta, 1953, pp. 23-28.

³⁵ Le iniziali *hollow shaft* presentano il corpo diviso in scomparti rettangolari, quadrati, tondi o - alle estremità - triangolari, che sono riempiti da motivi vegetali, geometrici o a intreccio; il corpo della lettera è circondato da un nastro giallo filettato di rosso, che richiama l'uso dell'oro nelle Bibbie dell'età carolingia alle quali si ispirano i responsabili delle Bibbie atlantiche.

³⁶ Nelle iniziali di tipo *full shaft*, il corpo della lettera è costituito da un nastro semplice o doppio, giallo o giallo e rosso, sul quale si intrecciano racemi e tralci esuberanti eseguiti in riserva, cioè senza colore.

³⁷ Non condivisibile ci sembra l'ipotesi formulata da E. D'Angelo, *Le fonti principali manoscritte amerine*, in D'Angelo e Lucci (a cura di),

Il manoscritto misura 578 x 376 millimetri e conta 328 fogli³⁸. Il volume è quasi completo; la perdita di alcuni fogli e/o bifogli ha determinato le seguenti lacune testuali: nell'Antico Testamento mancano la parte finale delle Lamentazioni di Geremia e l'inizio del libro di Baruc, oltre a una parte del primo libro dei Maccabei; per il Nuovo Testamento sono andati perduti l'inizio degli Atti degli Apostoli, la fine della seconda Epistola di Pietro, l'inizio dell'Epistola di Giuda, le tre Epistole di Giovanni e, per le Epistole Paoline, la quasi totalità dell'Epistola ai Romani.

La rigatura è eseguita a secco, con incisione praticata su un foglio ogni due fogli; lo schema di rigatura prevede due colonne di scrittura delimitate sia a destra sia a sinistra da una doppia verticale; lo specchio scrittoria è in media di 490 x 270 millimetri. Le due colonne di scrittura, larghe 118/125 millimetri, contano in media 63 rettrici; per il Salterio, il numero varia entro 81 e 96 rettrici, mentre per i Vangeli se ne contano fino a 80.

I testi, vergati in una minuscola carolina molto accurata, sono stati trascritti da una équipe di dodici copisti, tre dei quali sono responsabili della maggior parte del lavoro di copia.

Amelia e i suoi santi, cit., pp. 159-170, in part. p. 159, che attribuisce la Bibbia a uno *scriptorium* amerino; non si ha infatti notizia dell'esistenza nella zona di Amelia di una officina scrittoria sufficientemente ampia e organizzata, dove avrebbero potuto operare copisti e miniatori professionisti in grado di produrre manoscritti atlantici.

³⁸ Bibliografia del manoscritto: Garrison, *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, cit., I (1953), pp. 28, 56-57, 59, III (1957), pp. 89-103; G. Dalli Regoli, *Per una storia del libro illustrato. Note sulla tipologia di alcune Bibbie miniate in Italia tra l'XI e XII secolo*, in C. Maltese (a cura di), *I° Congresso nazionale di storia dell'arte*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1980, pp. 515-528, in part. pp. 519-521; W. Cahn, *La Bible romane. Chefs-d'œuvre de l'enluminure*, Fribourg, Office du livre, 1982, pp. 287-288; L.M. Ayres, *Parma, Biblioteca Palatina, 386 (Bibbia di San Valentino in Piano)*, in M. Maniaci e G. Orofino (a cura di), *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, Milano, Centro Tibaldi, 2000, pp. 144-148; L. Farinelli (a cura di), «*Cum picturis ystoriatum*». *Codici devozionali e liturgici della Biblioteca Palatina*, Modena, Il Bulino, 2001, pp. 76-79; D'Angelo, *Le fonti principali manoscritte amerine*, cit., p. 159.

Il manoscritto ha subito l'asportazione delle iniziali decorate all'inizio dei libri di Gioele (f. 163 *recto*), Naum (f. 168 *recto*) e Abacuc (f. 169 *recto*). Il f. 206 è stato quasi integralmente asportato.

4.1. *L'apparato decorativo*

La Bibbia di San Valentino in Piano presenta un apparato decorativo iconico, con la raffigurazione di episodi e di personaggi del testo biblico, spesso associati alle iniziali decorate geometriche, con le quali condividono il ruolo di demarcazione della successione dei libri biblici.

Il manoscritto appartiene alla prima generazione di Bibbie atlantiche illustrate, accanto alla Bibbia di Genova³⁹, alla Bibbia Palatina⁴⁰ e a quella di Cividale del Friuli⁴¹. Il programma decorativo del manoscritto è opera di una équipe di miniatori professionisti, che risentono dell'influenza di modelli bizantini del secolo XI⁴²; almeno due di loro sono intervenuti nella decorazione della Bibbia di Genova⁴³, mentre la mano di un terzo miniatore si riconosce nel frammento di Bibbia atlantica conservato a Washington⁴⁴.

Il manoscritto si apre con una miniatura incipitaria a tutta pagina che, in una sorta di frontespizio pittorico, segna l'inizio dell'intero volume. La miniatura si articola in quattro registri sovrapposti nei quali sono rappresentati episodi della Creazione tratti dai primi tre capitoli della Genesi: la creazione del cosmo, il peccato originale, la cacciata dal Paradiso terrestre, il lavoro imposto ai progenitori.

³⁹ Genova, Biblioteca Civica Berio, m.r. Cf 3.7.

⁴⁰ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 3-4-5.

⁴¹ Cividale del Friuli, Museo Archeologico, Biblioteca Capitolare, I-II.

⁴² Cfr. Ayres, *Parma, Biblioteca Palatina*, 386, cit., p. 146.

⁴³ N. Gabrielli, *La Bibbia atlantica della Biblioteca Beriana di Genova ed i suoi rapporti con l'arte dell'Italia Centrale*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 6 (1932), pp. 41-55, in part. pp. 47, 49.

⁴⁴ Washington, National Library of Art, B 17.714; cfr. C. Nordenfalk, *Medieval & Renaissance Miniatures from the National Gallery of Art*, Washington, National Gallery of Art, 1975, pp. 4-6.

Pur essendo seriamente danneggiata, la miniatura mostra uno stile pittorico e capacità esecutive di altissima qualità⁴⁵.

L'iconografia del ciclo pittorico della miniatura incipitaria si ritrova in altre Bibbie atlantiche di provenienza umbra, come la Bibbia di Todi⁴⁶ e una delle tre Bibbie di San Pietro di Perugia, quella conservata alla Biblioteca comunale Augusta⁴⁷. Nel registro superiore è rappresentata la *Creazione dell'universo*, con Dio a mezzo busto racchiuso nella semisfera iridata dell'empireo, che ritroviamo anche nella Bibbia dell'Augusta; nel registro sottostante, abbiamo la *Creazione di Adamo nel Paradiso terrestre* e la *Creazione di Eva dal corpo di Adamo*, con il Creatore seduto in trono ripetuto nelle due scene, come nella Bibbia di Todi; seguono le scene del *Peccato originale* e di *Dio che caccia Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre*; quindi, nel quarto registro, i *Progenitori sospinti fuori dal Paradiso* e *Adamo costretto al lavoro dei campi*⁴⁸.

Caso unico tra tutte le Bibbie atlantiche conosciute, nella Bibbia di San Valentino in Piano l'intitolazione iniziale è associata alla miniatura incipitaria: l'iscrizione *Incipit epistola sancti Ieronimi presbiteri ad Paulinum episcopum de omnibus Divinis Historiae libris* è infatti in lettere d'apparato rubricate, eseguite al di sotto delle scene della Creazione⁴⁹.

⁴⁵ Cfr. Ayres, *Parma, Biblioteca Palatina*, 386, cit., p. 147.

⁴⁶ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10405.

⁴⁷ Perugia, Biblioteca comunale Augusta, L. 59.

⁴⁸ Importanti rapporti iconografici sono stati individuati tra la miniatura incipitaria delle Bibbie atlantiche illustrate più antiche, tra cui la Bibbia di San Valentino in Piano, e gli affreschi dell'antico palazzo papale del Laterano; a questo proposito, cfr. M.A. Bilotta, *La Réforme grégorienne et ses programmes iconographiques. Le cas des peintures murales de l'ancien Palais des Papes du Latran à Rome et leur rapport avec l'illustration des Bibles atlantiques*, in Togni (sous la dir. de), *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'Eglise du XI^e siècle*, cit., pp. 129-154.

⁴⁹ Abbiamo potuto riscontrare la presenza di una pagina di incipit illustrata a f. 1 *recto*, cioè sulla prima pagina del manoscritto, solo in due casi: nella Bibbia di San Valentino in Piano, dove la miniatura è associata – come abbiamo visto – alla intitolazione iniziale a f. 1 *recto*, e nella Bibbia dell'Augusta, dove la miniatura incipitaria fa parte di un fascicolo autonomo contenente un ciclo di 5 pagine illustrate, che non

Passiamo ora alle iniziali decorate di stile geometrico. La loro esecuzione prevede sia iniziali *hollow shaft* sia iniziali *full shaft*, tutte eseguite secondo il *papyrus-style*, cioè senza cornici o elementi di inquadramento. Attualmente, nella Bibbia di San Valentino in Piano si contano 66 iniziali decorate di stile geometrico⁵⁰; di queste, 43 sono di tipo *hollow shaft* e 23 di tipo *full shaft*⁵¹.

Le iniziali monumentali dell'inizio, *F* (*Frater*, f. 1 verso) e *I* (*In*, f. 4 verso), sono entrambe a barra vuota e presentano elementi molto innovativi rispetto alle Bibbie atlantiche più antiche, quelle cioè databili al terzo quarto del secolo XI⁵². Nell'iniziale *F*, il punto di innesto dell'asta orizzontale inferiore con l'asta verticale è costituito da un grosso «disco» che ritroviamo nella stessa iniziale della Bibbia di San Pietro di Perugia⁵³ e di quella di Todi; nell'iniziale monumentale *I* della Genesi, uno scomparto centrale di forma rettangolare, riempito da rosette a quattro petali e

si può escludere sia stato aggiunto dai destinatari del manoscritto. In numerosi altri esemplari, la miniatura incipitaria con scene della Creazione segue l'epistola LIII di san Girolamo *ad Paulinum* e la *Praefatio* al Pentateuco, collocandosi di norma o a f. 4 verso o a f. 5 recto, come nella Bibbia Palatina, in quella di Cividale del Friuli, nella seconda Bibbia dell'Angelica (Roma, Biblioteca Angelica, 1273) e nella Bibbia del Pantheon (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 12958); la miniatura incipitaria di quest'ultimo esemplare presenta straordinarie analogie stilistiche e compositive con quella della Bibbia di Todi.

⁵⁰ Ayres, *Parma, Biblioteca Palatina*, 386, cit., p. 146, e Farinelli (a cura di), «*Cum picturis ystoriatum*», cit. p. 78, indicano un totale di 65 iniziali decorate; il primo infatti non conta l'iniziale dell'Ecclesiaste a f. 191 recto, mentre il secondo tralascia l'iniziale del libro di Gioele a f. 163 recto. All'origine, il manoscritto doveva contenere almeno 71 iniziali decorate se, come si presume, anche i libri dei quali è andato perduto l'inizio si aprivano con una iniziale decorata (At, Gd, 1 Gv, 2 Gv, 3 Gv).

⁵¹ Tra queste sono comprese le tre iniziali dei libri di Gioele, Naum e Abacuc che, benché asportate, erano di tipo *full shaft*, come mostrano alcuni elementi marginali ancora visibili.

⁵² Si tratta delle Bibbie di Ginevra (Bibliothèque de Genève, lat. 1), Sion (Bibliothèque du Chapitre, 15), Admont (Stiftsbibliothek, C-D), Dubrovnik (Dominikanski samostan, 58) e San Daniele del Friuli (Biblioteca Guarneriana, I-II), quest'ultima proveniente dall'abbazia di San Ponziano di Spoleto; a proposito di questo esemplare, cfr. *supra*, nota 31.

⁵³ Perugia, Archivio storico di San Pietro, C.M. 1.

circondato da un tralcio di foglioline gialle, è incastonato al centro del corpo verticale della lettera. Due scomparti analoghi sono eseguiti alle estremità, superiore e inferiore, dell'asta verticale della *F* iniziale dello stesso manoscritto, come anche nell'iniziale *I* della Genesi delle Bibbie dell'Augusta, di Todi e del Pantheon.

Molte iniziali decorate sono associate al ritratto dell'autore sacro – i Profeti, il re David, re Salomone e gli Evangelisti – o alla rappresentazione del protagonista del libro biblico – come Elia, Sansone, Rut o Giuditta. Delle 36 iniziali accompagnate da illustrazioni, 18 sono di tipo *hollow shaft* e 18 di tipo *full shaft*. In alcuni casi, quando lo spazio scrittoria lo consente, l'illustrazione e l'iniziale decorata sono eseguite rispettivamente alla fine di una colonna di scrittura e all'inizio della colonna che segue, come nel caso del primo e del secondo libro dei Maccabei (f. 253 recto e f. 261 recto).

Di grande suggestione è la lunga serie di ritratti dei Profeti Maggiori e dei dodici Profeti Minori; questi sono quasi tutti rappresentati mentre tengono in mano il rotolo della profezia aperto, secondo l'iconografia tipica dell'arte romanica e bizantina. All'immagine dei Profeti dell'Antico Testamento è di norma associato il rotolo (*volumen*), ovvero il supporto scrittoria dominante nell'Antichità. Fa eccezione il solo Isaia che, a f. 110 recto, è raffigurato con in mano un libro in forma di codice (*codex*) e non più di rotolo; l'esegesi cristiana considera infatti gli scritti di Isaia come la prefigurazione immediata degli eventi della vita di Gesù, che sono quindi trasmessi nella forma libraria adottata per i Vangeli e per gli scritti dei primi autori cristiani, divenuta maggioritaria a partire dal secolo IV. Tra i Profeti Minori, Giona è raffigurato a f. 166 recto con il capo ricoperto dal berretto conico tipico degli Ebrei, mentre a f. 169 recto, Abacuc tiene nella sinistra il rotolo e nella destra il coltello ricurvo, strumento tipico del copista medievale.

Del re David troviamo due ritratti. All'inizio del primo libro dei Re, a f. 93 recto, è rappresentato una prima volta con le insegne del potere, ma con aspetto ormai anziano, come recita il testo: «Il re Davide era vecchio e avanzato

negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a riscaldarsi» (1 Re 1, 1). In apertura del Salterio, a f. 176 *recto*, un secondo ritratto presenta David ancora giovane con la caratteristica chioma fulva nel suo ruolo di autore sacro, seduto sull'iniziale *B*, *Beatus vir*, prime parole del Salmo 1, con in mano il corno contenente l'inchiostro per scrivere.

Il libro dei Proverbi si apre a f. 185 *verso* con il ritratto di quello che ne è considerato l'autore: il re Salomone, figlio e successore di David, nonché simbolo del sovrano saggio e giusto. Salomone è posto anche all'inizio del primo libro di Samuele a f. 75 *verso*, dove si narra l'episodio delle due madri che si contendono il figlio appena nato e invocano il giudizio del saggio re (1 Sam 3, 27-28); Salomone è qui raffigurato in piedi, munito di tutti gli emblemi della regalità, ossia la corona sul capo, lo scettro nella mano destra e il globo nella sinistra: gli stessi attributi che si ritrovano nella rappresentazione del re David, suo padre, all'inizio del primo libro dei Re.

A f. 85 *verso*, il secondo libro di Samuele è preceduto dalla scena con l'ascesa al cielo di Elia, che non conosce la morte. Nel testo si legge che, mentre si trovava sul monte Oreb con Eliseo, Elia fu rapito in cielo da un carro di fuoco: «ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo» (2 Sam 2, 11b). La rappresentazione dell'ascesa di Elia, che nella tradizione cattolica è il modello dei monaci e dei contemplativi, costituisce una perfetta sintesi figurativa dell'episodio: la figura del profeta è infatti posta sulle ruote del carro, che sembrano così diventare i piedi di Elia.

I ritratti degli Evangelisti sono eseguiti secondo l'iconografia tradizionale che segna la discontinuità del Nuovo rispetto all'Antico Testamento: questi non sono più seduti sul trono come David o Salomone, ma sullo sgabello come i copisti medioevali, colti nell'atto di trascrivere il Testo Sacro, non più su un rotolo come i Profeti, ma in un codice⁵⁴.

⁵⁴ Mentre Matteo e Luca tengono il codice aperto tra le mani, Marco lo indica da lontano; un lettore posteriore ha invece completato

L'apparato decorativo del manoscritto comprende anche la raffigurazione di Sansone che lotta con il leone a f. 70 *verso*; si tratta della sola miniatura collocata non in apertura del libro biblico, ma inframezzata al testo, con evidente funzione esemplificativa dell'episodio del libro dei Giudici al quale si riferisce: «Lo spirito del Signore lo investì e, senza niente in mano, squarciò il leone come si squarcia un capretto» (Gdc 14, 6).

Non mancano infine le raffigurazioni femminili, sempre desunte dal contenuto del libro biblico. Oltre a Eva, rappresentata con Adamo nella miniatura incipitaria, troviamo Rut, raffigurata a f. 73 *verso* con in mano le spighe che stava raccogliendo quando fu vista dal futuro marito Booz: «Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori; per caso si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz» (Rt 2, 3). A f. 238 *verso*, troviamo Giuditta che, con la spada ancora sguainata, tiene la testa appena mozzata di Oloferne: «E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa» (Gdt 13, 8)⁵⁵.

5. *La Bibbia atlantica: testimone della storia di San Valentino in Piano*

Una volta acquisita dalla comunità monastica di San Valentino in Piano nella seconda metà del secolo XI, la Bibbia atlantica fu usata nel corso delle celebrazioni liturgiche comunitarie, solennemente collocata al centro del coro dove i monaci si riunivano quotidianamente per l'Ufficio divino e la Messa.

la raffigurazione di Giovanni, disegnando con tratti di penna il libro posto sul leggio.

⁵⁵ Sul significato della rappresentazione di Giuditta nelle Bibbie atlantiche più antiche, cfr. Ch. Buchanan, *The Palatine Bible: A Visual Assault Against a Two-Headed Monster*, in Togni (sous la dir. de), *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'Église du XI^e siècle*, cit., pp. 95-107.

Non sappiamo fino a quando il manoscritto fu utilizzato a supporto della liturgia comunitaria. Forse era ancora in uso quando, nel secolo XIII, i monaci trascrissero alcuni documenti di carattere prevalentemente giuridico e amministrativo negli spazi lasciati vuoti dal testo biblico.

5.1. La trascrizione degli atti

In tutto, otto documenti sono stati trascritti nella Bibbia atlantica di San Valentino in Piano; molti di questi riguardano le proprietà del monastero poste lungo il corso del fiume Tevere, nelle pertinenze di Civitella d'Agliano (Viterbo) e di Alviano (Terni); altri sono invece atti relativi alla vita della comunità. Vediamone alcuni.

A f. 175 *verso*, alla fine del libro del profeta Malachia che chiude la sezione dei Profeti Minori, la pagina è quasi integralmente lasciata vuota e fu così usata per la trascrizione di un lungo documento in cui sono enumerati i beni e i fondi che il monastero possedeva nel territorio di Civitella d'Agliano, *in castro Civitellae*, a destra del Tevere. Proprio in questa annotazione, troviamo l'intitolazione di San Valentino in Piano: «In nomine Domini amen. Haec sunt possessiones propriae ecclesiae Sancti Valentini in Plano, quas habet in castro Civitellae et eius tenuta [...]».

Il documento fu redatto da fra' Giovanni Bierici, *procurator*: «Frater Iohannes Bierici procurator hoc opus fecit, scripsit et publicavit». I possedimenti sono dettagliatamente elencati; per ognuno di questi sono indicati i confini, espressi con il nome dei proprietari dei fondi limitrofi. Tra i numerosi beni del monastero, troviamo un pezzo di terra *in plagis Sexani*, località non ben identificata ma verosimilmente posta nei pressi del rio Chiaro nel comune di Graffignano (Viterbo)⁵⁶, e un possedimento *in valle*

⁵⁶ A. Cento, *Civitella d'Agliano, le sue origini e il suo popolo*, 2ª ed., Viterbo, Agnesotti, 2009, p. 78; la località di *Sexano* è identificata con

*Tregonianii*⁵⁷, tra Castiglione in Teverina e Civitella d'Agliano, a sud del rio Torbido. Sono inoltre ricordati due pezzi di terra, uno *in Castellare Foiano*, a sud di Civitella d'Agliano⁵⁸, e un altro nei pressi del fosso dell'Ombricolo, *a fossatu Lombricoli*, che si getta nel rio Chiaro⁵⁹. Il monastero possedeva anche alcune vigne piantate presso Torriti, *in Torritule*, a destra del rio Chiaro, e in località *Formole*.

A f. 184 *verso*, all'inizio della colonna B, è trascritto un altro documento che enumera i possedimenti del monastero presso il fiume Tevere, *iuxta flumen Albulam*⁶⁰, sempre nel castello di Civitella d'Agliano. Tra questi, troviamo un pezzo di terra posto *in podium Staviliani*, un altro presso il *fossatum Caioli* e un terzo confinante con la chiesa di San Pietro di Civitella, *ecclesia Sancti Petri*⁶¹.

Piandimonte, che si estende tra Pian Martino, Castel Sozzio e il rio Chiaro, un tempo detto anche *fossatum Sexani*.

⁵⁷ Il toponimo prediale *Tregoniano* è attestato in un documento datato 838, con cui Liutardo cedette alcune proprietà al monastero di San Salvatore sul Monte Amiata; cfr. *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata, von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, I.W. Kurze (bearb. von), *Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951)*, Tübingen, M. Niemeyer, 1974, pp. 245-247; M.C. Pompei, *I territori di Bagnoregio, Lubriano, Civitella d'Agliano e Castiglione in Teverina nell'antichità: nuove acquisizioni e nuove prospettive*, in «Biblioteca e Società», 13 (1994), pp. 9-16, in part. pp. 12, 16.

⁵⁸ Cento, *Civitella d'Agliano*, cit., p. 77.

⁵⁹ Ivi, p. 52.

⁶⁰ *Albula* è l'antico nome del fiume Tevere, come attesta Varrone nel *De lingua latina*, V, 4: «Sunt qui Tiberim priscum nomen Latinum Albulam vocitatum literis tradunt»; cfr. M. Terenti Varronis, *De lingua latina*, recensuerunt G. Goetz et Fr. Schoell, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1910, p. 11. Nel libro VIII dei *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, Servio indica nel colore lattiginoso delle acque del Tevere l'origine del nome *Albula*: «v. 332, Albula nomen: antiquum hoc nomen a colore habuit»; cfr. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Aeneidos libros VI-VIII commentarii*, recensuit G. Thilo, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1884, p. 247.

⁶¹ Si tratta della chiesa madre di Civitella d'Agliano, oggi chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Pietro e Callisto, la cui costruzione si colloca tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII; cfr. Cento, *Civitella d'Agliano*, cit., pp. 205-219.

Al *recto* di f. 268, abbiamo un documento emesso in data 1237; nell'atto è citato l'abate di San Valentino in Piano, Nicola, di fronte al quale alcuni testimoni dichiarano quali sono le proprietà del monastero che hanno in uso; tra le numerose località, sono citate Popigliano, *in plagis Pupilianni*⁶², e Caprafica, *ad Capraficum*⁶³:

In nomine Domini Amen. Anno Domini Millesimo CCXXXVII temporibus domini Gregorii noni papae mense octobris indictione XI. Hii sunt homines de Castro Alviani qui propria eorum bona voluntate amore Dei et beati Valentini iuraverunt dogno Nicole abbati eiusdem ecclesie Sancti Valentini in Plano denuntiare et resinire⁶⁴ ei omnes terras et possessiones ipsius ecclesie quas ipsi metipsi vel alii haberent [...].

Sulla colonna B del *verso* di f. 268, sono trascritti tre atti di oblazione presentati all'abate di San Valentino in Piano, Gregorio, che da parte sua si impegna a fornire i beni necessari al sostentamento degli oblato: «panem et aquam et vinum et vestitum dare iuxta necessitatem». I primi due documenti sono datati 14 febbraio 1263 e riguardano rispettivamente Cagnolo *Rollandi* e Giovanni, presbitero dell'eremo di San Fortunato *de Vicablosia*. Il terzo, datato 1° luglio 1260, è l'atto di oblazione del presbitero Vitale, anch'egli eremita di San Fortunato *de Vicablosia*, che era verosimilmente una pertinenza del monastero di San Valentino⁶⁵.

A f. 291 *verso*, troviamo infine l'elenco degli obblighi di alcuni uomini di Civitella verso l'abate di San Valentino in Piano; oltre a un certo Leonardo Nive che per la festa di santo Stefano deve dare 12 soldi al monastero, veniamo a

⁶² A Popigliano, a nord di Alviano, sorgeva una villa romana del I secolo a.C.; cfr. *Ville e insediamenti rustici di età romana in Umbria*, Perugia, Ed. Umbra, 1983, pp. 201-255.

⁶³ Si presume che nei pressi di Caprafica, non lontano da Bagnoregio, passasse l'antica via Romea.

⁶⁴ *Resinire* per *resilire*.

⁶⁵ L'eremo di Vicablosia figura nei registri di pagamento delle decime per gli anni 1275 e 1276, quando ne era rettore il presbitero Gerardo; cfr. Sella, «*Rationes decimarum*», cit., nn. 7763, 7869.

sapere che nel periodo natalizio Bartolo Bonaventura deve offrire ai monaci alcuni doni, tra i quali una spalla di maiale, *unam spallam porci*:

In nomine Domini Amen. Isti sunt homines de Civitella qui annuatim tenentur dare et deportare salutem. In primis Leonardus Nive debet dare ad ecclesiam Sancti Valentini omni anno in festo Sancti Stefani de Natale, XII solidos. Item Bartolus Bonaventurae debet dare ad hanc ecclesiam Sancti Valentini de Natale unam spallam porci, II crescenti et III solidos.

5.2. *Il patrimonio fondiario di San Valentino in Piano*

L'esame dei documenti contenuti nel manoscritto biblico ci permette di valutare l'estensione dei possedimenti di San Valentino in Piano nella seconda metà del secolo XIII. Questi erano molto ampi e di grande valore economico, come tra l'altro è confermato dalle cifre alquanto elevate delle imposte che il monastero doveva pagare negli stessi anni alla Camera Apostolica⁶⁶.

I beni del monastero di San Valentino in Piano si estendevano a destra e a sinistra delle rive del Tevere, in aree particolarmente interessate dalle esondazioni del fiume; prima di arrivare ad Alviano, infatti, il Tevere riceve le acque del torrente Chiascio nei pressi di Torgiano e, a sud di Orvieto, quelle del fiume Paglia che, per portata, è uno dei suoi maggiori affluenti. Gli stessi edifici monastici furono edificati su una scarpata molto vicina alla riva sinistra del fiume, in una posizione cioè soggetta ad allagamenti e a fenomeni di erosione delle acque. Le terre dei monaci erano in gran parte costituite da terreni alluvionali lasciati dalle esondazioni del Tevere che frequentemente cambiava il suo corso, come possiamo dedurre dal documento trascritto a f. 268 *recto* della Bibbia atlantica, in cui si fa riferimento a un

⁶⁶ In data 8 maggio 1275, i collettori pontifici ricevettero *pro decima* dall'abate di San Valentino in Piano «XVII librae et IV solidi cortonenses»; cfr. Sella, «*Rationes decimarum*», cit., n. 7752.

fondo che si estendeva «usque ad morras⁶⁷ antiqui fluminis», la cui proprietà «fuit et est ecclesiae Sancti Valentini»⁶⁸.

Definire con atti giuridicamente validi i confini delle proprietà fondiaria era quindi fondamentale per la comunità monastica, che poteva così disporre di strumenti incontrovertibili per rivendicare i propri diritti di possesso su terreni che le acque impetuose del Tevere potevano sottrarre alla disponibilità della comunità. Per questi motivi, nel secolo XIII i monaci avvertirono la necessità di enumerare dettagliatamente tutte le proprietà del monastero con i rispettivi confini e di trascrivere i relativi documenti nel loro manoscritto più imponente, la Bibbia atlantica.

6. *La Bibbia atlantica: «monumentum» della storia di San Valentino in Piano*

La Bibbia atlantica proveniente da San Valentino in Piano di Alviano, ora conservata a Parma, è un esempio di come la storia di un testo scritto possa fornirci indicazioni preziose sulla storia dell'istituzione e della comunità alla quale il libro appartenne.

La Bibbia atlantica diventa così essa stessa un *documento* della storia estremamente frammentaria di San Valentino in Piano; grazie alla sua stessa presenza sappiamo che, già nel secolo XI, la comunità monastica di Alviano era sufficientemente prospera da poter acquisire un manoscritto di elevatissima qualità artigianale e artistica, espressione di un fenomeno editoriale di grande novità e con uno spiccato valore simbolico.

⁶⁷ Le *morrae* sono terreni costituiti da ghiaia e pietre alluvionali lasciate dai fiumi; cfr. Cento, *Civitella d'Agliano*, cit., p. 373.

⁶⁸ Le insalubri condizioni del luogo ebbero ripercussioni sulla storia di un altro insediamento monastico costruito nei pressi del Tevere: San Vittore di Otricoli. Pur trovandosi in una posizione strategica per il controllo degli scambi tra l'Etruria e il Lazio, tra il 1275 e il 1297 il monastero fu abbandonato perché reso troppo pericoloso dai continui straripamenti del Tevere; cfr. *supra*, nota 16.

Probabilmente a causa della sua antichità e, soprattutto, della sacralità del testo, circa due secoli più tardi il manoscritto della Bibbia atlantica divenne il *testimone* dei documenti più rilevanti della comunità di San Valentino in Piano. I monaci si premurarono, infatti, di copiarvi quegli atti che attestavano lo stato patrimoniale del monastero e i rapporti con gli uomini del territorio. Secondo un procedimento già noto, in questo modo il manoscritto divenne progressivamente una sorta di *Liber memoriae* della comunità che, in virtù dell'autorità del testo che conteneva, attribuiva legittimità agli atti copiati nel corso degli anni. In considerazione della penuria di fonti relative a San Valentino in Piano, i documenti trascritti nel manoscritto biblico costituiscono così una testimonianza unica per la storia dell'istituzione monastica.

Per tutti questi motivi – e non solo per il suo aspetto monumentale – la Bibbia atlantica di Parma deve quindi essere considerata un vero e proprio *monumentum* della storia del monastero di San Valentino in Piano di Alviano.

MARCO PELLEGRINI

GARIGLIANO, AGNADELLO, MARIGNANO:
TRE BATTAGLIE CHE HANNO CAMBIATO
LA STORIA D'ITALIA*

Bartolomeo d'Alviano è stato il grande genio militare della prima fase delle guerre d'Italia e ha espresso questo suo genio attraverso battaglie che in alcuni casi hanno avuto un esito che ha cambiato la storia. Tuttavia, c'è un qualcosa di incompiuto nella biografia di questo personaggio e, probabilmente, la fortuna che ha riscosso Bartolomeo è stata forse inferiore al suo talento, che fu peraltro accompagnato da taluni difetti di carattere. Possiamo dire che l'Alviano è stato vittima di questo carattere, cosa che gli ha impedito di arrivare ancora più in alto rispetto ai traguardi che pure ha mietuto. Quindi, si tratta di un personaggio davvero interessante, che, come tutti i personaggi storici, soprattutto i grandi, è ricco di luci e ombre, che cercheremo di indagare vedendo in atto il suo genio.

È un genio della tattica militare, più ancora che della strategia; è un uomo che amava le innovazioni e che ha provato a innovare, pagando di persona il costo di queste sue intuizioni, in alcuni casi estremamente innovative, che hanno portato a successi folgoranti, ma non sempre, hanno portato anche ad alcune batoste. Nelle luci e nelle ombre è un personaggio rappresentativo della sua epoca, ma è anche rappresentativo il fatto che noi siamo nel castello che lui ha voluto ammodernare, in qualche modo rifondare, e siamo in questo paese bellissimo che è Alviano, che lui ha voluto valorizzare, da vero signore del Rinascimento. Questo territorio gli deve molto perché Bartolomeo è stato il talento che ha permesso di compiere un salto di qualità a questo centro, che altrimenti sarebbe stato come tanti altri della zona umbro-laziale e che invece ha avuto un suo momento in cui

* Si riproduce il testo della conferenza svolta nella rocca di Alviano (Tr) il 25 giugno 2016.

si è fortemente qualificato anche sul piano monumentale; questo lo dobbiamo proprio a lui.

Cerchiamo di capire chi era Alviano. Lo si definisce un condottiero, ma allora bisogna capire cos'è un condottiero del Rinascimento. È innanzitutto un imprenditore della guerra, cioè un personaggio che sa sfruttare una serie di fattori di vantaggio per spendersi su un mercato molto attivo e redditizio, quello dell'Italia del Rinascimento, in cui si può fare fortuna attraverso il mestiere delle armi. Bartolomeo imbocca questa carriera e lo fa secondo gli schemi tipici dei signori della guerra del suo tempo. Un condottiero è un capo di una rete di suoi dipendenti, di suoi vassalli, di suoi clienti che sono i combattenti che stanno alle sue dipendenze e che formano la sua compagnia. Qualsiasi condottiero, grande o piccolo, ha una propria compagnia, costituita dai fedeli che lui recluta nel suo territorio. Un signore di Alviano ha una rete di aderenze che spazia in questa zona della Val Tiberina, si allunga verso l'Umbria, puntando nella direzione di Orvieto e di Todi, dove ci sono connessioni con potenti famiglie del luogo. Questo circuito consente a un personaggio intraprendente e dotato come Bartolomeo di avere una base di seguaci attentamente selezionati che sono i suoi compagni d'arme. Secondo le modalità dell'epoca, questi collaboratori sono esercitati nel mestiere delle armi e vengono scelti fin da adolescenti fra i più promettenti; spesso sono membri della piccola nobiltà locale, raramente si va a pescare negli strati più bassi della società, perché il mestiere delle armi presuppone una certa familiarità con l'andare a cavallo e il sapere indossare armamenti pesanti, tutte cose che un giovane combattente deve imparare a fare fin da un'età abbastanza tenera. Quindi, si scelgono i personaggi più validi e li si porta con sé in quelle che sono le grandi avventure che formano la carriera di un certo uomo d'armi. Bartolomeo non è il primo della sua famiglia che fa così, ha tutta una tradizione alle spalle; il padre, lo zio sono già implicati nel mercato dei guerrieri professionisti e militano al soldo delle maggiori potenze. Questo mercato trova nella zona tra Umbria, Lazio e Marche un territorio di reclutamento molto propizio perché vi abbonda una

manodopera pronta a seguire gli imprenditori della guerra, venendo inquadrata nelle compagnie che vanno a combattere sui teatri bellici principali.

Nel Quattrocento un teatro bellico molto attivo, almeno per una prima parte, è il Regno di Napoli, ma un altro teatro bellico molto lucroso per i condottieri è la Val Padana, dove è aperta la contesa fra Milano e Venezia per il controllo di una fascia ampia del territorio. I signori di Alviano erano coinvolti in questo gioco fra Milano e Venezia e avevano manifestato un'adesione preferenziale per Venezia, che sarà anche l'approdo di Bartolomeo. Un'esistenza dedita al mestiere delle armi presuppone che si cerchi sempre un datore di lavoro disposto a pagare moneta sonante; un bravo capo di una compagnia è un titolare che sa curare gli interessi dei suoi sottoposti scegliendo un datore di lavoro capace di assicurare la paga ai soldati. Il condottiero si fa amare dai suoi uomini, che devono essere pronti a fare tutto per lui, anche a dare la propria vita, ma questo si presuppone avvenga sulla base di un rapporto di scambio, per cui il condottiero è capace di tutelare gli interessi dei suoi subalterni. Così si cementano i legami e si creano le compagnie, che sono più o meno quotate sul mercato del mestiere delle armi a seconda dei risultati che ottengono.

Bartolomeo d'Alviano per tutta la prima parte della sua vita è un bravo condottiero di questo tipo, ma non ha un ruolo di primo piano; è un satellite di condottieri che sono più in alto di lui e nei confronti dei quali è un vassallo, a sua volta provvisto di elementi subalterni. Queste compagnie si formano per aggregazione e prevedono forme di dipendenza gerarchica. I grandi condottieri che stanno al di sopra di Bartolomeo sono i membri della famiglia Orsini, detentrici delle signorie altolaziali nella zona confinante con questo segmento della Val Tiberina. Gli Orsini, all'epoca di Bartolomeo, per calcoli afferenti al problema della solvibilità, si sono affiliati a una delle più grandi potenze sulla scena italiana, la Firenze di Lorenzo il Magnifico. La prima fase della carriera di Bartolomeo d'Alviano avviene nell'età di Lorenzo il Magnifico e questo è molto importante perché Bartolomeo, fino ai quarant'anni, è un sottoposto di casa

Orsini, una potenza che si mette al servizio della Firenze dei Medici, una delle cinque maggiori potenze d'Italia. Di queste cinque è una di quelle che paga meglio e con più regolarità i condottieri, quindi per questi ultimi è un buon affare andare al servizio di Firenze perché significa avere la possibilità di essere remunerati abbastanza regolarmente; del resto Firenze è una delle grandi capitali finanziarie d'Europa e la sua liquidità non viene mai meno.

La Firenze di Lorenzo il Magnifico ha rapporti piuttosto oscillanti, ma comunque stretti, con il papato. D'altro canto, storicamente Firenze è una potenza che tende a inserirsi nei giochi della regione dell'Umbria, un'area turbolenta, nominalmente sottoposta alla Sede Apostolica ma di fatto largamente indipendente. Pur esistendo forme di soggezione più o meno mediata e patteggiata, le città umbre in molti casi tendono a governarsi da sé. Dentro questa realtà umbra si inserisce l'influenza di Lorenzo il Magnifico, che avviene anzitutto attraverso il sistema delle condotte militari, cioè i capi locali di molte città dell'Umbria militano come condottieri al servizio di Firenze. Nell'età di Lorenzo il Magnifico si crea una struttura che avrà una sua durata: Firenze controlla gran parte dell'Umbria attraverso un patto con la fazione guelfa, con i guelfi umbri che tendono ad appoggiarsi a Firenze. Costoro militano al servizio di Firenze, quindi Firenze ha a disposizione la forza militare di questi potentati locali, i quali rispondono sul piano militare a Firenze e acquistano una certa autonomia rispetto al papato, che non riesce a controllare efficacemente i territori umbri. Questo sistema Firenze lo sviluppa esemplarmente in uno scenario come la Val Tiberina, partendo da Città di Castello, dove la famiglia Vitelli all'epoca è una famiglia di condottieri al servizio di Firenze; poi si arriva a Perugia, con i Baglioni che sono aderenti alla Firenze di Lorenzo il Magnifico, e si finisce a Todi, dove Bartolomeo d'Alviano è implicato nei giochi di potere perché la sua famiglia è legata al comune di Todi (la madre di Bartolomeo apparteneva alla famiglia degli Atti, una delle due famiglie principali di Todi). Attraverso le condotte, Lorenzo il Magnifico, che

è veramente un sapiente regista di questo sistema, riesce a creare una sorta di catena di dipendenze che sottrae il controllo del territorio al papato e lo rimette agli orientamenti di Firenze. Il coronamento di questa strategia avviene quando il Magnifico riesce ad agganciare a questo gioco anche la famiglia Orsini, perché a questo punto la catena delle dipendenze della fazione guelfa parte da Città di Castello, tocca Perugia e Todi, passa da queste parti e arriva fino a Bracciano dove è il cuore della signoria di casa Orsini; gli Orsini infatti sono divisi in alcuni rami ma il ramo principale in questo periodo è basato a Bracciano.

In questa costellazione spicca un primo talento militare, che sarà il personaggio che per lungo tempo condizionerà la carriera di Bartolomeo d'Alviano. Risponde al nome di Niccolò Orsini conte di Pitigliano, esponente di rilievo, ma non il numero uno di casa Orsini, che è invece Virginio Orsini di Bracciano. Il ramo di Pitigliano è secondario rispetto a quello di Bracciano, da cui gli Orsini di Pitigliano, almeno in teoria, dovrebbero prendere le consegne; si tratta di clan baronali suddivisi in rami o sottoclan, esiste sempre un capoclan, ma vi è anche una certa autonomia all'interno di queste grandi famiglie. Il capoclan Virginio Orsini è un personaggio molto autorevole e carismatico, ma non è un talento militare; ha un grosso limite, non è capace di ordinare i soldati a battaglia e portarli alla vittoria. Ci vogliono abilità specifiche, non tutti sono in grado di fare i condottieri: non basta avere dei combattenti alle proprie dipendenze, bisogna avere il genio militare, anche in quest'epoca. Questa dote Virginio Orsini non ce l'ha, è dunque il capo politico della famiglia, non quello militare; il genio militare è il suo parente Niccolò di Pitigliano che, di conseguenza, sale al rango di capitano generale della Repubblica fiorentina. Il Pitigliano è il condottiero di fiducia di Lorenzo il Magnifico e, sotto il Pitigliano, fa il suo tirocinio Bartolomeo d'Alviano, che resterà strutturalmente il comandante in seconda del Pitigliano.

Il talento militare di Niccolò Orsini conte di Pitigliano è perfettamente rispondente alla strategia di Lorenzo il Magnifico, il quale ama l'equilibrio e ha una visione

dell'arte militare molto funzionale alla gestione diplomatica dei conflitti. Di conseguenza, il conte di Pitigliano, che è il suo più fedele interprete, è un vero maestro dell'arte della guerra all'italiana, cioè sa benissimo che le guerre si vincono relativizzando gli esiti delle battaglie sul campo. Si può vincere una battaglia e perdere la guerra, come è vero l'opposto, si può essere sconfitti in battaglia ma per qualche motivo uscire illesi se non addirittura vincitori da una guerra, perché la guerra è una sommatoria di tanti fattori e non esiste soltanto il momento del puro confronto sul campo di battaglia. Questo è stato insegnato a Lorenzo il Magnifico da un'esperienza pluridecennale e questa è l'Italia dell'equilibrio, che si fonda su una convergenza di fattori molto diversi fra loro. C'è un altro fattore decisivo: la guerra è un affare costoso e va amministrato saggiamente. È meglio non rischiare il proprio capitale bellico in uno scontro campale, laddove un esito distruttivo potrebbe essere un danno economico molto pernicioso, a cui non corrisponde un adeguato guadagno. Insomma, occorre ridimensionare il momento dello scontro bellico; questa è l'arte della guerra all'italiana, fatta sul piano strategico di guerre che tendono a essere prolungate e consistono nel tendere trappole al nemico in modo tale da indebolirlo, per cui esso sarà alla fine fagocitato dai suoi stessi elementi di debolezza. Si lavora a sgretolare la solidità del nemico molto più che a prevalere in modo subitaneo su di lui.

Questa strategia funziona abbastanza bene, a certe condizioni, nella seconda metà del Quattrocento, ma alla lunga va in crisi perché, fra l'altro, funziona solo se è supportata da uomini di stato del calibro di Lorenzo il Magnifico, che sul piano negoziale sa essere complementare a questo tipo di conduzione strategica; ma se non ci sono personaggi di questa tenacia e lucidità il discorso cambia. In ogni caso Lorenzo il Magnifico muore nel 1492 e con lui cala nella tomba il mondo delle guerre limitate, in cui si specula sui fattori di debolezza del nemico e che presuppone tra l'altro un'amministrazione della guerra che tende a limitare il ricorso alla violenza distruttiva, gli inconvenienti della quale si cercano di circoscrivere. Tutto questo viene meno

perché subentra un modo nuovo di fare la guerra, legato a vedute geostrategiche diverse, in concomitanza con la calata di Carlo VIII del 1494, un anno non soltanto fatidico nella storia d'Italia, ma anche un tornante decisivo nella biografia di Bartolomeo d'Alviano.

Fino a quest'epoca Bartolomeo d'Alviano è stato, tutto sommato, un docile elemento complementare alla strategia che ho appena illustrato, che prevedeva la sua collocazione in sottordine al conte di Pitigliano. Il conte di Pitigliano è generale dell'esercito fiorentino, l'Alviano milita anche lui per Firenze come comandante di cavalleria. Oltre a ciò, fino ai quarant'anni, Bartolomeo è un capofazione, perché i legami della famiglia materna lo implicano nelle violentissime lotte nella città di Todi, dove gli Atti si scontrano con i Chiaravallese e ne scaturiscono massacri. Si tratta delle pagine più truci delle guerre di fazione, che non sono un fenomeno solo del tardo Medioevo ma anche del Rinascimento; nelle città d'Italia e soprattutto nelle città umbre ci si scanna per la strada, con spargimento di sangue in alcuni casi incontrollabile. Qui viene fuori l'altra faccia di Bartolomeo d'Alviano, che non è più un docile comandante di cavalleria agli ordini di un Orsini, bensì è un capofazione che porta i suoi partigiani per le strade a fare piazza pulita dei nemici. Mentre il Pitigliano sul campo di battaglia amministra saggiamente la violenza secondo il principio della distruttività limitata, il suo cooperatore Bartolomeo d'Alviano, tra le piazze e le strade di Todi e di altre città dell'Umbria, è un implacabile massacratore dei nemici di fazione, che sgomina senza pietà perché così si fa in queste città, in cui non esiste la legge del perdono e del risparmio e della distruttività limitata. Il nemico viene sterminato perché altrimenti il rischio è che, alla prossima occasione, il nemico stermini te. Lo stesso avviene nel territorio circostante: ci sono guerre di fazione che, ad esempio, vedono schierati in primo piano i conti di Baschi e sono sempre più o meno la stessa storia. L'Italia del Rinascimento è tutto tranne che un mondo felice; è un mondo molto creativo, capace di realizzazioni monumentali stupende, ma non è un mondo pacificato, è pieno di contraddizioni e di sangue.

Bartolomeo d'Alviano ha dunque due facce: capofazione da una parte, condottiero dall'altra. È un uomo che riesce attraverso un sapiente ingaggio, sempre alle dipendenze degli Orsini, a guadagnare parecchi soldi; infatti, secondo me, già in quest'epoca sta lavorando all'ammodernamento della rocca di Alviano. Questi condottieri investono i loro redditi, tra l'altro, nell'edilizia, perché costruire significa magnificare se stessi e l'Alviano ha davanti a sé molti modelli illustri, come Federico da Montefeltro, conte e poi duca di Urbino, per ricordare l'esempio forse più illustre di condottiero che investe i suoi proventi nell'edilizia autocelebrativa. Per Bartolomeo, potenziare la signoria su Alviano significa anche accrescere la sua potenza contrattuale di fronte ad amici e nemici. Infatti, sempre in quest'epoca, Bartolomeo d'Alviano riesce, con il sostegno di Lorenzo il Magnifico, a diventare vicario papale di Todi per un anno; lo si fa passare per pacificatore e il papato è costretto ad accettarlo, perché la guerra di fazione ha reso Todi ingovernabile e ci vuole un uomo forte. Bartolomeo gioca spregiudicatamente. È facile indovinare cosa avrebbe in mente: vorrebbe diventare signore di Todi, questo è evidente. Come stanno facendo i Baglioni a Perugia, si appoggia un po' a Firenze un po' ai potentati che sono interlocutori, amici e nemici del papato, per arrivare a farsi accettare come governatore di una città a cui tiene. Alviano pensa a Todi, ma ha un occhio anche a Orvieto, dove ha delle aderenze familiari; sicuramente lo sollecita l'esempio dei grandi capitani di ventura che hanno fatto fortuna e sono diventati signori.

Ma arriva il 1494 ed è una svolta da tutti i punti di vista, sia nella sua carriera di aspirante signore sia nella sua carriera di condottiero. In quell'anno il re di Francia Carlo VIII scende in Italia, rivendica Napoli e cala in maniera fulminea, praticamente senza incontrare resistenza, attraverso la penisola. Entra tardivamente, senza curarsi dei ritmi di conduzione stagionale della guerra. Scende in Italia durante la brutta stagione, cosa che non si doveva fare perché si sarebbe andati incontro a difficoltà logistiche, ma rischia ed è premiato dalla fortuna perché l'inverno 1494-1495 è eccezionalmente mite. Nel febbraio 1495 Carlo VIII entra

trionfalmente in Napoli in vestaglia e reggendo sul pugno un falcone da caccia, per far vedere che in Italia non ha avuto bisogno di snudare la spada o di combattere battaglie, la sua era stata una spedizione di piacere. Questo comportamento intendeva irridere i suoi nemici italiani. In realtà, ci sono stati fatti d'arme che i francesi hanno vinto a mani basse perché essi hanno introdotto un modo nuovo di fare la guerra, che non prevede nessun tipo di amministrazione saggia e calcolata della violenza ma, al contrario, il libero sfogo della violenza in ogni modo e in ogni circostanza. I francesi che calano in Italia nella tarda estate del 1494 si avventano su qualsiasi preda per annientarla con il massimo possibile di spargimento di sangue, per seminare il terrore tra le popolazioni e provocare un effetto di allarmismo che deve servire a mettere in ginocchio psicologicamente il nemico. Ci riescono benissimo, poiché gli italiani sono totalmente impreparati davanti a questo modo nuovo di fare le guerre, come scrive Guicciardini, il quale (lo riassumo) afferma che gli italiani sono presi in contropiede. Avevano calcolato una serie di linee di resistenza contro l'invasione francese, che vengono sbriciolate perché i difensori non hanno nessun luogo in cui attestarsi, dato che le popolazioni in nessun caso fanno causa comune con i difensori, bensì aprono le porte agli invasori, di cui hanno un terrore sacrosanto.

Ma non è vero che non ci fu resistenza. Nel 1494 il re di Napoli aveva pensato di opporsi all'invasione francese non ai confini del Regno di Napoli, che stanno tra il Lazio da una parte, la Campania e l'Abruzzo dall'altra; aveva pensato di portare la linea a nord, in Val Padana, e la prima linea l'aveva stabilita in Romagna. Su questo fronte vengono dislocati vari condottieri, tra cui Bartolomeo d'Alviano. Quest'ultimo constata con i suoi occhi questo fatto: il nemico francese sceglie vittime facili, perché esiste una tattica odiosa da parte francese, che sceglie prede piccole e vulnerabili, che massacrano, non ne lascia viva una, così aumentando sempre più la fama di crudeltà che lo circonda. Questo è il punto: essendo saltate le leggi di somministrazione della violenza limitata, dilagano l'effusione di sangue, la nomea di crudeltà, lo spavento. La conseguenza è che in Romagna le linee di

difesa crollano. Un uomo sagace come Bartolomeo d'Alviano fa un ragionamento molto semplice: se loro si permettono di fare così, perché anch'io non posso permettermi di fare la stessa cosa? Qui spicca il volo il genio militare di Bartolomeo d'Alviano, il quale è il primo tra i condottieri italiani che imita il modo francese di fare la guerra.

Si tratta di un contegno disumano, non regolato, dunque ci si può chiedere, e direi che la domanda è legittima e la risposta è plausibile, da dove Bartolomeo ricavasse questa risposta, cioè *à la guerre comme à la guerre*: tu mi scanni, io ti scanno, tu cerchi lo spargimento di sangue, lo cerco anch'io, tu vai in guerra con una tattica aggressiva e impetuosa e io ti sorprendo con una tattica ancor più aggressiva e impetuosa. Da dove veniva a Bartolomeo d'Alviano questo istinto alla crudeltà, per cui si replica ai massacratori con le stesse armi e gli stessi metodi? La risposta plausibile è che gli venisse dal suo retroterra di capofazione. Bartolomeo d'Alviano replica sui campi di battaglia, quelli della grande guerra, della grande storia, gli stessi metodi della piccola guerra, delle piccole battaglie, della piccola storia degli scontri di fazione che ha combattuto nelle città ombre negli anni precedenti, dove non si sono fatti sconti né prigionieri ma si sono sterminati i nemici non appena fosse stato possibile.

In Romagna l'Alviano comincia ad applicare questa tattica e ha successo, non perde l'unico scontro significativo che combatte, però vede attorno a sé crollare tutte le difese, di conseguenza è costretto a ritirarsi, al pari degli altri condottieri sotto i quali milita, e sono i più bei nomi della milizia italiana: il conte di Pitigliano, Gian Giacomo Trivulzio – sommo condottiero dei suoi tempi, l'unico fra gli italiani dell'epoca che è riuscito a battere gli svizzeri –, che lui, in subordine, è costretto a seguire in una ritirata vergognosa. Gli italiani al servizio del re di Napoli arretrano le difese fino all'Abruzzo, dove le linee si sfaldano perché le fazioni si ribellano contro l'esercito regolare al servizio del re di Napoli e di Firenze, impedendogli di combattere. Crolla tutto il sistema difensivo del Regno di Napoli; quello che è stato uno dei più grandi stati del Rinascimento europeo si mette nelle mani del re di Francia. Questo è il momento

della svolta, in cui Bartolomeo d'Alviano diventa un altro personaggio, cioè diventa colui che, a questo punto dichiaratamente, propone di fare la guerra alla stessa maniera in cui la fanno i francesi: una guerra, come scrive Machiavelli, «corta e grossa», tutta basata su scontri risolutivi. Non si va più a cercare la tattica logoratrice, è perfettamente inutile cercare di disgregare il nemico speculando sui suoi fattori di debolezza. Occorre essere altrettanto spaventevoli del nemico. Occorre farsi vedere saldi, non cedere al ricatto psicologico del terrore, ma se possibile ribattere con un terrore ancora più forte e intenso, quindi stare sul colpo e se possibile giocare d'anticipo.

Questa posizione renderà Bartolomeo d'Alviano la stella del firmamento militare italiano, però la sua affermazione non avrà luogo senza molte contraddizioni, senza molta fatica, perché l'uomo deve vedersela con una serie di interlocutori che non sono assolutamente disposti a dargli tutto lo spazio che lui vorrebbe e ad assecondarlo nelle sue intuizioni. Va specificato che, per avere la forza di applicare una tattica come quella di Bartolomeo d'Alviano, è indispensabile disporre di una componente militare molto particolare, la più costosa dell'Italia e dell'Europa del tempo, perfettamente in grado di eseguire le manovre necessarie per realizzare quella tattica. Questo tipo di forza è la cavalleria pesante, che è l'arma più dispendiosa perché costano i cavalli, costano gli armamenti, costa il tirocinio degli uomini d'arme ecc. Si presuppone una notevole capacità di investimento in questa risorsa, impiegata poi nella forma in cui pretenderebbe Bartolomeo d'Alviano, che è una forma arrischiata, in cui lo scontro, se si vince si vince alla grande, ma se si perde le perdite sono assolutamente ingenti, sono perdite anche economiche. Quindi Bartolomeo deve prevalere contro le resistenze di governi, di principi e di signori, che non hanno la disponibilità e la mentalità per assecondare queste sue intuizioni.

Il momento in cui Bartolomeo può esplicitare questo suo genio arriva nella battaglia del Garigliano (1503), che è il suo capolavoro e di cui, fra l'altro, c'è un riflesso anche ad Alviano, nell'iscrizione celebrativa che sta sopra il portale

d'ingresso della chiesa parrocchiale. Nel 1503 sta divampando la lotta tra francesi e spagnoli per il possesso del Mezzogiorno d'Italia. Gli spagnoli, risalendo dalla Calabria e sfruttando il fatto che controllano la Sicilia, autentico serbatoio di vettovaglie e di uomini, arrivano in Basilicata e in Campania, ricacciano i francesi e li costringono ad arroccarsi nella fortezza di Gaeta. Siamo agli ultimi mesi del 1503. Basterebbe espellere i francesi da Gaeta e gli spagnoli controllerebbero tutto il Mezzogiorno. Ma un fortissimo corpo di spedizione francese sta calando dal nord dell'Italia e raggiunge il confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, marcato da un fiume importantissimo, chiamato Liri nella prima parte del suo corso e Garigliano nella seconda parte. Il Garigliano è molto impetuoso e ricco di acque. Il corpo di spedizione francese arriva alle frontiere, dall'altra parte del Garigliano è attestato l'esercito spagnolo che gli dovrebbe sbarrare il passo. I francesi sono talmente preponderanti che arrivano a ricacciare gli spagnoli; gli spagnoli sono attestati sulla sponda sinistra del Garigliano, vengono però ributtati in là perché la carica francese è così inarrestabile che riesce a passare il fiume, su cui viene gettato un ponte di barche. Contemporaneamente, i francesi montano pezzi di artiglieria su alcune chiatte che vengono ancorate sul Garigliano e fanno fuoco sugli spagnoli. Gli spagnoli non riescono a reggere il fuoco di copertura, i francesi sbarcano sulla sponda sinistra del Garigliano e costituiscono una testa di ponte che permette loro di sferrare un attacco grazie al quale potrebbero penetrare nel territorio del Regno di Napoli. I francesi sono irresistibili sia perché sono numericamente molto superiori, sia perché hanno un parco di artiglierie che all'epoca non ha eguali in Europa, e che riescono a manovrare benissimo: sparano dall'altra parte del fiume e montano i cannoni sulle chiatte, in maniera da sparare dal fiume facendo piazza pulita degli spagnoli.

Tuttavia, arriva la cattiva stagione, con le prime piogge, e questo suggerisce agli aggressori di fare pausa perché non è il caso di spingere ulteriormente l'urto avendo il tempo sfavorevole. I francesi si concedono una pausa di qualche mese e, con l'arrivo della bella stagione, calcolano

di entrare definitivamente nel territorio napoletano. Questa opzione costa loro il possesso del Regno di Napoli, e permette l'arrivo di Bartolomeo d'Alviano da nord. Perché Bartolomeo d'Alviano è all'epoca un condottiero al servizio di Venezia; è sempre il comandante in seconda, sopra di lui c'è il Pitigliano, ma il Pitigliano non si muove e arriva Bartolomeo d'Alviano, su questo scenario che è pesantemente ipotecato a favore della vittoria francese. Ma ecco che scatta in Bartolomeo d'Alviano l'intuizione strategica vincente. Questa è la battaglia del Garigliano, combattuta a fine dicembre 1503.

L'intuizione, semplice quanto geniale, sta nel gettare un altro ponte di barche, un po' più a nord rispetto a quello dei francesi. Lo si fa di prima mattina, con il favore della bruma, quindi la manovra non viene scorta e non viene capita, ci sono delle ore di vantaggio che gli aggressori, guidati personalmente da Bartolomeo d'Alviano, possono sfruttare. Gettato il ponte di barche, la cavalleria pesante dell'Alviano passa il Garigliano e sorprende il nemico, che si è acuartierato sulla sponda destra del fiume e non si aspetta minimamente l'attacco. Lo sorprende con un'intuizione fulminea e assolutamente arrischiata, perché Bartolomeo d'Alviano si muove in condizioni di inferiorità numerica: gli avversari sono molti di più e sono talmente sicuri di sé che non credono ai loro occhi, cioè che un nemico inferiore di numero osi tentare una manovra tanto spericolata; ma questo appunto è Bartolomeo d'Alviano. Passa il Garigliano e comincia a incalzare il nemico, che non riesce neanche a compattarsi, poi va a prendere i francesi nei loro acuartieramenti, che sono sparpagliati, e li massacrava senza remore. A questo punto entra in scena il resto dell'esercito spagnolo, che è pronto a coprire l'Alviano una volta ottenuti i primi successi. Per farla breve, nel giro di una giornata i tre quarti dell'esercito francese non esistono più, sono stati spazzati via. Sono metodi da furia distruttrice che si possono capire sulla base del principio secondo cui il nemico va imitato e superato in queste tattiche accanite e implacabili. Aggiungiamoci la furia spagnola, che non era da meno perché i fanti spagnoli, che sono stati addestrati

molto bene nella guerra di Granada, sono pronti a loro volta ad applicare tattiche annientatrici, soprattutto se si tratta degli odiati francesi.

Dopo la battaglia del Garigliano la reputazione di Bartolomeo d'Alviano è alle stelle; in Francia lo si considera l'unico condottiero italiano capace di battere i francesi, i quali si reputano i più grandi soldati del mondo. I francesi disprezzano gli italiani, di cui hanno un'opinione pessima; ricordiamo che la battaglia del Garigliano segue di pochi mesi la disfida di Barletta, siamo in quella atmosfera lì, di spregio da parte del mondo francese, che in effetti ha vinto anche troppo facilmente, fino a quel momento, le sue campagne in terra d'Italia. Si ritiene che gli italiani siano inadatti alla guerra, qualsiasi scontro che veda gli italiani schierati in campo è già vinto in partenza. C'è poi questa arroganza francese, che è un tratto tipico della nobiltà; il nobile francese è arrogante, deve esserlo, perché più è arrogante e più è nobile; il più arrogante di tutti è il re, perché è il più aristocratico di tutti. Il fatto che esista un personaggio come Bartolomeo d'Alviano, capace non solo di rintuzzare ma addirittura di sopraffare questo tipo di tattica e di stile, vuol dire che l'Italia è ancora capace di partorire qualche vero grande talento militare. Infatti, i francesi hanno una stima enorme di Bartolomeo d'Alviano, non possiamo dire una paura perché il francese non può mostrare paura nei confronti di un condottiero italiano, ma stima certamente sì, per cui se c'è Bartolomeo d'Alviano si sa che c'è il meglio della milizia italiana.

Facendo un salto in avanti, osserveremo che questa reputazione fu confermata dalla battaglia di Marignano (1515), l'ultima combattuta da Bartolomeo d'Alviano, che morirà poche settimane dopo. Fu una battaglia condotta dal re di Francia in persona, Francesco I, che scese in Italia alla testa del suo esercito, ma non osò andare in battaglia finché non ebbe la sicurezza di avere Bartolomeo d'Alviano al suo fianco. Quella fu la massima attestazione di stima manifestata da un re di Francia – e che re di Francia: Francesco I, il re del Rinascimento francese – nei riguardi

di Bartolomeo. Lo volle al suo fianco, si consultò con lui e poi insistette per averlo come suo sostegno. Questo dà l'idea (siamo dodici anni dopo la battaglia del Garigliano) di come la fama di Bartolomeo d'Alviano presso i francesi sia ancora alle stelle.

La battaglia di Marignano fu la consacrazione finale della tattica assalitrice in cui si specializzò il nostro condottiero. Ma non sempre tale opzione si rivelò felice, dati gli alti rischi. Talvolta diede adito alla catastrofe. Per capirlo, ci soffermeremo sulla seconda battaglia del nostro elenco, che è stata, invece, una sconfitta, e qui vediamo gli inconvenienti della tattica aggressiva di Bartolomeo d'Alviano. Sono tutti fatti d'arme, questi, che meriterebbero delle digressioni di ore perché sono estremamente interessanti e ben documentati, abbiamo la fortuna di avere molte fonti che illustrano bene le varie fasi di questi scontri. Ma qui interessa soprattutto ricordare una cosa. La battaglia di Agnadello (1509) è stata la sconfitta più disastrosa che Bartolomeo d'Alviano abbia mai incassato in vita sua. Ne ha avute altre, perché Bartolomeo ha riscosso probabilmente altrettante sconfitte che vittorie. La vittoria più folgorante è quella del Garigliano; Marignano è una vittoria a cui ha contribuito, poi ci sarebbero le grandi vittorie che ha riportato contro i tedeschi e gli austriaci, le battaglie combattute nel Cadore. Ma adesso parliamo invece di una sconfitta, che è dovuta agli inconvenienti della sua tattica. A dimostrazione che l'innovazione in alcuni casi paga, in altri, invece, danneggia e manda in rovina.

Nel 1509 Bartolomeo d'Alviano è sempre comandante in seconda sotto il Pitigliano, che è il capitano generale della Repubblica di Venezia. È l'anno in cui Venezia se la deve vedere contro tutta l'Europa, unita ai suoi danni nella famosa Lega di Cambrai, costituitasi nel 1508: una coalizione degli stati d'Italia e d'Europa i quali tutti hanno qualcosa da rivendicare contro Venezia. Si arriva al progetto di abbattere completamente il dominio veneziano di Terraferma e suddividerlo fra i vari partecipanti alla lega. All'atto pratico, la Lega di Cambrai non scatta come dispositivo

unitario e a scendere in guerra contro Venezia è unicamente il re di Francia Luigi XII. Questi è il più potente monarca dell'Europa del tempo e l'esercito francese è il più forte, il più folto, il più agguerrito esercito dell'epoca, con un parco di artiglierie che non ha eguali: possiamo calcolare ventitrentamila uomini con diverse decine di pezzi di artiglieria. Qui emergono gli inconvenienti della tattica aggressiva di Bartolomeo d'Alviano, ma occorre dire che essi si evidenziano perché Bartolomeo ha degli interlocutori estremamente attardati, quali il conte di Pitigliano, che è il suo capo ed è un personaggio ormai fossilizzato su un modo di fare la guerra che non è più al passo coi tempi. Entrambi, Alviano e il Pitigliano, militano per Venezia, che si sta rivelando gravemente insufficiente, non è una potenza in grado di reggere la competizione che s'è aperta in questa fase delle guerre d'Italia, quindi Venezia alla fine subirà un disastro militare in buona parte perché ha dimostrato di non saper immaginare la conduzione della guerra secondo un criterio adeguato ai tempi.

La situazione nella primavera del 1509 è la seguente. In Lombardia si concentra il più forte esercito d'Europa, quello francese, comandato dal re in persona, Luigi XII, che scende in Lombardia per questo espresso fine. Bisogna sapere che la presenza di un sovrano alla testa di un esercito è un fattore di moltiplicazione; un esercito condotto dal re si batterà con foga doppia o tripla rispetto a quella che usa metterci in condizioni diverse, perché la presenza di un monarca è un catalizzatore, specialmente per le monarchie nazionali che sentono fortemente il carisma della regalità. Questo i sovrani lo sanno, quindi si sobbarcano i disagi di una guerra solo quando c'è veramente la necessità di stravinere, come nel caso di Luigi XII nel 1509. La frontiera tra il ducato di Milano, possesso francese, e la Terraferma veneziana è solcata dal fiume Adda. Per un tratto del suo corso questo fiume ha caratteristiche simili a quelle del Garigliano: è molto impetuoso, molto ricco di acqua, molto profondo, quindi è transitabile soltanto in pochissimi punti, non esistono ponti stabili in muratura – sono

pochissimi, ce n'è giusto uno all'epoca, a Trezzo d'Adda. C'è la possibilità di gettare ponti di barche, ma altrimenti questi fiumi sono difficilmente transitabili, un po' come il Garigliano. Bartolomeo d'Alviano vorrebbe replicare nel 1509 esattamente quella tattica che aveva introdotto con tanta fortuna al Garigliano, cioè insiste, sbraita e si irrita perché non ottiene questa manovra che in effetti avrebbe assicurato, probabilmente, il vantaggio iniziale. Vorrebbe allestire un ponte di barche sull'Adda, sferrare l'offensiva in territorio lombardo, e, senza aspettare che i francesi si muovano dalla Lombardia, andare a sorprendere il re di Francia in casa sua. La manovra avrebbe funzionato soltanto a patto che tutto intero l'esercito avesse seguito l'Alviano in questa spericolata mossa di andare a conficcarsi in casa del nemico. L'Alviano insiste, ma con suo grande scorno il Senato veneziano si rifiuta e addirittura dà l'ordine di stare in una posizione arretrata lungo il fiume Oglio, parallelo all'Adda e situato nel bresciano. Quindi l'Alviano vede con sua somma frustrazione il re di Francia libero di gettare tre ponti di barche in tre punti diversi dell'Adda, perché il re di Francia e i suoi generali hanno capito l'insidia che l'Alviano avrebbe potuto recare loro, così da avere il controllo del fiume e impedire all'Alviano una manovra spregiudicata che forse avrebbe costretto i francesi, pur superiori numericamente, a stare sulla difensiva. Passano quindi con grande facilità il fiume e dilagano in territorio lombardo orientale, controllato all'epoca da Venezia.

Il Pitigliano oppone la strategia logoratrice. Tallona l'avversario, cioè lascia che l'esercito, che è un vero e proprio bolide, si lanci per la Val Padana e sia libero di penetrare in profondità nel territorio veneziano, infliggendo perdite catastrofiche al tessuto socio-economico locale. I centri abitati subiscono l'occupazione, la devastazione e il saccheggio da parte di questi furiosi francesi che non conoscono né legge né limite alla violenza, ed esagerano a scopo intimidatorio. A questo punto la tattica logoratrice del Pitigliano mostra la sua inadeguatezza. Venendo semplicemente tallonato, l'esercito invasore è libero di sferrare la sua offensiva in

questo modo devastante, provocando perdite e distruzioni a non finire. L'esercito veneziano dovrebbe contendere al nemico il controllo del territorio, ma questo avviene in modo rovinoso. Esso sta alle spalle dei nemici e vorrebbe tagliar loro le linee di rifornimento, ma non ci riesce; vorrebbe condizionarne i movimenti, e non ci riesce; vede semplicemente cadere un centro dopo l'altro in mano francese.

Sarebbe necessario bloccare l'avanzata francese: da inseguitore l'esercito veneziano dovrebbe fare il sorpasso e anticipare l'avanzata dell'esercito francese per fare in qualche modo da tappo. Questa manovra infelicissima è condotta dal Pitigliano in una maniera un po' rocambolesca. Si tratta di arrivare prima dei francesi in un centro importante della Val Padana che è il paese di Pandino (dove esiste tuttora un castello), chiave di accesso al territorio di Crema. È lì che stanno puntando i francesi. Se i francesi arrivano a Crema, la occupano, la devastano, la mettono a sacco, va perduto uno dei centri più importanti della pianura lombarda in mano a Venezia e le sorti della guerra saranno veramente compromesse. Allora si scatena la corsa per chi arriva prima a Pandino. Con un inseguimento che si muta in un sorpasso, il Pitigliano occupa per primo Pandino, ma per sua sfortuna arriva a Pandino solo con l'avanguardia, costituita dalla cavalleria pesante che è agli ordini di Bartolomeo d'Alviano. Il centro dell'esercito arriva poco dopo a Pandino, mentre resta per strada la retroguardia, costituita dalle fanterie che si muovono più lentamente. Per disgrazia dell'esercito veneziano, questa retroguardia viene agganciata sulla via di Pandino dalle avanguardie francesi comandate dal Trivulzio, che costringono la retroguardia veneziana a stare sulla difensiva e a respingere questo aggancio. Stiamo parlando di un terzo della forza militare veneziana a essere rimasto per la strada e a rischiare seriamente di farsi accerchiare dall'esercito francese e poi stritolare e annientare. Bartolomeo d'Alviano, che è già al sicuro dentro Pandino, scalpita per attuare quella che vorrebbe essere una manovra di salvataggio. Insiste per poter uscire con il suo squadrone di cavalleria pesante,

andare incontro ai francesi, liberare la retroguardia delle fanterie veneziane da questo accerchiamento e portarle in salvo dentro Pandino. È una manovra abbastanza spericolata, ma ha senso e che viene autorizzata dal Pitigliano. Quindi il Pitigliano, che non si muove, autorizza il suo comandante in seconda Bartolomeo d'Alviano ad andare a recuperare la retroguardia che è rimasta accerchiata lungo la strada.

Bartolomeo d'Alviano è smanioso di venire alle mani con i francesi. Affiora in lui la tempra gladiatoria di un combattente che il mestiere delle armi lo sente davvero visceralmente, che non è per nulla disposto ad assecondare questa presunzione di superiorità dei francesi, che vorrebbe menare le mani in un modo o nell'altro per dare ai francesi il fatto loro e per far vedere che il suo modo di guerreggiare non teme confronti nemmeno con i francesi. Questo però lo porta a commettere l'errore fatale. Ripercorrendo i fatti in rapida sequenza, Bartolomeo d'Alviano coi suoi squadroni di cavalleria ritorna per la strada di Pandino e guadagna la località di Agnadello, un centro rurale poco fuori Pandino, dove le fanterie veneziane sono state costrette sulla difensiva, ma non hanno ancora veramente perduto la battaglia. Sicché quando arriva Bartolomeo d'Alviano con la cavalleria pesante le sorti del conflitto si ribaltano perché l'avanguardia francese, composta a sua volta da cavalleria pesante, viene respinta dalla cavalleria pesante dell'Alviano. In condizioni di parità, la cavalleria pesante dell'Alviano è capace di sconfiggere la cavalleria pesante francese; questo l'Alviano lo sa e ne è molto orgoglioso. Ributtata indietro l'avanguardia francese, lui dovrebbe ricondurre al sicuro le fanterie e così assolverebbe al suo compito. Ma qui scatta, e tante volte ci sono fattori imponderabili che giocano nella storia, quel misto di orgoglio, di furia ma anche di irragionevolezza che è tipico di questo personaggio. Intravede un barlume di vittoria. Come ha potuto respingere gli squadroni di cavalleria pesante francese, alla stessa maniera si sente talmente forte da poter contrattaccare e andare alla carica

del centro dell'esercito francese, che nel frattempo è sovrappiù sul luogo dello scontro e che è il grosso della cavalleria pesante francese, ci sono tutti i grandi nomi dell'aristocrazia di Francia e al centro c'è il re Luigi XII, contro il quale Bartolomeo d'Alviano dirige la sua carica. Si passa da un barlume intravisto di vittoria alla catastrofe più completa nel giro di pochi minuti, perché Alviano osa tentare quello che sarebbe stato impensabile per qualsiasi condottiero dotato di buon senso.

Perché fa questo? Le decisioni vengono prese sul filo del minuto, sull'onda di valutazioni che sono spesso dovute a intuizioni, a fattori vari che il condottiero vede sul campo, ma che forse non sa misurare con precisione fino in fondo. Certamente Alviano conta sul fatto che il conte di Pitigliano non avrebbe mancato di intervenire in suo soccorso; una volta che lui avesse impegnato battaglia con il centro, con il re di Francia, il conte di Pitigliano non gli avrebbe fatto mancare il suo aiuto. E invece no, il conte di Pitigliano non si muove dalle mura di Pandino, dove biasima l'irruenza e l'imprudenza del suo comandante in seconda, ma lo lascia al suo destino. A questo punto, la battaglia di Agnadello, da barlume di quella che sarebbe stata la più gloriosa vittoria non solo di Bartolomeo d'Alviano ma di tutta la milizia italiana, perché in una giornata risolutiva un condottiero italiano avrebbe riscattato tutte le vergogne del passato, si trasforma nella catastrofe più completa. Nel giro di poche ore le fanterie veneziane sono tutte massacrate, lo squadrone di cavalleria pesante di Alviano è annientato, l'Alviano stesso è ferito in battaglia e fatto prigioniero. Viene portato al cospetto del re di Francia, il quale lo irride e gli dice: ecco, tu credevi di venire a prendere me e invece sono io che adesso ti ho in catene e, in fede mia, tu non uscirai vivo dalle mie mani. Questa è la promessa che gli fece Luigi XII re di Francia, una truculenta minaccia che però non venne mantenuta perché non lo uccise, e anche questo è un segno di stima.

Sull'onda della rabbia Luigi XII avrebbe voluto eliminare quest'uomo, e invece lo lascia in vita perché, tra

l'altro, è un grandissimo oggetto di negoziato. Bartolomeo d'Alviano è talmente importante e stimato, anche dai francesi, che non può esser fatto «malcapitare», come si diceva nel gergo italiano dell'epoca, ossia morire in circostanze misteriose. Quindi è tenuto come un prigioniero di stato, tanto è vero che Alviano, nei quattro anni di prigionia che trascorre in Francia, è libero di dedicarsi alla storiografia e alla letteratura, e si dedica a comporre dei *Commentari*, cioè delle opere storiche. In questo argomento non entriamo, è troppo importante, non può essere esaurito in pochi minuti. L'Alviano è trattato dunque come un prigioniero di stato, libero di darsi alle lettere e alla storia, quindi di tenere corte, in qualche modo. Sicuramente coadiuvato da qualche personaggio di sua fiducia, scrive e riflette ed è considerato anche da prigioniero il più grande talento militare d'Italia. Tanto è vero che, non appena il vento cambia e il re di Francia da nemico diventa alleato di Venezia, quest'ultima si affretta a chiedere la liberazione di Bartolomeo d'Alviano, e il re di Francia è pronto a liberarlo subito, senza condizioni e senza esitazioni. Vuol dire che il re sa quanto vale l'Alviano e che l'Alviano, in mano a una potenza amica come Venezia, certamente è una carta utile anche per la Francia.

Alviano torna a militare al servizio di Venezia e Venezia lo processa, cioè gli chiede conto della sua condotta sul campo di battaglia di Agnadello, che è stata una sconfitta rovinosa. Tuttavia, una volta sentite le sue ragioni, non solo lo assolve, ma lo nomina capitano generale, nel frattempo essendo deceduto il Pitigliano. L'Alviano diventa il capo militare, il generale della Repubblica di Venezia, la quale ha capito tardivamente che quel modo di concepire la guerra è l'unico adeguato in questa stagione così densa di inaspettati colpi di scena, che è la stagione della fase centrale delle guerre d'Italia. L'Alviano non viene soltanto riabilitato, viene promosso di grado e diventa il numero uno dell'esercito veneziano. Dopodiché, l'esercito veneziano alleato al Regno di Francia entra in azione e l'Alviano si rivela per quello che è, la stella del firmamento militare italiano. E, come dicevo

prima, il nuovo re di Francia Francesco I, che arriva in Italia nell'estate del 1515, non osa attaccare battaglia col nemico se prima non si è consultato con Bartolomeo d'Alviano, che lo assiste nel corso dello scontro.

A Marignano (1515) Bartolomeo d'Alviano combatte la sua ultima battaglia. Il suo intervento è decisivo, perché, se non fosse intervenuto, probabilmente Francesco I non avrebbe vinto, anzi c'erano forti rischi che finisse schiacciato da quel colosso militare che è la Confederazione Elvetica, che in questa battaglia per un lungo momento sembra prevalere. Ma l'intervento sul campo di Bartolomeo d'Alviano rovescia le sorti della battaglia e alla fine gli svizzeri sono ridotti in condizioni di inferiorità, venendo poi travolti. Bartolomeo d'Alviano vorrebbe segnare la conclusione della sua epica carriera restituendo alla Repubblica di Venezia il dominio della Terraferma che era andato perduto nel 1509 con la battaglia di Agnadello. Dopo Marignano, Venezia ricostituisce il dominio di Terraferma. La prima città che torna nuovamente sotto Venezia è Bergamo, che ha questo legame particolare con Bartolomeo d'Alviano, colui che la restituisce al dominio veneziano, e da allora Bergamo resterà sotto Venezia fino al 1797, anno di passaggio di Napoleone nella pianura padana. Bartolomeo d'Alviano vorrebbe riconquistare anche Brescia, Verona, Vicenza, tutte le altre città della Val Padana che Venezia ha perduto, ma muore negli accampamenti presso Brescia, senza avere avuto il tempo di prendere questa città.

Si conclude qui la parabola di questo straordinario personaggio; e ora si capisce quanto sostenevo nel mio esordio facendo riferimento a una conclusione prematura, mozza, perché certamente la parabola avrebbe avuto una sua compiutezza se Bartolomeo d'Alviano fosse vissuto anche solo due anni in più: entro il 1517 la Terraferma veneziana fu effettivamente ricostituita nella sua gran parte, quindi l'Alviano avrebbe avuto la gloria di vedere risarcita la sconfitta rovinosa di Agnadello. Dopo la quale, come abbiamo detto, egli fu riabilitato e riconosciuto per quello che era, cioè l'unico uomo d'arme veramente capace di

avere quelle intuizioni strategiche che avrebbero messo la milizia italiana in grado di competere ad armi pari con la milizia francese. Ma purtroppo morì sfibrato da un'esistenza che lo aveva consumato, logorandolo negli impegni bellici; una vita di continui sforzi in cui l'unica pausa fu quella passata nella prigionia, peraltro abbastanza confortevole, in Francia. Morì all'età di sessant'anni senza aver visto il coronamento di questo suo obiettivo, che pure gli stava riuscendo.

Bibliografia

- L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858.
- M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.
- C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2007.
- M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, Il Mulino, 2017.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

L'AFFARE DELLE ARMI.
LE CONDOTTE MILITARI IN ITALIA
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

1. *Introduzione*

La conquista turca di Bisanzio (1453) e l'invasione francese dell'Italia, nel 1494, rappresentano il punto di partenza della rivoluzione militare che nel corso dell'età moderna incise in profondità nei processi di consolidamento delle monarchie europee¹. Entrambi gli eventi proiettarono l'Italia in uno scenario radicalmente mutato²; in particolare, l'arrivo di re Carlo VIII alla testa di un imponente esercito³ provocò il collasso degli equilibri instabili che, fino a quel momento, avevano sorretto i rapporti di forza nella penisola⁴. Tuttavia, prima che gli eserciti delle monarchie europee

¹ P. Bianchi, *L'arte della guerra e la rivoluzione militare*, in A. Barbero (diretto da), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, sez. V, R. Bizzocchi (a cura di), *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, XII, *Popoli, stati, equilibri del potere*, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 55-100; D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Id., *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in P. Anderson et al. (diretto da), *Storia d'Europa*, IV: *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995, pp. 435-483; G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1990.

² M. Mallett e C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2012.

³ Cfr. D. Abulafia, *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495): premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005.

⁴ M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 241-242; N.M. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, 1450-1480*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998.

acquistassero pieno protagonismo⁵, con la fine della gloriosa stagione delle milizie delle città comunali⁶, nell'Italia del Tre-Quattrocento va collocata una fase in cui la pratica della guerra trovò modo di prosperare attraverso l'azione di un eterogeneo universo di condottieri e uomini d'arme, cresciuti sulla scia di un ingente spostamento di risorse monetarie a fini militari. Basta una veloce ricognizione delle somme che con squisita precisione troviamo indicate in riferimento al XV secolo per rendersi conto della dimensione finanziaria connessa all'arruolamento e all'equipaggiamento di centinaia di uomini.

Per comprendere la complessa storia degli stati italiani nel tardo Medioevo⁷ appare imprescindibile analizzare l'incidenza economica connessa alla costituzione di costosi apparati militari al servizio di principi e signori⁸. Nonostante la documentazione disponibile non consenta di calcolare stime precise circa l'ammontare delle spese sostenute, lo stretto nesso che si stabilì, come dimostra il caso di Venezia, tra l'inasprimento della pressione fiscale e la lievitazione dei costi militari costituisce una delle principali chiavi di lettura della traiettoria degli stati rinascimentali.

La questione dell'aumento delle spese militari nell'Italia del tardo Medioevo non è stata oggetto di studi specifici;

⁵ Cfr. C. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari, Laterza, 1987; Parker, *La rivoluzione militare*, cit.; R. Puddu, *Eserciti, guerre, diplomazia*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (diretto da), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea. III: L'Età moderna, I: I quadri generali*, Torino, UTET, 1987, pp. 377-395.

⁶ A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993; J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2003; P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁷ W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1998.

⁸ M. Aymard, *Le coût de la guerre*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Gli aspetti economici della guerra in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Atti della sedicesima settimana di studi (4-9 maggio 1984), Prato, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, 2000, edizione in CD Rom, pp. n.n.

essa potrebbe essere inquadrata nell'ambito del dibattito sulla crisi dell'economia italiana nel Rinascimento. In questa sede non si tratta di riprendere le linee guida di un vivace scambio di visioni storiografiche, che si sviluppò soprattutto alla metà del secolo scorso⁹, intorno al presunto ripiegamento dell'economia europea in generale e di quella italiana in particolare tra XIV e XVI secolo¹⁰. A titolo di esempio valga un accenno alle note posizioni Roberto Sabatino Lopez, secondo il quale una profonda depressione avrebbe segnato lo scenario dell'Italia tra il 1330 e il 1560. Tale impostazione, che sottolineava la fine dell'espansione delle città comunali, trovò poi ampia eco nei lavori Harry Miskimin, in cui venne ribadita la tesi della vera e propria «depressione dell'economia del Rinascimento»¹¹. Anche secondo Raymond De Roover, autore di un celebre libro sul banco dei Medici, la crisi dell'economia italiana post-medievale andava imputata al vertiginoso incremento delle spese non produttive «per finanziare i grossi consumi delle corti reali o delle campagne militari»¹². Viceversa, a parere di Carlo Maria Cipolla, il lungo periodo compreso tra la fine del XIV secolo e la cosiddetta «estate di san Martino» del 1590 rappresentò una fase di generale crescita, che consentì alle potenze dell'area mediterranea di continuare a giocare un ruolo di comprimarie nell'epoca in cui iniziarono le esplorazioni oceaniche.

⁹ C.H. Wilson, *Il problema storico della crescita e del declino economico all'inizio dell'età moderna*, in V. Castronovo (edizione italiana a cura di), *Storia economica Cambridge*, V: E.E. Rich e C.H. Wilson (a cura di), *Economia e società in Europa nell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 3-50.

¹⁰ F. Franceschi e L. Molà, *L'economia del Rinascimento dalle teorie della crisi alla «preistoria del consumismo»*, in G.L. Fontana e L. Molà (diretto da), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, M. Fantoni (a cura di), *Storia e storiografia*, Vicenza, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2005, pp. 185-200.

¹¹ R.S. Lopez e H.A. Miskimin, *The Economic Depression of the Renaissance*, in «The Economic History Review», XIV (1962), pp. 408-426.

¹² R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 543.

Non si intende tornare sulle ragioni dell'una o dell'altra posizione quanto, piuttosto, mettere l'accento sul fatto che l'incremento delle spese militari nel XV secolo viene scarsamente preso in considerazione sia per spiegare la presunta decadenza sia per indagare in quale misura gli impegni militari misero in circolazione ingenti somme di denaro, offrendo alle istituzioni economiche e politiche le risorse grazie alle quali fu possibile superare in poco tempo il crollo del secondo Trecento. In effetti, e questo sorprende, il costo degli eserciti, gli obblighi legati ai loro rifornimenti nonché, più in generale, lo sviluppo dell'industria degli armamenti appaiono argomenti abbastanza sprovvisti di analisi storiche¹³.

Di recente, tali questioni sono state riprese da Guido Alfani¹⁴, per il quale i danni materiali compiuti dagli eserciti che combatterono le guerre d'Italia vanno considerati come una cesura nelle vicende degli stati della penisola, segnando, specie in alcuni casi, l'inizio di un irreversibile declino economico. L'analisi di Alfani si concentra sullo scenario successivo alla discesa di Carlo VIII, cioè sui comportamenti delle truppe straniere (francesi, spagnole, tedesche, svizzere), mentre, prima di questa svolta epocale, i frequenti scontri militari che opposero gli stati italiani avevano coinvolto armate più circoscritte dal punto di vista degli effettivi. Tra l'altro, i comandanti degli eserciti italiani avevano molti legami, talora anche di tipo personale, con i territori in cui si svolsero i conflitti.

Al di là del lungo elenco di distruzioni, saccheggi e assedi, descritti come causa di miseria e carestia per le popolazioni colpite¹⁵, non si sa molto circa le conseguenze economiche

¹³ Le tematiche connesse alla guerra non sono trattate, ad esempio, nel recente A. Gamberini e I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, Roma, Viella, 2014.

¹⁴ G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 38-74.

¹⁵ M. Rizzo, *Guerra d'assedio e scarsità nell'Europa moderna. Fonti, metodologia e qualche caso di studio*, in M.L. Ferrari e M. Vaquero Piñeiro (a cura di), «*Moia la carestia*». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 193-214.

delle guerre d'Italia. Le aree piemontesi e lombarde, per citare due zone che vennero intensamente coinvolte, dimostrarono notevoli capacità di recupero, a dispetto delle fasi di interruzione degli scambi commerciali o di rarefazione delle operazioni finanziarie. Se stabilire una connessione diretta tra i ritmi dell'economia e l'andamento delle campagne militari solleva parecchi interrogativi, le questioni si complicano ulteriormente allorché l'attenzione si sposta sulle ricadute avute in Italia dalle somme di denaro utilizzate lungo l'intera filiera militare. Queste dinamiche assicurarono il continuo trasferimento di notevoli risorse monetarie, generando un indotto di partite invisibili quantificabile con difficoltà¹⁶. Non a caso, lo stesso Alfani, appena citato, invita a considerare le guerre d'Italia, massicciamente finanziate dalla Francia e dalla Spagna, come una sorta di «mercato mobile, capace di elargire vantaggi ora agli uni, ora agli altri»¹⁷.

Nel contesto dello scenario storiografico che si è delineato, l'attenzione si sofferma di solito sulle vicende dei condottieri più famosi, ma, nel contempo, stante quanto detto in precedenza, dovrebbe rivolgersi anche alla conoscenza delle strategie adottate dai committenti per accedere a quella liquidità finanziaria senza la quale era impossibile mettere in piedi una pur minima forza militare. Sulla dimensione finanziaria della guerra è disponibile un numero limitato di indagini¹⁸, soprattutto in merito al ruolo svolto dagli operatori economici che concretamente concorrevano a disegnare l'altalenante gioco delle alleanze concedendo fidi, prestiti e

¹⁶ Per fare un esempio che riguarda un'epoca successiva, negli anni Trenta del XVII secolo si stima in 20.000 il numero di italiani arruolati sotto le bandiere di eserciti stranieri: a 4 scudi d'argento al mese si arriverebbe a 80.000 scudi al mese, ossia 960.000 all'anno; si veda P. Bianchi, D. Maffi e E. Stumpo, *Introduzione. Militari italiani all'estero: la portata di un fenomeno di lunga durata*, in P. Bianchi, D. Maffi e E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 9-13.

¹⁷ Alfani, *Il Grand Tour*, cit., p. 70.

¹⁸ Circa l'uso delle informazioni finanziarie fornite dalle fonti diplomatiche si veda E. Scarton, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «*Revista Universitaria de Historia Militar*», VI (2017), n. 11, pp. 23-42.

lettere di cambio per ingenti somme di denaro. Come parte di un quadro generale in cui finanze e potenza militare di fatto si fondevano, favorendo anzitutto quei soggetti politici capaci di offrire ai prestatori sufficienti garanzie, molte città che in epoca comunale avevano messo in campo dei propri contingenti militari si trovarono tagliate fuori, anche per la continua lievitazione dei costi, essendo prive delle risorse necessarie. In un quadro di crescente specializzazione, numerose città piccole e medie diventarono ambienti vocati alla formazione di militari di professione, fossero essi condottieri o soldati, a cavallo o a piedi.

In questa maniera si configurò un ramificato ventaglio di benefici economici che furono alla portata di operatori, uomini di guerra, committenti e, non da ultimo, di settori popolari delle città e delle campagne, attratti dalla certezza delle paghe. Ma, date le novità introdotte sul campo di battaglia dalle armi da fuoco e dallo sviluppo dei soldati di professione, in un mercato della guerra così selettivo come quello esistente nell'Italia del XV secolo, progressivamente l'impeto militare fu rimpiazzato dall'efficienza organizzativa e la forza bruta della violenza venne incanalata dagli stati attraverso apparati amministrativi che tesero a ridurre i margini di discrezionalità¹⁹. Inoltre, mentre si definivano le regole che incentivarono la domanda e l'offerta di servizi militari, per un condottiero, attento alla costruzione di una buona reputazione, risultò fondamentale disporre di soldati disciplinati, che non si lasciassero andare a distruzioni indiscriminate, le quali finivano per danneggiare gli interessi degli stati tenuti ad onorare gli impegnativi contratti sottoscritti. Perciò, nelle ricerche degli ultimi anni, la tradizionale immagine dei capitani di ventura quali spietati mercenari alla ricerca del soldo facile è stata sostituita dalla ricostruzione di profili biografici complessi. I principali uomini d'arme non dovevano soltanto vincere le guerre, ma anche canalizzare i

¹⁹ M. Mallett, *Il condottiero*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 45-75; Id., *The Military Organisation of Florence and Venice in the XVth Century*, in Cavaciocchi (a cura di), *Gli aspetti economici della guerra in Europa*, cit., pp. n.n.

loro molteplici impegni militari per cercare di trarre dalle congiunture belliche il maggior numero di vantaggi possibili per la propria reputazione sociale, nonché per le proprie famiglie e consorterie²⁰.

2. *L'amministrazione delle condotte*

I libri contabili contenenti i movimenti di denaro generati dalle condotte, in particolare la gestione delle paghe dei soldati arruolati dai condottieri, costituiscono, purtroppo, un tipo di documentazione in larga parte andata dispersa o, nella migliore delle ipotesi, che ancora attende di essere identificata. Dagli studi dedicati alle condotte di Micheletto degli Attendoli²¹, nella prima metà del XV secolo, emerge il ruolo centrale assegnato agli amministratori, ai quali veniva affidato il delicato compito di provvedere alla gestione della cassa. Certo, i condottieri non erano dei capitalisti che investivano il proprio denaro nel reclutamento di forze militari²², tuttavia, si avvalevano dei servizi di professionisti della contabilità, capaci di tenere sotto controllo i conti, garantendo l'uso oculato del denaro e il suo spostamento di città in città²³. Un secondo aspetto che va sottolineato, a conferma dell'importanza che doveva avere l'intero ingra-

²⁰ P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme*, Rome, École française de Rome, 2013; B. Del Bo e A. Settia (a cura di), *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, Milano, FrancoAngeli, 2014; E. Guerra, *L'educazione militare del cardinale Ippolito I d'Este*, in M. Ferrari e F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 101-115.

²¹ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), 2, pp. 253-275; E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel regno di Napoli (1435-1439)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 21-111.

²² Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 87.

²³ Sull'arruolamento degli svizzeri si veda il magnifico studio di A. Esch, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, Verbania Intra, Alberti Editore, 1999; Id., *I mercenari svizzeri in marcia verso l'Italia. L'esperienza delle guerre di Milano (1510-1515) secondo fonti bernesi*, in Id., *Mercenari, mercanti*

naggio contabile, è che la compagnia militare era suddivisa in compagnie o condotte più piccole, oltre a includere soldati arruolati singolarmente; quindi, l'organizzazione era assai composita e richiedeva la presenza di varie figure poste gerarchicamente a metà tra i comandanti e i soldati²⁴. Di conseguenza, un criterio per misurare l'autorevolezza di un comandante era la capacità di assicurare al committente, fosse questo una città o un principe, la tenuta di un apparato militare complesso e a rischio di perdite, soprattutto quando, dopo aver subito una bruciante sconfitta, bisognava serrare i ranghi dimostrando di possedere la forza per seguire a guidare i propri uomini.

Analizzando i conti della compagnia di Micheletto degli Attendoli, Del Treppo arriva alla conclusione che la contabilità delle condotte rispecchia una situazione estremamente flessibile, essendo ripartita tra subcondotte, condotte principali e singoli armigeri. Altrettanta fluidità di rapporti è rinvenibile nella lista contenente i nominativi dei 52 capi che nel 1488, sotto il comando del duca di Urbino, combatterono per Venezia e ai quali furono garantite provvisioni per un totale di 10.980 scudi²⁵. Dal punto di vista delle capacità operative, una linea divisoria collocava su piani diversi il semplice «miles», tenuto a impegnarsi sul terreno militare, e l'«armorum conductor» – per utilizzare le espressioni adoperate dal condottiero Angelo Piccinino²⁶ –, termine quest'ultimo che indicava il possesso delle concrete capacità di coordinare truppe di provenienza eterogenea.

Sovente prevalgono i tratti di un quadro «instabile, di elementi altrettanto instabili, soggetti a continui cambia-

e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima Età moderna, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2005, pp. 7-96.

²⁴ Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in Id. (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit., p. 421.

²⁵ M. Sanudo, *Diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin et al., Venezia, Visentini, 1879-1903 (d'ora in poi: Sanudo, *Diari*), I, 1879, pp. 1082-1083.

²⁶ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), *Notai di Perugia, Protocolli*, 214, c. 351r.

menti, a composizioni e ricomposizioni»²⁷, come dimostra la vicenda dei circa venti capitani fatti prigionieri da Braccio da Montone nel 1419. Costoro avevano combattuto sotto le insegne di Angelo della Pergola e di Conte da Carrara; dopo averli catturati, Braccio li liberò e li ingaggiò stabilendo per ognuno di loro una retribuzione che oscillava tra 100 e 400 fiorini d'oro²⁸. Appare perciò logico che la documentazione contabile, nei casi in cui si è conservata, tramandi l'immagine di un panorama quanto mai dinamico e, a tratti, sfuggente²⁹. In altre circostanze si assiste, invece, a tentativi di introdurre criteri di razionalità contabile, separando le entrate del condottiero da quelle generali della compagnia. Nella condotta sottoscritta nel 1414 tra Berardo da Varano e il re di Napoli Ladislao di Durazzo, le condizioni prevedevano che il condottiero ricevesse personalmente 2.000 ducati, mentre per il sostentamento dell'intero contingente militare andavano destinati altri 57.400 ducati³⁰. Mille ducati d'oro mensili erano assegnati a Francesco Sforza nella condotta da lui stipulata nel 1438 con le repubbliche di Firenze e Venezia alleate contro Milano³¹. In quanto capitano generale delle truppe della lega, egli doveva comandare per cinque anni un contingente di 1.300 lance e 1.300 fanti, per un costo complessivo mensile di 17.000 ducati d'oro «bono et justo prexo», più, come s'è detto, la cifra pattuita per lui. In casi come questi siamo in presenza di una doppia contabilità e, pertanto, di un duplice canale di finanziamento: uno di carattere personale, destinato al capitano generale, e l'altro

²⁷ Del Treppo, *Sulla struttura*, cit., p. 427; sui problemi connessi al reclutamento delle truppe, A. Corvisier, *Problèmes du recrutement des armées du XIV^e au XVIII^e siècles*, in Cavaciocchi (a cura di), *Gli aspetti economici della guerra in Europa*, cit., pp. n.n.

²⁸ ASPg, *Notai di Perugia, Protocolli*, 104, cc. 58r-59r.

²⁹ Cfr. M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 2015², pp. 133-195.

³⁰ J.E. Law, *The Da Varano Lords of Camerino as Condottiere Princes*, in J. France (ed. by), *Mercenaries and Paid Men. The Mercenary Identity in the Middle Ages*, Leiden-Boston, Brill, 2008, p. 94.

³¹ G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, in «Archivio Storico Italiano», XV (1851), pp. 146-155.

finalizzato alla creazione di una cassa utilizzata per pagare le retribuzioni dei soldati e i vettovagliamenti.

Criteri di gestione di questo tipo rinviano a un'evidente razionalità economica, impiegata sia nell'amministrazione delle paghe sia nell'acquisto di tutto quanto era indispensabile per soddisfare le esigenze delle truppe in movimento. Non a caso, nel 1420 Braccio da Montone acquistò dall'architetto bolognese Fioravante Fioravanti una «domum muratam et seu construtam lapidibus et in partim lignaminis» e un consistente numero di terre lavorate site «in villa Casenove Alpium [...] comitatus civitatis Florentie»³². Si trattava di un'ubicazione strategica, lungo una delle principali vie di comunicazione tra la Toscana e la Romagna, ai piedi del Verghereto; tramite questi beni, il condottiero umbro acquisì un saldo punto di riferimento, utile a rendere più sicuri i suoi spostamenti attraverso i valichi appenninici. Dal punto di vista del controllo del territorio³³, quando occorreva muovere le truppe lontano dalle loro terre di origine e vettovagliarle, per i condottieri era importante possedere dei complessi edilizi che potessero ospitare uomini e cavalli, anche durante l'inverno.

A prescindere dalle clausole d'ingaggio, un elemento che testimoniava della valentia dei condottieri consisteva nella loro capacità di tenere sotto controllo l'intera catena del vettovagliamento, assicurando un regolare rifornimento di farina, di vestiti, di scarpe, di aglio e anzitutto di vino, senza il quale, come puntualmente raccontano le lettere inviate da Bartolomeo d'Alviano ai magistrati veneziani tra 1498 e 1499, i soldati potevano minacciare di disertare³⁴. In particolare, quando le truppe al servizio di uno stato passavano attraverso il territorio di un altro stato, le autorità di quest'ultimo venivano avvertite, affinché consentissero il transito e garantissero il rifornimento di generi di prima necessità (queste merci, almeno in teoria, sarebbero state

³² ASPg, *Notai di Perugia, Protocolli*, 214, c. 270rv.

³³ L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1500-1515)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», LXXV (1986), pp. 81-115.

³⁴ Sanudo, *Diari*, II, 1879, pp. 273 e 326.

regolarmente pagate)³⁵. Si tratta di un aspetto forse poco vistoso ma altrettanto importante stante la necessità di mettere le truppe nelle condizioni di potersi muovere negli scenari di guerra. Tutto ciò rinvia alla logistica derivante dal trasferimento dei generi di prima necessità, operazione che implicava allestire un efficace meccanismo di rifornimenti sostenuto spesso da una capillare azione di relazioni diplomatiche, chiamando in causa uno svariato numero di soggetti economici³⁶. Un altro aspetto essenziale consisteva nelle modalità con cui venivano coperte le spese e finanziate le paghe. Trattandosi di pratiche altamente rischiose, allo scopo di ridurre perdite e furti il finanziamento a distanza delle truppe alimentò un'incessante circolazione di lettere di cambio e altri strumenti di trasferimento di denaro tra le città italiane³⁷, coinvolgendo banchieri e operatori delle finanze su cui ci soffermeremo più avanti.

3. Costi e benefici

Lasciando da parte i costi sbalorditivi delle campagne d'Italia intraprese dai francesi e dagli spagnoli³⁸, bastano le cifre sopra ricordate nel caso della lega tra Firenze e Venezia per introdurre il tema dell'incidenza complessiva delle spese militari nei bilanci degli stati italiani del XV secolo. Va tenuto presente che, secondo alcune stime, alla fine del secolo il duca di Milano e la Repubblica di Venezia disponevano ciascuno di un massimo di 20.000 uomini; Firenze, Napoli e lo Stato della Chiesa di 10.000-15.000

³⁵ ASPg, Archivio Storico del Comune di Perugia, *Lettere ai Priori*, 104, 106 (lettere della Repubblica di Firenze ai Priori di Perugia in cui si chiede, in nome dell'amicizia tra le due città, il libero passaggio delle truppe guidate da Francesco Piccinino e Micheletto degli Attendoli).

³⁶ G. Perjés, *La logistique de l'approvisionnement en vivres aux XIV^e-XVIII^e siècles*, in Cavaciocchi (a cura di), *Gli aspetti economici della guerra in Europa*, cit., pp. n.n.

³⁷ Cfr. R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 291-300.

³⁸ Mallett e Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 213-216.

unità a testa. Com'è noto, la questione che rimane in larga parte senza risposta riguarda la mancanza di veri e propri bilanci che consentano di quantificare i costi di questi eserciti. Infatti, la documentazione contabile a disposizione non consente di raggruppare il denaro in due grandi categorie confrontabili tra loro, cioè le entrate e le uscite. Perciò, pur in presenza di decine di mandati di pagamento e contratti, nella documentazione dell'epoca mancano i rendiconti finali. Accanto alle cifre iniziali di ingaggio, venivano via via contrattati stanziamenti e aumenti delle paghe quando se ne presentava la necessità. Siamo di fronte a una situazione di estrema fluidità, che concerneva anche i meccanismi finanziari delle condotte. Tuttavia, è possibile farsi un'idea circa la dimensione quantitativa del fenomeno. Secondo stime elaborate per i pontificati di Eugenio IV (1430-47) e di Sisto IV (1471-84) le spese militari rappresentavano tra il 50 e il 60% delle uscite della Camera Apostolica³⁹.

D'altro canto, molti esponenti di famiglie nobili e principesche trovarono nelle condotte militari un'attività altamente remunerativa, come nel caso della famiglia Sforza. Il 29 maggio 1472 Costanzo Sforza signore di Pesaro si accordò con Galeazzo Maria Sforza duca di Milano per armare una compagnia di 60 uomini d'arme «bene in ordine et in ponto secondo il mestere de le arme»; la paga fu stabilita in 6.000 ducati d'oro mensili più altri 2.000 per «stare e vivere onorevolmente»⁴⁰. L'anno dopo Costanzo Sforza concluse un accordo con il re di Napoli Ferdinando I per organizzare la condotta di un centinaio di uomini da mantenere in servizio per tre anni; in questo caso fu pattuita una cifra tra i 10.000 e i 16.000 ducati d'oro in moneta del Regno⁴¹. Nel 1478 il signore di Pesaro fu ingaggiato da Lorenzo il

³⁹ P. Partner, *Finanza e urbanistica a Roma (1420-1623)*, in «Cheiron», 2 (1983), pp. 59-71; D. Strangio, *La finanza pubblica nella Roma del primo Rinascimento. I registri «Introitus et Exitus» della Camera Apostolica nei primi anni di pontificato di Eugenio IV (1431-1434)*, in Id. (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova, CEDAM, 2000, pp. 521-553.

⁴⁰ Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, cit., pp. 198-199.

⁴¹ Ivi, pp. 201-205.

Magnifico, alleato di Venezia; la condotta comprendeva l'arruolamento di 380 soldati, che comprendevano anche balestrieri a cavallo e provvisionati; la somma destinata allo Sforza constava in 22.000 ducati d'oro in tempo di pace e 33.000 in tempo di guerra⁴². L'impegno militare di Costanzo Sforza non si fermò qui. Un'altra condotta del 1481, in questo caso effettuata dall'alleanza che univa Milano e Firenze, gli fruttò altri 16.000 ducati d'oro⁴³. Siffatta carriera fu coronata, il 10 giugno 1482, con la nomina di Costanzo a comandante, governatore e luogotenente del ducato di Milano, in un documento in cui l'importo dei compensi che fino ad allora avevano siglato il legame tra le parti lascia il posto a parole quali «honore»⁴⁴.

Molti altri documenti aiutano a delineare il fenomeno del soldo delle condotte, intessendo una sorta di filo conduttore che attraversa in maniera ininterrotta l'intero Quattrocento. La città di Lucca nel 1418 pagò a Braccio da Montone 35.000 fiorini, di cui 10.000 in drappi di seta⁴⁵. Che i tessuti entrassero a pieno titolo nelle trattative lo dimostra l'esempio di Francesco di Viviano, mercante nonché tesoriere della condotta del già menzionato Micheletto degli Attendoli. Oltre ad amministrare le paghe e i rifornimenti, egli vendeva ai soldati circa il 70% dei pannilana commercializzati dalla compagnia di cui era socio⁴⁶. In questo modo la condotta, gestita come una vera e propria azienda, si trasformava di fatto in un ottimo e sicuro cliente. Nel 1499 Bartolomeo d'Alviano, al servizio di Venezia, inviò a casa «ziponi di tela» per un valore di 5.000 ducati, somma che gli era stata pagata dalle autorità lagunari. L'invio fu criticato perché, in un'ottica mercantile, significava trasferire delle ricchezze veneziane all'esterno dello stato⁴⁷.

⁴² Ivi, pp. 206-209.

⁴³ Ivi, pp. 218-224.

⁴⁴ Ivi, pp. 225-226.

⁴⁵ D. Waley, *I mercenari e la guerra nell'età di Braccio da Montone*, in *Braccio da Montone e i Fortebracci*, Narni, Centro studi storici di Narni, 1993, p. 116.

⁴⁶ Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli*, cit., p. 12.

⁴⁷ Sanudo, *Diari*, II, 1879, p. 829.

Nel 1416 Bologna promise a Braccio da Montone 96.000 fiorini⁴⁸. Nel 1438 nella guerra contro Milano si raggiunse una spesa superiore al milione di ducati d'oro, ripartita in parti uguali tra Venezia e Firenze⁴⁹. Il 17 maggio 1453 Jacopo Piccinino venne nominato capitano generale delle armi veneziane con uno stipendio annuo di 120.000 ducati⁵⁰. Altrettanto vantaggioso risultò per il condottiero umbro l'accordo con Giovanni d'Angiò, dal quale ottenne la carica di vicerè degli Abruzzi, 90.000 ducati l'anno più gli stipendi arretrati a rate di 10.000 ducati l'anno e il controllo di un svariato numero di località⁵¹. L'elenco delle cifre potrebbe continuare, a testimonianza di una girandola di impegni finanziari, rispettati in tutto o almeno in parte, di cui, paradossalmente, sappiamo ancora troppo poco.

L'incessante circolazione di denaro che coinvolgeva i capitani maggiormente reputati contribuisce a spiegare le fortune accumulate, ad esempio, da Bartolomeo Colleoni, che alla sua morte, nel 1475, lasciò oltre 240.000 ducati⁵². Sofferamoci su altri casi che forniscono qualche elemento in merito all'impiego che i condottieri facevano delle somme ricevute. Nel 1478 Ercole I d'Este venne nominato capitano generale dell'esercito fiorentino nella guerra che seguì la congiura dei Pazzi⁵³, con l'obbligo di mantenere in tempo di guerra e di pace un contingente militare formato da 700 uomini; in cambio gli fu assegnato uno «stipendio, soldo

⁴⁸ P.L. Falaschi, *Fortebracci, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, ad vocem.

⁴⁹ Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, cit., pp. 146-155.

⁵⁰ S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005, p. 42.

⁵¹ Ivi, p. 137.

⁵² L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona, Cierre Edizioni, 2003, p. 31. Venezia di solito concedeva anche privilegi ai condottieri (alloggio, vitto, doti alle figlie), assegnando loro anche feudi di importanza cruciale; si veda Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 97.

⁵³ Cfr. E. Guerra, *Soggetti a «ribalda fortuna». Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 31-42.

et provisione» di 50.000 ducati d'oro l'anno, destinati a diventare 70.000 se fosse scoppiata la guerra⁵⁴. Nel caso del duca di Ferrara, come in quello di altri principi e signori, il progressivo incremento dei pagamenti per motivi militari contribuì ad alimentare un'economia ramificata che si snodava in una pluralità di rivoli formali e informali. Non va dimenticato che Ercole I d'Este commissionò la realizzazione della famosa addizione erculea, il progetto urbanistico che conferì a Ferrara una nuova fisionomia architettonica⁵⁵. Il connubio tra pratica della guerra e rinnovamento edilizio si riscontra anche a Urbino. Nella città marchigiana appare evidente la pietrificazione delle fortune accumulate dai condottieri che praticavano ai livelli più alti l'arte della guerra. È stato stimato che Federico da Montefeltro sborsò per la costruzione e l'arredo (compresi libri, argenteria e arazzi fiamminghi) del palazzo urbinato oltre 290.000 ducati⁵⁶. Non per nulla è stato fatto notare che, in un'epoca caratterizzata dalla relativa scarsità di denaro liquido e dalla rarefazione dei pagamenti, i condottieri che esercitavano una continua pressione sugli stati committenti riuscirono ad accumulare immense fortune, in parte destinate alla costruzione di sontuosi palazzi e alla formazione di pregiate collezioni d'arte⁵⁷. Una dinamica simile si rinviene anche nel caso di Giovanni II Bentivoglio, il quale tra il 1471 e il 1497 ottenne da Milano paghe per un ammontare complessivo tra i 140.000 e i 160.000 ducati d'oro, nonché la protezione politica utile a consolidare il suo dominio su Bologna⁵⁸.

⁵⁴ Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, cit., pp. 157-164.

⁵⁵ M. Folini, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'addizione erculea di Ferrara*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

⁵⁶ Law, *The Da Varano*, cit., p. 94. Su Federico come condottiero, M. Mallett, *Federico da Montefeltro: soldato, capitano e principe*, in F.P. Fiore (a cura di), *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 3-14.

⁵⁷ Mallett, *Il condottiero*, cit., p. 71.

⁵⁸ F. Bocchi, *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria della Romagna», n.s. XX (1969), pp. 429-442.

Le grandi realizzazioni artistiche e architettoniche derivanti dalla pratica della guerra costituirono un tratto distintivo della cultura rinascimentale italiana. Alcune specifiche dinastie, come i Da Varano di Camerino, non soltanto desiderarono monumentalizzare il loro prestigio ma anche praticarono una strategia economica assai diversificata, che li trasformò in figure ibride, in grado di muoversi su una pluralità di piani. Oculati nell'acquisto di introiti di natura militare, i Da Varano si dimostrarono ugualmente dinamici nel conseguimento dei benefici ecclesiastici, nella concessione di prestiti a papi e sovrani, nella realizzazione di bonifiche per incentivare l'allevamento e le attività molitorie, senza trascurare l'industria degli stracci e la produzione della carta. Così si assicurarono il potere territoriale indispensabile per garantirsi il consenso dei sudditi e il riconoscimento delle potenze circostanti⁵⁹.

Le condotte economicamente più impegnative, che contemplavano accordi aggirantisi intorno ai 100.000 fiorini, erano prerogativa di una ristretta cerchia di grandi condottieri, alcuni dei quali attori principali del consolidamento di solide dinastie signorili. Per altri esponenti del mondo delle condotte, l'affare delle armi poteva dischiudere il raggiungimento di agognati titoli nobiliari, come dimostra, in due occasioni, proprio Bartolomeo d'Alviano. Nel 1503, quando fu ingaggiato dai re spagnoli insieme agli Orsini, gli fu promessa, oltre al denaro, anche la concessione di un feudo nel Regno di Napoli⁶⁰; in seguito, nel 1508, la Serenissima lo onorò dandogli in feudo la città di Pordenone, e, qualche tempo dopo, fu nominato membro onorario del Maggior Consiglio, di fatto entrando a far parte del patriato veneziano⁶¹.

⁵⁹ P.L. Falaschi, *Orizzonti di una dinastia*, in A. de Marchi e P.L. Falaschi (a cura di), *I Da Varano e le arti*, I, Ripatransone, Gianni Maroni Editore, 2003, pp. 19-50.

⁶⁰ N.F. Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», VI (1881), I, pp. 557-562.

⁶¹ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, cit., pp. 240-243.

Su una scala inferiore, quando si trattava di condotte di minore prestigio, il quadro economico che si può tratteggiare conferma in quale misura la pratica della guerra obbligasse a muoversi con estrema flessibilità. Sebbene i dati in nostro possesso non siano abbondanti, alcuni casi dimostrano che ai condottieri responsabili di compagnie, una volta detratte le paghe e i costi di mantenimento delle truppe, rimanevano somme circoscritte. Dal 24 maggio al 15 luglio 1498 Paolo e Vitellozzo Vitelli, tra pagamenti in moneta e in grammi d'oro, ricevettero 14.612 ducati, dai quali andavano però sottratti 12.760 ducati, corrispondenti alle paghe dei soldati. In questo caso, ai due fratelli rimasero soltanto 1.152 ducati d'oro. Come affermò icasticamente il loro amministratore: «vedete voi quello restamo havere»⁶². Le entrate potevano restringersi ancora di più in mancanza di ingaggi; questa era una situazione particolarmente insidiosa giacché i condottieri, pur collocati al vertice di un vorticoso movimento di centinaia e centinaia di pezzi d'oro e d'argento, potevano trovarsi all'improvviso nell'impossibilità di garantire retribuzioni sicure ai soldati.

Tali incertezze non erano infrequenti, come lascia intendere una lettera di Giampaolo Baglioni inviata nel medesimo anno ai sopra menzionati Vitelli per ottenere, attraverso la loro mediazione, una condotta dalla Repubblica fiorentina. Nella missiva il nobile perugino ammise di trovarsi in un frangente difficile: «vedendo aproximar l'inverno et havendo la compagnia ale spalle, che tutta volta mi consuma et non vedendo altra mentione, qualche volta sto di mala voglia»⁶³. Nella sua brevità, si tratta di una testimonianza significativa, che ribadisce quanto fosse importante per i condottieri disporre, senza soluzione di continuità, di risorse con cui mantenere unite le truppe anche nei periodi di inattività. In ogni caso, il pagamento regolare delle truppe non dipendeva da colpi di fortuna o da bottini occasionali. Era molto probabile che una com-

⁶² Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, cit., pp. 250-251.

⁶³ Ivi, pp. 254-255.

pagnia vivesse in alloggiamenti permanenti, radicandosi in profondità nelle società locali. Il condottiero si trovava spesso a far uso del suo capitale personale o a chiedere prestiti ai banchieri per pagare le proprie truppe, mentre attendeva i versamenti degli stati committenti⁶⁴. Dunque, archiviata ormai la tradizionale immagine del condottiero violento e dedito al saccheggio, siamo in presenza di figure dotate di spiccate qualità organizzative e di capacità nel gestire gli equilibri contabili, che consentivano loro di muoversi con abilità tra stati e banchieri, tra periodi di quiete e stagioni di grande impegno⁶⁵.

4. *Finanziamento: dai prestiti alla fiscalità*

Organizzare l'intera macchina militare, in specie per quanto concerneva gli arruolamenti e gli equipaggiamenti, costituiva un'operazione onerosa dal punto di vista del reperimento delle risorse finanziarie. Com'è stato esaminato per il ducato di Milano, si trattava di uno sforzo economico che andava ben al di là delle effettive possibilità degli stati regionali italiani del Quattrocento⁶⁶. Infatti, prima della creazione del debito pubblico come meccanismo finanziario predominante, le fonti di finanziamento ordinario non erano sufficienti a coprire le spese militari. La necessità di accedere a canali di finanziamento sicuri accrebbe, per conseguenza, il ricorso alle grandi compagnie mercantili-bancarie, che rappresentavano gli unici soggetti in grado di assicurare ai principi e ai governi repubblicani gli stanziamenti senza i quali era difficile far rispettare la disciplina ai soldati, assai sensibili alle notizie che circolavano in merito alla regolarità dei pagamenti⁶⁷. Stanti le frequenti operazioni belliche che si

⁶⁴ Mallett, *Il condottiero*, cit., pp. 58-59.

⁶⁵ Cfr. M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2002.

⁶⁶ Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 355-386.

⁶⁷ H.A. Miskimin, *Gold and Silver. The Tyrants of War*, in Cavaciocchi (a cura di), *Gli aspetti economici della guerra in Europa*, cit., pp. n.n.; per l'epoca precedente: D. Balestracci, *Le armi. I cavalli. L'oro. Giovanni*

svolsero nella penisola durante il XV secolo, per i banchieri si dischiuse una lunga stagione di ottimi affari. In questa maniera, il mondo del capitale bancario finì per interagire sia con i committenti sia con i soldati, entrambi, ognuno per la sua parte, bisognosi di denaro liquido.

Nel 1434 il comune di Perugia riuscì a pagare i 20.000 fiorini promessi a Francesco Piccinino grazie agli anticipi forniti da una serie di banchieri locali⁶⁸. Nei casi in cui l'impegno militare era particolarmente gravoso, implicando l'ingaggio dei condottieri più famosi e la mobilitazione di centinaia di cavalieri, lance e uomini a piedi⁶⁹, i banchieri locali venivano sostituiti da quelli che operavano sul mercato del denaro a livello italiano e internazionale e potevano garantire l'arrivo anticipato di grandi quantitativi di monete d'oro e d'argento, le uniche che i condottieri accettavano di ricevere. La guerra diventò così uno dei principali fattori di circolazione del denaro, come documentano numerose testimonianze riguardanti il fitto intreccio delle relazioni d'affari allacciate dalle maggiori compagnie bancarie. Forse non fu un caso che il fiorentino Bindaccio Ricasoli venisse nominato da Braccio da Montone responsabile delle finanze comunali di Perugia, un incarico, possiamo supporre, che rappresentò una sorta di garanzia della concessione di prestiti e assicurazioni che il condottiero probabilmente ottenne dai banchieri di Firenze. Senza queste somme, per Braccio sarebbe stato impossibile portare avanti le sue campagne di espansionismo territoriale, che si conclusero drammaticamente con la sua morte nella battaglia di L'Aquila, nel 1424. La conferma di tale sostegno finanziario fiorentino si rintraccia nella consegna al conte di Montone

Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 52-53.

⁶⁸ ASPg, Archivio Storico del Comune di Perugia, *Consigli e riformanze*, 71, cc. 75v-76v. Cfr. E. Irace e M. Vaquero Piñeiro, *Alfano Alfani mercante banchiere nella Perugia del Rinascimento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XIV (aprile 2017), pp. 45-46.

⁶⁹ M.L. Lenzi, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*. I. *Le condizioni*, in «Ricerche storiche», VII (1977), 1, pp. 7-92; II. *La coscienza e la preminenza*, ivi, VIII, (1978), 2, pp. 359-415.

di 66.000 fiorini da parte di Neri di Gino Capponi⁷⁰. A ulteriore prova dei legami di affari che intercorrevano tra il signore di Perugia e le compagnie mercantili fiorentine, va rilevato che tra i conti del banco Strozzi-Compagni-Lanfredini risultano riportati 4.631,15 fiorini in concetto di deposito con interesse appartenente alle figlie di Braccio da Montone⁷¹.

Negli stessi anni in cui Braccio intessé i suoi affari con Firenze, la compagnia dei Medici aprì a Roma la sua prima filiale e strinse un forte rapporto con il papato, giacché i suoi uomini furono nominati a cariche importanti dell'apparato curiale, quali la depositaria generale della Camera Apostolica⁷². Questa collaborazione consentì agli eredi di Giovanni di Bicci de' Medici di emergere nell'orizzonte del capitalismo finanziario internazionale. Agli inizi degli anni Venti del Quattrocento i banchieri fiorentini, attenti agli assetti italiani in continuo cambiamento, condussero una duplice strategia: mentre contribuivano al rafforzamento della Sede apostolica, sostenevano anche il condottiero che, in quella fase, era il principale ostacolo al consolidamento dell'autorità temporale del papa. Alla fine, fu il campo di battaglia a decretare la fine di Braccio, una svolta che consolidò il potere di papa Martino V; tuttavia, non si allentò il legame tra i fiorentini e i bracceschi, come dimostra la

⁷⁰ G. Simonetta, *Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione diretta da G. Carducci, V. Fiorini e P. Fedele, XXI, 2, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 19. Cfr. *Commentari di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Mediolani, ex Typografia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1731, pp. 1157-1216.

⁷¹ S. Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 7-88 [<http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2009.htm>].

⁷² De Roover, *Il banco Medici*, cit., pp. 279-303; M. Cassandro, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa, Pacini, 1994, pp. 207-234; L. Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere «depositario» nel primo Quattrocento*, in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, cit., pp. 349-378.

traiettoria seguita da Niccolò Piccinino, il quale entrò subito al servizio dei fiorentini⁷³.

In maniera ancora più marcata le funzioni insostituibili delle compagnie bancarie si rinvergono nel ducato di Milano. Tra 1466 e 1467 il duca Galeazzo Maria Sforza, nella necessità di reperire 160.000 ducati con cui saldare le paghe dei suoi condottieri, fu costretto a vendere alcuni dazi ed entrate riscossi dalla camera ducale, che rappresentavano importanti fonti di finanziamento. Tali alienazioni provocarono un diffuso malcontento tra feudatari ed enti ecclesiastici, che non intendevano partecipare alle spese né perdere privilegi fiscali⁷⁴. Per tutta la vita Galeazzo Maria fu subordinato alla compagnia dei Medici, la cui filiale milanese aveva come principale funzione finanziare le spese della corte e degli eserciti sforzeschi. Come si evince dalla contabilità disponibile, negli anni Sessanta del Quattrocento questa filiale aveva disponibilità finanziarie pari a 144.000 ducati, una somma enorme per quei tempi⁷⁵. Capitali così ingenti vennero utilizzati per sostenere gli eserciti milanesi nella guerra contro Venezia, particolare che ribadisce il ruolo svolto dai banchieri fiorentini nel disegnare la mappa politica della penisola prima della discesa di Carlo VIII. Insomma, nel corso del XV secolo Firenze si inserì nel gioco delle contrapposizioni tra i vari stati italiani avendo a disposizione non soltanto la forza delle armi ma soprattutto mettendo in campo la potenza delle sue compagnie bancarie. Esse potevano spostare con estrema facilità considerevoli somme di denaro tra le piazze della penisola, determinando che ora Milano ora il papato ora Napoli riuscissero a reclutare i più accreditati condottieri. Poiché le guerre difficilmente potevano essere iniziate senza i crediti e le garanzie di liquidità fornite dalle compagnie bancarie, queste ultime, muovendosi tra il piano militare e quello finanziario a seconda delle circostanze e

⁷³ S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, *ad vocem*.

⁷⁴ Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 177-178.

⁷⁵ De Roover, *Il banco Medici*, cit., p. 378.

delle alleanze, impedirono di fatto che gli scontri tra le potenze dell'Italia quattrocentesca avessero un vincitore assoluto⁷⁶. Forse era proprio questo l'obiettivo perseguito dal capitale bancario: mantenere in vita un sistema di tensione permanente tra forze che di fatto si equivalevano, anche grazie ai prestiti ottenuti.

Soltanto Venezia impostò una politica fiscale alternativa alla rete dei crediti fiorentini. La Serenissima fu un esempio del connubio che si venne a sancire tra la crescita degli impegni militari, il passaggio dai prestiti obbligatori alle imposte patrimoniali e la concentrazione sociale della ricchezza⁷⁷. Già dai primi anni del XV secolo le autorità veneziane assunsero numerose decisioni riguardanti il finanziamento degli impegni militari. I prestiti straordinari divennero una pratica continua, sostenuta da imposizioni fiscali sulle proprietà e dalla creazione del debito pubblico. Per il periodo 1428-1438 si è calcolato che le spese militari di Venezia ammontarono a sette milioni di ducati, mentre a metà secolo mantenere in armi un esercito di quasi 20.000 uomini equivalse a uno stanziamento annuo pari a mezzo milione di ducati. Tuttavia, proprio in quel periodo, Venezia si rese conto che l'espansione dell'impero turco⁷⁸ avrebbe determinato uno sforzo militare e finanziario ancora superiore. Nel 1495 dalle casse della Repubblica uscirono ogni mese da 55.000 a 75.000 ducati per sostenere le truppe in guerra, un fiume di denaro in movimento che si riversò sull'Italia, sull'Adriatico e sulla frontiera orientale balcanica⁷⁹.

⁷⁶ Sull'inserimento dei mercanti-banchieri fiorentini nelle finanze degli stati quattrocenteschi: Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 316-344.

⁷⁷ Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, cit.; Id., *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V. A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 703-751.

⁷⁸ G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁷⁹ Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, cit., pp. 19 e 36.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA
NELLE GUERRE D'ITALIA (1480-1530)

La finalità di questo breve intervento è quella di tracciare il quadro più generale entro il quale si va a inscrivere l'intenso e fondamentale rapporto tra la Repubblica aristocratica di Venezia e Bartolomeo d'Alviano. Sullo specifico della questione che maggiormente ci interessa, ossia sui legami e sulle dinamiche politico-militari relativi a questo stesso rapporto, si soffermerà in questa sede, con riconosciuta competenza, l'amico professor Pezzolo. Altri contributi toccano qualche altro aspetto di una condotta militare che si svolse in anni assolutamente cruciali (1497-1515) per la storia della Serenissima e dell'intera penisola italiana.

Va subito detto che questa premessa è necessaria per una migliore comprensione (così, almeno, mi auguro) dell'importante ruolo che proprio il nostro condottiero ebbe all'interno di tutta una serie di vicende politiche e militari assai complesse, fino al limite di un'apparente inestricabilità. Il contesto complessivo da richiamare è infatti quello dei complicati rapporti tra gli antichi stati italiani tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, periodo nel quale tanto più fulgide apparvero le eccellenze culturali e artistiche, quanto più aspre, convulse, frammentate e pertinaci si manifestarono le pretese egemoniche e di potere dei diversi principati e signorie italiani. La fioritura artistica e intellettuale, del resto, fu per molti aspetti il corollario culturale e il risvolto propagandistico di una politica di potenza nata in seno a illustri casate, decise a dimostrare con ogni mezzo e in ogni direzione la propria grandezza e ad affermare il proprio prestigio.

Sono peraltro gli anni in cui nacque, non certo per caso, la riflessione politica moderna, di cui ovviamente fu maestro riconosciuto il Machiavelli, e nel corso dei quali il quadrilatero Milano-Venezia-Firenze-Genova raggiunse il

vertice della sua leadership europea in campo economico e culturale. In questo periodo, avvennero inoltre cambiamenti considerati giustamente come epocali: la rottura del mondo cristiano dopo la pubblicazione nel 1517 delle tesi luterane, il primo viaggio colombiano del 1492 che inaugurò quel processo che oggi conosciamo con il termine di globalizzazione, un diverso modo di combattere e di concepire la guerra in seguito all'affermazione delle artiglierie e alla conseguente diffusione dell'architettura militare bastionata, infine l'ingresso della penisola e delle isole italiane nell'orbita asburgico-spagnola, che ne condizionò pesantemente le sorti fino alla Rivoluzione francese.

In questo contesto, la Serenissima rimase l'unico degli stati italiani di antico regime capace di mantenere una dimensione politica indipendente sia dalla monarchia francese, sia appunto dal potente asse asburgico. Questa autonomia valeva anche nei confronti della corte pontificia, sempre più orientata a esercitare un forte condizionamento nei confronti della politica interna della penisola italiana. I rapporti con Roma furono, però, sempre molto complessi, a causa dei non semplici legami tra religione, ragion di stato, assegnazione e sfruttamento dei benefici ecclesiastici. Ci concentreremo, naturalmente, proprio su Venezia, che costituiva com'è noto un'eccezione nel panorama politico italiano dell'epoca, in virtù non solo del suo peculiare regime istituzionale (la tanto mitizzata Repubblica, che in realtà di repubblicano conservò in pieno Cinquecento ben poco), ma soprattutto della sua ancora notevole proiezione mediterranea e «orientale». Il cosiddetto «impero» veneziano, come la recente storiografia anglosassone ci ha abituato a dire in modo forse inappropriato, ovvero sia la parte del dominio chiamata «stato da mar», si estendeva ancora in questo periodo su tutto il litorale istriano e parte dell'interno della penisola, su di una buona parte della costa dalmata e su quasi tutte le sue isole, sulle isole Ionie e su molte isole e basi dell'Egeo, fino alle lontane Cipro e Creta.

Il momento cruciale delle vicende che analizzeremo è la guerra contro la Lega di Cambrai, che in diverse fasi dal 1509 al 1516 mise addirittura in serissimo pericolo la

sopravvivenza stessa della Repubblica. L'episodio chiave, se vogliamo l'avvenimento periodizzante per il nostro tema, è quello del 14 maggio 1509 o la battaglia di Agnadello, nella contesa Ghiara d'Adda meridionale, di cui Bartolomeo d'Alviano fu indiscusso protagonista.

Rispetto all'apparente stato di equilibrio tra i maggiori stati italiani sancito dalla pace di Lodi dell'aprile 1454 e dalla stipula della Lega Italica del marzo 1455, nel corso del biennio 1479-80 il governo veneziano si trovò a gestire una situazione senza dubbio mutata, a causa di due importanti novità. Innanzi tutto, nel gennaio del 1479, la Serenissima si liberò, dopo oltre 15 anni, dal lungo conflitto che l'aveva contrapposta, per la prima volta dai tempi della caduta di Bisanzio, all'impero ottomano. La lunga tregua allora concordata col turco, che durerà fino alla vigilia del nuovo secolo, le consentì per un paio di decenni di svincolarsi dalla dura e assai costosa necessità di fronteggiare l'espansionismo ottomano. Sul piano dei rapporti internazionali, questo le consentì di agire con mano libera nella sua politica «italiana», anche a livello di possibili alleanze. In seconda battuta e quasi contemporaneamente, il famoso viaggio intrapreso nel dicembre 1479 da Lorenzo il Magnifico presso Ferrante d'Aragona a Napoli, dopo la Congiura dei Pazzi e il conflitto che aveva contrapposto Firenze a Roma e allo stesso Ferrante, rilanciò nella penisola un asse privilegiato Milano-Firenze-Napoli, suggellato anche dai legami familiari (Ferrante d'Aragona era il suocero di Ippolita Sforza, sorella di Lodovico il Moro, duca di Milano). Così, Venezia ritenne opportuno, prima di tutto, stipulare una lega con l'ormai anziano papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere, della casata che fu sempre per tradizione dedita alle imprese militari e vicina all'oligarchia lagunare. Inoltre, con l'appoggio del nipote del papa, Girolamo Riario, interessato a ritagliarsi un dominio in Romagna partendo da Forlì, Venezia occupò il Polesine e aggredì la città di Ferrara, da poco caduta sotto il protettorato di Ercole I d'Este, il quale era stato educato a Napoli ed era genero di Ferrante d'Aragona perché aveva sposato sua figlia Eleonora (qui si può ben verificare

come lignaggio, ricchezza, politica e potere costituissero nell'Italia del tempo un tutto inscindibile).

Per Venezia, questa prova di forza armata era finalizzata a garantirsi un maggiore controllo del commercio fluviale del sale e, più in generale, delle rotte commerciali sul Po. Il conflitto si aprì il primo maggio 1482, con l'invio di due armate terrestri e di una flottiglia fluviale contro Ferrara. Le truppe veneziane giunsero fin sotto le vecchie mura della città, che in seguito a questa aggressione vennero poi rimodellate per volontà proprio di Ercole I. Dal canto suo, l'esercito pontificio, alleato in questa circostanza della Serenissima e rafforzato da un contingente al soldo dei veneziani comandato da Roberto Malatesta, signore di Rimini, riuscì a ottenere un'importante vittoria sulle truppe napoletane a Campomorto vicino a Latina nell'agosto 1482. Ma i successi militari della lega tra Roma e Venezia, che si avvale oltre che del Malatesta anche di altri importanti condottieri, come Roberto da Sanseverino, preoccuparono tutti gli altri sovrani italiani, piccoli e grandi, nonché a un certo punto lo stesso papa, che in dicembre stipulò una pace separata e che nel maggio del 1483 scagliò addirittura l'Interdetto su Venezia per costringerla a sua volta alla pace.

A tal proposito ha ben chiosato lo storico inglese Michael Mallett: «Nella seconda metà del secolo [il XV] l'idea che la Repubblica aspirasse all'"imperio d'Italia" divenne un luogo comune della retorica diplomatica». Additata spesso come maggiore potenza militare italiana, la Serenissima continuò comunque a combattere contro i milanesi fino all'estate 1484 e con la pace di Bagnolo (7 agosto 1484) riuscì a mantenere i territori polesani occupati due anni prima. Da allora in avanti, però, quel poco di residua fiducia che gli altri stati italiani potevano ancora concedere alla coerenza e all'affidabilità politica della Repubblica venne per sempre a mancare. Negli anni immediatamente successivi, infine, il quadro politico risultò definitivamente destabilizzato dalla morte di Lorenzo de' Medici l'8 aprile 1492, dai maneggi di Rodrigo Borgia assunto al soglio papale col nome di Alessandro VI, dalle mire di Carlo VIII di Francia sul Regno di Napoli, in nome della sua lontana discendenza angioina

(ovvero l'eredità della nonna paterna, Maria d'Angiò, morta nell'ormai lontano 1464).

La prima fase delle guerre d'Italia, iniziata nella tarda estate del 1494 con la famosa spedizione di Carlo VIII di Francia, vide Venezia su posizioni di neutralità. Ben presto, però, dopo il successo francese e la concreta possibilità di un'egemonia dei Valois sulla penisola, la Serenissima divenne protagonista della Lega Santa antifrancese, il cui accordo venne stipulato proprio a Venezia nel marzo 1495 e che comprendeva il papa, Ferdinando II d'Aragona, riparato in Sicilia, il ducato di Milano, l'imperatore Massimiliano I, l'Inghilterra e la stessa Venezia. L'esercito veneziano al comando del generale Francesco II Gonzaga costituì il grosso delle truppe alleate impegnate il 6 luglio 1495 nella dura battaglia di Fornovo, nel Parmense, che vanificò totalmente ogni possibilità di manovra di Carlo VIII nel nord d'Italia, dopo che questi aveva già abbandonato Napoli carico di bottino. Infine, Venezia favorì il rientro degli aragonesi a Napoli, che le fruttò in contropartita la ratifica della sua occupazione dei porti pugliesi di Trani, Brindisi, Gallipoli e Otranto.

La Serenissima s'inserì poi nel contrasto tra Pisa, già liberata da Carlo VIII, e Firenze, destando forti sospetti in Toscana circa la sua presunta volontà di creare una testa di ponte nel Tirreno. È in questa occasione che nel 1498 entrò al suo servizio il nostro Bartolomeo, che prima era stato reclutato proprio dai Medici, assieme a Niccolò Orsini di Pitigliano. La successiva «calata» di Luigi XII del 1499 per impossessarsi di Milano trovò Venezia inizialmente alleata dei francesi, secondo le clausole del trattato di Blois del 15 aprile 1499. Il suo scopo era quello di arrivare a una definitiva resa dei conti con gli Sforza e, naturalmente, di impadronirsi possibilmente di un'altra porzione di territorio: Cremona e la Ghiara d'Adda, ricca zona agricola tra Adda e Serio, in una ulteriore proiezione verso ovest dei suoi domini in terra lombarda.

Impegnata nuovamente dai turchi tra 1499 e 1503, la Serenissima dovette rassegnarsi per qualche tempo all'egemonia dello scomodo e potente alleato francese, sostenuta

in questo anche da papa Borgia, che intendeva favorire in questo modo i progetti di suo figlio Cesare, detto poi il Valentino, sulla Romagna. Ma dopo la vittoria dell'esercito spagnolo sui francesi a Cerignola nell'aprile 1503 e l'improvvisa morte di Alessandro VI Borgia (agosto 1503), che mise fine alle pretese dinastiche di questo lignaggio di origini catalano-valenzane, la situazione politico-militare mutò a tal punto che la Serenissima inviò Bartolomeo d'Alviano questa volta a sostegno degli spagnoli. L'apporto veneziano fornì un contributo decisivo alla disfatta dell'esercito francese sul Garigliano, che nel dicembre del 1503 mise per sempre fine alle mire dei Valois sul Meridione italiano.

Il repentino e strumentale voltafaccia di Venezia e il successivo declino politico di Cesare Borgia condussero a una nuova espansione veneziana verso Faenza e Rimini a danno dello Stato della Chiesa. Agli occhi del nuovo papa Giulio II, l'energico Giuliano della Rovere, tutto questo suonò come un tradimento. Ma altrettanto sospetto fu il fatto che tre anni dopo, quando Massimiliano d'Asburgo cercò alleati contro i francesi e richiese di passare dal Veneto per l'incoronazione imperiale a Roma, non solo Venezia respinse le sue richieste, ma ne approfittò per condurre una rapida campagna di riconquista del Cadore, già occupato dalle truppe imperiali, e di conquista *ex novo*, sempre alla guida di Bartolomeo d'Alviano, verso Gorizia e Trieste e fino a Fiume. Fu proprio tra la tregua stipulata con l'Impero nel giugno 1508 e la successiva stipula della Lega antiveneziana cosiddetta di Cambrai del 10 dicembre 1508 che la Serenissima raggiunse la sua massima espansione come «stato da terra» ovvero come potenza territoriale italiana ed europea. Nel contempo, proprio i timori per la sua accresciuta potenza e le ripetute dimostrazioni della sua aggressività furono la premessa per la grande alleanza di Cambrai, sorta con l'esplicito e molto semplice obiettivo di cancellare *tout court* la Serenissima dalla carta politica d'Europa.

La Lega di Cambrai riunì momentaneamente la Francia, l'Impero asburgico, il papa, le signorie d'Este e dei Gonzaga, il tutto con il pieno avallo spagnolo; tutti accomunati dalla possibilità di recuperare territori, potenza e prestigio

a danno unicamente della Repubblica di Venezia. Un tale schieramento di forze, quando già buona parte della penisola era diventata terreno di scontro e di conquista per le grandi monarchie europee, non fu esiziale per la Repubblica solo grazie alle divisioni interne e ai sospetti reciproci tra gli stessi alleati, sui quali la diplomazia veneziana, all'epoca già giustamente famosa, riuscì a fare leva per raggiungere una quasi insperata salvezza, dovuta invero anche a una grande capacità di mobilitazione di uomini e di risorse.

La guerra iniziò con l'invasione francese della Lombardia con un esercito di circa 40.000 uomini, fra cui 8.000 esperti fanti svizzeri, ben equipaggiato e dotato di artiglieria da campo. Le truppe francesi si scontrarono con le truppe venete, al comando di Niccolò Orsini di Pitigliano e di Bartolomeo d'Alviano, ad Agnadello il 14 maggio 1509 e inflissero loro una terribile disfatta. Bartolomeo stesso venne catturato dai francesi e condotto prigioniero in Francia. All'invasione francese dei territori a ovest del Mincio, con la resa delle principali città suddite, le cui aristocrazie non esitarono a manifestare forti sentimenti antiveneziani, seguì l'invasione imperiale dei territori orientali, guidata dal plenipotenziario Leonardo Trissino, nobile vicentino di sentimenti filoasburgici, il quale entrò senza combattere a Vicenza e poi a Padova. Il 6 giugno 1509 venne creata la Repubblica patavina, riedizione di antichi fasti comunali, ma la città verrà presto ripresa dai veneziani il 17 luglio. In dicembre, dopo che l'esercito veneziano si era riorganizzato a Mestre ai bordi della laguna, un'efficace controffensiva riportò anche Vicenza sotto controllo veneto, ma poco dopo la flotta fluviale veneziana subì un'inaspettata disfatta alla Polesella, causata dalla buona efficienza delle artiglierie estensi.

Davvero sull'orlo del baratro, Venezia seppe reagire validamente sul piano diplomatico: Giulio II si staccò dalla Lega in cambio della rinuncia di Venezia a elargire i benefici ecclesiastici, della libertà di navigazione verso i porti pontifici dell'Adriatico (Ancona) e del ritiro delle pretese sulle città costiere romagnole e su Ferrara. Gli spagnoli, vicini al papa, si videro restituiti i porti puglie-

si. A questo punto il pericolo peggiore, cioè quello del totale isolamento politico, era stato scongiurato, anche se la presenza francese e imperiale in Terraferma era ancora fortissima e davvero molto pesante, dato che Vicenza e Rovigo vennero di nuovo perdute. In questo clima confuso, si verificarono anche episodi in qualche modo assimilabili a una guerra civile, come ad esempio il noto ed eclatante caso della «Crudel zobia grassa» in Friuli del 27 febbraio 1511, spia di una situazione che poteva comportare una totale perdita di controllo sulle realtà periferiche. Così, il 1° ottobre 1511 venne stipulata ufficialmente la Lega Santa tra papa Giulio II, Venezia, Ferdinando II di Spagna e gli svizzeri, questa volta diretta contro la Francia.

Una nuova fase della guerra si aprì dunque all'inizio del 1512 con lo scontro tra i veneziani guidati da Andrea Gritti, futuro doge nel 1523, e i francesi. Le operazioni belliche furono centrate sul controllo della piazzaforte di Brescia, presa dai veneziani, poi ripersa e saccheggiata orrendamente dalle truppe francesi, che catturarono anche lo stesso Gritti. In aprile, i francesi sconfissero anche le truppe spagnole e pontificie a Ravenna, ma furono poi costretti ad arretrare nuovamente fino a dover abbandonare Milano nel mese di agosto e ad asserragliarsi a Pavia. A questo punto rientrò in gioco la diplomazia perché Giulio II, allo scopo di eliminare definitivamente la minaccia francese, fece tornare in campo l'imperatore Massimiliano d'Asburgo nelle trattative per la prevista spartizione dell'Italia. L'imperatore, che deteneva ancora nelle sue mani gran parte dei territori veneti occupati già nel 1509, si rifiutò decisamente di restituirli alla Serenissima senza alcuna compensazione. La minacciata ricostituzione di una Lega antiveneziana da parte di Giulio II fece sì che Venezia ritornasse a trattare autonomamente questa volta con Luigi XII, già suo alleato, ricordiamolo, nel 1498, e presso il quale si trovava in dorata prigionia proprio Andrea Gritti (oltreché l'Alviano, fin dai tempi di Agnadello). Proprio Gritti fu il principale protagonista dei colloqui che condussero al nuovo trattato di Blois del 23 marzo 1513: l'accordo prevedeva che in caso di successo Venezia sarebbe ritornata in possesso di tutta la sua terraferma,

tranne Cremona, e che la Francia avrebbe definitivamente ottenuto il ducato di Milano.

Si aprì così quella che possiamo considerare un'ulteriore fase della difficile e complicata manovra veneziana di recupero della sua area di sovranità in area italiana, che però si rivelò inizialmente poco promettente. I mercenari svizzeri che difendevano Milano, al servizio della nuova alleanza romano-ispanico-asburgica, infersero una grave disfatta ai francesi a Novara nel giugno 1513. L'esercito alleato tentò anche di assediare la stessa Venezia, che grazie alle forze rimaste intatte del suo esercito, al comando nuovamente dell'Alviano, riuscì a organizzare una valida resistenza, centrata sulle vicine piazzeforti di Padova e di Treviso. Alviano subì sì una sconfitta a Motta di Costabissara presso Vicenza il 7 ottobre 1513, ma riuscì a rintuzzare un tentativo di invasione del Friuli da parte imperiale.

Dopo l'incoronazione di Francesco I di Valois a Reims (25 gennaio 1515), l'iniziativa francese riprese con rinnovato vigore, come pure si saldò maggiormente l'alleanza con Venezia. Tutto questo portò a una spedizione di quasi 50.000 uomini dalla Francia verso Milano e allo scontro decisivo di Marignano del 13-14 settembre 1515, la cosiddetta Battaglia dei Giganti, come la definì Gian Giacomo Trivulzio, stando a quanto scrisse Guicciardini. L'intervento dei veneziani al comando dell'Alviano fu qui decisivo, come spietata fu la strage dei mercenari dei cantoni svizzeri (circa 14.000 morti su 20.000), un vero e proprio shock che condusse al trattato di Friburgo del 29 novembre 1516, con il quale i 13 cantoni si disimpegnarono di fatto dalla grande politica europea. Poco più di tre settimane dopo Marignano, l'Alviano morì sotto le mura di Ghedi, nel bresciano, e non fece a tempo a vedere gli effetti complessivi della campagna da lui brillantemente condotta. La Serenissima, infatti, che nell'immediato aveva potuto recuperare solo una parte della terraferma, vide in seguito riconosciuto il suo dominio sulla maggior parte dei suoi possedimenti italiani con il trattato di Noyon del 13 agosto 1516, siglato da Francesco I e dal nuovo re di Spagna Carlo I d'Asburgo, il futuro Carlo V, con l'avallo dell'imperatore Massimiliano.

L'evoluzione verso l'assestamento degli anni successivi, in particolare dopo il 1520, trovò Venezia impegnata a difendere e a consolidare il suo «stato da terra», all'interno di un'inespressa ma sostanziale accettazione del ruolo di potenza di rango minore. Fu questo il periodo in cui venne avviato un programma di forte potenziamento dell'artiglieria e delle fortificazioni, ormai concepite «alla moderna», cioè con bastioni e cortine a terrapieno, a partire proprio da Padova e Treviso, baluardi della resistenza veneziana negli anni precedenti. Alla loro realizzazione contribuirono i migliori architetti militari italiani dell'epoca, illustri esponenti di quella che oltralpe venne definita proprio come *trace italienne*; tra gli altri: Pier Francesco da Viterbo, Francesco Maria e Guidobaldo II della Rovere, Michele e Giangirolamo Sanmichieli e, più tardi, i friulani Giulio e Mario Savorgnan, il bergamasco Marcantonio Martinengo, il perugino Astorre Baglioni, il fiorentino Bonaiuto Lorini.

Sul piano della politica interna, invece, dopo che il controllo della dominante era stato messo a repentaglio dall'atteggiamento ostile di una parte consistente delle aristocrazie delle città di terraferma, venne scelta la via di quella che è stata definita come una «restaurazione conservatrice», sottoposta alla stretta vigilanza del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato. L'equilibrio tra centro e periferia e il consenso dei governati vennero ricostruiti proprio sulla base del ripristino delle prerogative delle élite nobiliari locali, anche nel caso che queste ultime avessero dimostrato scarso attaccamento allo stato marciano. Un esempio evidente fu quello della casata filoimperiale dei Trissino, cui vennero riconfermati i privilegi di cui godeva nell'alto vicentino, nonostante l'opposizione delle comunità del contado rimaste sempre fedeli a San Marco. Naturalmente, furono ancor meglio premiate le casate nobiliari che per tradizione erano rimaste sempre al fianco di Venezia nelle alterne vicende della guerra cambraica, come quella friulana dei Savorgnan.

Così, quando tra 1521 e 1522 si riaprirono le ostilità tra Francesco I di Valois e Carlo V, i veneziani rimasero sì dalla parte dei francesi – almeno fino alla sconfitta nella battaglia della Bicocca dell'aprile 1522, che segnò il momentaneo

ritorno degli Sforza a Milano con Francesco II – ma non si impegnarono poi ulteriormente contro gli Asburgo. Il 29 luglio del 1523 stipularono invece un concordato con Carlo V: il mantenimento dei propri territori di terraferma e l'impegno per una pace con l'Impero che si voleva «perpetua» vennero pagati con la corresponsione di 200.000 ducati d'oro. Nello stesso torno di tempo Venezia entrò nella Lega antifrancesa promossa da papa Adriano VI, già precettore e poi luogotenente generale in Spagna di Carlo V, ma un successivo accordo segreto tra tutti gli stati italiani e Francesco I (12 dicembre 1524) vanificò di fatto questa alleanza e rese possibile il ritorno in forze dell'esercito francese su Milano.

Tuttavia, la pertinacia dei Valois nei confronti della loro proiezione italiana venne pesantemente punita con la successiva grave sconfitta di Pavia del 24 febbraio 1525, che comportò la cattura dello stesso Francesco I. Carlo V era però impegnato sul fronte della Riforma protestante e nel contrasto dell'espansionismo ottomano (la battaglia di Mohács in Ungheria è dell'agosto 1526) e non poté sfruttare fino in fondo il fondamentale vantaggio acquisito a Pavia. A riequilibrare le sorti della contesa Asburgo-Valois in Italia venne infine formalizzata il 24 maggio 1526 la Lega anti-asburgica di Cognac tra Clemente VII de' Medici, la sua Firenze, Venezia, Genova e Francesco II Sforza, già estromesso da Milano. Fu in questo quadro che avvenne il famoso Sacco ovvero l'occupazione asburgica di Roma (maggio 1527 - febbraio 1528), esperienza davvero incredibile e scioccante per l'intero mondo italiano. Fu proprio per ricostruire le dinamiche che avevano portato a questa fallimentare esperienza, che aveva comportato la fine della sua personale fortuna politica, che Francesco Guicciardini, già luogotenente generale delle truppe pontificie, concepì la sua *Storia d'Italia*, il più grande capolavoro della storiografia rinascimentale.

L'esercito veneziano, ora al comando di Francesco Maria della Rovere, si tenne lontano dalla spedizione imperiale, formata in buona parte da lanzichenecchi luterani e comandata dal duca Carlo III di Borbone e da Georg von Frundsberg

(entrambi troveranno la morte nel corso della stessa campagna). Venezia approfittò della crisi per occupare nuovamente i territori romagnoli in suo possesso anteriormente al 1509 e i porti di Trani, Bari e Brindisi, in appoggio alla spedizione francese del Lautrec verso Napoli. Quest'ultima si concluse in maniera disastrosa e preparò il riavvicinamento di papa Clemente VII e dei Medici di Firenze all'imperatore. Questo nuovo cambiamento di alleanze sfociò nel trattato di Barcellona del 29 giugno 1529, preludio alla pace di Cambrai del 3 agosto, che sancì una momentanea tregua nelle guerre d'Italia e l'avvio della supremazia spagnola sulla penisola con l'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna del 22 febbraio 1530, anche se Milano venne lasciata nelle mani di Francesco Sforza.

In queste circostanze, Venezia dovette rinunciare ai territori romagnoli e pugliesi in cambio del riconoscimento, ovvero dell'investitura imperiale sugli altri domini della terraferma italiana, dopo essersi assicurata che non ci sarebbe stata una crociata generale contro i turchi di Solimano il Magnifico, con il quale in quel momento intratteneva buoni rapporti. Di lì in avanti, la Serenissima non entrò più nel conflitto europeo tra Asburgo e Valois, che si concluse definitivamente, com'è ben noto, solo nel 1559 con il trattato di Cateau-Cambrésis.

Per la Serenissima, rimasta «sola figlia» d'Italia, ossia l'unico stato non dipendente dalle altre potenze europee, le principali conseguenze politico-militari di questi intricati rapporti di potere e continui cambi di fronte furono senza dubbio la rinuncia a ogni tipo di espansione sul lato continentale e una sorta di scelta obbligata di neutralità. La Repubblica aristocratica di Venezia era ormai debole rispetto alle grandi monarchie nazionali, assediata dai domini asburgici e pontifici, soprattutto dopo che nel 1535 era morto senza eredi Francesco Sforza, e ancora sottoposta alla pressione ottomana (nuove guerre aperte nel 1537-40 e 1570-73). Non era però affatto priva di forza militare, soprattutto sul mare; ancora ricchissima di traffici e di industrie, nonché decisa a valorizzare e a sfruttare maggiormente la sua terraferma sul piano agri-

colo e fiscale, attorno al 1530 doveva ancora raggiungere il suo apogeo, doveva ancora esprimersi come un faro del pieno Rinascimento. La stagione dei grandi fatti d'arme e dei suoi grandi condottieri quattro e cinquecenteschi era tramontata, non così il suo impegno in campo militare, come dimostrano le numerose e straordinarie successive realizzazioni difensive: da Cipro, Creta e Corfù, passando per la Dalmazia, fino a Bergamo e Brescia, con il sigillo finale della piazzaforte ideale di Palmanova, realizzata a partire dagli anni Novanta di un interminabile XVI secolo.

Bibliografia

- A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- F. Bianco, 1511. *La «crudel zobia grassa»*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2010.
- F. Cantù e M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003.
- F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 27-55.
- G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi e M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 3-271.
- Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.
- Id., *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. Cozzi, M. Knapton e G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 3-200.
- A.C. Fiorato (études réunies par), *Italie 1494*, Paris, Publications de la Sorbonne, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994.
- J.L. Fournel e J.C. Zancarini, *Guerre d'Italia, 1494-1559*, Firenze, Giunti, 1996 (Allegato a «Storia e dossier», n. 110, novembre 1996).
- F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971.
- J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.

- Id., *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 239-252.
- Id., *Venezia e la «rivoluzione militare» europea*, in V. Branca e C. Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 85-103.
- M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Cozzi e M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 275-348.
- M.E. Mallett, *Venezia e la politica italiana. 1454-1530*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV: *Il Rinascimento. Politica e Cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 245-310.
- Id., *Lorenzo and Venice*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 109-121.
- A. Manno, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in «Studi Veneziani», n.s., 16, 1986, pp. 91-137.
- W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 e 1996; trad. it. *La Rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990 e 1996.
- L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il Cardo, 1990.
- P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, VI, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- F. Seneca, *Venezia e il papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962.
- Ch. Shaw (ed. by), *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2006.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in G. Del Torre e A. Viggiano (a cura di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.
- S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, ivi, pp. 65-101.

LUCIANO PEZZOLO

BARTOLOMEO ALVIANO
AL SERVIZIO DI VENEZIA1. *Signorotto e condottiero*

Quando nel 1498 Venezia decise di prendere al proprio servizio Bartolomeo Alviano, egli godeva già di un'ampia fama per la sua temerarietà. Tra i protagonisti delle aspre lotte che tra Quattro e Cinquecento vedevano contrapposte le fazioni degli Orsini e dei Colonna, e che stavano insanguinando l'Umbria e il Lazio, Bartolomeo si era trovato a guidare consistenti gruppi di armati¹. Egli, come molti uomini d'arme dell'epoca, si era formato a fianco di rinomati e prestigiosi condottieri; nel suo caso all'ombra degli Orsini, alla cui fazione la sua famiglia apparteneva. Nel 1497 gli Orsini erano stati messi in grave difficoltà da papa Alessandro VI che, approfittando del fatto che ben cinque membri della famiglia erano prigionieri degli spagnoli a Napoli, assieme ai Colonna aveva attaccato i loro territori. Alviano aveva combattuto con audacia e si era posto a difesa di Bracciano riuscendo a resistere vittoriosamente agli assalti dell'esercito pontificio e dei Colonna. Guicciardini, narrando di quegli scontri, ci fornisce un rapido ritratto del condottiero umbro, destinato a essere un protagonista sui campi di battaglia della penisola: «giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nelle armi, dava di sé quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue

¹ C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

Le abbreviazioni usate in questo saggio sono: ASV: Archivio di Stato, Venezia; Sanudo: M. Sanudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin et al., Venezia, Visentini, 1879-1903; *Commemoriali: Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, 8 voll., a cura di R. Predelli, Venezia, Visentini, 1876-1914.

azioni»². E in effetti Bartolomeo trascorre gli anni della sua adolescenza in un ambiente particolarmente segnato dalle armi e dalle lotte fazionarie. Il padre Francesco era stato uomo d'arme e lo zio Corrado aveva militato tra le file di Venezia e al servizio di papa Pio II. Accolto come paggio presso Napoleone Orsini, Bartolomeo prende parte alle guerricciole e nelle faide che caratterizzano la vita politica nell'Italia centrale del tardo Quattrocento. Al servizio poi del figlio di Napoleone, Virginio Orsini, di cui avrebbe sposato la sorella Bartolomea, è coinvolto nella ristrutturazione delle fortificazioni di Bracciano e di Soriano secondo i nuovi principi delle difese bastionate, basse e spesse. Nel 1478 combatte nell'esercito aragonese-pontificio contro Firenze, occupandosi delle artiglierie; e pochi anni dopo partecipa alla guerra di Ferrara a fianco di Roberto Malatesta e Ridolfo Baglioni. Nel fatidico 1494 è al seguito di Niccolò Orsini, comandante dell'esercito aragonese-pontificio dove, tra gli altri, militano Virginio Orsini e Gian Iacopo Trivulzio³. Insomma, sebbene non avesse ancora raggiunto la fama e il prestigio dei grandi condottieri dell'epoca, Bartolomeo Alviano è senza dubbio considerato dai governi un soldato di valore e coraggioso, i cui servigi possono risultare estremamente utili, tanto più che conta su un vasto bacino di reclutamento tra i suoi seguaci.

2. *La prima condotta con Venezia*

Nel periodo del reclutamento di Alviano la Repubblica marciana era nel pieno della sua fase espansiva in Italia. Aveva conquistato posizioni strategiche in Puglia e in Romagna e stava appoggiando i pisani che si erano ribellati al dominio fiorentino. Occorrevano dunque denaro, in gran quantità, e soldati, affidabili ed efficienti. Alviano

² F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, lib. III, cap. 11.

³ Si veda il ritratto redatto da P. Pieri in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*.

era ancora strettamente legato agli Orsini, e non è affatto un caso che il governo veneziano lo ingaggiasse assieme a Carlo Orsini, mentre stavano combattendo sotto le insegne di Piero de' Medici e del duca di Urbino, impegnati in Toscana meridionale contro la Repubblica fiorentina⁴. La stipula della condotta, vale a dire il contratto tra condottieri e governo che regolava i reciproci diritti e doveri, fu il risultato di abboccamenti e trattative condotti tra Venezia, il suo ambasciatore a Roma e i due nobili durante l'estate. Così, il 28 settembre 1498 il Senato veneziano ratificava la condotta con i due rappresentanti dei nuovi condottieri. Ciascuno avrebbe avuto 150 uomini d'arme (600 cavalli), uno stipendio di 15.000 ducati e, come d'uso, il servizio avrebbe comportato un periodo (un anno) di ferma, vale a dire pienamente operativo, e un altro di rispetto, cioè a disposizione. Era previsto il versamento di una somma come acconto per permettere ad Alviano e Orsini di approntare le loro compagnie. I senatori, inoltre, conferivano la libertà ai rappresentanti veneziani presso i due condottieri di aumentare la condotta sino a 17.000 ducati, aggiungendo ai cavalieri pesanti un contingente di almeno 30 balestrieri a cavallo. La *parte* (vale a dire la delibera) del Senato fu approvata con 104 voti favorevoli e nessun contrario⁵. I termini del contratto non si discostano da quelli usuali che la Signoria stipulava con altri condottieri. È interessante chiedersi se l'ammontare della condotta di Alviano si collochi in linea con la politica finanziaria della Serenissima Signoria. Ovviamente il contratto rifletteva quelle che potremmo definire le condizioni del mercato: le urgenti necessità del governo, la disponibilità e il grado di esperienza dei condottieri, il loro prestigio, la capacità di reclutare in breve tempo i soldati, le eventuali connessioni con principi alleati. Nel passato un personaggio

⁴ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di F. Chiappelli, Bari, Laterza, 1971, vol. I, pp. 26, 28-29, 41.

⁵ ASV, *Senato Secreto*, reg. 37, c. 45v; *Commemoriali*, vol. VI, pp. 33-36; Sanudo, vol. II, coll. 9-10, 21.

come Bartolomeo Colleoni era riuscito a ottenere ingenti somme (nel 1467 correva voce a Venezia che la sua condotta fosse di ben 90.000 ducati annui)⁶, ma certamente si trattava di un caso eccezionale. Appare riconducibile a un modello più consueto il caso di Astorre Manfredi, signore di Faenza, che ricevette nel 1467 una condotta per 600 cavalli e un ammontare di 10.000 ducati⁷. Il doppio fu ottenuto da Girolamo Visconti Riario, conte di Imola, che nel 1480 ebbe una condotta per 120 uomini d'arme (a quattro cavalli per lancia in pace e cinque in guerra) e 100 fanti⁸. Nel 1489 il marchese di Mantova Francesco Gonzaga si poneva al servizio veneziano per un periodo di cinque anni di rispetto e uno di ferma, per una cifra di 40.000 ducati all'anno in tempo di guerra e 30.000 in pace; il contingente al suo comando era costituito, in periodo di pace, da 210 elmetti (da quattro cavalli ciascuno), 25 balestrieri a cavallo e 175 fanti, mentre in guerra la forza sarebbe stata di 300 elmetti, 40 balestrieri e 220 fanti⁹. Trascorsi i cinque anni, il Senato rinnovò la condotta, aumentando la somma prevista in tempo di pace a 44.000 ducati, mentre se fosse stato chiamato in servizio attivo il duca avrebbe avuto circa 53.000 ducati. Il contingente in pace, tuttavia, fu aumentato a 330 elmetti, 50 balestrieri e 275 fanti; in guerra si prevedeva l'impiego di 440 elmetti, 67 balestrieri e 367 fanti¹⁰. In effetti la calata di Carlo VIII aveva comportato una vasta mobilitazione di truppe e occorreva assicurarsi i servizi di comandanti esperti e affidabili. Nel medesimo periodo (maggio 1495) il signore di Pesaro Giovanni Sforza veniva reclutato per un contingente molto simile a quello di Bartolomeo Alviano: 140 uomini d'arme (a quattro cavalli ciascuno) e 50 balestrieri a cavallo, per

⁶ D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di T. Gar e A. Sagredo, in «Archivio storico italiano», VII (1843-44), p. 212.

⁷ *Ibidem*, p. 213.

⁸ *Commemoriali*, vol. V, p. 236.

⁹ *Ibidem*, p. 315.

¹⁰ *Ibidem*, p. 332.

una condotta di 18.000 ducati annui¹¹. Insomma, si può affermare che il contratto che legava Alviano a Venezia seguiva un modello di base applicabile alla gran parte dei condottieri al servizio veneziano. Il soldato umbro, in definitiva, fu trattato alla pari di altri suoi colleghi.

3. Tra scontri e scorribande

Nell'inverno tra il 1498 e il 1499 Bartolomeo di certo non si risparmiò in cavalcate, scontri, trasferimenti, scorrerie, assedi, tra la Romagna e la Toscana, con un occhio rivolto anche a ciò che accadeva nella sua Umbria e a Roma. Egli era passato al servizio veneziano, ma continuava a essere un membro importante della fazione degli Orsini, e in quanto tale non mancava di essere informato sugli eventi nell'Italia centrale. Egli, inoltre, nutriva una forte inimicizia, ricambiata, nei confronti del duca d'Urbino, il più importante condottiero al servizio veneziano. È comunque interessante notare che il condottiero umbro, sebbene fosse ufficialmente alla guida di un contingente di cavalleria pesante, combatteva alla testa di fanti e cavalli leggeri. Così, per esempio, nell'ottobre del 1498 partì alla volta di Bibbiena, località cruciale per passare nel Casentino, con un centinaio di balestrieri a cavallo e altrettanti stradiotti, i cavalieri balcanici che terrorizzavano i nemici per la loro ferocia e determinazione¹². Bibbiena non fu presa con la forza, ma usando l'astuzia. Alviano e Piero de' Medici inviarono un messaggero con false lettere, firmate dalla magistratura fiorentina dei Dieci di Balìa, che ordinavano di apprestare alloggiamenti per i cavalieri di Giulio Vitelli, uno dei comandanti delle truppe fiorentine. Le autorità di Bibbiena così aprirono le porte a soldati i quali, poiché urlavano «Marzocco, Marzocco!», ritenevano essere amici, ma non appena il grido si tramutò in «Medici, Medici!», era già troppo tardi. I cittadini di

¹¹ *Commemoriali*, vol. VI, p. 11.

¹² Sanudo, vol. II, col. 53.

Bibbiena, comunque, non tardarono a dimostrare la loro gioia nei confronti dei nuovi arrivati¹³. La vittoria, tuttavia, non poté essere sfruttata pienamente, poiché i fiorentini reagirono spostando truppe dal Pisano, dove erano impegnate contro la città ribelle, per schierarle nell'area di Bibbiena, in modo da impedire ai nemici tanto di avanzare quanto di ritirarsi. Secondo un contemporaneo fiorentino, proprio questa situazione di stallo, assieme alle pesanti spese che i contendenti dovevano affrontare, spinse le due repubbliche a trovare un'intesa¹⁴. Venezia, dal canto suo, era preoccupata dalle notizie che arrivavano da Costantinopoli circa preparativi della flotta del Sultano; e informazioni niente affatto rassicuranti giungevano dalla corte del nuovo re di Francia Luigi XII, deciso a prendersi il ducato di Milano. L'accordo tra Firenze e Venezia, con l'intermediazione del duca di Ferrara, sarà siglato ad aprile del 1499. Nel frattempo la guerra continuava: de' Medici e il duca di Urbino lasciarono Bartolomeo a Bibbiena, occupato a impedire che soldati e cittadini fuggissero¹⁵. Poco dopo, tuttavia, egli abbandonò la zona d'operazioni per andare nei territori della Serenissima e ricostituire la sua compagnia. Il 2 maggio giunse, forse per la prima volta, a Venezia; Marin Sanudo ci offre una rapida descrizione, non certo edulcorata: «è homo piccolo, tutto vivo, bruta statura e pocha presentia»¹⁶. Ciò, tuttavia, non impedì al governo di concedere 1500 ducati sia a Carlo Orsini sia ad Alviano, che ottenne altri 1000 ducati per sistemare i propri soldati, alloggiati tra il Padovano e il Vicentino. Il soggiorno veneziano del condottiero durò

¹³ L'episodio è riportato da Sanudo (*ibidem*, col. 78); e, sul versante fiorentino, da B. Buonaccorsi, *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di E. Niccolini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999, p. 85. Secondo Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 187, Piero de' Medici poté contare su una fazione favorevole all'interno della cittadina.

¹⁴ B. Masi, *Ricordanze dal 1478 al 1526*, a cura di G.O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1906, p. 41.

¹⁵ Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, cit., p. 147 (19 febbraio 1499).

¹⁶ Sanudo, vol. II, col. 661.

ben poco, avendo egli ottenuto il permesso di un mese per tornare «a casa sua a tuor la moglie»¹⁷.

Siamo in grado di seguire il nostro condottiero grazie ai dispacci che l'ambasciatore veneziano a Roma inviava regolarmente al suo governo¹⁸. Veniamo a sapere così che Alviano s'incontra con il papa e discute di questioni militari, e che il cardinale Ascanio Sforza desidera ingagiarlo. Del resto era noto che il periodo di un anno di servizio previsto dalla condotta stava scadendo, ed è comprensibile che si verificassero movimenti di mercato. Alviano, a ogni modo, declinò l'invito e ritornò in Veneto. La parentesi trascorsa a Roma evidenzia un elemento che conferisce a Venezia quello che potremmo definire un vantaggio competitivo. La Repubblica era in grado di esercitare una pesante influenza anche sui giochi di potere a livello locale, al di fuori dei propri confini, appoggiando anzitutto le aspirazioni dei condottieri al servizio della Serenissima Signoria. Per costoro, godere dell'appoggio veneziano costituiva una importante carta da giocare nei confronti dei signori vicini, degli avversari di fazione ed eventualmente del proprio principe¹⁹.

Questo periodo di relativa tranquillità, comunque, durò ben poco. Venezia, abbandonata Pisa al suo destino, volse lo sguardo verso il suo confine occidentale, verso lo stato di Milano retto ancora da Ludovico Sforza. Le mire verso la Lombardia erano state stimolate da Luigi XII, che con il trattato di Blois, siglato nel febbraio del 1499, aveva ottenuto l'alleanza della Serenissima, la quale in cambio avrebbe spostato i suoi confini sull'Adda e acquisito Cremona, la seconda città più importante del ducato sforzesco. Durante l'estate, dunque, furono intensificati i preparativi per l'attacco a Milano. Interessa notare che nel medesimo periodo la Repubblica doveva fronteggiare la minaccia ottomana, sia

¹⁷ *Ibidem*, col. 712.

¹⁸ Naturalmente la fonte è Sanudo, vol. II, *passim*.

¹⁹ Vedi, per esempio, la vicenda analizzata da N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 57-100, e il ruolo di Venezia in supporto ai Da Correggio.

TAB. 1. *L'esercito veneziano nell'agosto del 1499*

	Lombardia	Friuli	Romagna	Polesine	Totale
Cavalleria	7.603	1.680		180	9.463
Cavalleria leggera	670	1.200	428		2.298
Fanteria	5.270				5.270
Totale	13.543	2.880	428	180	17.031

Fonte: Sanudo, vol. II, coll. 1176-79.

nel Mediterraneo sia ai confini friulani; ma il governo aveva deciso di focalizzare lo sforzo a occidente. Uomini d'arme e cavalleggeri furono dislocati in Friuli, mentre il capitano generale, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, e Bartolomeo Alviano si schierarono sull'Oglio con una forza piuttosto numerosa. Marin Sanudo ci fornisce un quadro dello schieramento veneziano lungo i confini della Repubblica nell'agosto del 1499.

Una forza di circa 17.000 uomini costituiva, almeno sulla carta, un discreto esercito. I tassi di diserzione erano elevati, e probabilmente nel giro di qualche settimana gli effettivi si sarebbero sensibilmente ridotti, non tanto per le morti in battaglia e le malattie, quanto per i soliti ritardi nei pagamenti, che spingevano i soldati ad abbandonare il campo alla ricerca di nuove opportunità per sbarcare il lunario. A ogni modo, come si vede dalla tabella 1, il grosso dell'esercito stazionava ai confini lombardi, pronto a entrare in azione con l'alleato francese per chiudere in una morsa lo Sforza. Interessa notare che ben oltre la metà delle truppe era formata da cavalieri. È probabile che i veneziani ritenessero di poter sfruttare la rapidità della cavalleria per conquistare in breve tempo gli obiettivi prefissati, sperando di non affrontare lunghi e faticosi assedi. Conviene inoltre rilevare che il reparto di cavalleria più numeroso – 250 uomini d'arme per un totale di un migliaio di cavalli – era guidato dal comandante conte di Pitigliano, il quale era affiancato dai suoi nipoti, con una condotta di altri 100 uomini d'arme. Chi ricopriva la seconda posizione in questa graduatoria

era Bernardino Fortebracci con 250 uomini e 1000 cavalli. Subito dopo veniva l'Alviano, denominato capitano di cavalli leggeri, al comando di 150 uomini d'arme. Seguivano poi cinque condotte di 100 uomini d'arme ciascuna, sei da 60 cavalieri pesanti, una da 40, cinque da 25 e infine quattro da 20 uomini d'arme. Qualche mese prima, nel novembre del 1498, Alviano con i suoi 600 cavalli figurava al quarto posto per entità del suo reparto, dietro il duca di Urbino, governatore generale, Niccolò Orsini e il conte Bernardino Fortebracci (1000 cavalli ciascuno), Annibale Bentivoglio (800 cavalli), e assieme a Carlo Orsini e Astorre Baglioni con i suoi congiunti²⁰. Poiché le dimensioni del reparto dipendevano dal rango del condottiero, è lecito ritenere che Alviano fosse considerato tra i più prestigiosi comandanti sotto il vessillo di San Marco, appena dietro a Orsini e a Bernardino Fortebracci.

Niccolò Orsini, il capitano generale, era uomo di lunga esperienza. Più anziano di Alviano, egli proviene dal medesimo ambiente dell'Italia centrale, segnato da lunghe lotte di fazione. Entrato nella compagnia di Jacopo Piccinino, negli anni Sessanta del XV secolo combatte in Italia meridionale sotto gli Aragonesi e nel 1465 cattura il suo ex capitano Piccinino. Nel 1478-79 combatte per Firenze; nel 1481 lo troviamo a Otranto impegnato contro gli ottomani e poi successivamente in vari teatri della penisola, a guidare cavalcate, ad assediare castelli e così via. Nel 1495 è nominato governatore generale dell'esercito veneziano, all'epoca comandato da Francesco Gonzaga nella veste di capitano generale della Repubblica, con una condotta per tre anni di ferma e uno di rispetto e con 33.000 fiorini in tempo di pace e 50.000 in caso di guerra, per un reparto di 200 uomini d'arme e 40 balestrieri a cavallo, che sarebbe raddoppiato in guerra²¹. Al rinnovo della condotta, nell'ottobre del 1498, Orsini vede aumentare la dotazione di uomini (300 uomini d'arme, 60 balestrieri a cavallo e altri soldati per un totale di 1500 cavalli) e di conseguenza

²⁰ Sanudo, vol. II, coll. 83-85.

²¹ *Commemoriali*, vol. VI, pp. 13-14 (30 ottobre 1495).

anche l'ammontare, che cresce a 50.000 ducati annui²². Il rinnovo del 1504 gli conferisce la carica di capitano generale alle medesime condizioni del precedente contratto²³. Anche Bernardino Fortebracci condivideva il medesimo ambiente d'origine (l'Umbria) e la medesima formazione (si avvia sin da giovane al mestiere delle armi) del conte di Pitigliano. Bernardino infatti è nipote di uno fra i più noti condottieri del primo Quattrocento, Braccio da Montone, e figlio di Carlo, che servì a lungo la Serenissima in diverse guerre. Dopo la morte del padre nel 1479, Venezia affida al figlio una cospicua condotta di 500 cavalli oltre a vari sussidi finanziari. Era piuttosto usuale che il governo veneziano si preoccupasse di mantenere una certa continuità familiare nel comando di una compagnia. Anzitutto si poteva contare su un successore – di solito un figlio o un nipote – già venuto formandosi al fianco del comandante; in secondo luogo, la compagnia non subiva scossoni, essendo in parte formata da seguaci, clienti e aderenti alla famiglia del condottiero principale; terzo, la Serenissima Signoria si assicurava i servizi duraturi di una stirpe militare con una vasta rete di clientele in un tradizionale bacino di reclutamento quale l'Italia centrale. E non è certo un caso che, nel momento in cui si trasferiva la condotta a Bernardino, il Senato provvedesse ad arruolare anche i suoi due fratelli minori. Un ulteriore motivo che militava a favore dei «Bracceschi» risiedeva nel ruolo che ancora svolgevano nelle lotte di fazione in Umbria²⁴. Bernardino dunque è un veterano al servizio di Venezia e di certo non desta sorpresa che sia alla guida di una condotta più numerosa di quella di Alviano²⁵.

²² *Ibidem*, p. 36 (26 ottobre 1498).

²³ *Ibidem*, p. 73 (24 marzo 1504).

²⁴ Molto materiale a tal riguardo si trova nelle *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, pubblicate in «Archivio storico italiano», XV (1850), e XVI (1851).

²⁵ L'esperienza di Bernardino tuttavia non gli impedì di evitare le critiche del Senato, che nel 1506 usava toni piuttosto duri per rimarcare le cattive condizioni della sua compagnia e per sollecitarlo a pagare regolarmente i suoi uomini: ASV, *Senato Secreta*, reg. 35, cc. 143r-v (21 febbraio 1506).

La campagna milanese si protrasse per poco tempo e finì con un indubbio successo per le armi franco-veneziane. Le prime località lombarde investite dall'esercito veneziano si arresero senza colpo ferire, come Caravaggio, lasciando un senso di amarezza tra i soldati, «i quali – riferiscono i provveditori veneziani in campo – hanno auto per mal il loco si vogli dar, perché lo voleano a sacho»²⁶. Il 10 settembre Cremona, appurato che Ludovico il Moro ormai non era in grado di assicurare alcunché ai suoi cittadini, apriva le porte alle truppe veneziane e con esultanza innalzava il vessillo di San Marco sul Torrazzo²⁷.

Se le faccende lombarde erano state sistemate con relativa facilità, una minaccia ben più preoccupante si stava profilando sul versante orientale, nel Mediterraneo e in Friuli. Nel frattempo la condotta di rispetto di Alviano era stata confermata, con soddisfazione sia del governo sia del condottiero umbro. La sua compagnia, dislocata nel Veronese, ricevette l'ordine di dirigersi in Friuli per fronteggiare le incursioni dei cavalieri ottomani²⁸. La situazione appare subito preoccupante, poiché le forze schierate da Venezia non sembrano adeguate, tanto che Alviano richiede almeno un migliaio di uomini d'arme, 500 cavalleggeri e 4000 fanti. E, comunque, non sembra nutrire grande ottimismo²⁹. In effetti la situazione militare nella Patria del Friuli desta grande preoccupazione. Un dispaccio del provveditore generale Piero Marcello ci fornisce il quadro complessivo: mancano almeno un migliaio di «guastatori» (operai inviati dalle comunità) per approntare difese; i 600 uomini d'arme si trovano sulla carta «ma non in effecto»; servirebbero almeno il doppio dei 1087 fra stradiotti e cavalleggeri presenti; la fanteria è del tutto assente, salvo poche unità, e delle milizie rurali «non bisogna far fondamento»; negli

²⁶ Sanudo, vol. II, col. 1170.

²⁷ G. Sommi Picenardi, *Cremona durante il dominio de' Veneziani (1499-1509)*, Milano, Albertari, 1866, pp. 19-20.

²⁸ Sanudo, vol. III, coll. 11 (4 ottobre 1499), 231 (16 aprile 1499).

²⁹ Il provveditore che affianca Alviano riferisce: «tien per opinion, per sorte si possi obstar, ma per raxon, no»: *ibidem*, col. 413.

ultimi tre mesi i balestrieri non hanno visto il becco di un quattrino; e mancano viveri per gli uomini e cibo per gli animali³⁰. Insomma, le condizioni non sono certo ideali per fronteggiare i nemici, rapidi e aggressivi.

Le preoccupazioni del condottiero si dividevano tra la guerra e la scadenza della propria condotta, da rinegoziare con Venezia. Il 19 luglio 1500 un nunzio di Alviano si presentò di fronte al Collegio, vale a dire l'organo governativo che gestiva i rapporti con i condottieri, riaffermando la sua volontà di servire la Serenissima. Le trattative, che non appaiono certo serrate nonostante fossero portate avanti in prima persona da Alviano presso il governo veneziano, si conclusero a fine ottobre con il rinnovo della condotta. Ma i problemi finanziari per il regolare pagamento della sua compagnia permanevano. Sebbene il condottiero avesse ricevuto rassicurazioni, il denaro degli arretrati che vantava aveva preso vie diverse: dei 1800 ducati di crediti il governo aveva deciso di assegnarne 1000, «et dil resto si provvederà», annota il cronista Sanudo³¹. A gennaio del 1501 sembrava che la situazione fosse migliorata, sebbene la Camera fiscale, vale a dire la tesoreria provinciale, di Vicenza avesse incontrato qualche difficoltà nel versare l'intera paga. Nel frattempo il governo doveva affrontare anche la richiesta del condottiero umbro di aumentare il proprio contingente di ulteriori 100 uomini d'arme. L'istanza, discussa in Senato a marzo, non fu affatto accolta con unanime consenso³². Se da un lato i savi del Consiglio e di terraferma miravano a confermare la condotta di Alviano per altri due anni di ferma e uno di rispetto, Antonio Valier sottolineava come la Signoria spendesse per la propria cavalleria pesante, che era «mal in ordine», 158.000 ducati e che di questi ben 50.000 fossero versati al governatore generale e 15.000 ad Alviano. Dopo un aspro dibattito, fu deciso di proporre al condottiero umbro la riconferma del contratto senza alcun incremento,

³⁰ *Ibidem*, col. 686 (27 agosto 1500).

³¹ *Ibidem*, col. 1016.

³² *Ibidem*, coll. 1482-83; ASV, *Senato Secreta*, reg. 38, c. 118r (1° marzo 1501).

stante la situazione finanziaria in cui versava la Repubblica. Seppur con una certa riluttanza, Alviano accettò.

Svanita la minaccia ottomana ai confini friulani, il nostro condottiero si divide tra il comando della sua compagnia e le faccende di casa in Umbria. Nel 1502 i 600 cavalieri della sua unità formano la terza forza più consistente dell'esercito veneziano, dietro a quella di Pitigliano e di Fortebracci³³. E non è certo un caso che, nel quadro della generale riduzione dei costi di mantenimento delle genti d'arme, il governo non abbia coinvolto proprio tali condottieri e il comandante delle fanterie, a sottolineare i delicati rapporti tra i principali condottieri e la Signoria³⁴.

Oltre che della sua compagnia, Alviano si occupa anche di fortificazioni. Nell'inverno del 1502 è a Rovereto a sovrintendere a lavori di ristrutturazione delle difese cittadine e successivamente riferisce in Senato della necessità di completare le opere bastionate³⁵. In questo periodo il patriziato marciano stava iniziando a preoccuparsi delle difese murarie delle città dello Stato di terraferma, che di lì a pochi anni avrebbero caratterizzato il paesaggio veneto. Dopo la clamorosa sconfitta di Agnadello, come vedremo, la Serenissima Signoria diede inizio a un gigantesco progetto di fortificazione secondo i canoni moderni, di cui Alviano fu tra i protagonisti³⁶.

Per quanto riguarda la sua terra d'origine, le lotte fazionarie ora interessano anche le grandi potenze. L'ambasciatore veneziano presso il re di Francia deve rassicurarlo che sia Orsini sia Alviano non saranno impegnati a fiancheggiare il loro partito contro il pontefice. Ma le tensioni tra il papa e

³³ Sanudo, vol. IV, col. 323.

³⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 14, cc. 107v-8v (24 settembre 1502); Sanudo, vol. IV, col. 396 (29 ottobre 1502).

³⁵ Sanudo, vol. IV, col. 523 (10 dicembre 1502), col. 643 (20 gennaio 1503).

³⁶ L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali dello Stato Veneto*, in C. De Seta e J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 187-206; e in generale, E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

la fazione «ursina» aumentano, tanto che il 10 gennaio 1503 il condottiero si presenta di fronte al Collegio chiedendo il permesso di tornare nelle sue terre, poiché il fratello è detenuto a Roma e il papa sta mettendo una forte pressione sulla fazione avversaria³⁷. Il governo, inizialmente, non gli concede licenza e, dopo varie discussioni, decide di inviarlo in Romagna, dove il duca Valentino sta proponendosi come un forte interlocutore in quei territori. Dalla Romagna la via è breve per arrivare nel cuore dell'aspra lotta tra le fazioni romane.

Infatti, dopo varie richieste a Venezia, ritroviamo il nostro condottiero libero alla ricerca di nuovi principi da servire. Il governo veneziano sembra aver accettato di buon grado la partenza del proprio condottiero, sebbene egli abbia abbandonato la sua compagnia in Veneto; nello stesso tempo appoggia il suo passaggio sotto la Spagna, in quel momento alleata di Venezia³⁸. Spagnoli e francesi sono ovviamente i più richiesti, e i clan dell'Italia centrale sono in grado di offrire eccellenti servigi militari. Non la pensa così Machiavelli, che esprime un giudizio piuttosto aspro su questi imprenditori militari locali. Essi, tra cui Alviano, sono ricercati dai francesi e dagli spagnoli «per valersi più della reputazione che degli uomini, perché costoro in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie hanno, sono più tosto latrunculi che soldati». Il segretario fiorentino continua descrivendoli come «obbligati alle proprie passioni», per cui sono scarsamente affidabili poiché, nonostante siglino paci tra loro, non aspettano che la prima occasione per ritornare a combattersi³⁹. Bartolomeo e la fazione orsina, comunque, raccolgono armati tra i propri aderenti, in attesa del denaro spagnolo per raggiungere l'esercito reale. Nonostante in questo periodo combatta con gli spagnoli, Alviano mantiene

³⁷ Un'interessante analisi del ruolo di Alviano in questa fase è in Buonaccorsi, *Diario*, cit., pp. 80, 150-57, 160-63; per la compagnia, Sanudo, vol. IV, coll. 598, 677.

³⁸ Nel luglio del 1504 gli uomini di Alviano si presentano a Venezia «a dir, che non avendo capo, non sa che far» (Sanudo, vol. VI, col. 43).

³⁹ Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, cit., vol. III, p. 91 (Roma, 29 ottobre 1503).

stretti legami con Venezia. Ancora Machiavelli ci avverte che il condottiero umbro ha stretto un'alleanza con Pandolfo Petrucci, i Vitelli e Giampaolo Baglioni «ad defesa delli stati loro et delli amici loro», appoggiati da Consalvo di Cordova e soprattutto sostenuti dal denaro veneziano. Alviano, insomma, mantiene relazioni con la laguna sebbene in apparenza operi in un teatro estraneo agli interessi veneziani; egli è un'importante pedina nello scacchiere della penisola.

4. *All'apice del successo*

Dopo aver militato sotto le bandiere spagnole contro i francesi nel Meridione d'Italia, e dopo aver accresciuto il proprio prestigio a fianco del Gran Capitano⁴⁰, Alviano sceglie ancora una volta di privilegiare il lato personale, o meglio, quello di prominente membro della fazione orsina, per imbarcarsi in una spedizione in Toscana, allo scopo di sostenere le sorti dei Medici contro la Repubblica fiorentina, impegnata nel lungo conflitto con Pisa. Ma Bartolomeo fu sconfitto da Ercole Bentivoglio, che riuscì a sfruttare a proprio vantaggio la miglior conoscenza del territorio⁴¹.

Nel febbraio del 1506 Alviano torna al servizio veneziano⁴². È il risultato di un lungo percorso, iniziato nel giugno del 1504 con un abboccamento a Roma con l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian. Alviano non sembra soddisfatto del trattamento ricevuto dagli spagnoli, ritenendo di non avere ottenuto un riconoscimento pari al suo valore e alla capacità bellica dimostrata⁴³. Ad aggravare la situazione concorre la pretesa degli spagnoli di pagare «tutti li Orsini» con ducati napoletani e non in ducati d'oro, assai più

⁴⁰ Per questo periodo, che qui non interessa, si veda P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 401 ss.

⁴¹ M. Mallett e C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2012, p. 79.

⁴² Sanudo, vol. VI, col. 293 (9 febbraio 1506).

⁴³ A. Giustinian, *Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. III, pp. 145-47 (13 giugno 1504).

pregiati⁴⁴. A ogni modo, in prossimità della scadenza del periodo di ferma con gli spagnoli («dai quali è malissimo pagato») un messo di Alviano contatta l'oratore veneziano per fargli intendere che il suo signore ha rifiutato le offerte francesi e che intenderebbe tornare sotto le ali di San Marco⁴⁵. La situazione, tuttavia, appare delicata, sia per non offendere il Gran Capitano sia per evitare problemi con il papa. Questi addirittura pare offrire una condotta ad Alviano, che a sua volta risponde di essersi già impegnato con Venezia, secondo il più classico gioco della trattativa⁴⁶. Alla fine, comunque, Bartolomeo ritorna in laguna.

Il 14 marzo 1506 Alviano si presenta «con assa' zente» presso la Signoria per discutere la costituzione della sua compagnia, di 600 cavalli, e naturalmente per ottenere denaro. A maggio l'oratore veneziano a Roma richiede una licenza per Bartolomeo, che intendeva trattare le nozze di una propria figlia con il figlio del defunto Gian Giordano Orsini, a ulteriore suggello del robusto legame costituito tra i due clan⁴⁷. I giorni si susseguono stancamente sino ad agosto, quando il Senato veneziano emana ordini di mobilitazione delle compagnie di genti d'arme e di reparti di fanteria in occasione di una ventilata calata dell'imperatore Massimiliano I in Italia⁴⁸. La compagnia di cavalleria di Bartolomeo si raduna a Sacile per poi muoversi verso Udine. La paventata minaccia, tuttavia, non si concretizza e il Senato emana ben volentieri ordini per smobilitare, come di consueto, una parte delle truppe ingaggiate per l'occasione⁴⁹. Alviano ne approfitta per recarsi nel Regno di Napoli per attendere a questioni relative a suoi possedimenti.

La minaccia della calata imperiale si concretizza di lì a qualche mese. Nel gennaio del 1508 Massimiliano I, giunto con il suo esercito a Trento per poi scendere a

⁴⁴ *Ibidem*, p. 151 (18 giugno 1504).

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 386-87 (26 gennaio 1505).

⁴⁶ Sanudo, vol. VI, coll. 282-83.

⁴⁷ *Ibidem*, col. 335.

⁴⁸ *Ibidem*, col. 395.

⁴⁹ *Ibidem*, coll. 461-62 (30 ottobre 1506).

Roma a ottenere il titolo imperiale, incombeva sui confini settentrionali della Repubblica di Venezia, non intenzionata a permettergli il passaggio attraverso il proprio territorio. Nonostante l'imperatore avesse sperato di guidare un esercito più numeroso di quanto fosse riuscito a raccogliere, decise di puntare verso la Val Padana. A febbraio Bartolomeo Alviano si trova in Friuli e si dirige verso l'alto Vicentino per contrastare la minaccia imperiale, ma da lì si muove verso il Cadore, occupato da un contingente imperiale. Alla vigilia dell'immane scontro, il condottiero umbro manifesta ancora una volta il suo carattere impetuoso. Scrivendo a Gerolamo Savorgnan, uno dei più noti soldati e feudatari friulani, lo esorta «che lo andase a trovar, che lo afrontaria li Todeschi et seriano vitoriosi»⁵⁰. Savorgnan non lo segue, ma ciò non impedisce ad Alviano di affrontare gli imperiali, nonostante le condizioni ambientali poco allettanti. Per quanto le stime sugli effettivi degli eserciti rinascimentali (e certo non solo di quell'epoca) non siano sempre affidabili, si può ritenere che i veneziani schierassero circa 2000 uomini e forse altrettanti se ne trovassero tra gli imperiali, il cui grosso comunque stava percorrendo la Val d'Adige diretto verso Verona. È interessante notare che il contingente di Alviano presenta oramai una struttura tipica dell'epoca rinascimentale: un centinaio di uomini d'arme, vale a dire cavalieri pesanti, 220 balestrieri, 170 stradiotti, nonché 1500 fanti⁵¹. La fanteria fornisce la base dello schieramento ed è affiancata soprattutto dai cavalieri leggeri, che agiscono in funzione di pattugliamento e ricerca del nemico, mentre la cavalleria pesante gioca ovviamente un ruolo secondario, svolgendosi l'azione in un'area montana. È altresì interessante rilevare che una parte della fanteria era costituita da «cernide», vale a dire da milizie reclutate tra i sudditi della

⁵⁰ L. e G. Amaseo e G.A. Azio, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1514*, a cura di A. Ceruti, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 1884-85, p. 4. Su questa campagna è ancora utile G. Ciani, *Fatto d'arme fra i veneziani e gl'imperiali a Cadore nel MDVIII*, Venezia, Merlo, 1846.

⁵¹ Il resoconto della battaglia stilato da Alviano stesso è in Sanudo, vol. VII, coll. 347-52. Vedi anche Pieri, *Il Rinascimento*, cit.; Mallett e Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 86.

Repubblica che avevano il compito di affiancare le più esperte truppe professionali.

I due eserciti si scontrarono il 2 marzo 1508. Da una parte i lanzichenecchi imperiali si erano schierati secondo la tipica formazione a quadrato, che avanzava al ritmico batter dei tamburi e che rappresentava l'incubo della tradizionale cavalleria pesante di matrice medievale. Dall'altra parte Alviano aveva dispiegato sulle ali la cavalleria e collocato i fanti dietro un ostacolo naturale, il greto in secca di un corso d'acqua. Il quadrato degli imperiali non riuscì a mantenere la sua coesione a causa del terreno e fu attaccato sui fianchi dai cavalieri di Alviano. La vittoria arrise ai veneziani, che massacrarono gran parte dei nemici. Alviano riferisce di 1800 caduti tra i nemici e 500 prigionieri, mentre il campo veneziano lamentò solamente una dozzina di morti⁵². Vinto lo scontro campale, il giorno dopo l'esercito veneziano iniziò ad assediare Pieve di Cadore, ancora in mano imperiale. La cittadina fu presa d'assalto e la guarnigione costretta ad arrendersi. Nel frattempo, l'esercito di Massimiliano che puntava a Verona fu fermato dal capitano generale dell'esercito veneziano Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e da un contingente francese. L'imperatore fu costretto a risalire in fretta e furia la Valsugana e a ritornare nelle proprie terre. Il governo veneziano fu particolarmente soddisfatto del conflitto che lo aveva visto prevalere sull'imperatore, e ancor più per la condotta delle operazioni militari, tanto che il 4 marzo 1508 il Senato decise di offrire una consistente promozione ad Alviano⁵³. Fu infatti deciso di promuoverlo a governatore generale della fanteria e delle genti d'arme con uno stipendio di 25.000 ducati (portati successivamente a 30.000), di assegnargli il comando di ulteriori 100 uomini d'arme che erano stati al servizio di Filippo Albanese, deceduto di recente a Ravenna, oltre alle artiglierie catturate agli imperiali e una gratifica di 1000 ducati. Probabilmente la concessione del Senato rispondeva a precise richieste avanzate da Alviano, al culmine del suo successo come coman-

⁵² Sanudo, vol. VII, coll. 349, 352.

⁵³ *Ibidem*, col. 335.

dante militare, che puntava al massimo grado nell'esercito veneziano, a un consistente numero di balestrieri a cavallo, addirittura superiore a quello di quanti militavano sotto lo stendardo del capitano generale Pitigliano e, naturalmente, a una paga ancor più elevata di quella offerta dal governo⁵⁴. La necessità di mantenere gli equilibri tra i maggiori condottieri, tuttavia, consigliava ai patrizi veneziani di non assecondare del tutto i desideri di Bartolomeo.

Ma il condottiero non ebbe modo di rattristarsi per non aver ottenuto tutto ciò cui aspirava. Il 20 giugno 1508 il Senato gli concedeva in feudo Pordenone, appena conquistata⁵⁵. La decisione della Signoria si pone sulla linea tradizionale di una serie di vantaggi e concessioni offerti ai propri condottieri. Solitamente le località infeudate – i cosiddetti «nidi» – si collocavano in aree poste ai confini dello stato o in zone impervie, dove di fatto il feudatario esercitava il controllo in nome della Signoria⁵⁶. Fatte salve le consuete prerogative delle giurisdizioni feudali, nel caso di Pordenone Venezia manteneva il diritto di reclutare uomini per le *corvées* a supporto dell'esercito (carreggi, scavi, trasporti vari) e per il servizio nella milizia.

Dopo la clamorosa vittoria in Cadore, Alviano, affiancato da Gerolamo Savorgnan e dalle sue milizie, conquistò territori del Friuli sotto la giurisdizione imperiale, tra cui Pordenone, Trieste, la contea di Gorizia e Fiume. Alviano condusse la guerra in Friuli al comando di circa 6000 uomini, per lo più fanti, balestrieri e stradiotti, affiancati da uomini d'arme; ma in questo frangente l'artiglieria si dimostrò uno strumento estremamente efficace. In occasione della presa di Cormons agli inizi di aprile, il comandante umbro manifesta ancora una volta il suo talento nell'architettare stratagemmi per ingannare il nemico⁵⁷. Egli sposta le artiglierie

⁵⁴ ASV, *Senato Secreto*, reg. (30 marzo 1508).

⁵⁵ *Ibidem*; *Commemoriali*, vol. V, pp. 99-100; Sanudo, vol. VII, coll. 598, 679.

⁵⁶ M. Mallett e J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, CUP, 1984, pp. 188-89.

⁵⁷ Amaseo, Amaseo e Azio, *Diarii udinesi*, cit., pp. 22-23.

nottetempo e mantiene accese lanterne nel campo per far credere che non ci sia stato nessun movimento e soprattutto per attirare il fuoco dei cannoni degli assediati. Dopo un violento bombardamento la rocca cade e si svolgono le consuete scene di un esercito che conquista una città. Poiché la guarnigione aveva resistito, i vincitori avevano il diritto di razzare le ricchezze degli abitanti e financo di catturarli al fine di ottenere un riscatto. Sembra che ciascun cittadino di Cormons fosse stato valutato a seconda del suo rango, con cifre che andavano da una decina di ducati a qualche centinaio. I rappresentanti veneziani al seguito delle truppe e lo stesso Alviano dovettero emanare un ordine che impedisse ai soldati di violentare le donne. Per tutelarle dalla violenza dei soldati, tutte le donne catturate furono riunite in una chiesa e restituite ai loro parenti dopo un paio di giorni. Per quanto riguarda il bottino, era consuetudine che questo, per quanto possibile, fosse distribuito tra le truppe, considerando il rango, dal provveditore veneziano, che affiancava Alviano in veste di commissario politico⁵⁸, all'ultimo fantaccino. La campagna militare in Friuli può essere definita a buon diritto come un *Blitzkrieg*: in pochi giorni l'esercito veneziano, costituito da reparti piuttosto mobili e in grado di superare rapidamente gli ostacoli del terreno, riuscì a conquistare vari centri, anche grazie al terrore che si era diffuso all'indomani della caduta di Cormons.

Alviano giunse all'apice del suo successo grazie alla fulminea e decisa campagna in Friuli. Il governo veneziano decretò addirittura di onorare il proprio governatore generale in pompa magna, con il doge e il bucintoro, la grande imbarcazione da cerimonia, gli ambasciatori di Francia e Spagna, vari battelli di patrizi vestiti a festa⁵⁹. Ma i giorni della luminosa vittoria erano destinati a svanire rapidamente di fronte alle nubi di Cambrai.

⁵⁸ L'espressione è di J.R. Hale, *Renaissance Armies and Political Control: The Venetian Proveditorial System, 1509-1529*, in «Journal of Italian History», II (1979), pp. 11-31.

⁵⁹ Sanudo, vol. VII, coll. 577-78 (9-10 luglio 1508).

5. *Clamorse sconfitte*

La primavera del 1508 vide la potenza della Serenissima raggiungere il suo culmine in Italia. L'imperatore era stato umiliato; il papa aveva comprensibili motivi di rivalsa, avendo dovuto cedere nel recente passato alcuni centri in Romagna, e inoltre la politica giurisdizionalista marciana aveva creato forti tensioni con Roma; il re di Francia non nutriva certo sentimenti di affetto verso i veneziani, che avevano concluso, senza interpellarlo, una tregua triennale con Massimiliano I; il re Ferdinando di Aragona, e soprattutto di Napoli, mirava ai porti veneziani in Puglia; per non parlare poi dei vari signori della penisola, primo fra tutti il marchese di Mantova, insofferenti e preoccupati della decisa politica espansionistica di San Marco. Insomma, sussistevano infinite ragioni perché i grandi di mezza Europa guardassero alla città lagunare con apprensione e inquietudine. Non era ancora tramontato il 1508 che a Cambrai, il 12 dicembre, i rappresentanti delle grandi potenze stipularono una lega con lo scopo preciso di ridimensionare il dominio veneziano in Italia⁶⁰.

Una volta resisi conto del pericolo, i patrizi veneziani emanarono i consueti ordini. La mobilitazione dell'esercito veneziano si svolse in tempi piuttosto rapidi, sotto il comando del conte di Pitigliano e di Bartolomeo Alviano. L'esercito veneziano fu schierato ai confini occidentali, nella Lombardia veneta, per fronteggiare le truppe francesi di Luigi XII. Lo scontro decisivo avvenne ad Agnadello il 14 maggio 1509, ed ebbe un esito catastrofico per le armi veneziane. Un'iniziale scaramuccia tra la retroguardia di Alviano e reparti francesi si trasformò in breve tempo in una rovinosa rotta. L'esercito francese penetrò nella terraferma veneta senza incontrare alcuna resistenza; le città aprirono le porte tanto a Luigi XII, che si attestò sulle terre lombarde, quanto a Massimiliano, che finalmente poteva ottenere la sua rivincita e giungere

⁶⁰ Per il quadro politico-diplomatico vedi il saggio di W. Panciera in questo volume.

sin quasi a vedere il campanile di San Marco dalle proprie posizioni a ridosso della laguna⁶¹.

Agnadello rappresenta la peggior sconfitta terrestre nella storia militare della Repubblica di Venezia. Le discussioni all'interno del patriziato veneziano esplosero, addossandone le colpe alla decadenza morale dei costumi, ai prevalenti interessi fondiari su quelli tradizionali del commercio e, ovviamente, ai comandanti militari. Bartolomeo Alviano, caduto prigioniero dei francesi durante la battaglia, fu tra coloro che furono additati come i responsabili della disfatta. In particolare, la scelta del condottiero umbro di attaccare con la sua cavalleria il centro dello schieramento francese fu considerata da alcuni piuttosto rischiosa. Marin Sanudo all'indomani della sconfitta annota un giudizio alquanto duro su Alviano, «el qual non voleva ascoltar niun, se non chi feva a suo modo, e se niun diceva 0, li acusava per poltroni»; e addirittura si rammarica che il condottiero «saria stà ben fusse stà morto za 3 mexi per nui»⁶². Le valutazioni, sia dei contemporanei sia degli storici, non sono affatto concordi. La dinamica della battaglia in effetti suggerisce che Alviano, spinto dal suo carattere impulsivo, abbia cercato lo scontro sebbene le condizioni generali lo sconsigliassero. Ma, si sa, una battaglia costituisce la risultante di svariati fattori, non sempre controllabili, che la rendono un evento sottoposto all'alea del caso.

Alviano rimase prigioniero dei francesi sino al 1513, nonostante gli sforzi dei suoi familiari per liberarlo pagando un riscatto, com'era consuetudine per i soldati di rango. Rientrato a Venezia, a seguito del trattato di alleanza stretto tra il Cristianissimo e la Repubblica, viene nominato capitano generale dell'esercito, vale a dire comandante supremo. Impegnato in combattimenti contro le truppe imperiali, spagnole e pontificie che operano nella terraferma, gli si presenta

⁶¹ Per gli aspetti militari, vedi Pieri, *Il Rinascimento*, cit.; Mallett e Shaw, *The Italian Wars*, cit. E per quelli politici, I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974; R. Finlay, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswick, Rutgers UP, 1980.

⁶² Sanudo, vol. VIII, col. 257.

l'occasione di infliggere un colpo decisivo agli avversari a La Motta, a pochi chilometri da Vicenza⁶³. L'esercito dei collegati è in ritirata verso nord, mentre quello veneziano lo incalza. Il 7 ottobre 1513 ha luogo la battaglia e, nonostante la superiorità delle forze al comando di Alviano, il terreno poco favorevole per la manovra e soprattutto il ritardo dei veneziani nello schierarsi sul campo condussero alla rotta. Per certi versi la sconfitta risultò ancora più umiliante di quella subita ad Agnadello. I soldati in fuga furono braccati dai lanzichenecchi, smaniosi di vendicare i propri compagni d'arme uccisi in Cadore; molti morirono annegati in due corsi d'acqua che attraversavano la zona; altri fuggirono disordinatamente verso Vicenza, che aveva alzato il ponte levatoio temendo di ricevere, assieme ai soldati veneziani, anche i nemici. Alviano riuscì con difficoltà a raggiungere Padova, da dove i comandanti e i provveditori veneziani avrebbero tentato di riorganizzare le forze. La rotta lasciò significativi strascichi anche a livello di immaginazione popolare. Forse la testimonianza più nota è quella di Ruzante, che descrive un contadino reduce dal campo di battaglia, e che ritrae Alviano con toni certo non elogiativi: «Mo el signor Bortolamio, che giera sì braoso a Vicenza, se tràselo mo in l'aqua, per muzare? E sí vèva che gi altri se anegava. E corse a Pava a imbusarse, an?»⁶⁴. Il riferimento disonorevole al comportamento del comandante umbro fu emendato in sede di stampa, allorché Antenore prese il posto di Alviano⁶⁵.

In effetti la memoria del condottiero fu preservata con grande cura dal governo marciano. Ne è riprova l'apparato cerimoniale concepito per onorarlo a seguito della sua morte,

⁶³ Per questo scontro il lavoro di riferimento è E. Filippi, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

⁶⁴ Ruzante, *Secondo dialogo*, in Id., *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, pp. 527-29. Fornisco la traduzione del curatore: «E il signor Bartolomeo, che faceva tanto il gradasso a Vicenza, non si cacciò nell'acqua per scappare? Eppure vedeva che gli altri annegavano. E corse a Padova a imbucarsi, no?».

⁶⁵ Filippi, *Una beffa*, cit., p. 67, che riprende G. Padoan, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore, 1978, p. 273.

avvenuta a Ghedi il 7 ottobre 1515, appena 23 giorni dopo la vittoria degli alleati franco-veneziani sugli svizzeri a Marignano. Qui Alviano, alla testa della cavalleria marziana, aveva rappresentato l'elemento decisivo della battaglia, che sino ad allora aveva visto le sorti pendere a favore dei Cantoni, che stavano prevalendo sulle truppe di Francesco I. Si era trattato di un'azione rapida e decisa, di quelle che Bartolomeo prediligeva, e che lo avevano reso famoso. Dopo quell'inebriante vittoria, tuttavia, egli pagò gli sforzi e, impegnato nelle operazioni d'assedio di Brescia, fu colpito da un male rapido e devastante. La notizia giunse a Venezia il 9 ottobre, e non destò particolare rammarico in Marin Sanudo, che la registra con un certo qual distacco⁶⁶. In poche ore il corpo del condottiero fu eviscerato e collocato in una cassa «ben impegolata», in attesa che giungessero indicazioni da Venezia. Le esequie in campo si svolsero tra i compagni d'arme di Bartolomeo, armati di tutto punto e con «habiti lugubri» a lutto. Nello stesso momento, i rettori di Padova, dove in quel momento si trovava la moglie Pantasilea Baglioni con tre figli e un «putin», ricevevano ordine di far suonare le campane a morto per tutta la giornata⁶⁷.

Salvo alcuni cenni a provvedimenti per la vedova e gli orfani, Sanudo ritorna a scrivere di Bartolomeo il 4 novembre, allorché annota che i segretari del condottiero, Martino e Domenico di Malo, si presentano in Collegio annunciando che le spoglie, accompagnate «con bona scorta di le so' zente», erano giunte a Montagnana. Di lì a poco, la sera del 7, sarebbero arrivate a Venezia, per essere tumulate nella chiesa di Santo Stefano, secondo le volontà della vedova⁶⁸. Sabato 10 si svolsero le esequie solenni, in una città dove le botteghe chiusero per lutto⁶⁹. Il corteo partì dalla basilica di San Marco, con le insegne delle confraternite, tra cui spiccava quella di San Marco, che ebbe l'onore di portare la bara dorata con cuscino anch'esso dorato che sosteneva

⁶⁶ Sanudo, vol. XXI, col. 218.

⁶⁷ *Ibidem*, col. 221, 223.

⁶⁸ *Ibidem*, coll. 269, 273.

⁶⁹ *Ibidem*, coll. 275-76.

lo stocco del condottiero; e poi gli ecclesiastici, i suoi soldati, i marinai, e scudieri, segretari, e al centro il vicedoge (essendo il titolare ammalato), il patriarca, gli ambasciatori, i consiglieri, procuratori, capi di Quarantia e senatori; ma pochi patrizi – annota Sanudo –, «che fo mal fato». Infine, il corteo giunse a Santo Stefano dove il nobile Andrea Navagero lesse una lunga orazione, «che fo laudata assai»⁷⁰. Infine, la bara fu collocata sopra una porta. «È stato homo d'assai – annota Sanudo –, et fedelissimo a la Signoria et sollicito, ma un poco sbarajoso». La Serenissima Signoria tornerà a occuparsi delle spoglie del suo governatore generale 118 anni dopo, nel 1634, quando si decise di erigere un monumento funebre a seguito della richiesta dei padri agostiniani di dare una sistemazione congrua al «glorioso cadavero del quondam eccellentissimo signor Bartolomeo Alviano, non manco mirato, che ammirato, e dalla città tutta, e da quasi innumerevoli forestieri di varie nationi, per essersi conservato cento e più anni intieri»⁷¹. Bartolomeo dunque continuava a esercitare un fascino anche dopo oltre un secolo dalla sua scomparsa, al di là dei giudizi contrastanti sulla sua figura di soldato e di comandante.

6. Alcune osservazioni finali

La vicenda di Bartolomeo d'Alviano sollecita qualche pur breve considerazione di carattere generale. Anzitutto, da quanto detto la figura di questo condottiero risulta piuttosto controversa: da un lato stimato grandemente per il suo coraggio e per la sua genialità tattica, che gli fecero ottenere clamorosi successi come al Garigliano, nel Cadore e a Marignano, dall'altro lato conobbe altrettanto rovinose sconfitte, provocate dalla sua eccessiva animosità. In effetti, se fino ad allora il coraggio era la caratteristica essenziale

⁷⁰ A. Navagero, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, in Id., *Opera omnia*, Venetiis, ex Typographia Remondiniana, 1754, pp. 3-23.

⁷¹ Per questa vicenda, vedi *Il monumento a Bartolomeo d'Alviano nella chiesa di Santo Stefano. Per nozze Pertile-Capponi*, Venezia, 2 maggio 2009.

del soldato, proprio a partire dalle guerre d'Italia le qualità che si richiedono a un combattente sono anzitutto obbedienza e disciplina. I mutamenti tattici che si verificano tra Quattro e Cinquecento impongono soluzioni organizzative che privilegiano la quantità della fanteria alla qualità della cavalleria. I reparti devono rimanere coesi e muoversi all'unisono, se si vuole nutrire la speranza di vittoria. Bartolomeo, da questo punto di vista, è un uomo del passato: predilige le azioni fulminee, i colpi di mano; punta sulla sorpresa, anche impiegando stratagemmi, per cogliere impreparato il nemico e sbaragliarlo.

Le sue alterne fortune, poi, sollecitano qualche riflessione sul mercato dei condottieri e sugli elementi che i governi consideravano per reclutarli. Nonostante alcuni clamorosi rovesci, Alviano ha sempre goduto di larga stima, non solo a Venezia, alla quale era particolarmente legato, ma anche presso il re di Francia, gli spagnoli e il papa. Per quest'ultimo, occorre tener conto del contesto di elevata conflittualità fazionaria nello stato. Nel 1502 il papa aveva confidato al fratello di Bartolomeo che desiderava, una volta terminata la condotta con Venezia, ingaggiarlo e che lo avrebbe collocato «sopra gli Orsini». Ma il pontefice incontrò un netto diniego⁷². Un grande entusiasmo era stato dimostrato nel 1503 dal re di Francia Luigi XII, che aveva manifestato la sua invidia nei confronti della Serenissima perché poteva contare Alviano tra le sue fila⁷³. Eppure, il *curriculum* del nostro condottiero mostrava qualche ombra. Ora, è interessante chiedersi quali fattori contribuissero a rendere la fama di Alviano così illustre nonostante le sue non poche *débâcles*. Come si è appena detto, il suo coraggio era ammirevole, e le azioni condotte con grande audacia lo avevano reso quasi leggendario. È probabile che il prestigio costruito nei primi anni della sua carriera avesse rafforzato il suo – come direbbero gli economisti – potere di mercato, vale a dire la sua capacità di massimizzare i profitti in un mercato concorrenziale, come quello dei condottieri nell'I-

⁷² Giustinian, *Dispacci*, cit., vol. I, p. 249 (6 dicembre 1502).

⁷³ Sanudo, vol. IV, col. 398.

talia rinascimentale. Nonostante le clamorose sconfitte, il nome di Alviano incuteva sempre rispetto e sollecitava i governi a ingaggiarlo. Siamo di fronte a un clamoroso caso in cui la fama acquisita persiste ben oltre la realtà dei fatti. Volendo usare un'immagine temeraria, Alviano può essere visto come un goleador che, nonostante momenti di scarsa efficacia, gode ancora di elevate valutazioni di mercato. Nel caso particolare delle relazioni tra il condottiero e Venezia, è indubbio che queste fossero venute consolidandosi nel tempo, con reciproca soddisfazione. La concessione di Pordenone in feudo, la disponibilità di ampi spazi di gestione dei propri uomini da parte di Bartolomeo, nonché l'appoggio veneziano alle sue istanze nell'Italia centrale, costituivano buoni motivi per mantenere solidi legami con la Repubblica. Questa, dal canto suo, poteva contare su un importante membro dell'ampia fazione orsina, che era in grado di offrire sia uomini per l'esercito sia un potente strumento per intervenire nelle questioni interne alle lotte di potere nello Stato Pontificio. Insomma, Alviano, come vari altri condottieri, rappresentava una pedina importante nel turbolento teatro delle guerre d'Italia, e come tale era valutato, non solo in termini meramente bellici.

CRISTIANO GUARNERI

«PERITISSIMO NELLA MILITARE ARCHITETTURA»:
BARTOLOMEO D'ALVIANO
INGEGNERE MILITARE

In chiusura alla biografia di Bartolomeo d'Alviano, tracciando un breve ritratto dell'uomo e delle sue qualità, Ariodante Fabretti è alquanto incisivo nel descrivere la competenza del condottiero nel campo delle fortificazioni: «Peritissimo nella militare architettura, di che sta memoria in Trevigi», dove «diresse le fortificazioni: altrettante e più singolari ne fece a Padova»¹. Tuttavia, ancora oggi, a un secolo e mezzo di distanza, molti dubbi avvolgono l'attività fortificatoria di d'Alviano: le tracce documentarie rimangono scarse e quelle materiali, invocate da Fabretti, sono o esigue o di incerta attribuzione.

In qualità di condottiero, d'Alviano possedeva un ampio spettro di competenze che gli consentivano di far fronte alle più diverse situazioni cui la guerra lo costringeva, fra cui solide conoscenze sulle tecniche di fortificazione. Tuttavia, ricoprendo ruoli di vertice nelle gerarchie militari, d'Alviano fu il responsabile a capo della fabbrica di fortificazioni la cui esecuzione era affidata ad altri militari, a ingegneri, architetti o uomini politici, oscillando così tra il ruolo di progettista e di orchestratore delle operazioni.

1. *Signori, condottieri e ingegneri*

Bartolomeo d'Alviano fu educato fin da giovanissimo alla fortificazione di castelli e cittadelle. Nel corso degli anni Settanta del Quattrocento, nemmeno ventenne, assisteva alla costruzione della rocca di Bracciano per mano di Napoleone

¹ A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte ed illustrate con documenti*, 5 voll., Montepulciano, Coi tipi di Angelo Fumi, vol. III, 1844, pp. 262, 254.

Orsini e, dopo la morte di questi nel 1480, al suo completamento da parte di Gentil Virginio, di cui Bartolomeo fu paggio e compagno d'arme². Attorno allo stesso periodo, gli Orsini posero mano anche alle difese della rocca di Soriano nel Cimino, dove i lavori furono seguiti dal castellano Giovanni Nicolò di Tomei d'Este che nel 1474 ne richiedeva i fondi³. Oltre a ciò, d'Alviano fu testimone della chiamata di Francesco di Giorgio Martini, richiesto nel novembre 1490 al comune di Siena da Gentil Virginio che così scriveva da Bracciano nella lettera di congedo: «Maestro Francesco di Giorgio è stato qui et veduto et disegnato quella fortezza che io voleva fare ad Campagnano et anche alchune altre cose a mi necessarie in questi lochi»⁴.

Non è noto se e cosa Martini progettasse a Bracciano: sicuramente non il castello, allora già completato e in via di

² P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*. Sul castello di Bracciano è ancora fondamentale lo studio di L. Borsari, *Il Castello di Bracciano. Guida storico-artistica*, Roma, Edoardo Perino, 1895 (rist. a cura di E. Felluca e E. Ramella, s.l., Tuga Edizioni, 2004). Cfr. anche G.C. Bascapè e C. Perogalli, *Castelli del Lazio*, Milano, Bramante, 1968, pp. 95-97; R. Cantone, *Il castello Orsini di Bracciano: equilibrio di architettura castellana e civile*, e P.N. Pagliara, *Il castello Orsini a Bracciano, rapporti con altre esperienze fortificatorie quattrocentesche*, in *Il '400 a Roma e nel Lazio*, 6 voll., Roma, De Luca, 1981-1983, vol. IV, pp. 50-52; A. Cavallaro, A. Mignosi Tantillo e R. Siligato (a cura di), *Bracciano e gli Orsini nel '400*, Catalogo della mostra (Bracciano, Castello Odescalchi, 27 giugno - 27 agosto 1981), Roma, De Luca, 1981, pp. 39-52.

³ Sebbene, in base a recenti verifiche, la notizia di lavori sulla rocca di Soriano condotti da Bartolomeo d'Alviano risulti frutto di un'errata interpretazione delle fonti da parte di Piero Pieri, il condottiero doveva comunque conoscere quanto qui eseguito. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, cit.; P.-Y. Le Pogam, *De la «Cité de Dieu» au «Palais du Pape»: les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIII^e siècle (1254-1304)*, Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 459-522: 513-517; F. Allegrini, *Il Castello Orsini a Soriano nel Cimino*, Tesi di laurea triennale, relat. prof. Enrico Parlato, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, A.A. 2005-2006.

⁴ C. Promis, *Vita di Francesco di Giorgio Martini*, in F. di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1841, pp. 3-122: 59-61.

decorazione⁵; piuttosto le opere esterne, i bassi antemurali scarpati, muniti di postazioni per le armi da fuoco, anteposti alla residenza e collegati con le prime mura erette a protezione del borgo⁶. Sono le medesime difese che furono rinforzate da d'Alviano nel 1496 in vista dell'assedio delle truppe papali. Secondo Francesco Sansovino, egli aveva «fortificato il Borgo & tutto il luogo assai forte per natura con nuove provisioni, & edificato alla sua fronte un bastione di qualche importanza, havea collocato per tutto i presidi necessari per quella difesa»⁷. Tale «bastione», identificato con la torre della Sentinella (fig. 2)⁸, unitamente agli antemurali a tutt'oggi presenti e raffigurati ancora in rovina nella veduta di Bracciano dei fratelli Zuccari (fig. 3), costituiscono le prime opere difensive documentate riferibili a d'Alviano.

Nei castelli degli Orsini si elabora una progettazione collaborativa delle opere di difesa, cui concorrono diverse figure, a partire dal signore, passando per i suoi condottieri e castellani, sino all'ingegnere consulente. Per questo, così come per la composizione, che unisce una parte residenziale alta con torri circolari agli angoli in cui sopravvivono sistemi di difesa piombante e recinti murari bassi con fosse e postazioni per l'artiglieria, il castello di Bracciano è stato

⁵ Borsari, *Il Castello di Bracciano*, cit., pp. 59-61. Sulle fortezze di impronta Martiniana in quei territori cfr. F.P. Fiore, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 50-51.

⁶ Circa un secolo dopo, Paolo Giordano I Orsini costruì una più ampia cerchia muraria, cosicché su gran parte delle mura del tardo Quattrocento, divenute inutili, furono ricavate abitazioni che finirono per inglobarle. Borsari, *Il Castello di Bracciano*, cit.

⁷ F. Sansovino, *L'istoria di Casa Orsina*, Venezia, Bernardino e Filippo Stagnini, 1565, c. 123r.

⁸ Borsari, *Il Castello di Bracciano*, cit., p. 17: «Deve certamente [il bastione] esser quello che ancor oggi esiste, innanzi al borgo vecchio, e che denominasi *la sentinella*. La forma ed il genere della muratura convengono al tempo in cui si svolsero gli avvenimenti che qui si narrano; e la posizione corrisponde egregiamente con quella indicata dal Sansovino».

messo in relazione con Castelnuovo a Napoli⁹. In effetti, la Napoli della fine del secolo XV, in cui Gentil Virginio, con d'Alviano al suo fianco, prestò servizio sino a divenire capitano generale dell'esercito aragonese¹⁰, fu per entrambi il punto di riferimento della più avanzata cultura fortificatoria. Qui, sotto la direzione di Alfonso II duca di Calabria, Francesco di Giorgio aveva disegnato le opere esterne di Castelnuovo, eseguite da Antonio Marchesi da Settignano, e il tratto occidentale delle mura con Castel Sant'Elmo, mentre sulle erigende mura del lato orientale interveniva Giuliano da Maiano. Qui si erano radunati anche Diego Portoghese, Giuliano da Sangallo, fra' Giovanni Giocondo e Benedetto da Maiano, portando avanti una progettazione corale delle difese tra signore, condottieri e ingegneri e architetti dalla solida cultura umanistica¹¹. Con questi esempi in mente d'Alviano impostò i lavori sulle fortificazioni della terraferma veneta, dove lo troviamo affiancato sia da condottieri come Lorenzo Orsini da Cere, Vitello Vitelli, Giovanni Citolo da Perugia o Lattanzio da Bergamo, sia da ingegneri e protti come fra' Giocondo, Sebastiano da Lugano, Alessandro Leopardi, Pietro di Ponti e Agnolo

⁹ Pagliara, *Il castello Orsini*, cit., pp. 50-51; R. Filangieri, *Castel Nuovo: reggia angioina e aragonese di Napoli*, Napoli, l'Arte tipografica, 1964, p. 58.

¹⁰ S. Camilli, *Orsini d'Aragona, Gentil Virginio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, *ad vocem*.

¹¹ Filangieri, *Castel Nuovo*, cit., pp. 149-158, 195-213; G.L. Hersey, *Alfonso II and the Artistic Renewal of Naples, 1485-1495*, New Haven-London, Yale University Press, 1969; R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, 2 voll., Edizioni di Comunità, 1975, vol. I, pp. 137-147, vol. II, pp. 18-30; N. Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in F.P. Fiore e M. Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Catalogo della mostra (Siena, 25 aprile - 31 luglio 1993), Milano, Electa, 1993, pp. 126-162: 142-144; 288-295, cat. XV; C. De Seta, *La struttura urbana di Napoli tra utopia e realtà*, in H. Millon e V. Magnago Lampugnani (a cura di), *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo: la rappresentazione dell'architettura*, Catalogo della mostra (Venezia, 31 marzo - 6 novembre 1994), Milano, Bompiani, 1994, pp. 348-371: 358.



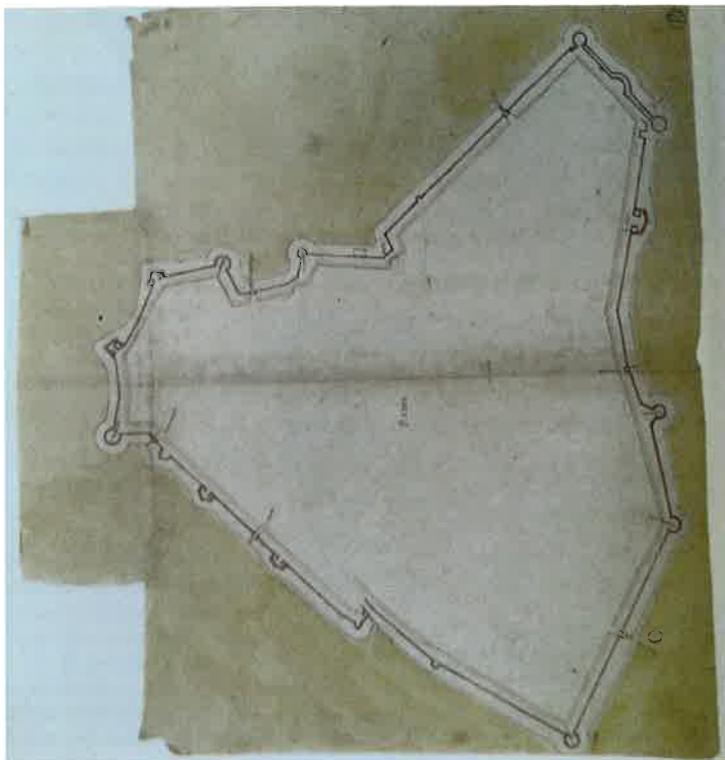
1. Medaglia raffigurante Bartolomeo d'Alviano (1515 circa). Il ritratto è contornato dalla scritta: *Bartolomeus . de . Liviano . Cap . General . Do . Ven .*



2. Bracciano, torre della Sentinella, 1490-96.



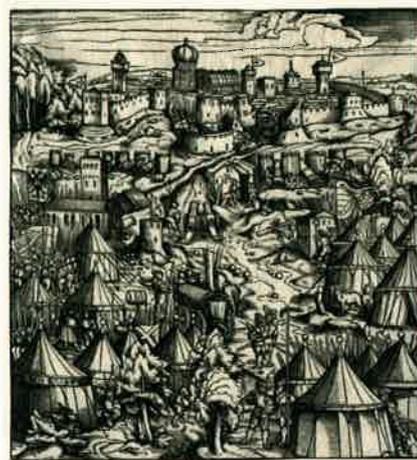
3. Taddeo e Federico Zuccari, *Veduta di Bracciano*, 1560-70 (Castello di Bracciano, sala delle Imprese).



4. *Pianta delle mura di Padova*, 1540-45 (Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 34-35, tav. 16).



5. *Pianta delle mura di Treviso*, 1540-45 (Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 44-45, tav. 21b).



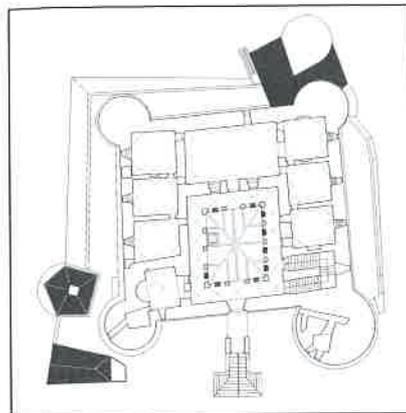
6. Hans Burgkmair, *L'assedio di Padova del 1509*, 1512-15, incisione (da M. Treitzsaurwein von Ehrenreit, *Der Weiß Kunig*, Wien, auf Kosten Joseph Kurzböckens, 1775).



7. *Pianta delle mura di Vicenza*, 1540-45 (Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 32-33, tav. 15).



8. Castello di Alviano, stato attuale.



9. Castello di Alviano, pianta del piano terra (rilievo fornito dal Comune di Alviano, aut. prot. n. 1565/2018).



10. Alviano, particolare di una delle torri della cinta muraria esterna.



11. Castello di Alviano, cortile.



12. Castello di Alviano, particolare delle finestre.



13. Castello di Alviano, particolare del coronamento con becatelli.



14. Giovanni Antonio de' Sacchis detto Il Pordenone, *Madonna con Bambino tra san Silvestro e san Girolamo, una offerente (Pantasilea Baglioni?) e angeli*, dipinto murale, chiesa parrocchiale di Alviano. Foto di Antonella Giubbini.

Buovo¹². A Vicenza, poi, richiede la collaborazione del bombardiere Basilio della Scola, dunque di un tecnico militare specializzato¹³.

La partecipazione alla progettazione delle difese di più figure comportava spesso anche discussioni e veri e propri conflitti, che le gerarchie e le non chiare suddivisioni delle competenze non riuscivano sempre a dirimere¹⁴. Nell'aprile 1500 d'Alviano fu inviato a Gradisca, sull'estremo confine orientale della Serenissima¹⁵, pochi giorni dopo il passaggio di Leonardo da Vinci. In base a quanto si può ricostruire dagli appunti nel Codice Atlantico (c. 638 a verso), Leonardo fu chiamato a esprimersi sul modo migliore per mettere in sicurezza il confine lungo l'Isonzo. Egli consigliò di predisporre nell'alveo del fiume delle palificate appuntite che impedissero il temuto passaggio ai turchi, poiché «sopra

¹² Oltre a M. Sanudo, *Diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin *et al.*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (d'ora in poi Sanudo, *Diari*), voll. IX-XI, *ad indicem*, cfr. anche G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano, Tip. A. Vicenzi, 1921, pp. 12-14, 21-23, 42-44; A. Santalena, *Veneti e imperiali: Treviso al tempo della lega di Cambrai*, Venezia, Ferdinando Ongania, 1896, pp. 214-224, 270-276, 335-346, 369-384.

¹³ L. da Porto, *Lettere storiche*, in N. Pozza (a cura di), *Vicenza illustrata*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 166-170: 167 (27 marzo 1509); G. Zorzi, *Alcune notizie di Basilio della Scola architetto militare vicentino, e delle sue fortificazioni a Vicenza e a Verona*, in «Atti dell'Istituto Veneto. Classe di scienze morali e lettere», 117, 1958-59, pp. 153-177: 160-164.

¹⁴ Sulla questione delle competenze si rinvia a E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983; J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990; G. Mazzi, *Gerarchie di specializzazioni e responsabilità di cantiere nella Repubblica Veneta del Cinquecento*, in G. Colmuto Zanella e L. Roncai (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, Atti del convegno (Milano, 2-3 aprile 1998), Cremona, Ronca, 2004, pp. 185-205; Ead., *Cantieri militari nel Cinquecento veneto: ruoli e mansioni*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Atti del convegno (L'Aquila, 6-8 marzo 2002), Roma, Gangemi, 2003, pp. 103-110; Ead., *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, in Ead., A. Verdi e V. Dal Piaz, *Le mura di Padova: percorso storico-architettonico*, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 13-59: 18-19.

¹⁵ Sanudo, *Diari*, vol. III, col. 231.

esso fiume ripari far non si possono, che alfine non sieno ruinati e disfatti dalle sue inondazioni»¹⁶. Di opposto parere, d'Alviano, dopo essersi consultato col governatore generale delle milizie Niccolò Orsini conte di Pitigliano e con il capitano delle fanterie Giovan Battista Caracciolo, ordinò di «refar li ripari, per esserne molti de guasti»¹⁷.

2. Dalla cittadella alla città

Bartolomeo d'Alviano fu tra i primi a estendere i principi della difesa moderna a scala urbana. I primi progettisti quali Francesco di Giorgio, Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo o Leonardo, che verso la fine del secolo XV adattarono le torri a contenere casematte e postazioni a cielo aperto per l'artiglieria si concentrarono unicamente sulle cittadelle. Nei primi anni del secolo XVI, d'Alviano e fra' Giocondo a Padova e a Treviso, Basilio della Scola a Vicenza e a Rodi, e Biagio Rossetti a Ferrara compirono i primi esperimenti di estensione di tali sistemi alle mura urbane¹⁸.

Del resto d'Alviano era entrato in contatto con esperimenti di questo tipo già prima della sua condotta per Venezia. Come si diceva, gli interventi aragonesi sulle mura di Napoli, ispirati alla più aggiornata cultura fortificatoria ma incerti negli esiti¹⁹, costituirono certamente un riferimento importante. Non va sottovalutato anche il periodo trascorso nel 1487 come governatore di Todi, nominato da

¹⁶ C. Pedretti, *Leonardo architetto*, Milano, Electa, 1981, pp. 130-131; P.C. Marani, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci, con un catalogo completo dei disegni*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 47-48, 297-298; Id., *Leonardo a Venezia e nel Veneto: documenti e testimonianze*, in *Leonardo & Venezia*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Grassi, 23 maggio - 5 luglio 1992), Milano, Bompiani, 1992, pp. 26-30.

¹⁷ Sanudo, *Diari*, vol. III, col. 686.

¹⁸ A. Fara, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 5-6, 32-37.

¹⁹ Filangieri, *Castel Nuovo*, cit., pp. 47-58, 159-162; Pane, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, pp. 18-33; Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, cit., pp. 142-143.

papa Innocenzo VIII con l'esplicita autorità di fortificare la città come meglio credesse²⁰. In effetti, durante l'anno in cui rimase in carica²¹, d'Alviano iniziò lavori di rafforzamento sia sulla rocca, sia sulle mura, sperimentando in prima persona la gestione delle difese di una città.

Dopo che l'attenzione del maturo d'Alviano s'era appuntata sulla fortificazione dei grandi centri della terraferma veneta, come Padova, Treviso, Vicenza e Rovereto, si registra però un'inversione di tendenza. Negli ultimi anni della sua attività, d'Alviano ritorna sulla progettazione di cittadelle con difese «alla moderna». Nel marzo 1504, il condottiero proponeva al Senato la costruzione di una cittadella a Cremona, in maniera da poterla meglio difendere²², aprendo così il problema delle cittadelle intraurbane, fortificazioni strategiche per mantenere il possesso delle città ma anche simbolo di oppressione²³.

Anche la memoria sulla fortificazione di Monte Berico a Vicenza è, in sostanza, un progetto per una grande cittadella sopraelevata²⁴. Tuttavia, la cittadella meglio documentata tra quelle proposte da d'Alviano in quegli anni è quella, parzialmente eseguita, di Castelnuovo a Padova. Localizzata nella zona del Portello, all'estremità orientale della città (fig. 4), la cittadella, così come descritta in una relazione

²⁰ A. Tenneroni, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, Todi, Tip. Tuderte, 1937, p. 17; F. Mancini, *Todi e i suoi castelli: pagine di storia e d'arte*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1960, p. 85. Mancini data l'occupazione di Todi da parte dei Chiaravallese al marzo 1486, Tenneroni invece al 1487.

²¹ Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, cit.

²² Sanudo, *Diari*, vol. V, coll. 946-947.

²³ Esemplare, al riguardo, un passo di G.G. Leonardi, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», 20-21, 1973-74, p. 122 (c. 111r): «Alle ragioni d'Aristotele che in un Stato libero alla tirannide, se a questo rischio si dava rimedio, lui non nega la rocca necessaria, il rimedio è facile, poiché Vinetia l'ha mostrato nel far del Castello, avendolo fatto debole verso la città, tagliando contro le venute de' nemici».

²⁴ Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Mss. Gonzati 25.8.57 (=448), *Deposizione circa la fortificazione de la città di Vicenza*, pubbl. in U. Soragni, *Fonti e documenti per la storia di Vicenza nei secoli XVI-XVIII*, in «Storia della città», 4, 1977, pp. 67-87: 70-73, doc. 2.

di Sebastiano da Lugano²⁵, avrebbe dovuto consistere in tre bastioni in serie, di cui il centrale molto più grande, uniti da una doppia cortina contenente un collegamento di soccorso coperto e staccati dal resto del circuito per mezzo di un canale²⁶.

3. *Non solo mura: territorio e città*

La strategia difensiva di Bartolomeo d'Alviano non si limitò soltanto alla progettazione ed erezione di mura difensive in cittadelle e città, ma coinvolse anche l'organizzazione da un lato del territorio, strutturato secondo una rete di fortificazioni, e dall'altro del tessuto urbano, tagliato da vie militari.

Già Ennio Concina e Lionello Puppi²⁷ avevano evidenziato quanto il piano della «macchina territoriale» presentato da Andrea Gritti al Senato veneziano nel 1517, poi attuato dal futuro governatore generale Francesco Maria della Rovere, risalisse nelle sue linee di intervento a Bartolomeo d'Alviano.

²⁵ Pubbl. in Rusconi, *Le mura di Padova*, cit., pp. 92-94.

²⁶ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., pp. 24-28; U. Fadini (a cura di), *Il Castelnuovo di Padova, la fortezza mancata*, Saonara, Il Prato, 2011; Id., *Bartolomeo d'Alviano e il sistema bastionato di Padova*, in V.C. Donvito e U. Fadini (a cura di), *Padova è le sue mura. Cinquecento anni di storia 1513-2013*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 28 marzo - 20 luglio 2014), Cittadella, Biblos, 2014, pp. 80-93; P. Dal Zotto, *Una fortezza per Padova*, ivi, pp. 120-125. Una ricostruzione del progetto di d'Alviano è tentata in M. Berti, *Il Castelnuovo di Padova*, in «Arkos. Scienza e restauro dell'architettura», 7, apr.-giu. 2006, pp. 54-51, e in «Padova e il suo territorio», 21, 2006, n. 120, pp. 8-13.

²⁷ Concina, *La macchina territoriale*, cit., pp. 5-9; L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in C. De Seta e J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 187-206. Cfr. anche G. Villa, *Alle origini del fronte bastionato nella terraferma veneziana: il contributo di Francesco Maria della Rovere e Pier Francesco da Viterbo*, in F.P. Fiore (a cura di), *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova, 8-10 novembre 2013), Firenze, Olschki, 2014, pp. 99-117: 100-102.

Diretta conseguenza del discorso di Gritti è il decreto sul mantenimento delle spianate, le cui disposizioni «iuxta li ordeni dati sì per illustrissimo quondam signor Bartolomio D'Alviano capitaneo nostro general» erano trasmesse «al capitano nostro de Padoa, et Treviso, Verona, Bressa, et Crema»²⁸. Si delinea già quella rete di fortezze distribuita sul territorio – cui dovrebbero aggiungersi almeno Vicenza e Legnago, secondo i progetti di d'Alviano – in grado di darsi soccorso reciproco in caso di assedio.

Del resto la strategia difensiva a scala territoriale, basata su più centri fortificati tra i quali spostare uomini, armamenti e vettovaglie, aveva retto le sorti della Serenissima nelle fasi più difficili della guerra mossa dalla Lega di Cambrai, quando Padova e Treviso avevano costituito gli estremi capisaldi di Venezia. D'Alviano conosceva bene questo sistema sin da quando, nella difesa dei castelli degli Orsini nel 1496, aveva efficacemente portato i rifornimenti da Bracciano alle rocche assediate di Trevignano e Anguillara attraverso il lago²⁹. Su una scala più ampia e con fortificazioni aggiornate di matrice martiniana si era operato nella Puglia aragonese, da Taranto a Monte Sant'Angelo, da Brindisi a Otranto fino a Gallipoli, dove d'Alviano si recò nel 1494 con don Cesare d'Aragona; un modello, questo, ripreso dal condottiero nell'impostazione delle difese territoriali veneziane.

La strategia diveniva poi piano nel momento in cui essa era frutto di una metodologia progettuale, come sembra intuirsi nel caso del Friuli, dove d'Alviano è inviato in per-

²⁸ Venezia, Archivio di Stato, *Senato, Terra*, reg. 20, c. 92r. Pubblicato in L. Puppi, *Le mura e il «guasto». Nota intorno alle condizioni di sviluppo delle città venete di terraferma tra XVI e XVIII secolo*, in C. Maltese (a cura di), *Centri storici di grandi agglomerati urbani*, Atti del XXIV convegno internazionale di storia dell'arte (1979), Bologna, CLUEB, 1982, pp. 115-121: p. 121, doc. IV.

²⁹ Sansovino, *L'istoria di casa Orsina*, cit., c. 122v: «Essendo posto [Trivignano] su la ripa del Lago dirimpetto a Bracciano, vi si poteva condur con le barche non pur vettovaglia, ma stromenti da guerra & soldati ancora senza pericolo o danno alcuno; dalle quai cose riconfortati i terrazzani, lo sforzo de nemici era vano, non havendo gli ecclesiastici commodità né di barche né d'altro». Cfr. anche L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, presso A. Natali, 1858, pp. 35-37.

lustrazione nell'estate del 1500. Al suo rientro a Venezia, egli presenta un vero e proprio piano di difesa territoriale basato, a quanto sembra, su materiale cartografico: «in Collegio reduto, li savij alditeno el signor Bortolo d'Alviano, qual mostrò alcuni disegni di la Patria di Friul, e disse l'opinion sua zercha certi seragij di muro voleva far ecc.»³⁰.

All'interno della città d'Alviano interviene tracciando le cosiddette vie militari, strade che consentivano, nei tessuti urbani spesso caotici di città medievali, di spostare velocemente uomini e mezzi da una parte all'altra delle difese. Oltre all'istituzione di un pomerio, equivalente interno della strada coperta, si tracciarono assi viari prevalentemente rettilinei, di larghezza maggiore delle vie cittadine, innestati ortogonalmente sul pomerio stesso e diretti verso il centro urbano. Esempi di questo tipo si possono riscontrare nelle aree di nuova espansione, come lungo il versante sud-est di Padova³¹ e nei borghi San Tommaso e Santi Quaranta a Treviso (fig. 5)³². A proposito di quest'ultimo, il Maggior Consiglio imponeva una stretta regolamentazione dell'edificazione che seguisse il disegno di d'Alviano, ordinando «che niuna persona, di che condition si sia, possa sopra el fundo proprio intra ditta ampliation fabricar, né liberamente occupar se non li logi i quali per lo modello ch'el se farà, saranno riservati a privati usi»³³. Anche in questo caso d'Alviano poté ispirarsi al piano di Napoli di Alfonso II, il quale, giusta Summonte, voleva «extendere ad linea recta

³⁰ Sanudo, *Diari*, vol. III, coll. 967, 975.

³¹ Dettagli sulla rete e sulle dimensioni delle strade militari di Padova sono in Rusconi, *Le mura di Padova*, cit., pp. 52-54; ricostruzioni grafiche in A. Ulandi, *Evoluzione del sistema bastionato di Padova*, in Donvito e Fadini (a cura di), *Padova è le sue mura*, cit., pp. 77-79.

³² C. La Manna e F. Pittalunga, *Treviso. La struttura urbana*, Roma, Officina, 1982; G. Netto, *Lo sviluppo urbanistico*, in *Treviso nostra: ambiente, storia, arte, tradizioni*, 2 voll., Treviso, Associazione Tarvisium, 1980, vol. I, pp. 177-204: 196-201; C. Biamonti, *La metamorfosi della città di Treviso. La ridefinizione del circuito murario nel primo Cinquecento e le conseguenze sulla forma urbana*, in «Storia urbana», 15, 1991, n. 56, luglio-settembre, pp. 3-37: 25-32.

³³ Cit. in Santalena, *Veneti e imperiali*, cit., p. 378; Biamonti, *La metamorfosi della città di Treviso*, cit., pp. 27-29.

tutte le strade maestre, da muro a muro, della città»³⁴, come anche all'impianto urbano di Gradisca, città di guarnigione di neofondazione³⁵.

Risulta chiaro come d'Alviano concepisse il territorio e la città con medesimi criteri ma a scale diverse, cioè come una serie di punti forti connessi tra loro entro i quali movimentare l'esercito secondo le esigenze difensive.

4. Fuori e dentro le mura: opere esterne e opere interne

Il documento che meglio descrive le opere difensive erette a Padova nell'estate 1509 è una lettera di Machiavelli:

Questo è già che advisono li oratori vostri. Essi inteso bene da uno frate venuto di Padova da VIII di in qua gli ordini et difese loro di dentro, quale dice esser queste. Havere prima ripieno e' fossi d'acqua intorno a la città et haver facti certi bastioni intorno a le mura per defendere i fossi et le mura di fuori; di poi essere il muro dentro, al quale, intorno intorno, hanno ficti alberi distanti 4 braccia dal muro, et da l'uno albero all'altro incathenato con travi e legniami ad uso di chiudenda; et anno quello spatio che resta fra decta chiudenda et il muro ripieno di terra, quale hanno pillata et stivata iuxta il possibile. Dopo questo, pur dal lato di dentro hanno facto uno fosso cupo ad uso francese 14 braccia incirca. Dopo al quale hanno poi facto uno riparo alto VIII braccia sopra il fosso, el quale dalla parte di dentro è in modo pianato ch'e' cavalli vi possono correre sopra. Hanno drieto a questo fosso riparo facte piazze grande perché e' cavalli possino maneggiarvisi³⁶.

³⁴ De Seta, *La struttura urbana di Napoli*, cit., pp. 352-258.

³⁵ M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 121-122; R. Corbellini e M. Masau Dan, *Gradisca, storia di una fortezza 1479-1511*, Gradisca d'Isonzo, Comune-Museo Civico, 1979; E. Concina e E. Molteni, «La fabbrica della fortezza». *L'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare di Verona-Banco di S. Geminiano e S. Prospero, 2001, pp. 66-71.

³⁶ Lettera di Niccolò Machiavelli ad Alamanno Salviati, Firenze 28 settembre 1509, in corsivo le aggiunte autografe. Tale lettera era sfuggita agli studiosi, ma dopo la pubblicazione della risposta di Salviati (E. Franzin, *Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509*, in «Padova e la sua

D'Alviano non diresse personalmente queste opere, poiché fu fatto prigioniero ad Agnadello, ma i lavori furono seguiti da condottieri a lui vicini, dai protti già suoi collaboratori e diretti da fra' Giocondo. Per cui, si ritiene che riflettessero idee condivise sul modo di fortificare, tanto più che, una volta liberato nel 1513, fu proprio d'Alviano a portare avanti tali lavori³⁷.

Il passo descrive un fronte difensivo piuttosto profondo, esteso ben oltre le mura sia verso la campagna sia verso la città. All'esterno, oltre la controscarpa delle fosse, riempite d'acqua grazie alle opere idrauliche predisposte da fra' Giocondo, si trovavano dei «bastioni», opere esterne provvisorie in terra e legno munite di casematte e altre postazioni per l'artiglieria. Un'incisione della serie *Der Weißkunig* raffigurante l'assedio di Padova mostra proprio uno di questi «bastioni», eretti esternamente alle vecchie mura, in questo caso fuori la porta di Codalunga (fig. 6), e poi divenuti parte del nuovo circuito murario³⁸. All'interno, invece, era stato addossato alle mura un terrapieno, munito di alberature per trattenere la terra e provvisto di un declivio che permettesse l'ascesa a cavallo; il tutto separato dalla città per mezzo di un'ulteriore fossa. Infine era stato eretto un «riparo alto VIII braccia sopra il fosso», cioè una struttura a protezione delle postazioni di artiglieria sulla sommità del

provincia», ottobre 1980, pp. 18-19) fu rintracciata nell'archivio Salviati e anch'essa pubblicata (M. Luzzati e M. Sbrilli, *Massimiliano d'Asburgo e la politica di Firenze in una lettera inedita di Niccolò Machiavelli ad Alamanno Salviati. 28 sett. 1509*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. III, 16, 1986, 3, pp. 825-854: 850-851). Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi, 1999, vol. II, pp. 195-199: 196; citata con molti errori e imprecisioni anche in A. Lenci, *L'assedio del 1509: le origini delle «nuove» mura di Padova*, in Donvito e Fadini (a cura di), *Padova è le sue mura*, cit., pp. 43-45: 43-44. Di «un rifosso largo et murato da ambi le sponde [...] a canto le mura dentro de la terra» si parla anche a Treviso in una cronaca coeva: cit. in Santalena, *Veneti e imperiali*, cit., p. 216.

³⁷ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., pp. 14-24; Lenci, *L'assedio del 1509*, cit., p. 45.

³⁸ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., p. 57; Donvito e Fadini (a cura di), *Padova è le sue mura*, cit., p. 44, cat. I. 5.

terrapieno³⁹ che garantisse la copertura durante le operazioni di manovra dei pezzi.

Sia all'esterno sia all'interno era affermato il *guasto*, la cosiddetta «spianata», una fascia di territorio che, per una certa distanza dalle mura, doveva rimanere sgombra da edifici, alture, fossi, alberi e coltivazioni. Fuori le mura questa *tabula rasa* offriva da un lato un campo di tiro libero ai difensori, mentre lasciava dall'altro completamente esposti gli assediati; entro le mura permetteva i medesimi vantaggi nei confronti di possibili rivolte interne, oltre a costituire un ampio pomeriggio per il rapido spostamento delle truppe e delle artiglierie. Voluto già nel 1509 da fra' Giocondo e poi confermato da d'Alviano, il principio del *guasto*, con la conseguente demolizione dei borghi *extra moenia*, sarà proclamato e più volte ribadito dal Senato per tutte le principali fortezze della terraferma⁴⁰.

5. *Le mura: provvisorio e definitivo*

Nella progettazione e realizzazione delle strutture difensive eseguite sotto la guida di Bartolomeo d'Alviano il confine tra provvisorio e definitivo è molto labile, tanto che è difficile distinguere tra fortificazioni campali, come terrapieni, fossi

³⁹ Sulla base dell'interpretazione data da Rusconi al termine «riparo», preso dalle generiche descrizioni di Sanudo (*Diari*, vol. IX, col. 36), gli studiosi successivi hanno posizionato tale opera di difesa alle spalle della fossa interna, a ridosso della città. Rusconi, *Le mura di Padova*, cit., p. 15: «la quale [la fossa interna], aveva un terrapieno di sezione uguale a quella della fossa: questa difesa interna, da fossi e retrostanti terrapieni, era ciò che chiamavansi riparo». Cfr. Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., p. 19; A. Verdi, *Porte, bastioni e cortine*, in Mazzi, Verdi e Dal Piaz, *Le mura di Padova*, cit., pp. 61-165: 64; Lenci, *L'assedio del 1509*, cit., p. 44; Fadini, *Bartolomeo d'Alviano e il sistema bastionato di Padova*, cit., pp. 84-86.

⁴⁰ Si vedano almeno Puppi, *Le mura e il «guasto»*, cit.; Concina, *La macchina territoriale*, cit., pp. 6-7; D. Lamberini, *La politica del guasto: l'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in C. Cresti, A. Fara e D. Lamberini (a cura di), *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del convegno (Firenze, 15-18 novembre 1986), Siena, Periccioli, 1988, pp. 219-240.

e ripari eretti in vista degli assedi, e interventi destinati a divenire definitivi. Le opere provvisorie in terra costruite al di fuori delle mura medievali di Padova e Treviso dopo Agnadello, ad esempio, finiranno per costituire, una volta incamiciate da cortine murarie, il tracciato delle nuove cinte urbane⁴¹. Lo stesso avverrà anche sulle nuove fortificazioni, come a Legnago, il cui impianto triangolare stabilito ancora da d'Alviano sarà mantenuto anche dopo la realizzazione dei bastioni pentagonali⁴². Di conseguenza, i progetti stesi da condottieri e militari come d'Alviano sotto la minaccia d'imminenti invasioni divengono l'occasione per ripensare i confini della città, per riconfigurare la *forma urbis* con strumenti e risultati più efficaci che qualsivoglia piano di *renovatio* promosso da istituzioni civili in tempo di pace.

Una delle pochissime tracce delle opere provvisorie campali di d'Alviano è in un disegno delle fortificazioni di Vicenza (fig. 7)⁴³. Tra febbraio e marzo 1509 d'Alviano lavorò al progetto per una nuova cinta difensiva⁴⁴, cui si collega la memoria sulla fortificazione di Monte Berico. Le uniche opere eseguite di questo imponente progetto furono cinque torri semicircolari lungo il tratto di mura tra le porte Santa Croce e San Bartolomeo, e un profondo fossato attorno a

⁴¹ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., pp. 19-20; Fadini, *Bartolomeo d'Alviano e il sistema bastionato di Padova*, cit., pp. 81-86; A. Bellieni, *Treviso tra i secoli XV e XVIII: architettura ed evoluzione urbanistica*, in E. Brunetta (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. III, *L'età moderna*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 195-239: 215-216; Biamonti, *La metamorfosi della città di Treviso*, cit., pp. 14-24; Fara, *La città da guerra*, cit., pp. 35-36; G. Nicoletti, *Dopo Agnadello: danni di guerra, tensioni sociali e trasformazioni urbanistiche a Treviso e nella Marca Trevigiana*, in D. Gasparini e M. Knapton (a cura di), *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, Sommacampagna, Cierre, 2011, pp. 29-64: 35-45.

⁴² Concina, *La macchina territoriale*, cit., pp. 8-9, 20-21.

⁴³ Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 32-33 (tav. 15). Pubbl. in S. Tosato (a cura di), *Fortezze veneziane dall'Adda all'Egeo. Le difese della repubblica di Venezia nei disegni della Biblioteca Comunale di Treviso (secoli XVI-XVIII)*, Venezia, Marcopolosystem, 2014, pp. 100-101, in cui il disegno è attribuito a Gian Girolamo Sanmicheli e datato al 1545 ca.

⁴⁴ Sanudo, *Diari*, vol. VII, col. 762; Zorzi, *Alcune notizie di Basilio della Scuola*, cit., pp. 162-163.

Borgo Pusterla⁴⁵. Tuttavia il disegno in questione mostra anche, a oriente della città, un'imponente opera campale esterna alle mura. Essa s'innesta con un ampio torrione rotondo fuori porta San Bartolomeo, prosegue in direzione sud-est con una lunghissima cortina sino a un altro torrione, in località allora detta Cabianca, e volta infine verso sud-ovest con un'altra cortina fino al borgo di Casale, alle pendici di Monte Berico⁴⁶. Si tratta della difesa campale eretta in vista della calata dell'esercito imperiale di Massimiliano I attraverso le valli del Brenta o del Piave – come in effetti fu nel 1508 e nel 1509⁴⁷ – che a metà del secolo, epoca di stesura del disegno, sussisteva ancora.

Il disegno raffigura quest'opera chiaramente come eseguita, non come un progetto⁴⁸, tanto che se ne distinguono i diversi materiali. Le cortine e le controsarpe, tracciate con semplici linee, sono costituite di terrapieni al più tenuti da palizzate; i torrioni, invece, segnati da uno spesso tratto dello stesso colore rosa usato per le mura, hanno una struttura in muratura. La stessa commistione di tecniche diverse è riscontrabile nella citata incisione dell'assedio di Padova (fig. 6), dove il bastione di Codalunga sembra essere in muratura mentre le cortine ai suoi fianchi sono chiara-

⁴⁵ L. Puppi, *Le fortificazioni della città all'inizio del '500*, in Pozza (a cura di), *Vicenza illustrata*, cit., pp. 174-175; Soragni, *Fonti e documenti per la storia di Vicenza*, cit., p. 70; F. Barbieri, *L'immagine urbana dalla Rinascenza alla «Età dei Lumi»*, in *Storia di Vicenza*, vol. III, t. 2: *L'età della Repubblica Veneta*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1990, pp. 211-280: 226, n. 70; Id., *Vicenza: la cinta murata. «Forma urbis»*, Vicenza, Comune di Vicenza, 2011, pp. 168-169.

⁴⁶ Ivi, p. 167.

⁴⁷ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 448-449, 471. Anche nella nota sulla fortificazione di Vicenza si scriveva: «l'inimico si verrebbe sempre ad accampare da quella parte di Padova, [...] et da questa dariano, et fariano la abbataria». Soragni, *Fonti e documenti per la storia di Vicenza*, cit., p. 70.

⁴⁸ Anche la pianta di Giovan Battista Belluzzi (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo nazionale*, II. I. 280, c. 56r) riporta l'opera tra le varie proposte progettuali. Cfr. D. Lamberini, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007, vol. I, pp. 238-241.

mente in terra. Le fortificazioni campali così largamente impiegate da d'Alviano dovevano quindi configurarsi come lunghe cortine rettilinee in terra provviste di casematte, i cui angoli erano rinforzati da torrioni rotondi in muratura con cannoniere per il fiancheggiamento e ampie piazze a cielo aperto in sommità.

Nella loro configurazione definitiva, le mura erette sotto il controllo di d'Alviano hanno caratteristiche comuni. Le cortine presentano sempre una parte basale scarpata e uno sviluppo superiore rettilineo; tra di essi un cordone con profilo a toro. Gli angoli salienti dei circuiti murari erano rinforzati da torrioni a base circolare. Tra questi, le cortine rettilinee avevano uno sviluppo in lunghezza molto maggiore della gittata dei cannoni; per questo, al fine di facilitare il tiro di fiancheggiamento, rondelle semicircolari erano disposte a intervalli regolari, come a Treviso o a Padova.

Le torri, sempre a base circolare, sono invece di due diverse tipologie. L'una, più slanciata, con sporti e merlatura, si ritrova a Bracciano e nel tratto tra le porte Santa Croce e San Bartolomeo di Vicenza. L'altra, più larga e meno sviluppata in altezza, priva di sporti e merlature, è presente a Padova e a Treviso. Oltre al fatto che le torri della prima tipologia s'innestano su cortine murarie esistenti mentre quelle della seconda su opere campali in terra poi incamiciate, la diversa forma è certamente dovuta a un uso e a un calibro differente dei pezzi d'artiglieria. Sulle mura di Treviso e Padova si trova poi un tipo particolare di torrione, avanzato rispetto alla cortina e posto al vertice di due muri fortemente inclinati ove posizionare altre cannoniere oltre a quelle già presenti nei fianchi. Tale modello fu inaugurato nel giugno 1513 con il torrione dell'Altinia a Treviso e portato in luglio a Padova sui torrioni Impossibile, della Gatta, dell'Arena, Pontecorvo, Alicorno e Saracinesca⁴⁹. Una serie di torrioni avanzati fu disegnata da Francesco di Giorgio in quelle pagine dei *Trattati* che furono copiate da

⁴⁹ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., pp. 19-20.

fra' Giocondo durante il periodo di soggiorno a Napoli⁵⁰. Il modello era certamente noto, forse per lo stesso tramite, anche a d'Alviano che nella memoria sulle fortificazioni di Rovereto scriveva: «Et notte che tutte 3 queste Torre, vanno ap[er]te dentro dal muro il quarto d'esse, et li 3/4 vanno in circonferenza»⁵¹.

Le uniche porte collegabili a d'Alviano tutt'oggi esistenti sono porta Altinia a Treviso (1513-1515), per quanto alterata nel tempo⁵², e porta Pontecorvo o Liviana a Padova (1517)⁵³. Entrambe hanno in comune la mole pressoché cubica di ascendenza ancora medievale e la parsimonia negli ornamenti, limitati alla sola riquadratura del fornice centrale⁵⁴. Porta Santi Quaranta a Treviso (1517) reca una lapide che qualifica d'Alviano come «dessignante»⁵⁵, ma per le soluzioni architettoniche, così come nella coeva porta Santa Croce di Padova, sembra ormai estranea ai modi del condottiero: se l'impianto rimane ancora quadrangolare, l'apparato decorativo è esteso all'intera larghezza del fronte, cominciando ad assumere la conformazione dell'arco trionfale romano tipica delle realizzazioni successive⁵⁶.

⁵⁰ Firenze, Gallerie degli Uffizi, Gabinetto dei disegni e delle stampe, 1691A, 1693A. Cfr. Fiore, *Città e macchine del '400*, cit., pp. 61, 78-79; V. Fontana, *Fra' Giovanni Giocondo architetto 1433 c.-1515*, Vicenza, Neri Pozza, 1988, p. 33, figg. 18, 19.

⁵¹ *Ordine et modo per la fortificatione de Roveredo lasciata per l'ill. s. Bart. Dalviano*, marzo 1509, in Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., doc. LIX, pp. 184-188: 186.

⁵² Bellio, *Treviso città di pietra*, cit., p. 132; S. Schweizer, *Zwischen Repräsentation und Funktion. Die Stadttore der Renaissance in Italien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002, pp. 164-171.

⁵³ Mazzi, *Dalla cortina medievale al fronte bastionato*, cit., pp. 41-43; Verdi, *Porte, bastioni e cortine*, cit., pp. 75-79.

⁵⁴ S. Zaggia, «Fortitudo» e «maiestas reipublicae». *Le porte urbane delle città venete nel Rinascimento: evoluzione strutturale e formale*, in Fiore (a cura di), *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico*, cit., pp. 143-166, 153-154.

⁵⁵ «Bartholameo / Liviano vene / ti exercitus / imperatore / dessignante / idemq[ue] compro / bante senatu». Cit. in Santalena, *Veneti e imperiali*, cit., p. 374.

⁵⁶ Schweizer, *Zwischen Repräsentation und Funktion*, cit., pp. 164-165, 190-202; Zaggia, «Fortitudo» e «maiestas reipublicae», cit.

6. Dal progetto al cantiere

Nell'ultimo periodo di vita speso al servizio della Repubblica di Venezia, si ha notizia di un gran numero di relazioni, pareri e scritti in materia di fortificazioni redatti da Bartolomeo d'Alviano. Sebbene il numero di documenti effettivamente rintracciati sia piuttosto esiguo, è comunque sufficiente per delinearne le competenze nella progettazione e realizzazione di fortificazioni. Da essi emerge una padronanza completa, a dir poco sorprendente, del processo produttivo delle fortificazioni, estesa dalla fase progettuale, anche per mezzo di strumenti meramente architettonici come disegni e modelli, a quella realizzativa, contemplante aspetti costruttivi e di gestione del cantiere⁵⁷.

D'Alviano sapeva anzitutto – e questo non è insolito per un condottiero – discutere il posizionamento e la configurazione delle fortificazioni da un punto di vista strategico-militare, come nella memoria sulla fortificazione di Monte Berico a Vicenza. Oltre a far riferimento a casi simili di città come Brescia o Verona, l'argomentazione è condotta attraverso la spiegazione dei vantaggi di una difesa sopraelevata, la cui convenienza risiede anche nella concezione antropomorfa, sviluppata da Martini nei *Trattati*, di capo o testa della fortezza⁵⁸.

In diversi casi Bartolomeo d'Alviano ricorse a disegni e modelli quali indispensabili supporti alle spiegazioni, sia scritte, sia orali, dei propri progetti. Le sue relazioni erano di solito accompagnate da disegni, purtroppo perduti. Ne sono documentati per Treviso, Padova, Legnago e Rovereto, tanto che ancora dopo la sua morte, Andrea Gritti nella relazione in Senato del 1517 citava i documenti grafici da lui lasciati per i progetti delle fortificazioni della terraferma⁵⁹.

⁵⁷ Rusconi, *Le mura di Padova*, cit., pp. 33, 42-43.

⁵⁸ Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, cit., pp. 130-139.

⁵⁹ Ad esempio Sanudo, *Diari*, vol. XVII, coll. 55-56: «Ordine da tener circa la fortification de Trevixo, lassato per lo illustrissimo signor Bartholameo Alviano capitano generale [...] La fortification e crescimento che se fa per la terra de Treviso, se deba exeguir secondo el disegno

L'immagine costituiva così il supporto della parola: «et dove comincia a pender il Monte, più propinquo al bastione calare una linea retta, come mostra il disegno», o ancora, «li parapetti et merli, si facciano grandi [...] secondo appare nel disegno»⁶⁰.

Se la redazione di proposte progettuali attraverso disegni era per d'Alviano una prassi, probabilmente lo era anche l'utilizzo di schizzi per comunicare ai collaboratori. Nell'aprile 1515 il podestà di Treviso invia a d'Alviano per l'approvazione «un inzegner cum el disegno» delle fortificazioni e questi rientra con una variante perfezionata del progetto⁶¹. La padronanza quantomeno degli strumenti del disegno, se non proprio dei principi della rappresentazione, emerge dalla memoria su Rovereto:

In primis fare una Torre nel loco designato alla guardia della Costa, si metta il Centro del Compasso nel loco dove io ho ordinato, et dal Centro, il Compasso porga un brazo in fuora, che la latitudine sij dal Centro pertiche dese nel fondo [...], il Muro sia grosso in fondo pertiche quatro, alto sin al Cordone pertiche cinque, che perda sin dal Cordone piedi cinque che è il quinto, resti il muro al Cordone grosso pertiche trei, et un piede, con questa grossezza vada sopra il Cordone piedi sei dritto, a piombo dentro et fuera, da quell'in su retrarse col muro, et redurlo a piedi quindesi et questo sia per lo parapetto et merlo, che sarà alto pertiche una⁶².

D'Alviano mostra di saper valutare anche gli aspetti economici, stimando costi e benefici delle opere di fortificazione. Riguardo a Vicenza, egli dimostra che fortificare Monte Berico non è più costoso che dotare la città in

dato». Per la relazione di Gritti, ivi, vol. XXIV, coll. 69-80. La relazione dell'Alviano circa le fortificazioni di Treviso è stata recentemente individuata da Stefano Tosato (Udine, Biblioteca Civica «V. Joppi», ms. 313, cc. 23-28) e presentata al convegno *Castelli, fortezze e archivi* (Venezia, Archivio di Stato, 13-14 novembre 2017, atti in corso di stampa in «Thesaurismata», 2018).

⁶⁰ *Ordine et modo per la fortificatione de Roveredo*, cit., pp. 185, 186.

⁶¹ Santalena, *Veneti e imperiali*, cit., pp. 377-378.

⁶² Ivi, p. 185.

piano di una nuova cinta, poiché la lunghezza delle mura è la medesima⁶³. Anzi, le fortificazioni sul monte sarebbero più economiche: «Dappoi è chiara cosa che gli fondamenti che si fanno ad una muraglia d'una Città in piano sono di molto maggiore spesa di quelli che si fanno a la muraglia del Monte di Vicenza, il qual'è sassoso; et sarebbero fatti li fondamenti a tal che l'arrivar sotto tre piedi basterebbe e alchuna volta doi et spesso nissuno siccome si ritruova la natura del luogo».

Una dettagliata spiegazione, con tanto di misure, sul modo di costruire le fondazioni dei torrioni è data nella memoria su Rovereto. Poiché i muri devono poggiare direttamente sulla roccia è necessario scavare «a piombo ditto Monte tanto basso, fin che non trovate il fermo», e «descendendo dalla Culmità del monte in giù verso il fondam[en]to, crescete il Compasso guadagnando in fora una pertica». Un altro dettaglio che mostra la conoscenza delle tecniche costruttive è la descrizione, nel medesimo documento, di una muratura a sacco, riempita con pietre e terra: «il muro da quest'altezza in giù viene ad esser pieno, parte del pieno che troverete nel monte, et resto de terreno»⁶⁴.

Ovviamente non sono tralasciati gli aspetti più strettamente militari, come le casematte per il fuoco radente sul fianco dei torrioni: «le bombardiere d'esse [torri] siano per ogni banda, una, a difesa delle Cortine, et fosse di fuera, et siano talle, che il volto loro finisca sotto il Cordone». La spiegazione del modo di scavare le fosse è un passo che restituisce al contempo il profilo delle opere difensive e la capacità di d'Alviano di gestire il cantiere:

L'ordine per cavar d[ett]a fossa sarà questo: Comincerete a cavare per pertiche quattro detta fossa dalla banda dentro, che

⁶³ *Depositione circa la fortificatione de la città di Vicenza*, cit., p. 71: «Tutta quella muraglia, che andrebbe da un capo a l'altro de la sommità del Monte [...]; quella stessa quantità di muraglia andrebbe al piano non togliendo dentro il monte».

⁶⁴ *Ordine et modo per la fortificatione de Roveredo*, cit., pp. 186, 185.

è un terzo, et q[ua]ndo sarete al fondo, cominzaretine un muro grosso piedi dodese, alzandolo fin al paro del terren per hora. il terreno che cavarete da questa fossa tutto sia butato dentro accostandolo, e riempiendo il muro, queste scarpe perdano de 6 uno, e q[ua]ndo per adesso non se possa far più su de muro, pigliarete tre altre pertiche de d[ett]a fossa cavandola a perfe[tio]ne et fondarete per un passo d'alt[ez]za de reparo sopra il d[ett]o muro, seguitando la medesima rasone, et ingrossandolo q[ua]nto vi par; et così haverete la forteza.

Poi allargarete il fosso tanto; che dalla d[ett]a faccia de muro habbiate dieci pertiche de largeza di fosso netto in fondo, et quel resto di terreno buttarete in fora, alzando la fossa per un passo sopra la terra ferma, facendo perdere il terreno in fuora in scapra, talm[en]te che niuno si possi coprir sotto [...]⁶⁵.

Dunque, le fosse andavano scavate in tre fasi distinte e il terreno cavato serviva per diverse opere difensive: la terra del primo scavo, una volta addossata internamente alle cortine, diveniva il terrapieno; quella del secondo serviva per il «reparo» sopra le cortine; infine quella del terzo era per lo spalto⁶⁶.

Una volta descritte le opere nei loro dettagli formali e costruttivi, d'Alviano impostava il programma cronologico del cantiere, dettando l'ordine dei lavori secondo l'urgenza: «et tutte le altre opere che [...] si fanno si lassino indietro, et s'attendi a questo; et per la prima si facci la Torre della Costa [...]. Poi si facci la torre al portello sotto il fosso [...], et serrisi col muro dissegnato il fosso da pe' facendosi la portella dal soccorso [...]». Quindi egli stabiliva la qualità, la quantità e la provenienza della manodopera necessaria a condurre i lavori:

⁶⁵ Ivi, pp. 186-187.

⁶⁶ A Treviso d'Alviano «ordina che nel cavar le fosse [...] se buti el tereno mezo dentro per far el teragio [...], e l'altro mezo se buti de fuora». *Ordine da tener circa le fortificatione de Treviso, lassato per lo illustrissimo signor Bartholomeo Alviano capitano generale de la Serenissima Signoria de Venecia*, 13 settembre 1513, pubbl. in Santalena, *Veneti e imperiali*, cit., pp. 343-345: 343.

Per lo murar, se debano prima far li dicti revellini in pucta con le lor torre e le sie torre designate in diametro passa 20 [...], dando a ogni torre e revelino uno protho con tanti murari che bastino, che a me par che ognuna delle sie torri voglia uno protho, murari 30 et manuali 120; li tre revellini veramente uno protho, murari 50, et manuali 200; [...] li quali metà siano fati per Friul, et per l'altra mità dil trivisano⁶⁷.

Infine, si impartivano le disposizioni per il reperimento dei materiali da costruzione nella quantità dovuta: «et per condure le calzine, e sabioni, si provedano dal Veronese Carri cento [...]. Le calzine vedo li ne sono Carra 500, et comodità da poterne far delle altre». Con questi dati, d'Alviano era in grado di produrre una stima dei costi e dei tempi di realizzazione: con la calcina a «carra quattro al Ducato», assicura «che in tutta questa op[er]a non vi andranno trecento ducati di Calzina, et circa 600 in Muratori, che in due mesi Cento Muratori, forniranno questa op[er]a per la comodità che c'è d'ogni cosa»⁶⁸.

7. *Dall'attacco alla difesa*

Se Bartolomeo d'Alviano può essere considerato «una figura di eccezionale interesse [...] per lo straordinario, rinascimentale combinarsi dell'arte del condottiero e della vivace attenzione per la cultura dell'umanesimo»⁶⁹, com'era del resto nella tradizione del mestiere delle armi allora⁷⁰, a maggior ragione si dovrebbe stimare eccezionale il suo contributo alla trasformazione dell'architettura militare. Nella storia di questa disciplina, pochissimi condottieri ebbero un ruolo così incisivo come il suo, soprattutto nell'assimilazione e rielaborazione della cultura fortificatoria martiniana

⁶⁷ Ivi, p. 344.

⁶⁸ *Ordine et modo per la fortificatione de Roveredo*, cit., pp. 187-188.

⁶⁹ Concina e Molteni, «*La fabbrica della fortezza*», cit., p. 84.

⁷⁰ Commistione evidente nella ritrattistica; G. Lanza Tomasi, *Ritratto del condottiero*, Torino, ERI, 1967.

nell'Italia centrale e meridionale e nella sua diffusione in area veneta. L'utilizzo di torrioni rotondi l'ha condannato all'ambigua etichetta della «transizione» secondo gli storici evoluzionistici ottocenteschi, ma l'analisi scevra da quei criteri delle sue fortificazioni ne denota anzi la modernità. Il segno manifesto di ciò è proprio il torrione avanzato, struttura estremamente flessibile nell'utilizzo sia campale sia nella difesa stabile, e adattabile a molteplici tiri, radente dalle casematte nei fianchi, frontale verso la campagna e di rovescio verso la città dalle ampie piazze circolari sommitali⁷¹. La collaborazione tra militari e ingegneri nella progettazione delle fortezze; l'organizzazione della difesa per punti forti collegati tra loro per il soccorso, vista alla duplice scala territoriale e urbana; l'estensione ai circuiti cittadini dei moderni concetti di difesa; l'ampliamento del fronte di difesa in profondità esternamente e internamente rispetto alle mura: tutti questi sono concetti che avranno ampia fortuna nell'architettura militare e che d'Alviano fu tra i primissimi a sperimentare con successo. Le sue competenze nella progettazione e costruzione di fortificazioni sono certamente paragonabili a quelle che gli ingegneri specializzati del suo tempo stavano sviluppando in quest'ambito. Non è noto se negli scritti di arte militare compilati in prigionia, visti da Giovio e menzionati da Sansovino⁷² ma mai rintracciati, egli toccò anche l'architettura militare, ma, com'è probabile, questo farebbe di lui anche uno dei primi trattatisti sull'argomento.

Lo studio analitico di Bartolomeo d'Alviano come ingegnere militare obbliga necessariamente a ribaltare un punto di vista ormai cristallizzato dalla storiografia, passando cioè dall'attacco alla difesa. Nelle vivide pagine dei contempo-

⁷¹ Fiore, *Città e macchine del '400*, cit., pp. 45, 102, 121-123; Fara, *La città da guerra*, cit., pp. 15-16, 25-26.

⁷² P. Giovio, *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, Venezia, Francesco Bindoni, 1559, pp. 331-332; Sansovino, *L'istoria di casa Orsina*, cit., c. 10v.

ranei Machiavelli e Guicciardini⁷³, così come nell'immagine risorgimentale delle biografie ottocentesche⁷⁴, d'Alviano è sempre rappresentato come il condottiero irruente, sempre pronto a dar battaglia anticipando il nemico con azioni di grande velocità; uno per cui, in sostanza, l'attacco era la più sicura garanzia di successo e il cui temperamento impulsivo fu motivo di brillanti vittorie ma anche causa di brucianti sconfitte. A questa immagine si deve affiancare quella del progettista prudente e del costruttore scrupoloso di opere di difesa, del comandante ponderato alla guida delle guarnigioni sotto assedio. Paradossalmente, se sul campo di battaglia fu più volte vinto, nessuna delle fortificazioni da lui erette e difese fu mai espugnata – ma, del resto, la fama non si conquista da dietro le mura, bensì sul campo di battaglia.

⁷³ A titolo di esempio, F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, XII, 17: «Capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna».

⁷⁴ Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri*, cit., vol. III, pp. 239-263; E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, G. Pomba e Comp. Editori, 1845, vol. III, pp. 287-404; Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit.

«UN PALAZZO FATTO IN MODO DI FORTEZZA».
IL CASTELLO DI ALVIANO TRA XV E XVI SECOLO

Nel dicembre del 1494 gli eserciti di Carlo VIII di passaggio in territorio umbro conquistarono i centri di Alviano, Attigliano e Guardea e ne cedettero il controllo alla città di Amelia, dietro pagamento della somma di trecento ducati d'oro¹. I tre borghi fortificati appartenevano ai domini della famiglia degli Alviano, che nell'omonimo feudo possedevano da secoli una fortezza-residenza².

L'acquisizione dei possedimenti alvianesi da parte dei francesi e la loro vendita al comune amerino si legano probabilmente alla posizione che le due parti – gli Alviano alleati degli Orsini, Amelia vicina al partito colonnese – occupavano nel quadro degli equilibri politici che caratterizzarono gli anni del pontificato di Alessandro VI Borgia (1492-1503)³. D'altro canto, nella vicenda pesarono

¹ Archivio Storico Comunale di Amelia (d'ora in poi ASCA), *Riformanze*, 53, cc. 65rv, 69v. Cfr. C. Cansacchi, *Agapito Geraldini primo segretario di Cesare Borgia (1450-1515)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 58, 1961, pp. 44-87; R. Chiacchella, *L'Umbria e Amelia al tempo di Alessandro Geraldini*, in E. Menestò (a cura di), *Alessandro Geraldini e il suo tempo*, Spoleto, CISAM, 1993, pp. 44-50; E. Lucci, *Atti e Chiaravalle, Amelia e Orte, Todi ed Alviano nell'Italia di fine Quattrocento*, in F. Canali e E. Lucci (a cura di), *La Historia de Altobello e Signor Lodovico de Thodi nell'i MCCCCC*, Amelia, Fondazione per il Cammino della Luce, 2015, pp. 11-21.

² Sul castello di Alviano possediamo limitate considerazioni in L. Canonici, *Alviano: una rocca, una famiglia, un popolo*, Assisi, Porziuncola, 1974, pp. 15-16, 51-56; D. Amoni, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia, Quattroemme, 2010, pp. 364-365. La costruzione del castello più antico è stata datata al X secolo e attribuita a Offredo, capostipite della famiglia degli Alviano.

³ Cfr. A. Barlozzetti, *Guelfi e ghibellini «contra pacificum statum civitatis hortanae». Il problema delle lotte civili attraverso la «Fabrica ortana» di Lando Leoncini di Orte*, in G. Pesiri (a cura di), *Il Lazio e*

i contrasti locali insorti tra Amelia e gli Alviano, in particolare Bartolomeo, Bernardino e Luigi figli di Francesco d'Alviano, per i tentativi di espansione territoriale che questi ultimi avanzavano continuamente a danno delle comunità vicine⁴. Sottrarre i tre domini ai signori rivali che, come denunciato dagli amerini ad Alessandro VI nel febbraio del 1494, erano soliti costruire nei loro castelli «fortillitia et arces inexpugnabiles» affinché i vicini temessero la loro «tirannicam arrogantiam»⁵, doveva rappresentare per Amelia una significativa conquista.

Proprio per il valore simbolico, oltre che strategico, riconosciuto alle fortificazioni dei Liviani non stupisce che, subito dopo aver acquisito il controllo dei tre borghi fortificati, il comune di Amelia decidesse di procedere alla loro distruzione fisica⁶. Quanto stabilito a tale proposito dal consiglio cittadino non trovò in realtà immediato seguito, perché all'inizio del 1495 i Liviani riuscirono a riconquistare Alviano e Guardea, ma i contrasti tra Amelia e i signori di Alviano non terminarono e gli scontri che seguirono dovettero apportare consistenti danni materiali al borgo di Alviano e agli altri insediamenti controllati da Bartolomeo e dai suoi fratelli⁷. Con un breve del 18 giugno 1495, Alessandro VI incaricò il commissario Antonio *de Magistrellis* da Mantova di indurre gli amerini a interrompere gli attacchi contro il *dilectum filium* Bartolomeo d'Alviano, allora alleato del

Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte, Sermoneta, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003, pp. 107-181. Sui legami tra Amelia e la famiglia Colonna cfr. O. Scalvanti, *I ghibellini di Amelia e Lodovico il Bavaro*, in «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 12, 1906, pp. 264-265. Importante la lettera inviata nel 1498 da Fabrizio e Prospero Colonna agli amerini per comunicare che, essendo stata stipulata la pace con gli Orsini e i loro alleati, non dovevano dubitare «ne de Bartholomeo de Alviano ne de alcuno altro» (ASCA, *Riformanze*, 54, c. 215 rv).

⁴ ASCA, *Riformanze*, 52, cc. 186v-187r.

⁵ Ivi, 52, c. 187r.

⁶ Ivi, 53, c. 75r.

⁷ Cfr. Lucci, *Atti e Chiaravalle, Amelia e Orte, Todi ed Alviano nell'Italia di fine Quattrocento*, cit., pp. 13-14.

papa, a causa dei quali i castelli sottoposti al condottiero avevano già subito «plurima damna»⁸.

Pochi giorni dopo, il 28 giugno 1495, la città di Amelia e l'abate Bernardino d'Alviano, a nome del padre Francesco e dei fratelli Bartolomeo e Luigi, stipularono un accordo di pace⁹ nell'ambito del quale venivano fissate condizioni specifiche in merito al risarcimento delle costruzioni danneggiate nei conflitti e, in particolare, riguardo ad Alviano si stabiliva che:

la Roccha de Alviano se acconcie solunmodo per possere habitare non ampliando ne alzando altramente ne facendo turri ne merli ne piombatori ne alcuna altra generatione de defese ma solum coprirla per abitazione¹⁰.

I capitoli imponevano che non potessero essere realizzate nuove strutture difensive di alcun genere. La ragione di una simile condizione, prevista anche per la rocca di Guardea, si comprende proprio alla luce di quanto denunciato dagli amerini al papa pochi mesi prima: l'obiettivo doveva essere quello di arginare l'efficace consuetudine degli Alviano di costruire nei loro possedimenti fortezze *inespugnabili*¹¹. Per quanto riguarda Alviano si stabiliva poi che la rocca potesse essere riqualficata, ma solo per servire da abitazione e senza alcuna variazione nelle dimensioni rispetto alla preesistenza.

Da ciò si comprende che con il termine *rocca* ci si riferiva propriamente al castello che gli Alviano possedevano nel loro

⁸ ASCA, *Riformanze*, 53, cc. 232v-233v. Cfr. anche ivi, 53, cc. 233v-234r. Il breve è pubblicato con data errata in L. Leonij, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858, p. 151.

⁹ ASCA, *Riformanze*, 53, cc. 241v-242r, 256r-261r.

¹⁰ Ivi, 53, c. 258r. I trattati sono stati pubblicati in Leonij, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, cit., pp. 148-150, ma con sostanziosi errori.

¹¹ Nel 1497, ad esempio, Amelia si rivolse al papa per impedire che Bartolomeo d'Alviano costruisse una fortezza a Lugnano, affermando che la comunità amerina «non est sufficiens ad resistendum Domino Bartholomeo de Alviano ne hedificet Arcem in Castro Lugnani», ASCA, *Riformanze*, 54, cc. 154v-155r.

feudo e non, in senso più ampio, all'intero borgo fortificato¹². I fatti del 1494-95 e le conseguenti distruzioni compiute nell'ambito degli scontri con la comunità di Amelia furono dunque alla base dell'impresa di ricostruzione dell'antica fortezza di Alviano, portata avanti da Bartolomeo e dalla sua famiglia dopo l'estate del 1495 (fig. 8).

Della rocca preesistente non sono note attualmente le caratteristiche, né l'esatta ubicazione. Pare tuttavia del tutto probabile che essa sorgesse nello stesso sito del castello attuale, all'interno del quale sembrano essere state infatti incluse alcune strutture preesistenti¹³. Si può notare, in particolare, che sullo stipite destro del portale di passaggio dalla cappella situata al piano terra al torrione sud-occidentale è incisa la data «ANNO DOMINI MILLIO CCCCLXIX VI MAII», ossia 6 maggio 1469. Il portale e le strutture adiacenti potrebbero quindi risalire a una fase precedente al 1494-95 ed essere stati inglobati nella nuova costruzione. Si spiegherebbe in tal modo anche il fatto che il portale risulta tagliato dalla parete a esso ortogonale e che, in pianta, le murature presentano in quest'area una disposizione in parte diversa rispetto al resto dell'edificio (fig. 9). In ogni caso, pur nell'ipotesi che la preesistente fortezza si trovasse nell'area dell'attuale castello, si può ritenere che essa fu in gran parte distrutta o comunque del tutto assorbita all'interno della nuova costruzione, dotata infatti nell'insieme di un impianto regolare e di una configurazione sostanzialmente omogenea¹⁴.

Se i patti siglati nel 1495 possono essere assunti come ideale inizio della vicenda di ricostruzione del castello,

¹² In altri documenti il termine *rocca* sembra riferirsi genericamente alla cittadina fortificata di Alviano: «hominibus habitantibus in Roccha seu Arce». Cfr. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., p. 142.

¹³ Non pare accettabile l'ipotesi proposta da Luciano Canonici, secondo cui il grande torrione sud-orientale del castello corrisponderebbe a parte della rocca preesistente. Cfr. Canonici, *Alviano: una rocca, una famiglia, un popolo*, cit., p. 54.

¹⁴ L'iscrizione inserita al di sopra del portale dell'attuale chiesa di Santa Maria Assunta ad Alviano, datata 1506, celebra non a caso la ricostruzione *a fundamentis* della vecchia rocca *vetustate collabentem* promossa da Bartolomeo d'Alviano.

risulta evidente, d'altro canto, che le limitazioni dimensionali e tipologiche imposte dagli amerini non costituirono un vincolo effettivo e che la riqualificazione della vecchia rocca di Alviano si articolò secondo un programma edilizio di proporzioni e importanza ben superiori al semplice *riacconciamento* previsto dagli accordi.

La mancanza di documentazione relativa alla fabbrica non permette, al momento, di ricostruire lo sviluppo cronologico dei lavori. Dopo l'annotazione contenuta nei trattati del 1495, una successiva testimonianza documentaria è fornita da una lettera inviata da Bartolomeo d'Alviano al comune di Todi nel 1501, in cui il condottiero chiese la restituzione della somma di duecento ducati d'oro prestati qualche tempo prima alla città, affermando che tali denari erano «deputati per lo murare de la Rocca d'Alviano»¹⁵. Nel 1501, quindi, i lavori di riqualificazione dell'edificio erano in procinto di iniziare o più probabilmente già in corso. Un'iscrizione celebrante l'anno giubilare 1500, inserita al di sopra di un'archibugiera aperta nella torre sud-occidentale del castello, pare infatti documentare che all'inizio del nuovo secolo la costruzione aveva raggiunto, almeno in parte dell'edificio, la quota del piano di ingresso.

In assenza di altre fonti, ulteriori tre iscrizioni possono essere prese in considerazione come riferimenti cronologici per la fabbrica, pur tenendo conto del fatto che si tratta di testimonianze non necessariamente coeve alla realizzazione degli elementi architettonici su cui sono inserite o a cui si riferiscono. La prima di queste consiste nella nota epigrafe, posta al piano seminterrato del castello, che celebra la costruzione della cisterna in cui confluivano le acque piovane raccolte nel cortile, promossa da Bernardino d'Alviano nel 1510 mentre Bartolomeo era prigioniero del re di Francia¹⁶. Allo stesso anno risale poi la data incisa su una lastra, corredata dallo stemma familiare dei Liviani, attualmente inserita all'interno di un passaggio coperto che dal seminterrato porta all'esterno del fianco occidentale della rocca.

¹⁵ Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., p. 163.

¹⁶ Il testo è trascritto ivi, p. 188.

Segna invece l'anno 1520 l'iscrizione, finora mai notata, presente sulla cornice decorata da bugne a punta di diamante di una delle finestre del grande torrione che affianca verso est l'ingresso al castello. L'iscrizione risulta stranamente capovolta, forse a seguito di un errore compiuto dalle maestranze attive nel cantiere durante il montaggio degli elementi lapidei che compongono la cornice. Se si immagina di ruotare l'intelaiatura della finestra, si nota come in corrispondenza dei due tratti orizzontali della cornice siano incise la data MDXX e la parola PA(N)TA, da interpretare probabilmente come un'abbreviazione di *Pantasilea*, ovvero Pantasilea Baglioni, seconda moglie di Bartolomeo e sua erede nella gestione dei domini degli Alviano fino al 1529, anno della maggiore età del figlio Livio¹⁷. L'iscrizione sembra dunque rinviare a un possibile contributo dato da Pantasilea alla configurazione dell'edificio. Tale interpretazione si accorda con l'ipotesi, da tempo formulata, che attribuisce alla vedova di Bartolomeo il ruolo di committente degli affreschi eseguiti con ogni probabilità da Giovanni Antonio da Pordenone nella prima metà del XVI secolo, nella chiesa parrocchiale di Alviano e in alcuni ambienti interni al castello¹⁸. Ciò che per il momento appare più interessante è la data riportata nell'iscrizione, stando alla quale nel

¹⁷ Cfr. A. Battistella, *Pordenone e i d'Alviano*, in «Memorie storiche feroigiuliesi», 9, 1913, pp. 241-276.

¹⁸ L'affresco raffigurante la *Madonna con il bambino, tra i santi Silvestro papa, Girolamo e figura di offerente* presente nella chiesa parrocchiale di Alviano è stato associato alla committenza di Pantasilea Baglioni in G. Fiocco, *Pordenone ignoto*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 15, 1921, 5, pp. 193-210. Si deve sempre a Pantasilea o forse al figlio Livio la committenza degli affreschi che ornano alcune sale al piano terra del castello. La datazione delle opere si colloca tra il 1516, il 1518-19 e la fine degli anni Trenta del Cinquecento. Cfr. G. Benazzi, *Pordenone ad Avigliano: un restauro e un poco noto gruppo di fregi*, in C. Furlan (a cura di), *Il Pordenone*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1985, pp. 39-41; C. Furlan, *Il Pordenone*, Milano, Electa, 1988, pp. 19-23, 168-174. Se si accetta la datazione del 1518-19, il significato dell'iscrizione sulla cornice della finestra si rafforza: alla fine del secondo decennio del XVI secolo, il castello può essere stato interessato da vari interventi di finitura e decorazione commissionati da Pantasilea Baglioni.

1520 i lavori di ricostruzione del castello dovevano essere giunti alla messa in opera degli elementi di finitura, come le cornici delle finestre.

La ricostruzione del castello di Alviano sembra poter essere quindi collocata entro un arco cronologico compreso tra gli ultimi anni del Quattrocento e il secondo decennio del Cinquecento. Com'è noto, nella seconda metà del XV secolo, le opere di fortificazione promosse dai signori dei maggiori domini italiani avevano introdotto fondamentali novità nel campo dell'architettura militare, anche in relazione ai cambiamenti che stavano interessando gli strumenti e le tecniche di combattimento¹⁹. Si tratta di esperienze che Bartolomeo d'Alviano, colto e attivo condottiero, doveva certamente conoscere.

Egli potrebbe aver avuto modo, in particolare, di confrontarsi con le innovative proposte pratiche e teoriche avanzate da Francesco di Giorgio tramite le relazioni che l'architetto senese stabilì con Gentile Virginio Orsini, figura a cui Bartolomeo era strettamente legato. È noto infatti che alla fine del 1490 Francesco di Giorgio fu chiamato presso gli Orsini come consulente per la costruzione della fortezza di Campagnano e, forse, per il rinnovamento del castello di Bracciano²⁰. Specialmente quest'ultima impresa, che gli

¹⁹ Cfr. A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano, Nuova Accademia, 1964; F.P. Fiore, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano-Vicenza, Electa-Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio di Vicenza, 1988, pp. 62-75; S. Masini, *Lo sviluppo dell'artiglieria e l'evoluzione dell'architettura militare italiana tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento*, ivi, pp. 22-28; F.P. Fiore, *L'architettura come baluardo*, in W. Barberis (a cura di), *Guerra e pace*, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, Torino, Einaudi, 2002, pp. 125-165.

²⁰ Su Francesco di Giorgio architetto militare si veda F.P. Fiore, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze, Olschki, 1978; Id., *L'architettura militare di Francesco di Giorgio: realizzazioni e trattati*, in C. Cresti (a cura di), *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Siena, Periccioli, 1988, pp. 35-47; N. Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in F.P. Fiore e M. Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano, Electa, 1993, pp. 126-162. Sulle relazioni tra Francesco di Giorgio e Gentile Virginio Orsini cfr. A.

Alviano conobbero certamente da vicino, rappresentò in ogni caso un importante termine di confronto e, più in generale, i rapporti con la corte degli Orsini dovettero offrire a Bartolomeo l'opportunità di entrare in contatto con aggiornate idee architettoniche, non solo di natura militare²¹.

L'Alviano, inoltre, fu con ogni probabilità informato degli interventi di difesa che Ferrante e Alfonso II d'Aragona intendevano realizzare nel Regno di Napoli, per i quali fornì indicazioni e disegni lo stesso Francesco di Giorgio, ripetutamente documentato nel Regno tra il 1491 e il 1495, e forse ancora presente al Sud nel 1497²². Occorre ricordare che Bartolomeo militò per gli Aragonesi nel 1478 contro Firenze, nel 1480 in difesa di Otranto dall'attacco dei turchi e in seguito nella prima fase della guerra contro Carlo VIII, e che, già prima di allora, gli Alviano furono in relazione con i sovrani di Napoli anche grazie al legame con gli Orsini²³.

Negli anni in cui fu edificato il nuovo castello di Alviano, l'altro grande interlocutore di Bartolomeo e della sua famiglia, papa Alessandro VI, procedeva nella riconfigurazione

Cavallaro, *Gentil Virginio Orsini: vita culturale e committenze artistiche*, in A. Cavallaro, A. Mignosi Tantillo e R. Siligato (a cura di), *Bracciano e gli Orsini nel '400*, Roma, De Luca, 1981, pp. 36-38. Si ipotizza inoltre che Francesco di Giorgio sia stato consultato per le fortezze Orsini di Avezzano, Scurcola Marsicana e per il palazzo Orsini a Tagliacozzo. In proposito si rimanda a A. Ghisetti Giavarina, *Fonti documentarie e letture di fabbriche: Francesco di Giorgio Martini in Abruzzo*, in G. Spagnesi (a cura di), *Esperienze di Storia dell'Architettura e di Restauro a confronto*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, I, pp. 99-105.

²¹ Nel 1496, Bartolomeo d'Alviano partecipò alla difesa del castello di Bracciano dagli eserciti pontifici e, in tale occasione, sembra aver guidato la realizzazione di nuove strutture difensive nell'edificio. Cfr. F. Sansovino, *L'istoria di casa Orsina*, Venezia, Tip. B. e F. Stagnini, 1565, p. 123. Sull'ambiente culturale della corte di Gentile Virginio Orsini cfr. Cavallaro, *Gentil Virginio Orsini: vita culturale e committenze artistiche*, cit.

²² Cfr. Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, cit., pp. 139-150; Id., *Castel Nuovo a Napoli. Anni Novanta del XV secolo*, in Fiore e Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 288-295.

²³ P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 587-591. Sui legami tra Gentile Virginio Orsini e gli Aragonesi: S. Camilli, *Orsini d'Aragona, Gentil Virginio*, in DBI, 79, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 721-729.

di centri fortificati e rocche strategiche nello Stato della Chiesa²⁴. Interventi contraddistinti non solo dall'introduzione di nuovi sistemi difensivi, ma anche – si pensi in particolare alla rocca di Civita Castellana – dalla trasposizione nell'edificio fortificato di moderne e prestigiose soluzioni derivate dall'ambito residenziale²⁵, secondo un processo di contaminazione tra architettura militare e civile che trova significativi precedenti, ad esempio, nel citato rinnovamento del castello di Bracciano compiuto sotto Gentile Virginio Orsini²⁶ o nella trasformazione, promossa dagli Aragonesi nel secondo Quattrocento, delle fortezze di Castel Nuovo e Castel Capuano a Napoli in residenze *all'antica*²⁷.

In altri termini, la riqualificazione del castello di Alviano si colloca nel contesto di una serie di importanti e innovative imprese, coeve o immediatamente precedenti, di cui i signori del piccolo feudo umbro, per le relazioni che li univano ai protagonisti dei principali eventi politici e militari del tempo, dovevano essere pienamente a conoscenza. Non stupisce allora trovare nell'architettura del castello alvianese

²⁴ Cfr. T. Scalesse, *Rocche e fortificazioni durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503)*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999, pp. 585-598; F.P. Fiore, *Le difese fortificate dello Stato della Chiesa in età alessandrina*, in Chiabò e Gargano (a cura di), *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, cit., pp. 13-24; M. Vaquero Piñeiro, *Il sistema delle rocche pontificie sotto Alessandro VI*, in M.G. Nico Ottaviani (a cura di), *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, pp. 295-330.

²⁵ Sulla rocca di Civita Castellana si veda Chiabò e Gargano (a cura di), *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, cit., *passim*; M. Gargano, *La rocca di Civita Castellana: misure e stima di una fortezza in forma di palazzo*, in Pesiri (a cura di), *Il Lazio e Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte, Sermoneta*, cit., pp. 1-71.

²⁶ R. Cantone, *Il castello Orsini di Bracciano equilibrio di architettura castellana e civile*, in Cavallaro, Mignosi Tantillo e Siligato (a cura di), *Bracciano e gli Orsini nel '400*, cit., pp. 39-48.

²⁷ Cfr. B. De Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples. The Transformation of Two Medieval Castles into «all'antica» Residences for the Aragonesse Royals*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76, 2013, pp. 441-447.

riflessi dei cambiamenti e delle novità che interessarono, più in generale, l'architettura fortificata in Italia tra tardo Quattrocento e inizi del Cinquecento.

Il castello presenta un impianto quadrangolare con torrioni circolari ai vertici sopravanzati rispetto alle superfici murarie (fig. 9). Tale impianto, considerato in alcuni casi tradizionale e arcaico rispetto alle configurazioni poligonali bastionate che entrarono definitivamente in uso nel XVI secolo, risulta in realtà adottato nel secondo Quattrocento e ancora agli inizi del secolo successivo nella costruzione o ricostruzione di varie fortezze secondo nuovi principi²⁸. Si pensi ad esempio alla fortezza di Volterra (dal 1472), alla rocca Costanza di Pesaro (dal 1474), alla rocca di Senigallia costruita per volontà di Giovanni della Rovere (dal 1479) o, ancora per il XVI secolo, alla rocca Giulia di Civitavecchia (dal 1508)²⁹.

Inoltre, l'uso di torri circolari – rispondente per altro a un moderno gusto antiquario e vitruviano³⁰ – se non permetteva di proteggere con un fiancheggiamento completo le murature, d'altro canto garantiva una resistenza per forma particolarmente adatta al tipo di tiro a traiettoria non rettilinea e approssimativa che caratterizzava le armi da fuoco sul finire del XV secolo³¹. Resistenza a

²⁸ S. Pepper e N. Adams, *Firearms and Fortifications. Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth-Century Siena*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1986, p. 6.

²⁹ Cfr. D. Lamberini, *Alla bottega del Francione: l'architettura militare dei maestri fiorentini*, in F.P. Fiore (a cura di), *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2004, vol. II, pp. 493-516; M. Bonvini Mazzanti, *Giovanni della Rovere: la fondazione dello stato di un principe nuovo*, ivi, I, pp. 103-125; G. Scatena, *La Rocca Costanza di Pesaro*, Cagli, Paleani, 2000; F.P. Fiore, *Bramante e la rocca Giulia di Civitavecchia*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 60/62, 2013/2014, pp. 79-88. Presenta un impianto quadrangolare con torri circolari ai vertici confrontabile con quello del castello di Alviano anche la rocca di Nepi. Si veda D. Imperi, *Il castello di Nepi*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 23/24, 1977/78, pp. 129-142.

³⁰ Fiore, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, cit., pp. 47-48.

³¹ Ivi, p. 47.

cui contribuiva evidentemente anche la conformazione a scarpa delle murature, che nel castello di Alviano sono caratterizzate, nelle torri e nelle facciate, da una porzione inclinata più alta della sovrastante parete verticale, come ormai diffusamente in uso alla fine del Quattrocento. I due diversi tratti di muratura sono poi separati da una cornice continua profilata a gola nella parte rivolta verso il basso, similmente a quanto prescritto da Francesco di Giorgio per i *ricinti* di cui il senese consiglia l'utilizzo nei suoi *Trattati* per evitare le scalate³².

L'impianto con torri circolari della rinnovata rocca di Alviano deve dunque essere considerato pienamente al passo con i tempi, e ciò pare tanto più vero se si tiene conto delle altre aggiornate soluzioni difensive che a tale impianto sono associate³³. Si può notare che le torri, di altezza pari a quella delle superfici murarie tra di esse comprese, presentano a ridosso dell'intersezione con le pareti orizzontali archibugiere e cannoniere dalle quali era possibile proteggere le murature del castello con un tiro di fiancheggiamento. Cannoniere di tipo moderno sono inserite anche al livello del piano di ingresso nel fronte principale dell'edificio che, come documentato da foto storiche, era protetto da un fossato esteso tra le due torri che inquadrano la facciata. Il fossato era in origine trapiantato da un ponte levatoio che doveva poggiare sulle grandi mensole in pietra con profilo modanato tutt'ora riconoscibili al di sotto dell'attuale ponte di ingresso realizzato in muratura.

³² F. di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, 2 voll., a cura di C. Maltese, Milano, Il Polifilo, 1967, II, p. 438.

³³ Cfr. Fiore, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, cit., p. 69. L'adozione di tale impianto per il castello di Alviano non può che essere stata una scelta consapevole: dal 1499-1500 Bartolomeo d'Alviano stava procedendo infatti al rafforzamento delle difese dei domini veneziani in terraferma con l'impiego sia di bastioni sia di torri circolari. Cfr. L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto dello «Stato da terra» nella crisi di Cambrai*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, cit., pp. 34-44, in part. pp. 37-38; Id., *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in C. De Seta e J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 187-206.

La necessità di garantire un'adeguata protezione all'entrata del castello giustifica inoltre la notevole sporgenza della torre sud-occidentale e la presenza del grande torrione nell'angolo opposto del fronte. A fianco di quest'ultimo infatti era situata la porta della città, distrutta in età contemporanea³⁴. Le dimensioni e l'aggetto del torrione contribuivano quindi a proteggere l'ingresso alla rocca sul lato in cui le difese del borgo risultavano più vulnerabili.

L'abitato era delimitato da una cinta muraria scarpata, dotata di torri circolari, che com'è ancora ben visibile cingeva sui tre lati esterni il basamento del castello e si sviluppava con continuità sul fronte occidentale e su quello meridionale dell'insediamento, mentre sul versante orientale la difesa era probabilmente affidata all'orografia del luogo (fig. 10). Si tratta di un sistema del tutto simile alla cinta muraria anteposta al castello di Bracciano e, come in tal caso, sembra plausibile considerare le mura esterne al castello di Alviano complementari e coeve alla costruzione della rocca³⁵. La coerenza della struttura muraria esterna con le soluzioni fortificatorie adottate nella rocca si riscontra, del resto, anche dalla presenza di cannoniere per il tiro radente aperte nelle torri circolari della cinta e dalla disposizione avanzata della torre situata nell'angolo nord-orientale del perimetro murario, in corrispondenza del lato in cui, come si è già detto, si trovava l'ingresso alla cittadina.

Se il castello presenta dunque una serie di caratteristiche che lo qualificano come un edificio militarmente attrezzato per garantire una efficace risposta difensiva, altri importanti aspetti della sua architettura afferiscono propriamente all'ambito civile e residenziale e da questi appaiono direttamente desunti.

³⁴ Ringrazio l'ing. Claudio Schiaroli per avermi gentilmente messo a disposizione le foto storiche che ritraggono il fossato e la scomparsa porta urbana di Alviano.

³⁵ Cfr. P.N. Pagliara, *Il castello Orsini a Bracciano, rapporti con altre esperienze fortificatorie quattrocentesche*, in Cavallaro, Mignosi Tantino e Siligato (a cura di), *Bracciano e gli Orsini nel '400*, cit., pp. 50-52.

Alla sfera dell'architettura civile rinvia, anzitutto, l'organizzazione planimetrica interna dell'edificio, incentrata sul cortile rettangolare porticato a cui la porta di ingresso al castello immette direttamente (fig. 9). Il cortile si sviluppa infatti a ridosso della facciata principale, che costituisce di fatto una sorta di schermo le cui finestre, al secondo livello, si aprono sullo spazio esterno della loggia anziché su ambienti interni, come era già stato sperimentato da Francesco di Giorgio nel cosiddetto palazzo della Signoria di Jesi³⁶. In modo del tutto simile al palazzo comunale jesino, nel castello di Alviano la posizione decentrata del cortile lascia spazio sul fondo a un'ampia sala, forse destinata a udienze, il cui ingresso è allineato con il portale principale dell'edificio e con la campata centrale del lato minore del cortile, secondo una successione portale-cortile-sala che rimarca l'asse principale della pianta³⁷. Asse rispetto al quale la disposizione degli ambienti del castello appare nei due livelli sostanzialmente simmetrica, fatta eccezione per la cappella al piano terra e per la scala di rappresentanza, che tuttavia risultano a loro volta specularmente situate agli estremi del portico di ingresso³⁸.

³⁶ F.P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, in Fiore e Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 62-113, in part. pp. 93-96. Sul palazzo comunale di Jesi: M. Agostinelli e F. Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, 2 voll., Jesi, Cassa di Risparmio di Jesi, 1986; F.P. Fiore, *Il palazzo della signoria di Jesi: 1486 e segg.*, in Fiore e Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 254-259.

³⁷ Nel caso di Alviano, l'allineamento tra ingresso, cortile e sala principale non è perfetto a seguito della conformazione sghemba della pianta, ma questo non riduce il valore distributivo e compositivo di tale sequenza di elementi.

³⁸ L'accesso alla scala principale si trova, come nei palazzi urbani, nel braccio anteriore del cortile. Diverso è, ad esempio, il caso del palazzo-fortezza di Civita Castellana. Cfr. C.L. Frommel, *La rocca di Civita Castellana: funzione e forma*, in Chiabò e Gargano (a cura di), *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, cit., pp. 89-100, in part. p. 94. Oltre alla scala di rappresentanza, il castello doveva essere dotato di altre scale di servizio che permettevano di accedere agli spazi interni alle torri. Tracce di una scala sono state individuate all'interno del grande torrione sud-orientale nell'ambito di recenti restauri.

Il cortile, dunque, non soltanto assolve a una funzione rappresentativa ma costituisce, come si è visto, il fulcro distributivo dell'edificio. Proprio tale aspetto e la conseguente regolarità dell'impianto mostrano come la struttura interna del castello alvianese risenta delle coeve ricerche portate avanti intorno alla tipologia del palazzo, non soltanto privato e residenziale ma anche pubblico, come la significativa somiglianza con l'impianto martiniano del palazzo della Signoria di Jesi sembra suggerire³⁹. Con quest'ultimo, il castello dei signori di Alviano condivide anche la configurazione del cortile, composto da tre campate sui lati minori e quattro campate sui lati maggiori, con conseguente pieno in asse.

Il portico del primo livello, realizzato interamente in travertino, è articolato da pilastri cruciformi impostati su alti plinti e sostenenti archi a tutto sesto (fig. 11). Sul fronte rivolto allo spazio interno del cortile, i sostegni verticali del portico appaiono composti da pilastri a cui si addossano paraste con fusto specchiato e capitelli doricizzanti che coincidono e si fondono con le modanature dell'imposta dell'arco. Tale particolare soluzione trova un puntuale precedente nell'opera di Francesco di Giorgio e, specificamente, nel suo originale utilizzo degli elementi dell'ordine architettonico sperimentato già nel portale della rampa elicoidale del palazzo ducale di Urbino, dove compare appunto l'impiego del capitello-imposta⁴⁰.

Confrontabile con il portale urbinato e, più in generale, con uno dei segni caratteristici dell'architettura di Francesco di Giorgio è anche un'altra soluzione impiegata nel cortile del castello di Alviano: la presenza di piccoli piedritti al di sopra dei capitelli, che inquadrano l'arco e idealmente proseguono il fusto delle paraste, ponendo in continuità verticale l'ordine inferiore e i pilastri della loggia superiore⁴¹. Seppure non si

³⁹ Uno schema planimetrico del tutto simile caratterizza, inoltre, una delle proposte progettuali relative probabilmente alla Sapienza di Siena. Cfr. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, cit., p. 93.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 78-79; F.P. Fiore, *Gli ordini nell'architettura di Francesco di Giorgio*, in J. Guillaume (a cura di), *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance*, Paris, Picard, 1992, pp. 59-67, in part. p. 61.

⁴¹ Tale partito, di derivazione medievale ma con precedenti anche antichi, fu reinterpretato in forme nuove già nella produzione scultorea

possa escludere che il secondo ordine del portico – più semplice nelle forme e realizzato in materiale diverso rispetto alle strutture sottostanti – sia stato eseguito in una fase successiva, sembra comunque valido riconoscere nell'architettura del cortile una ricercata continuità tra le parti. Continuità che, nell'ipotesi in cui gli elementi della loggia dovessero essere costruiti sempre in travertino o rifiniti da un rivestimento che ne imitasse le qualità, sarebbe stata esaltata dall'uniforme e prestigioso aspetto lapideo delle membrature.

Che la configurazione degli spazi interni al castello aspirasse a un'elevata dignità rappresentativa lo si comprende, del resto, dal non comune impiego di volte su peducci tanto negli ambienti del piano di ingresso quanto in quelli del piano superiore – il primo forse destinato a funzioni maggiormente pubbliche, il secondo di carattere più strettamente privato –, nonché dalla presenza degli stemmi familiari degli Alviano scolpiti nei peducci e nei camini delle maggiori sale.

Osservando la struttura interna dell'edificio si può inoltre notare come all'organizzazione sostanzialmente simmetrica in pianta degli ambienti dei due livelli corrisponda la ricerca di una simmetria nella disposizione delle aperture che li illuminano, ben leggibile all'esterno specialmente alla quota del secondo piano, caratterizzato da uno stesso numero di finestre sulle facciate contrapposte. A tale livello le finestre, tutte uguali fra loro e di ampie dimensioni, insistono sulla cornice di raccordo tra la muratura a scarpa e quella verticale, che in corrispondenza delle facciate assume così, oltre al suo significato difensivo, il valore compositivo di cornice marca-davanzale. Ciascuna finestra è caratterizzata poi da una moderna, seppur schematica, cornice rettangolare anticheggiante confrontabile con i tipi di finestra architravata ormai in uso nell'architettura civile e residenziale tra fine XV e inizi XVI secolo (fig. 12).

Ma all'idea di un vero palazzo rinvia ancora di più la gerarchia dei piani espressa attraverso l'uso di diversi generi

del primo Quattrocento, specialmente di ambito fiorentino. Cfr. A. Bruschì, *Prima del Brunelleschi: verso un'architettura sintattica e prospettica. Da Arnolfo a Giotto*, in «Palladio», 27, 1978, 2, pp. 47-76.

di finestre nelle due facciate occidentale e orientale del castello: alle finestre con cornice liscia in pietra poste in corrispondenza del seminterrato si sovrappongono finestre dalla cornice lavorata con bugne a punta di diamante – motivo associato all'idea di forza e di resistenza, utilizzato in opere sia fortificate sia residenziali, specialmente dalla seconda metà del Quattrocento⁴² – e, infine, le finestre con cornice modanata dell'ultimo livello. L'allineamento verticale delle tre finestre evidenzia non solo il progressivo e logico aumento delle dimensioni delle aperture nel passaggio dal basamento difensivo a scarpa alla porzione verticale delle murature, ma anche la maggiore importanza e il diverso carattere dell'ultimo livello, assimilabile così a un piano nobile.

A conclusione di tale sequenza, un coronamento con beccatelli corre continuo al di sopra delle torri e delle facciate dell'edificio, rimarcando il senso di coesione tra le parti e di unità orizzontale già espresso dalla cornice posta al termine del basamento a scarpa (fig. 13). Il coronamento costituisce solo una rappresentazione dell'originaria funzione difensiva dei beccatelli: le mensole non sostengono archi e merli o un parapetto con troniere, ma una cornice lapidea composta da uno schematico gocciolatoio e sovrastante cimasa⁴³. Ciascuna mensola, inoltre, ripropone in forma parzialmente semplificata la struttura della mensola profilata come una cornice all'antica, introdotta da Francesco di Giorgio nel cortile del palazzo ducale di Gubbio⁴⁴, e già replicata nella rocca di Senigallia probabilmente su disegno di Baccio

⁴² R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 185-188, 485-488; A. Ghisetti Giavarina, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in «Lexicon», 5-6, 2007/2008, pp. 9-26.

⁴³ L'uso decorativo dei beccatelli può essere collegato alle trasformazioni che interessarono l'intero sistema della difesa piombante dopo la piena diffusione delle armi da fuoco. Cfr. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, cit., p. 332.

⁴⁴ F.P. Fiore, *Francesco di Giorgio a Gubbio*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani (a cura di), *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, 3 voll., Roma, Bulzoni, 1986, II, pp. 151-170.

Pontelli⁴⁵. La reinterpretazione in chiave anticheggiante del coronamento con beccatelli è ulteriormente accentuata dal fatto che le mensole non insistono su un semplice toro, ma su una fascia delimitata inferiormente da un profilo a gola rovescia e sormontata da un ovolo e un listello. Nell'insieme, il coronamento appare quasi come una grande trabeazione, all'interno della quale le mensole occupano il posto del fregio e, con la loro sporgenza, accentuano di conseguenza l'oggetto e il valore conclusivo della cornice sommitale.

Il castello appare dunque come un vero e proprio «palazzo fatto in modo di fortezza», in cui alle funzioni e alle caratteristiche della residenza si unisce la presenza di aggiornate ed efficaci soluzioni difensive e in cui, d'altro canto, elementi di origine militare assumono una valenza sempre più figurativa e ornamentale⁴⁶. I sistemi difensivi messi in campo nel nuovo castello dovevano costituire, indipendentemente dalle reali necessità od opportunità del loro utilizzo, una strategica dimostrazione della forza e delle capacità militari degli Alviano. Quelle stesse capacità, del resto, che i disattesi patti del 1495 avevano invano tentato di arginare. Al contempo, nel carattere dichiaratamente residenziale e signorile della rinnovata fortezza trovava espressione il solido e antico vincolo che univa gli Alviano al loro feudo. Un vincolo che si vuole mostrare fondato non solo sull'autorità, ma sul prestigio e sull'eminenza della dinastia degli Alviano, coinvolta non a caso attraverso diversi suoi esponenti – Bartolomeo, Bernardino e, forse, Pantasilea – nella realizzazione della nuova dimora familiare che di tali valori si fa materialmente interprete.

⁴⁵ Cfr. G. De Fiore, *Baccio Pontelli architetto fiorentino*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963; F. Benelli, *Baccio Pontelli e Francesco di Giorgio: alcuni confronti fra rocche, chiese, cappelle e palazzi*, in Fiore (a cura di), *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 517-555.

⁴⁶ La citazione è tratta da una descrizione del castello risalente al XVII secolo, cfr. Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXVII, t. 19, c. 325. Sulla questione cfr. Fiore, *L'architettura come baluardo*, cit., p. 128.

ELENA VALERI

BARTOLOMEO D'ALVIANO
E GLI STORICI DEL PRIMO CINQUECENTO

Bartolomeo d'Alviano nacque molto probabilmente nel 1455. In quello stesso anno nelle maggiori città della penisola fu proclamata la Lega Italica, un'alleanza difensiva tra Stati italiani (le potenze straniere erano escluse dalla partecipazione alla Lega) che avrebbe dovuto porre fine a una secolare stagione di conflitti e garantire la stabilità politica¹. Figlio e nipote di condottieri, Bartolomeo iniziò da giovanissimo le prime esperienze militari, distinguendosi in una serie di conflitti che nella seconda metà del Quattrocento segnarono le regioni, tutt'altro che pacificate, dell'Italia centrosettentrionale².

La sua fama di «eccellentissimo Capitano»³, tra i più temuti e celebrati d'Italia, è tuttavia legata a imprese compiute negli anni delle guerre d'Italia. Quando, nel 1494, il re di Francia Carlo VIII varcò le Alpi alla guida di un poderoso esercito rivendicando il possesso francese del trono di Napoli, che riteneva usurpato dai sovrani spagnoli

¹ Sulle diverse interpretazioni da attribuire a questo evento mi limito a ricordare R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 185-219; ma anche D. Abulafia (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005 (ed. or. 1995), pp. 19 ss.

² Per la vicenda biografica si veda P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 587-591; A. Del Ben, *Alviano (D') Bartolomeo*, in *Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani*, vol. 1, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Forum, 2006-09, pp. 201-209; notizie utili anche nella biografia ottocentesca di L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, presso A. Natali, 1858.

³ P. Paruta, *Historia venetiana*, in *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, t. III, in Venetia, appresso il Lovisa, 1718, p. 218.

della casa d'Aragona⁴, per Bartolomeo d'Alviano iniziava, all'età di quasi quarant'anni, una fase nuova della propria già avviata carriera militare.

Dopo avere combattuto per il papa, al servizio degli Orsini, nel 1498, consumatosi ormai il rapporto tra l'antica famiglia della nobiltà romana con il papa Alessandro VI⁵, Bartolomeo passò al soldo della Repubblica di Venezia che servì con lealtà, quasi ininterrottamente, fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1515, all'età di sessant'anni.

La parabola dell'impegno dell'Alviano come condottiero delle guerre d'Italia si consumò essenzialmente tra il 1503 e il 1515. Sino ad allora impegnato per lo più in scontri locali, nel 1503, durante la guerra franco-spagnola per la conquista del Regno di Napoli, dopo avere perorato il passaggio di Venezia al fianco degli Aragonesi, si ritrovò a combattere nell'esercito guidato dal generale Gonzalo de Córdoba e a dare un valido contributo nella battaglia del Garigliano che, il 29 dicembre 1503, decretò la vittoria conclusiva degli spagnoli e comportò nel 1505, con la pace di Blois, il passaggio definitivo dell'Italia meridionale da regno autonomo a dominio della monarchia iberica: «Bartolommeo fu quello

⁴ Su questo decisivo tornante della storia della penisola, oggetto di un rinnovato interesse, mi limito a ricordare D. Boillet e M.-F. Piéjus (a cura di), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratique, représentations*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2002; A. Aubert, *La crisi degli antichi Stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003; J.-C. Zancarini e J.-L. Fournel, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; Abulafia (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495)*, cit.; G. Galasso e C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Madrid, Real Academia de España en Roma, 2004; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino, 2009; M. Mallett e Ch. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2012; J.-M. Le Gall, *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse*, Genève, Droz, 2017.

⁵ F. Allegrezza, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini*, in M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A.M. Oliva (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno, t. II, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, pp. 331-344.

che ci tolse il Regno», commentò proprio a Blois il cardinale Georges d'Amboise, uno dei consiglieri più ascoltati dal re Luigi XII di Valois, riconoscendo all'Alviano il merito principale nel determinare la sconfitta francese⁶.

Dieci anni dopo, nel 1515, lo stesso d'Alviano, al soldo di Venezia alleata con la Francia, sarebbe stato decisivo nel decretare la vittoria francese a Marignano contro gli svizzeri e consentire al re Francesco I di entrare indisturbato a Milano e di conquistare la Lombardia, come sottolineò Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*: «né fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo che la battaglia era ancor dubbia dette animo a i francesi e spavento a i svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano»⁷. Nemmeno un mese dopo Marignano, «non scontro d'uomini fu ma battaglia di giganti», come affermò il condottiero Gian Giacomo Trivulzio che vi prese parte⁸, d'Alviano morì, logorato nel fisico dalle fatiche patite nella vita da campo e nei continui combattimenti.

⁶ La citazione è in A. Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. II, Paris, Imprimerie Impériale, 1861, p. 119. Sul cardinale d'Amboise, figura di grande rilievo politico e culturale, si veda Y. Bottineau-Fuchs, *Georges I^{er} d'Amboise, 1460-1510: un prélat normand de la Renaissance*, Rouen, Éditions PTC, 2005; J.-P. Chaline (dir.), *Au seuil de la Renaissance, le cardinal Georges d'Amboise (1460-1510)*, Actes du colloque (Rouen, 8-9 octobre 2010) organisé par le GRHIS, Université de Rouen, et la Société de l'histoire de Normandie, Rouen, Société de l'histoire de Normandie, 2012; J. Dumont e L. Fagnart (dir.), *Georges I^{er} d'Amboise, 1460-1510: une figure plurielle de la Renaissance*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013; M. Hermant e G. Toscano (dir.), *Une Renaissance en Normandie. Le cardinal Georges d'Amboise bibliophile et mécène*, Montreuil, Gourcuff-Gradenigo, 2017.

⁷ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, Milano, Garzanti, 1988, l. XII, cap. 15, t. I, p. 1369.

⁸ Ivi, p. 1368. L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in G. Chittolini (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 15-80. Su Marignano: si veda M.-F. Piéjus, *Marignan, 1515: échos et résonances*, in J. Balsamo (a cura di), *Passer les monts. Français en Italie – l'Italie en France (1494-1525)*, X Colloque de la Société française d'Etude du seizième siècle, Paris-Fiesole, Champion-Cadmo, 1998, pp. 245-258.

Dalla Spagna alla Francia, una traiettoria seguita da molti nella turbolenta stagione delle guerre d'Italia che, come è noto, con la pace di Noyon ebbe soltanto una breve pausa per proseguire ancora, con nuovi protagonisti, per oltre quattro decenni.

È relativamente alle gesta di questi anni che si accese principalmente l'interesse per Bartolomeo d'Alviano da parte degli storici cinquecenteschi, che furono anche i principali artefici della fama imperitura del condottiero. Ripercorrendo le prime narrazioni delle imprese dell'Alviano attraverso lo sguardo e il giudizio degli storici coevi, cercheremo di capire alcune delle ragioni che trasformarono questa gloria locale in uno dei protagonisti della storia peninsulare fra Quattro e Cinquecento.

Le guerre d'Italia si protrassero, come è noto, ben oltre la morte dell'Alviano e si chiusero definitivamente soltanto con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559. Tuttavia già nel primo decennio del XVI secolo si sviluppò in Italia un'ondata di riflessione storica, stupefacente per quantità e qualità, a carattere locale, regionale, ma in diversi casi con una prospettiva geografica più ampia, che sarebbe culminata nelle opere di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Paolo Giovio⁹.

I rapidi e profondi mutamenti della realtà politica imposero agli abitanti della penisola uno sforzo di orientamento e di sintesi tale da favorire l'affermarsi di una concezione della storia sempre più tesa a indagare i nessi tra gli avvenimenti e a cercare di fornirne una interpretazione. Si tratta di una vasta produzione storiografica, maturata in presa diretta con il venir meno della «libertà d'Italia», un'espressione spesso utilizzata dagli storici del tempo, che rappresentò il frutto di una riflessione secolare e l'impegno di un'intera tradizione culturale, quella umanistica, cimentatasi nella messa a punto

⁹ Per una rassegna della storiografia italiana del primo Cinquecento il testo di riferimento obbligato è E. Cochrane, *Historians and Historiography in Italian Renaissance*, Chicago-London, University Chicago Press, 1981.

di un'immagine coerente e unitaria della penisola, a partire dall'*Italia illustrata* di Biondo Flavio¹⁰.

All'inizio del Cinquecento, dunque, erano state già tracciate le linee fondamentali per la valutazione storica dell'invasione francese.

Anzitutto l'assunzione del 1494 come anno spartiacque nella storia della penisola¹¹: la maggior parte delle storie redatte nella prima metà del XVI secolo iniziavano la narrazione a partire dalla discesa di Carlo VIII in Italia, inteso come evento periodizzante. Basti pensare al *De bello italico* di Bernardo Rucellai (Londra, 1724), alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (Firenze, 1561), alle *Historiae sui temporis* di Paolo Giovio (Firenze, 1550-52), alle *Historiae de bellis italicis* di Girolamo Borgia (ancora inedite). La portata eccezionale dell'avvenimento era rinvenuta non tanto nella presenza in territorio italiano delle armi straniere, quanto nella profonda crisi politica e sociale determinata, o meglio rivelata, dall'invasione, a causa del collasso di alcuni dei più grandi stati italiani, dei loro governi, delle loro strutture politiche e istituzionali.

In secondo luogo, l'elaborazione di un vero e proprio mito dell'equilibrio italiano e di un'età felice, venutisi a infrangere dinanzi all'onda d'urto della spedizione militare francese. Il celebre *incipit* della *Storia d'Italia* di Guicciardini, che celebrava lo splendore italico e lo «stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente [l'Italia] si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti», avrebbe fissato per secoli l'immagine di un'Italia «ridotta tutta in somma pace e tranquillità» alla fine del Quattrocento¹².

¹⁰ R. Fubini, *L'idea di Italia fra Quattro e Cinquecento: politica, geografia storica, miti delle origini*, in «Geographia Antiqua», VII, 1998, pp. 53-66. Cfr. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, cit., cap. 11, «National History».

¹¹ A.C. Fiorato (a cura di), *Italie 1494*, Paris, Publications de la Sorbonne, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994.

¹² Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, I, cap. 1, t. I, p. 4.

In terzo luogo, la ricerca delle cause. La responsabilità dell'invasione straniera ricadeva sui governanti italiani per l'inadeguatezza e gli errori politici, dovuti sia a deficienze personali sia alla volontà imperscrutabile di Dio. Le arti della diplomazia e lo splendore delle corti non potevano sostituire il duro confronto delle armi e tra il 1494 e il 1499 ben tre dei cinque maggiori potentati della penisola non erano sopravvissuti al passaggio delle truppe francesi.

Infine, il tema storiografico della «libertà d'Italia» (e della sua fine), intesa come una prospettiva politica faticosamente perseguita dai principi italiani a partire dalla pace di Lodi, e in seguito assunta come un modulo interpretativo da parte di chiunque avesse voluto affrontare la narrazione di quel periodo o anche soltanto una riflessione più generale sulla storia della penisola¹³.

Numerosi furono gli autori di opere storiche che nella prima fase delle guerre d'Italia avevano ricoperto cariche politiche. Soltanto per ricordare due casi celebri, Machiavelli era stato segretario della Repubblica di Firenze; Guicciardini fu nominato da Clemente VII presidente della Romagna e poi luogotenente generale dell'esercito e dello Stato Pontificio ai tempi della Lega di Cognac. Utilizzando una felice formula coniata per designare la parabola biografica di Guicciardini¹⁴, nei primi decenni del Cinquecento si consumò il passaggio dalla politica alla storia da parte di un'intera generazione di intellettuali, passati nell'arco di alcuni lustri dalla partecipazione attiva alla riflessione storico-politica. Sebbene tali tensioni non riuscissero allora a superare i confini di un travaglio intellettuale, tuttavia questo sforzo di comprensione e di sintesi, in costante rapporto con i problemi concreti

¹³ E. Valeri, *La «libertà d'Italia» nelle «Historiae» di Girolamo Borgia (1494-1547)*, in M. Donattini (a cura di), *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella «Descrittione» di Leandro Alberti*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 219-230.

¹⁴ V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1950.

del difficile momento politico, rappresentò una reazione culturale importante.

In questo panorama di testi è noto l'apporto eccezionale fornito in particolare dall'intellettualità fiorentina, che, accanto all'opera di Machiavelli e di Guicciardini, vide una folla di altre figure significative (Varchi, Parenti, Cerretani)¹⁵; ma meno considerato è il contributo di altri storici di formazione umanistica, legati alla corte di Roma, a quella di Napoli o alla Repubblica di Venezia, come ad esempio Paolo Giovio, originario di Como e vissuto a Roma¹⁶, il veneziano Marin Sanudo o il lucano Girolamo Borgia.

Tra i primi storici, in ordine di tempo, che si cimentarono nella narrazione delle guerre seguite alla discesa di Carlo VIII ci fu Girolamo Borgia (1479-1550), autore di una *Historia de bellis italicis*, che raccontava gli avvenimenti accaduti nella penisola tra il 1494 e il 1547¹⁷ e la cui stesura iniziò proprio mentre l'autore si trovava al seguito di Bartolomeo d'Alviano. L'opera era nata nei «castra», «inter tubarum sonitus et bellicos tumultus», alla stregua

¹⁵ J.-J. Marchand e J.C. Zancarini (a cura di), *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2003; R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino Einaudi, 1970 (ed. or. 1955).

¹⁶ La figura e l'opera di Paolo Giovio sono state oggetto di numerosi studi a partire dalla fondamentale monografia di T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio: The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995; trad. it. *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, a cura di F. Minonzio, Lecco, Polyhistor, 2012; mi limito a ricordare i contributi di F. Minonzio, *Studi giovani. Scienza, filosofia e letteratura nell'opera di Paolo Giovio*, 2 voll., Como, Presso la Società Storica Comense, 2002; L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, Il Mulino, 2004; E. Valeri, «Historici bugiardi». *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri e M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 115-137; S. Maffei, F. Minonzio e C. Sodini (a cura di), *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti del convegno (Como, 20 dicembre 2002), Como, Società Storica Comense, 2007.

¹⁷ E. Valeri, «Italia dilacerata». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

di un *commentarius*, scriveva Borgia, la forma più adatta a rendere il rapido e mutevole svolgimento degli avvenimenti bellici di cui l'autore era stato testimone oculare e che aveva perciò iniziato a raccontare con la conoscenza vivida del cronista.

Nato a Senise, in Lucania, feudo dei Sanseverino, Borgia si trasferì a Napoli divenendo in breve tempo uno degli allievi più vicini a Giovanni Pontano¹⁸. Nel 1504, dopo la morte del maestro e, soprattutto, la conquista spagnola del Regno dell'Italia meridionale, Girolamo Borgia, deluso dagli accordi di pace che decretavano la fine della dinastia aragonese sul trono di Napoli, decise di seguire Bartolomeo d'Alviano, prima a Roma e poi in Veneto¹⁹. Si erano conosciuti durante la vittoriosa campagna militare in cui d'Alviano aveva sostenuto l'esercito spagnolo guidato da Gonzalo de Córdoba nella decisiva battaglia del Garigliano. Al seguito del Gran Capitano Borgia aveva già militato, nel 1495, quando il condottiero spagnolo era stato inviato dal re di Spagna Ferdinando d'Aragona in soccorso del cugino Ferrante II nella lotta contro l'occupazione francese del Regno di Napoli. A seguire l'Alviano, insieme con Borgia, si ritrovò anche l'umanista Giovanni Cotta²⁰, che per il generale sarebbe stato negli anni successivi «segretario», «canzeliero» e «familiar», come di volta in volta lo appellava Marin Sannudo nei suoi *Diari*²¹. Entrambi furono persuasi dalle nuove

¹⁸ Alla trascrizione dell'*Urania* di Giovanni Pontano, nel luglio 1500, risale la più antica testimonianza autografa sinora rinvenuta di Girolamo Borgia. Cfr. M. De Nichilo, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano. Storia del testo*, Bari, Dedalo, 1975.

¹⁹ Per le notizie biografiche su Girolamo Borgia oltre a Valeri, «*Italia dilacerata*», cit., pp. 21-88, si vedano anche L. Santo, *Schede borgiane. Materiale per un saggio su Gerolamo Borgia*, Venezia, L'altra riva, 1983; M. De Nichilo, *Capitoli borgiani*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Bari», XXXII, 1989, pp. 151-209.

²⁰ R. Ricciardi, *Cotta, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 453-456.

²¹ M. Sannudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin et al., Venezia, Fratelli Visentini, 1879-1903, ad indicem. La notizia è confermata anche da altre due fonti coeve: P. Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006, p. 159; e L. Gaurico, *De vera nobilitate*

invasioni di eserciti stranieri, animati dalla convinzione che fosse ormai la Repubblica di Venezia la sola custode della «antiquae italicae libertatis imago» e d'Alviano il suo alfiere, nel quale la «libertas itala tuta manet», come affermava lo stesso Borgia in una lirica intitolata *De inelyta victoria Bart. Liviani contra Hispanos in Athesis insula*²².

A Venezia, del resto, che il cronista Philippe de Comynes nel 1494 aveva definito «la plus triumpante cité que jamais j'aye veüe [...] et qui plus saigement se gouverne»²³, guardavano in molti in quegli anni, non solo da Napoli e non solo per ragioni di natura culturale. Nel 1504, il Galateo definiva Venezia la città «che custodisce le lettere greche e le latine, e gli studi delle arti liberali, e tutte le discipline e le arti». Poi proseguiva: «dovunque è morta l'Italia; solo in questa città vive e vivrà, e da quella, io prevedo, sorgerà la libertà d'Italia»²⁴. «O decus, o lux / Ausoniae, per quam libera turba sumus / per quam barbaries nobis non imperat; et sol / exoriens nostro clarius orbe micat»²⁵, gli faceva eco Iacopo Sannazaro, che aveva preferito seguire in Francia

libellus, Roma, s.n., 1556-1557, c. C3: «Bartholomeus Livianus, post varios rerum eventus Venetiani exercitus imperator eligitur. Hic etiam ex nobili, priscaque familia Liviana non admodum divite, At semper patrijs in armis strenua natus, quum prae coeteris rebus, literae atque arma essent ipsi charissima, ingenue fatebatur, Se sola literarum ope ad imperium militare pervenisse. Idcirco fortissimos, atque doctissimos quosque viros fovebat, secumque semper habebat, utique in omnibus artibus, atque disciplinis consumatissimos haberet, nulli parcebat sumptibus, fuitque adeo acer liberalium studiorum, atque doctissimorum hominum admirator, ut Hieronymum Aleandrum nuper in Cardinea dignitate defunctum, Marcum Musurum Graece et Latine eruditissimum, Hieronymum Fracastorium, Hieronimum Borgium, Andream Navagerium, Aldum et Ioannem Cottam domi, militiaeque secum convictores habuerit, suaque mercede, ac muneribus contentum».

²² Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Barberiniani latini*, 1903, c. 98r.

²³ Ph. de Comynes, *Mémoires*, éd. par J. Blanchard, Paris, Librairie Générale Française, 2001, p. 551.

²⁴ A. de Ferraris, *Dell'educazione*, in Id., *La Giapigia e varii opuscoli*, Lecce, Tipografia Garibaldi, 1867, p. 127.

²⁵ I. Sannazaro, *Ad Federicum Ferdinandi filium*, in Id., *Elegiarum liber III*, in Id., *Opera omnia*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, 1593, c. 164r.

il re Federico in esilio²⁶ e che riponeva in Venezia, ultimo baluardo contro la barbarie, la speranza di poter liberare la penisola, «la povera Italia da un re oltramontano sumersa», come negli stessi anni deplorava anche il veneziano Girolamo Priuli nei suoi *Diarii*²⁷. Senza contare il ruolo svolto dal mito di Venezia nel dibattito politico fiorentino, dai sostenitori di una repubblica aristocratica in funzione antimedicca²⁸ a quanti – da Girolamo Savonarola a Pier Soderini – propugnavano il «governo largo» e ritenevano la Serenissima un modello di libera e pacifica convivenza da contrapporre alla conflittualità interna e all'instabilità politica di Firenze²⁹. Un'ambivalenza magistralmente documentata dalle celebri pagine della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini in cui erano riportati i discorsi pronunciati da Paolantonio Soderini e da Guidantonio Vespucci, che muovevano entrambi

²⁶ Iacopo Sannazaro seguì il re Federico d'Aragona in Francia quando egli lasciò il regno nel 1501. Pontano in una delle ultime lettere all'amico ricordava questa dolorosa decisione: «Ego, ut dixi, mirifice expecto Ovidianos illos elopes, nobis incognitos, praesertim sub quadragesimali ieiunium. Tu vale et in isto voluntario exilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine» (I. Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961, p. 401).

²⁷ G. Priuli, *Diarii*, a cura di A. Segre, in «Raccolta degli storici italiani», n.e., t. XXIV/3, Città di Castello, S. Lapi, 1912, p. 19.

²⁸ F. Gilbert, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in Id., *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1964, pp. 7-58.

²⁹ Sul dibattito intorno al modello veneziano a Firenze fra Quattro e Cinquecento esiste un'ampia letteratura; ci limitiamo a menzionare gli studi di F. Gilbert, *The Venetian Constitution in the Florentine Political Thought*, in N. Rubinstein (ed. by), *Florentine Studies*, London, Faber and Faber, 1968, pp. 411-464 (trad. it. in F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 115-167); F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents», XXIII, 1961, pp. 58-75; W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley-Los Angeles, 1968; trad. it. *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977; R. Finlay, *The Immortal Republic: the Myth of Venice during the Italian Wars (1494-1530)*, in «The Sixteenth Century Journal», XL, 1999, 4, pp. 931-944; E. Crouzet Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001.

dall'«esempio de' veneziani» e giungevano però a conclusioni affatto diverse³⁰.

Non si trattava, dunque, soltanto di un'aspirazione ideale verso un governo di tipo oligarchico – tipicamente umanistica nella propensione alla virtù dei pochi –, ma anche di una soluzione politica da alcuni ritenuta auspicabile. Lo stesso Borgia, che nel celebrare la «libertas aurea» della città lagunare non esitava a cogliere la manifestazione di un segno divino³¹, ripercorrendo le ultime fasi del conflitto franco-spagnolo nell'Italia meridionale, si rammaricava che l'ultimo sovrano aragonese, Federico, avesse preferito cedere il suo regno «ad hostem»³², piuttosto che spartirlo «cum venetis» e restarne in possesso, seppure parzialmente, «cum sociis italibus»³³, dimentico peraltro che Venezia era stata una delle cause scatenanti di quel conflitto³⁴.

³⁰ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, II, cap. 2, t. I, pp. 156-165.

³¹ BAV, *Barberiniani latini* 1903, c. 65v, *In laudem Venetiarum*: «Omnia perlustrans pietatem vidit in urbe / florentem Veneta iustitiamque Deus, / mox illo coeli spatio quod contigit urbem / aequoam solium forte fovente locat / hinc pax mater opum: libertas aurea: cornu / frugifero Venetis copia. et omne decus. / Saepe frui in terris alio se iactat olympo / ad venetos quoties advenit ipse pater. / Felix qui ad coeli specimen componitur: illi / largi coelicolae munera cuncta ferunt».

³² G. Borgia, *Carmine lyrica et heroica*, Venetiis, ex typografia Iacobi Zattoni, 1666, p. 21: «me miserum in patria Federicum quaere: repulsum / a Regno, hostili Gallia condit humus». Il tema del re esiliato è assai frequente nella produzione poetica napoletana di quel periodo, connesso con quello della speranza di un ritorno sul trono della dinastia usurpata. A questo proposito si veda, tra gli altri, l'epigramma di Giano Anisio *Ad Federicum regno pulsum*: «Spes vivis non perit unquam. / Stat tempus medicina malis. Quam rupe Prometheus / Herculeam sperabat opem? quam troia virgo, / Dum monstro infirmi scopulo devincta maneret? / Quam, patriam fugiens, caeco correpta furore / Gnosia, germani pendens pro sanguine poenas? / Ni tempus pereat, sistantque, volumina coeli / Ni mors saeva animam pallentibus obruat umbris, / Nemo adeo miser est, cui non sperare supersit» (G. Anisio, *Varia Poemata et Satyrae*, s.l., s.d., c. 6r). Cfr. P.A. De Lisio, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e vicereame nel primo Cinquecento napoletano*, Salerno, Società editrice salernitana, 1976, in particolare pp. 13-36.

³³ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora in poi BMV), *Mss. Lat.* 3506, G. Borgia, *Historiae de bellis italicis*, I, IV, cc. 50v-51r.

³⁴ Cfr. P. Pieri, *La guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno (1502-1503)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXIII, 1952, pp.

Insieme con Borgia e Cotta, che alcuni anni dopo non avrebbe esitato a condividere con d'Alviano la prigionia dopo la rotta di Agnadello, al seguito del condottiero si ritrovarono anche altri letterati e umanisti, fra i quali Girolamo Fracastoro, medico di Bartolomeo e autore di trattati filosofici e scientifici³⁵, Marco Musuro, professore di greco allo Studio di Padova e poi di Venezia, Andrea Navagero, militare stipendiato da Alviano negli anni della guerra di Cambrai e autore della sua orazione funebre, dal 1516 storiografo ufficiale di Venezia e ambasciatore straordinario della Serenissima in Spagna presso Carlo V tra il 1525 e il 1528³⁶.

Si trattava di un gruppo di letterati che, secondo quanto scriveva Borgia, iniziò a costituirsi quando l'Alviano fu nominato duca di Pordenone nel 1508, dopo il trionfo contro gli imperiali in Cadore, e che Paolo Giovio e altri dopo di lui non esitarono a definire «Accademia»³⁷. Più probabilmente si trattò di un cenacolo di dotti³⁸ – «dum

21-69. C. Kidwell, *Venice, the French Invasion and the Apulian Ports*, in Abulafia (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia*, cit., pp. 295-309; Aubert, *La crisi degli antichi Stati italiani (1492-1521)*, cit., pp. 20-29.

³⁵ A. Pastore e E. Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro, Fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del convegno internazionale di studi (Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003), Firenze, Olschki, 2006.

³⁶ Su Musuro e Navagero cfr. L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti: Marco Musuro*, Turnhout, Brepols, 2014; D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013; I. Melani, *Navagero, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 32-35. Più in generale su Navagero umanista, storico e politico rinvio a I. Melani, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti», e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, in «Rivista Storica Italiana», CXIX, 2007, pp. 515-604.

³⁷ Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., pp. 159-160; l'anonimo autore cinquecentesco della *Vita* premissa all'edizione giuntina dell'*Opera omnia* di Girolamo Fracastoro (ristampata a Verona, stamperia Valdovena, 1952, p. 9) e G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, per Niccolò Bettoni e comp., 1833, vol. III, p. 377.

³⁸ A questo proposito si vedano R. Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, in D. Canfora e A. Caracciolo Aricò (a cura di), *La Serenissima e il Regno: nel quinto centenario dell'Arcadia di Jacopo Sannazzaro*, Atti del convegno di studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), Bari, Cacucci, 2006, pp. 265-283; A.

Venetiis philosopharemur»³⁹, rammentava Borgia – tra cui si trovava anche Aldo Manuzio, tutti ospiti dell'Alviano, validi compagni nelle sue campagne militari, abili rappresentanti nelle missioni diplomatiche, sempre pronti a celebrare la sua liberalità, l'amore per gli studi e l'indiscusso valore militare.

Lo stesso Borgia, che aveva accompagnato d'Alviano nel 1508, richiamato in gran fretta a Venezia per fare fronte alle minacce di guerra che preludevano alla lega antiveneziana di Cambrai, assistette di persona alla vittoria sulle truppe imperiali in Cadore⁴⁰ e alla successiva conquista di Pordenone, Gorizia e Trieste; egli stesso si occupò delle trattative per la resa dei triestini e recò successivamente al Senato veneto la notizia ufficiale del successo⁴¹. In questa occasione, il 7 maggio, il doge Loredano «tam hilari vultu, tam liberaliter et honorifice» gli concesse la cittadinanza veneta e un donativo di duecento ducati d'oro, come ricordava anche il Sanudo⁴². Poco più di un mese dopo, il 20 giugno, l'Alviano fu ascritto alla nobiltà veneta e gli venne dato in feudo Pordenone⁴³ – «acciò l'abbi un nido nel Stato

Del Ben, «Un Marte razionale»? *Bartolomeo d'Alviano lettore dei classici*, in «Aevum», LXXXIX, 2015, pp. 585-607. Qualche dato utile anche in F. Foffano, *Ricerche letterarie*, Livorno, Tipografia di Raffaele Giusti, 1897, pp. 43-56; G. Zanella, *Dell'Accademia dell'Alviano in Pordenone*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 1882-1883, serie VI, t. I, pp. 985-995; A. Battistella, *Pordenone e i d'Alviano*, in «Memorie storiche forogiuliesi», IX, 1913, pp. 273-276; A. Benedetti, *La cultura umanistica in Pordenone e l'Accademia liviana*, in «Il Noncello», 1950, n. 1, pp. 1-50.

³⁹ Borgia, *Historiae*, cit., I, II, c. 36r.

⁴⁰ Per celebrare questa vittoria Borgia compose il *Carmen in triumphum Germanicum* e il *Panegyricus de clarissima victoria contra Germanos* (R. Di Florio, *Girolamo Borgia. Poeta e storico*, Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1909, pp. 74-77 e 78-86).

⁴¹ Il fatto è narrato da Borgia nelle *Historiae*, cit., I, V, c. 76rv.

⁴² Sanudo, *I diari*, cit., 1886, t. VII, col. 444: «Il signor Bortolo, governador nostro, mandò uno suo homo con una letera avisandoli questa vittoria [...] et la matina, per colegio, li fo donato ducati 200 d'oro venetiani».

⁴³ Borgia, *Historiae*, cit., I, V, cc. 76v-77r; Sanudo, *I diari*, cit., t. VII, col. 549; Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., pp. 88-89 e 217-218.

Nostro»⁴⁴ – dove dimorò fino al marzo del 1509 quando, in qualità di governatore generale dell'esercito veneto, ripartì per la guerra contro i francesi in Lombardia⁴⁵. Proprio nei mesi trascorsi a Pordenone, l'Alviano, «affinché potesse far cum i sui bona ciera»⁴⁶, aveva riunito la sua corte di amici letterati.

Borgia lo definiva «non minus elegans literarum quam armorum admirator et auctor»⁴⁷; Aldo Manuzio gli dedicava la stampa di due esemplari antichissimi della *Congiura di Catilina* e della *Guerra giugurtina* di Sallustio, «perché oltre a leggere quanto altri hanno fatto, fai cose degne di essere lette, il che è consentito a pochissimi»⁴⁸; Luca Gaurico, infine, in un denso ritratto del condottiero nel *De vera nobilitate*, scriveva che «literae atque arma essent ipsi charissima»⁴⁹, esempio di rara virtù dell'antica consuetudine umanistica di associare esercizio delle armi e educazione delle lettere⁵⁰. Un modello che il Pontano aveva ben codificato nella dedica del *De magnanimitate* ad Andrea Matteo Acquaviva (uomo d'armi e di lettere) – dal Borgia definito «dux liberalibus disciplinis ac re militari insignis»⁵¹. Non a caso questo modello aveva trovato larga adesione nel Regno di Napoli, poiché funzionale all'immagine del principe metà guerriero e metà letterato che Alfonso il Magnanimo e Ferrante dopo di lui avevano inteso dare di sé.

Un amore per le lettere e per la storia che del resto sembra provato anche dalla testimonianza di Paolo Giovio, secondo il quale d'Alviano

⁴⁴ Zanella, *Dell'Accademia dell'Alviano in Pordenone*, cit., p. 989.

⁴⁵ Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., p. 91.

⁴⁶ Ivi, p. 218.

⁴⁷ Borgia, *Historiae*, cit., l. V, c. 73r.

⁴⁸ G. Orlandi (a cura di), *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, Milano, Il Polifilo, 1975, vol. II, dedica LXVIII, p. 272.

⁴⁹ Gaurico, *De vera nobilitate*, cit., c. 39r.

⁵⁰ F. Tateo, *Le armi e le lettere in una disputa di Agostino Nifo e Luca Prassicio*, in L. Avellini (a cura di), *Sapere e'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna: il caso bolognese a confronto*, Atti del convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), vol. I, Comune di Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 85-99.

⁵¹ Borgia, *Historiae*, cit., l. IV, c. 56v.

ferito e catturato, fu gettato in un carcere francese. Qui con un espediente degno di nota, compose i commentari delle proprie imprese, che ci sono rimasti: sono scritti scrupolosamente, su una carta ruvida e da poco, buona solo per la latrina. Infatti poiché i secondini non gli concessero di scrivere, Alviano si fabbricò penne con le pagliuzze delle scope e l'inchiostro, tritando un po' di carbone e bagnandolo con il vino⁵².

Questo testo non è stato mai ritrovato, ma oltre a Paolo Giovio anche Andrea Navagero, che compose l'orazione funebre dell'Alviano, affermò di averlo letto.

Sempre Giovio ne accenna anche in una lettera, la prima a noi tramandata nell'epistolario gioviano risalente al 1514. Giovio, che aveva iniziato a comporre le sue *Historiae*, scriveva all'Alviano per conoscere aspetti particolari e avere notizie di prima mano sulla battaglia di Agnadello che lo vide sconfitto e soprattutto sulla precedente guerra del Cadore. Bartolomeo d'Alviano è tra le individualità storiche più frequentemente citate e discusse nelle *Historiae*.

Nelle pagine che raccontano le vicende della lega antiveneziana di Cambrai, che Giovio definiva «una crudele congiura di nazioni straniere»⁵³, d'Alviano assumeva i caratteri, agli occhi di Giovio, del rappresentante migliore di quegli abitanti della penisola che nei difficili frangenti della guerra di Cambrai si battevano per liberare l'Italia dai «barbari». Nella lettera citata, che presenta il medesimo spirito che troviamo nelle *Historiae*, Giovio salutava l'Alviano come un patriota: «clarissime Liviane, qui semper pro decore atque salute Italici nominis adversus barbaros depugnasti»⁵⁴.

Negli anni successivi alla spedizione militare di Carlo VIII in Italia i veneziani iniziarono a presentarsi nella penisola come i difensori della *libertas Italiae*, un atteggiamento che d'Alviano e la sua cerchia incoraggiarono e che non troviamo in altre opere storiche coeve, come ad esempio la

⁵² Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., pp. 741-743: 742.

⁵³ Price Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, cit., p. 34.

⁵⁴ P. Giovio, *Epistularum pars prior*, a cura di G.G. Ferrero, in Id., *Opera omnia*, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956, p. 83.

Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, che rispecchia una posizione ben diversa (Firenze non aderì alla lega antiveneziana di Cambrai), dichiaratamente avversa alla Serenissima:

Perché l'Alviano, – scriveva Guicciardini quando si soffermava sulle cause della disfatta di Agnadello – feroce d'ingegno e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate e di incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava che, per fare più tosto la sedia della guerra nel paese degli inimici che aspettare fusse trasferita nello stato proprio, si assaltasse, innanzi che 'l re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza o considerando per la lunga esperienza con maggiore prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava che disprezzata la perdita delle terre della Ghiara d'Adda, [...] l'esercito si fermasse»⁵⁵.

Guicciardini dunque attribuiva le cause della rotta alle responsabilità individuali dei due comandanti e sottolineava che all'arrivo della notizia della disfatta i veneziani rimasero attoniti, «insoliti a sentire avversità tali anzi assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre, e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello imperio e il pericolo della ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza con la quale da pochi mesi adietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia»⁵⁶.

A differenza di Guicciardini, Niccolò Machiavelli con toni assai diversi ricordò nel *Principe* quegli stessi eventi di Agnadello: «in una giornata, [i veneziani] perdono ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato»⁵⁷. Sopraffatta dalle imponenti forze messe in campo dalla grande coalizione, la città lagunare era minacciata direttamente,

⁵⁵ Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., l. VIII, cap. 3, p. 804.

⁵⁶ Ivi, l. VIII, cap. 5, p. 818.

⁵⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, vol. I, cap. XII, p. 153. Per una ricognizione di questi eventi nell'opera di Machiavelli rinvio a E. Valeri, *Lega di Cambrai*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 249-250.

mentre i suoi possedimenti di terraferma venivano lacerati da un'esplosione di conflitti bellici, politici e sociali, che si protrassero per molti mesi e che misero a dura prova la sorprendente capacità di resistenza delle popolazioni dei domini veneziani. Al riguardo, come è noto, Machiavelli scrisse pagine appassionate mentre si trovava a Verona per una legazione presso l'imperatore:

nelli animi di questi contadini è entrato uno desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' veneziani che non erano e' giudei contro a' romani, e tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare el nome viniziano [...]; dimodoché, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi»⁵⁸.

Nel racconto di Borgia veniva rimarcato il ruolo decisivo del pontefice Giulio II che mirava a restituire allo Stato Pontificio le città di Rimini e Faenza precedentemente sottratte da Venezia. Il racconto degli estremi tentativi diplomatici dei «Veneti Patres», intimoriti dall'eccezionale spiegamento di forze, si alternava con la descrizione di eventi prodigiosi (incendi, tempeste notturne) che sembravano preannunciare l'imminente catastrofe.

Il grande trionfo dell'Alviano a Cadore, che aveva segnato il culmine della potenza veneziana, aveva sortito l'effetto di rendere più compatta la coalizione di Cambrai contro la Serenissima.

Il 14 maggio 1509 le truppe veneziane subivano per opera della cavalleria francese e dei fanti svizzeri la disfatta di Agnadello, «*quae Italiae fecit sepulcrum*»⁵⁹ – annotava

⁵⁸ N. Machiavelli ai Dieci, da Verona, 26 novembre 1509, in Id., *Lettere, legazioni e commissarie*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 1231, ma si vedano a questo proposito anche i vv. 193-216 del secondo *Decennale* in N. Machiavelli, *Opere*, cit., vol. I, pp. 111-112.

⁵⁹ Borgia, *Historiae*, cit., l. V, c. 80v. Ha ricostruito le varie fasi della sconfitta veneziana ad Agnadello P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 455-469. Su Agnadello come evento periodizzante della storia d'Italia cfr. W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 29-33.

Borgia – testimone oculare di quella battaglia al fianco del condottiero Bartolomeo d'Alviano, lasciato solo in quella decisiva giornata anche dal capitano generale dell'esercito veneto, il conte di Pitigliano, per dissonanza di vedute e di strategie o, come insinuava Borgia, per invidia. Bartolomeo d'Alviano venne fatto prigioniero e condotto in Francia in catene; Giovanni Cotta avviò lunghe e faticose trattative per il pagamento del riscatto e, poiché i francesi si rifiutavano di restituire il prigioniero, chiese di poter condividere con lui l'onta e la solitudine dell'esilio. Luigi XII lasciò libero l'Alviano dopo quattro lunghi anni, quando la sua corte di letterati si era ormai sciolta e Cotta era morto, appena trentenne, a Viterbo dove si trovava per perorare la causa del proprio comandante presso il pontefice Giulio II⁶⁰.

Alcuni mesi dopo la rotta di Agnadello, Borgia, che si era impegnato in prima persona, svolgendo alcune missioni diplomatiche per il Senato veneziano, per scongiurare lo scontro campale, inviava da Napoli una missiva ai due oratori veneti Paolo Pisani e Girolamo Donà, tutta incentrata sulla convinzione che la crisi veneziana avesse esposto vieppiù ai colpi dell'incalzante offensiva turca non solo l'Italia ma l'intera cristianità, come già dimostravano le recenti scorrerie sulle coste campane e laziali⁶¹. Se la potenza e la virtù dei veneziani non avessero resistito tanto a lungo – asseriva Borgia – già da tempo i turchi avrebbero imperversato «per Italiam [...] humana divinaque profanantes»⁶².

Nel caso di Borgia, l'esperienza militare al seguito di Bartolomeo d'Alviano aveva rappresentato, nella crisi generale, certamente la possibilità di un buono stipendio – «honesto auctoramento et convictu» –, ma soprattutto la condizione di un progetto, che Borgia enunciò in occasione

⁶⁰ Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 159.

⁶¹ La lettera di Girolamo Borgia, datata Napoli 23 settembre 1509, è conservata presso la BMV, *Mss. Lat. LXVI*, c. 26r, ed è stata pubblicata, seppure con alcune inesattezze, da Di Florio, *Girolamo Borgia. Poeta e storico*, cit., pp. 72-73.

⁶² Ivi, p. 73.

del ricordo funebre del generale: «semper [...] Italiae a barbaris liberandae rationem ante oculos statuerat»⁶³. Un proposito che lo avrebbe portato nei decenni successivi, una volta ridimensionata drasticamente la potenza veneziana ad Agnadello e morto l'Alviano, a prendere la strada di Roma per cercarvi un nuovo mecenate e un possibile punto di riferimento per molti «fortissimi duces» che, all'indomani della vittoria imperiale a Pavia, ritenevano necessaria, e ancora possibile, l'indipendenza dall'imperatore e la lotta per la «libertà d'Italia».

Alla fine degli anni Venti, con equilibri politici profondamente mutati nella penisola, Giovio tornava a parlare di Bartolomeo d'Alviano con toni assai differenti da quelli usati nella lettera del 1514 e nelle *Historiae*. Nel *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, scritto nel 1528-29, nel corso di un soggiorno a Ischia presso la dimora di Vittoria Colonna, Giovio esprimeva un giudizio decisamente più problematico sulla condotta dell'Alviano:

Quanto infelice fu, per i Veneziani, l'audacia, e quanto funesta la temerarietà dell'Alviano, generale combattivo, tutti l'intendono: per due volte nello spazio di un'ora, quando già le speranze erano aumentate, e la situazione era al sicuro, egli condusse la loro repubblica, dopo avere perduto vergognosamente le truppe, all'estremo pericolo⁶⁴.

Nella mente di Giovio era ancora fresco il ricordo delle atrocità e degli oltraggi personalmente vissuti durante il Sacco di Roma. La possibilità di un riscatto da una realtà di guerre e umiliazioni che Bartolomeo d'Alviano aveva rappresentato in una fase particolare della storia della penisola

⁶³ Borgia, *Historiae*, cit., l. VII, c. 124r.

⁶⁴ P. Giovio, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, 2 voll., a cura di F. Minonzio, Torino, Aragno, 2011, l. I, p. 157. Giovio ribadì il suo giudizio in una lettera a Pier Luigi Farnese del 21 febbraio 1547: «e quella certa Signoria, desiderosa d'aver capitani vecchi e non scavezzaccolli, fratelli di Bartolomeo d'Alviano, troppo focoso nel sfoderare la spada, come diceva messer Andrea Gritti»: Giovio, *Epistularum pars altera*, a cura di G.G. Ferrero, in Id., *Opera omnia*, cit., II, p. 72.

era tramontata definitivamente. Restavano l'amarezza e la cruda analisi dei fatti, delle scelte errate, delle responsabilità individuali che già Niccolò Machiavelli aveva impietosamente condannato in un passo destinato a divenire celebre in cui il pensatore fiorentino ritraeva un atteggiamento diffuso tra i ceti dirigenti della penisola in quei frangenti, l'altra faccia della medaglia della temerarietà del condottiero umbro:

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri [...] né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava⁶⁵.

⁶⁵ N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, l. VII, 7, p. 688.

ANDREA DEL BEN

BARTOLOMEO D'ALVIANO
«OPTIMUS DUX»*

In diversi luoghi de *I diari* di Marin Sanudo si possono rilevare dei passi che mostrano come Bartolomeo d'Alviano abbia fatto uso di fonti classiche sia nella comunicazione con le massime autorità veneziane, sia nella prassi militare¹.

Tra questi il primo risale al periodo in cui il condottiero combatteva nel Meridione d'Italia e si trova nella lettera inviata al fratello Bernardino il 2 gennaio 1504, dove le virtù di Gonzalo de Córdoba sono accostate a quelle di Scipione Africano:

Et le parte sono in lui, certo se comparano ad un Scipion Africano, e de animo e vigilantia et celerità acompagnata de tanta honesta et moderata vita, quale de l'Africano se leze; et si ha vitorie, non è da meravegliarse, perché non par se possa perder soto sua bandiera; et si niente li manca, è devotissimo observator de la religione, e de fede fermo; et mai ho visto de esso, e in parole e in fatti un atto meno che honesto².

Le parole risentono probabilmente della lettura del XXVI libro degli *Ab Urbe condita libri*, dove Livio descrive la cura scrupolosa rivolta all'addestramento e ai

* Ringrazio Virgilio Ilari, Stefano Magnani, Luca Ventura ed Elisa Fratianne per il loro paziente e amichevole sostegno.

¹ Riprendo in questo lavoro temi già trattati in A. Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, in «Aevum», 89, 2015, pp. 585-607.

² M. Sanudo, *I diari*, VII, Venezia, Visentini, 1882 [Bologna, Forni, 1969], coll. 697-699. Riporterò il testo di stampe e manoscritti in trascrizione interpretativa.

materiali, la velocità d'azione, l'equilibrio, la moralità dell'Africano³.

Usi più ampi e articolati di fonti classiche si trovano alcuni anni dopo, quando nel febbraio 1508 Massimiliano I invase il Cadore, innescando la pronta reazione della Serenissima. Alviano, vicecomandante dell'esercito veneto, mossosi dal Friuli nel Vicentino e da lì a Belluno – dopo un'audace marcia di avvicinamento nella neve alta – sorprese il 2 marzo 1508 l'esercito imperiale in ritirata a Rusecco, presso Valle di Cadore, e lo annientò⁴.

Il 10 marzo successivo il condottiero inviò una lettera al doge Leonardo Loredan, in cui espose non solo le recenti operazioni, ma anche – all'interno di quella che sembra una conversazione già avviata sulla situazione dell'esercito veneziano – due richiami ai classici. Si legge, così, nell'*incipit*:

Me par conveniente cossa rendere conto ad vostra serenità del modo del nostro combattere, acciò quella, col suo sapientissimo iudicio, possa ben comprendere, che le *victorie consistono in la virtù del capo et de pochi electi, et non in la moltitudine*; et ancora che più volte sia stà visto, pure in questa, come im provi recente, se potrà meglio considerare. Per il che confortarò sempre vostra serenità ad fare ogni diligentia per avere di questi, *et non confidarsi in la quantità, ma in la qualità*⁵.

Appaiono qui – indicati in corsivo – due richiami, non perfettamente fedeli, all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio:

³ Più segnatamente in Tite-Live, *Histoire romaine*, XXVI, établi et traduit par P. Jal, Paris, Les Belles Lettres, 1982, 19 [5], pp. 49-51; la tradizione della Terza Deca è discussa in Tite-Live, *Histoire romaine*, XXI, Paris, Les Belles Lettres, 1988, pp. VII-XIII.

⁴ Sul fatto d'armi e sulla successiva campagna primaverile rinvio a P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 448-455; segnale, per completezza, anche L. Puppi con la collaborazione di M. Franzolin (a cura di), *La battaglia di Cadore. 2 marzo 1508*, Atti della giornata internazionale di studio (26 settembre 2009), Firenze, Alinari 24 Ore, 2010.

⁵ M. Sanudo, *I diari*, VIII, Venezia, Visentini, 1882, coll. 347-352, col. 347.

«pauciores numero et inferiores viribus sub bonis ducibus superventus et insidias facientes reportaverunt saepe victoriam» e «Amplius valet virtus quam multitudo»⁶.

Poco sotto è riportato l'esito dell'incontro, svoltosi a Belluno, tra d'Alviano e il provveditore Giorgio Cornaro⁷, durante il quale deliberarono di affrontare il nemico in Cadore «al modo de Claudio», personaggio che va identificato in Claudio Druso⁸, il fratello di Tiberio che nel 15 a.C. condusse una felicissima operazione invernale in Rezia. L'avvenimento è ricordato da diversi storici romani⁹, ma identificherei la fonte in Floro, *Epitoma*, II, XXII, 4, considerata la contrapposizione tra gli elementi che infondono coraggio ai barbari – *rupes, nives*, il combattimento su terreno difficile – e il coraggio e la determinazione ad affrontare le montagne e la stagione avversa, esibiti nella missiva.

⁶ Vegetius, *De re militari*, in *Scriptores rei militaris, seu Frontinus, Stratagematicon; Vegetius, De re militari; Aelianus, De instruendis aciebus; Modestus, De vocabulis rei militaris*, Bologna, Platone de' Benedetti, 1495-1496 [JGI 8852], ff. GG iir-N ivv, f. KK vv e f. LL viv (Udine, Biblioteca Civica Joppi, Thes. I. 98); cfr. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M.D. Reeve, Oxford, Clarendon Press, 2004, 3.9.20 e 3.26.10, p. 87 e p. 117: da qui in poi citerò dall'incunabolo bolognese, segnalando i luoghi corrispondenti nell'edizione moderna.

⁷ G. Gullino, *Corner, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 212-216.

⁸ R. Syme, *L'aristocrazia augustea. La classe dirigente del primo principato romano*, Milano, RCS Libri, 2001, p. 61, p. 103 e Tavola III.

⁹ Sull'avvenimento, di Livio, rimane la *Periocha CXXXVIII* (Tito Livio, *Storie. Libri XLI-XLV e frammenti*, VII, a cura di G. Pascucci, Torino, UTET, 1986, pp. 734-735). Velleio Patercolo, che riporta il fatto, fu ritrovato solo nel 1515 da Beat Bild (Beatus Rhenanus) e uscì a stampa nel 1520, a Basilea presso Froben: Velleius Paterculus, *Histoire romaine*, I, texte établi et traduit par J. Hellegouarch, Paris, Les Belles Lettres, 1982, pp. LXXIII-LXXV; l'avvenimento è descritto in II, XCV, 1-2, p. 101. Si veda anche R. Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, in D. Canfora e A. Caracciolo Aricò (a cura di), *La Serenissima e il Regno: nel quinto centenario dell'Arcadia di Jacopo Sannazzaro*, Atti del convegno di studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), Bari, Cacucci, 2006, pp. 265-283, p. 272.

Venuto el nostro magnifico proveditore [...] *animosamente* convenemo insieme essere necessario far al modo de Claudio, et con celerità grandissima concludemo insieme questa expeditione, non fugendo né difficoltà de' monti, né de' tempo, né anche el periculo della battaglia¹⁰.

Vale la pena rammentare che Alviano aveva eletto a proprio modello Cesare¹², mentre nella lettera è ricordato Claudio Druso, personaggio di fama assai più modesta che, però, guidò e vinse una campagna geograficamente più pertinente di quella condotta da Cesare nelle Cevenne alla fine dell'inverno, che costrinse Vercingetorix a lasciare i Biturigi e a ritornare nel paese degli Arverni¹³.

Nei mesi successivi Alviano raggiunse l'apice della sua fama, ma il 14 maggio 1509 fu sconfitto e catturato ad Agnadello; rimase prigioniero in Francia sino al trattato di Blois, che il 23 marzo 1513 ratificò l'alleanza tra Venezia e Luigi XII¹⁴. Costretto all'inazione, Alviano aveva avuto quattro anni per riflettere sia sul passato, sia sul futuro, e – secondo le testimonianze di Andrea Navagero¹⁵ e di Paolo

Noricis *animos* dabant Alpes, quasi in *rupes* et *niues bellum* non posset ascendere; sed omnes illius cardinis populos, Breunos, Ucennos atque Vindelicos, per priuignum suum Claudium Drusum perpacavit¹¹.

¹⁰ Sanudo, *I diari*, VIII, cit., col. 347.

¹¹ Florus, *Oeuvres*, II, texte établi et traduit par P. Jal, Paris, Les Belles Lettres, 1967, XXII (IV, 12, 4), p. 63; sulla tradizione e sulla *princeps* uscita a Parigi intorno al 1470-1471 rinvio a Florus, *Oeuvres*, I, pp. CXIV-CLXIII.

¹² A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, in Id., *Opera omnia*, Patavii, Josephus Cominus, 1718, pp. 3-28, p. 6, ma si veda anche Sanudo, *I diari*, XVI, Venezia, Visentini, 1887, col. 248.

¹³ C. Iulii Caesaris, *Bellum Gallicum*, in Id., *Commentarii rerum gestarum*, I, ed. O. Seel, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1968, VII, 8, pp. 211-212.

¹⁴ J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990, p. 109; Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 248.

¹⁵ Su Navagero rinvio a: I. Melani, *Navagero, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana,

Giovio¹⁶ – in quel frangente aveva composto dei commentari delle sue imprese e «aliquot de re militari libros, unum de instruendo exercitu»¹⁷.

Il 12 maggio 1513 il condottiero espose al doge Lorendan e al Collegio¹⁸ la propria versione dei fatti avvenuti in Ghiara d'Adda quattro anni prima, in un'orazione che riunisce la narrazione delle sue imprese¹⁹, alcune proposte sul riordino dell'esercito e delle citazioni da Vegezio.

Due luoghi facilmente riconoscibili del III libro dell'*Epitoma rei militaris* si trovano verso la conclusione: qui, indicando le scelte future per l'esercito, ribadisce il principio della qualità, come già nella lettera del Rusecco, e avvisa «Abbate boni homeni, e non questi tali che fanno pezo che meio, e si consuma li danari», allegando la scarsa aggressività dei fanti brisighellesi ad Agnadello. Subito dopo «disse l'oficio di un capitano è, come el sa ben, che non se dia venir a la zornata si non sforzadi o con grandissimo avantazo», quasi un calco di «Boni duces publico certamine nunquam nisi ex occasione aut nimia necessitate confligunt»²⁰. Una lettura attenta del discorso fa nascere il sospetto che sia stato interamente costruito per dimostrare al doge

2013, pp. 32-35, e R. Norbedo, *Navagero Andrea*, in *Nuovo Liruti*, 2, Udine, Forum, 2009, pp. 1812-1813.

¹⁶ Lo storico comasco affermò di avere letto i commentari: cfr. Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., p. 277.

¹⁷ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 13. Questi scritti erano irreperibili già nell'Ottocento, come si legge in L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858, p. 104.

¹⁸ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., coll. 236-240.

¹⁹ Su Agnadello: Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 455-469; M. Meschini, *La battaglia di Agnadello: Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo, Bolis, 2009; G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011.

²⁰ Vegetius, *De re militari*, f. MM ir; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 31, p. 119.

e ai magistrati che Alviano, il *bonus dux*²¹, agì nel 1509 sempre²² come è prescritto nel classico, talché i fatti (che forse Alviano ricordò nei commentari composti in Francia) furono intessuti con i precetti vegeziiani e dotati di un'esplicita chiusura gnomica.

Così ne *I diari* si legge che Alviano, giunto presso l'esercito veneziano, è misurato nell'esprimere le sue opinioni durante il consiglio con Niccolò Orsini e gli altri comandanti, ma è dell'avviso che si debba cogliere l'opportunità del vantaggio.

[...] et andato in campo fo consultato quello si avesse a far. Io che ero l'ultimo a dir l'opinione mia, perché volesse aldir mio padre conte di Pitiano, et acciò li condutieri non si aderissero a la mia opinione, dissi era di opinion andar su quel de l'inimico avanti zonzesse il Re a Milano, et era gran ben a meter in fuga li inimici e dar cuor allì nostri²³.

La proposta di attaccare viene respinta e Luigi XII giunge al campo sulla riva destra dell'Adda, mentre sulla sinistra i veneziani sono in attesa: il guado di un fiume è impresa rischiosa e perciò i reparti sono pronti ad affrontare l'esercito francese.

²¹ Nel III libro dell'*Epitoma* le istruzioni rivolte esplicitamente al comandante in capo ricorrono più di venti volte e Alviano nell'orazione parla di «l'oficio di bon capitano» e «l'oficio di un capitano», inoltre indica in termini apoftegmatichi che «val molto a uno capitano» controllare i movimenti dei nemici (Sanudo, *I diari*, XVI, cit., coll. 238, 240, 237).

²² «dito signor Bortolo d'Alviano [...] comenzò a parlar longamente, comenzando a gemino ovo [...] et che ora lui voleva dir zercha il seguito di la rota di Trevi, et narar a la Signoria quello che forsi avanti non à saputo»: Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 236.

²³ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 237.

²⁴ Vegetius, *De re militari*, ff. KK vr-v; Vegetius, *Epitoma*, III, 9, 19, p. 87.

Et reduto el campo nostro li apresso Ada, dove si diceva il Re a Cassan voleva passar di qua, et sapeva non si pol tenir uno exercito non passi una fiumara longa, et ordinati li colonelli e tutti, stavamo preparati²⁵ [...].

I movimenti dell'esercito francese sono controllati costantemente e, alla notizia che sta guadando, Alviano chiede a Niccolò Orsini di agire immediatamente, ma riceve un diniego.

[...] et perché sapeva di ora in or li andamenti de' nimici, e in questo spendeva assai, e val molto a uno capitano, unde intesi a di ... Mazo, come la note francesi passavano di qua, et andai dal signor conte et li dissi si volesse andar a obstarli. Rispose esser note e che se indusiase a la matina²⁸ [...]

[...] In transitu fluviorum gravis molestia neglegentibus frequenter emergit²⁶.

In transfretatione fluviorum qui praecessit illam partem tentat opprimere quae praemissa transierat dum reliqui alveo separantur; qui vero sequitur festinato itinere illos, qui nondum potuerunt transire, conturbat²⁷.

In bello qui plus in angariis vigilaverit [...] minus periculum sustinebit²⁹.

Festinant adversarii ad transitus fluminis insidias³⁰.

²⁵ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 237. Il mancato sfruttamento di questa occasione non sfuggì a Machiavelli: cfr. N. Machiavelli, *L'arte della guerra* in Id., *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno, 2001, p. 182.

²⁶ Vegetius, *De re militari*, f. KK iiii; Vegetius, *Epitoma*, III, 7, 1, p. 79.

²⁷ Vegetius, *De re militari*, f. LL vv; Vegetius, *Epitoma*, III, 22, 20, pp. 111-112.

²⁸ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 237.

²⁹ Vegetius, *De re militari*, f. LL viv; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 2, p. 117. È l'unico tra i luoghi presi in esame in cui l'incunabolo si discosta significativamente dall'edizione critica moderna, dove si legge «In bello qui plus in agrariis vigilaverit [...] minus periculum sustinebit.»

³⁰ Vegetius, *De re militari*, f. KK iiii; Vegetius, *Epitoma*, III, 7, 9, p. 80.

Le operazioni si stanno prolungando senza che si giunga allo scontro e Alviano prepara gli uomini affinché prendano confidenza con il nemico.

Io, per inanimar li nostri, li feva scaramuzar insieme ogni zorno, inanimandoli che questo voleva, perché con l'exercito avevamo, sperava indubitata vittoria³¹.

Si giunge al 14 maggio, quando i francesi marciano verso Pandino e parallelamente a essi si muovono i veneziani: Alviano non dubita della vittoria in caso di scontro, perché l'esercito è numeroso e occupa una posizione eminente.

[...] si vorano venir a la zornata, etiam sarano roti per il grande exercito avevamo et su l'avantazo, et nui a l'alta e loro a la bassa³⁴ [...]

³¹ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 238.

³² Vegetius, *De re militari*, ff. LL viv-MM ir; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 13-14, p. 118.

³³ Vegetius, *De re militari*, f. KK vr; Vegetius, *Epitoma*, III, 9, 18, p. 87. Avvertimenti analoghi si trovano anche in altri luoghi del III libro: Vegetius, *De re militari*, f. LL ir; Vegetius, *Epitoma*, III, 12, 6, pp. 93-94; Vegetius, *De re militari*, f. LL viv; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 3, p. 117; Vegetius, *De re militari*, f. MM ir; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 15, p. 118.

³⁴ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 238.

auxilium captes ex loco, qui tanto utilior iudicatur quanto superior fuerit occupatus³⁵.

Amplius prodest saepe locus quam virtus³⁶.

Poco dopo sono narrati il combattimento, la rotta, la cattura, e la lunga orazione si chiude con le due sentenze vegeziane accompagnate da propositi che, effettivamente, Alviano perseguì con tempestività e decisione. Infatti nelle due giornate successive – nominato capitano generale e ricevuto dal doge³⁷ – indicò le priorità per riportare l'esercito all'adeguatezza operativa e alla disciplina: più segnatamente, oltre alla necessità di sanare i dissapori che correavano tra i vertici della fanteria e della cavalleria, intendeva porre fine ai saccheggi dei soldati veneti in Terraferma, regolarizzare la corresponsione degli stipendi e verificare la forza effettiva, uomo per uomo, onde evitare le paghe morte³⁸.

Alviano si gettò con foga in quest'opera³⁹ – nonché in quella per il rinnovo delle fortificazioni in Terraferma⁴⁰ – e il 19 agosto 1513 comunicò a Venezia il piano con il nuovo ordinamento delle fanterie, accompagnato dal preventivo di spesa⁴¹. Il capitano generale cassava l'ordinamento che prevedeva la squadra di fanteria su venticinque uomini e il piano del 1511 che stabiliva compagnie costituite o da

³⁵ Vegetius, *De re militari*, f. LL ir; Vegetius, *Epitoma*, III, 13, 1, p. 94.

³⁶ Vegetius, *De re militari*, f. LL viv; Vegetius, *Epitoma*, III, 26, 11, p. 118.

³⁷ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 247.

³⁸ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., coll. 248-249, 14 maggio 1513.

³⁹ «Vol ordinar la militia e scrive certi discorsi», Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 653 (18 agosto 1513).

⁴⁰ Su questo argomento rinvio a L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto dello «Stato da terra» nella crisi di Cambrai*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario internazionale del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza, Milano-Vicenza, Electa-Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, 1988, pp. 34-44.

⁴¹ Su questo Sanudo, *I diari*, XVI, cit., coll. 639-641 e col. 660.

cento o da duecento uomini⁴², optando per una formula descritta dettagliatamente dai tattici greci di età imperiale e probabilmente esemplata su l'*Arte tattica* di Eliano, che tratta la falange macedone e circolava a stampa in traduzione latina dal 1487⁴³, benché non si possa escludere che abbia avuto a disposizione del materiale manoscritto⁴⁴ o abbia consultato una delle stampe successive. Un indizio che si servì dell'incunabolo impresso a Bologna nel 1495-96 proviene dalla lettera in cui il nuovo ordinamento è presentato: qui, infatti, Alviano – a conclusione del suo progetto che coniugava l'esempio antico alle sue innovazioni – scrisse che l'ordinamento nuovo «l'è molto miglior che l'antigo [...] adeo ch'el si po' chiamar ordine divino non che humano over Liviano»⁴⁵, una chiusura che riecheggia il *colophon* dell'incunabolo bolognese, dove si legge «Frontinum, Vegetium, Aelianum et Modestum auctores penitus divinos»⁴⁶.

Del modello antico fu accolta la *decuria* di sedici uomini e il così detto *manipulo* di 256 effettivi, più il comandante⁴⁷, esemplati sul *λόχος* e sul *σύνταγμα* di Eliano⁴⁸: il *manipu-*

⁴² Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p. 226.

⁴³ Alcuni aspetti riguardanti la tradizione dell'*Arte tattica* e dell'*Epitoma rei militaris* saranno discussi nelle prossime pagine.

⁴⁴ Questo potrebbe riguardare sia Eliano sia altri autori – come Asclepiodoto e Arriano – che sarebbero stati impressi successivamente e trattarono anche questo argomento. Per la tradizione di Eliano rinvio allo studio di A. Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien des origines à la fin du Moyen Age*, Paris, Les Belles Lettres, 1946, tenendo conto anche delle integrazioni presenti in Enée le Tacticien, *Poliorectique*, texte établi par A. Dain, traduit et annoté par A.-M. Bon, Paris, Les Belles Lettres, 1967, pp. XXXI-XXXIV e pp. XL-XLIX. Sulla trasmissione del testo di Asclepiodoto e di Arriano si vedano: Asclépiodote, *Traité de tactique*, éd. par L. Poznanski, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. XV-XXVII, e *Flavii Arriani quae extant omnia*, II, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1968, pp. XX-XXVII.

⁴⁵ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 641.

⁴⁶ *Scriptores rei militaris*, f. RR vv.

⁴⁷ Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 639.

⁴⁸ Cfr. Aelian, *The Tactics or On the Military Arrangements of the Greeks*, rev., transl. and ed. by C. Matthew, Barnsley, Pen&Sword, 2012, pp. 28-29, pp. 145-146.

lo avrebbe costituito un'unità di fanteria⁴⁹ formata da un fronte di sedici ranghi per una profondità di sedici file. Dei cinque ufficiali soprannumerari del *σύνταγμα* – l'alfiere, il tergiduttore o comandante posteriore, il trombettiere, l'aiuto e l'araldo⁵⁰ – rimase solo l'alfiere, che era previsto anche nel vecchio ordinamento, ma compreso tra i 256 effettivi del moderno manipolo, mentre un'innovazione sostanziale era l'inserimento in ciascuna decuria di un tergiduttore. Per il condottiero era un punto d'arrivo: infatti come osservò Piero Pieri, Alviano cercò di addestrare e armare la fanteria veneta alla svizzera⁵¹, disponendola però, fin dal Rusecco, a falange piuttosto che a quadrato⁵², come Gonzalo de Córdoba a Cerignola⁵³.

Nel medesimo documento era esposta anche la comparazione con un'unità di fanteria basata su dieci squadre di venticinque effettivi – che secondo le consuetudini del vecchio ordinamento comprendeva anche un numero non trascurabile di *ragazzi* e di *famegli* – numericamente equivalente al *manipulo*. Erano, inoltre, indicate puntualmente le spese, che sarebbero state di poco superiori rispetto al passato, ma con un rapporto più vantaggioso tra il costo e l'efficienza. In questo modo veniva risolto il problema

⁴⁹ Cfr. Aelianus, *De instruendis aciebus*, in *Scriptores rei militaris*, ff. OO iiv-OO ivv. I termini *decurioni*, *tergiductori* e *manipuli* usati da Alviano erano estranei al lessico militare veneto usato fino a quel momento (Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p. 226).

⁵⁰ Cfr. Aelian, *The Tactics*, cit., pp. 30-33, pp. 146-148, e Sanudo, *I diari*, XVI, cit., col. 640.

⁵¹ P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 587-591, p. 591. Sugli svizzeri e sugli sforzi per creare in Italia una fanteria in grado di contrastarli efficacemente rinvio a Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 235-251, pp. 431-433; per uno sguardo d'insieme sullo sviluppo politico-militare nella Svizzera del basso Medioevo e della prima età moderna suggerisco la lettura di J. McCormack, *One Million Mercenaries: Swiss Soldiers in the Armies of the World*, Barnsley, Pen&Sword, 1993, pp. 44-59.

⁵² Per confrontare i due ordinamenti si vedano Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 235-237, pp. 517-520, e Aelian, *The Tactics*, cit., pp. 26-29, pp. 144-147.

⁵³ Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 452-453.

della diseguaglianza numerica tra le varie condotte e della frammentazione di comando che ne derivava⁵⁴; inoltre, il numero autorizzato di effettivi, identico per ciascun manipolo, rendeva più facile contrastare il malcostume delle paghe morte⁵⁵.

Poche settimane dopo, il 6 settembre, Alviano incontrò Giorgio Cornaro, Andrea Gritti⁵⁶, Pietro Tron, Nicolò Vendramin e Marin Sanudo⁵⁷. I primi due insieme al condottiero avevano affrontato le crisi militari degli ultimi anni: Cornaro fin dai tempi del Cadore, Gritti da prima di Agnadello; in quel momento erano entrambi savi del Consiglio e Gritti provveditore generale. Pietro Tron si distinse in quel periodo come savio di Terraferma per una sua proposta che mirava all'istituzione di un piccolo corpo permanente di aristocratici preparati alla guerra terrestre⁵⁸. Nicolò Vendramin di Paolo⁵⁹, legato da parentela a Gritti e «tutto dil Capitano» – secondo le parole di Sanudo⁶⁰ – fu provveditore esecutore⁶¹ e nel 1517 proseguì i lavori di fortificazione avviati a Verona da Alviano⁶². Con i suoi ospiti il condottiero discusse i *Capituli*, ovvero il regolamento che stava preparando per la fanteria e che avrebbe presentato ufficialmente alcuni mesi dopo⁶³. Una conferma della visione sistematica del generale veneto emerge dalla testimonianza di Sanudo che in quella stessa occasione ricevette la proposta per la cura editoriale del

⁵⁴ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p. 227.

⁵⁵ Su questo fenomeno: Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., pp. 232-233.

⁵⁶ G. Benzoni, *Gritti, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 726-734.

⁵⁷ Sanudo, *I diari*, XVII, Venezia, Visentini, 1887, coll. 20-21.

⁵⁸ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., pp. 163-164.

⁵⁹ G.A. Cappellari Vivaro, *Campidoglio veneto*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora in poi BMV), ms. Marc. It. VII, 18 (=8307), f. 158v.

⁶⁰ Sanudo, *I diari*, XVII, cit., col. 20.

⁶¹ Sanudo, *I diari*, XVII, cit., col. 143.

⁶² E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 5, p. 8.

⁶³ J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 184-187.

nuovo «ordine di le fantarie di manipoli, decurioni e tergiudori per poterli dar a li capi di le fantarie»⁶⁴, dunque una sorta di manuale, che molto probabilmente sarebbe stato dotato di un apparato di diagrammi, utile a visualizzare le istruzioni del testo, come si trova nei manoscritti e nelle stampe dei tattici antichi⁶⁵.

Un mese dopo Alviano subì una pesante sconfitta presso Vicenza⁶⁶, ma l'insuccesso non lo dissuase dai suoi progetti⁶⁷. Il 23 febbraio del 1514 annunciò al Collegio che avrebbe intrapreso il riassetto della cavalleria⁶⁸ e il 23 maggio successivo presentò i *Capituli*, su cui aveva già fatto giurare gli uomini. Si trattava di ordini permanenti destinati a ufficiali e soldati di fanteria, riguardanti sia l'organico, sia la disciplina, e finalizzati anche al controllo di quelle forme di malcostume che impedivano la conoscenza precisa del numero di effettivi. Erano inoltre contemplati un nuovo giuramento pubblico per gli ufficiali e per la truppa, norme rigide sulla condotta da tenere a riposo e in battaglia, nonché la strutturazione e la forza dei *manipuli*⁶⁹.

L'importanza del documento impose anche in questo caso il sigillo dei classici: all'inizio si trova un richiamo alla disciplina

⁶⁴ Sanudo, *I diari*, XVII, cit., coll. 20-21.

⁶⁵ A questo proposito rinvio a J.R. Hale, *A Humanistic Visual Aid. The Military Diagram in the Renaissance*, in «Renaissance Studies», 2, 1988, pp. 280-298. Un esempio che, a mio avviso, mostra delle analogie con il progetto di Alviano è un codice conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, il ms. Laurenziano Plut. 89 inf. 42, brevemente trattato in C. Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 233-234, e parzialmente descritto in Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., p. 597, n. 99.

⁶⁶ Sul fatto d'armi avvenuto il 7 ottobre 1513 a La Motta si vedano Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 505-511 e E. Filippi, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

⁶⁷ Sanudo, *I diari*, XVII, cit., col. 430.

⁶⁸ Sanudo, *I diari*, XVII, cit., col. 573.

⁶⁹ Sanudo, *I diari*, XVIII, Venezia, Visentini, 1887, col. 221.

antica⁷⁰, mentre sui tattici greci sono modellate la struttura e la consistenza dell'organico. In diversi luoghi del regolamento, inoltre, si intravedono in filigrana i capitoli XLIV-XLV del *De bello Iugurthino* dove sono descritte le condizioni dell'esercito romano in Africa e i provvedimenti presi da Metello Numidico⁷¹ al suo arrivo per riportarlo alla disciplina.

Alviano giunto in Terraferma – e trovata una fanteria indisciplinata e dedita al saccheggio – dopo aver

mostrato l'hordine de la disciplina romana circa la militia pedestre, et desiderando [...] redurla a quella sanctissima pristina observantia ha deliberato reformare uno novo sacramento militar sotto li infrascripti capituli, li quali habiano ad jurar et observar le gente da piede⁷²

più formalmente, ma analogamente a Metello, che

ubi in Africam venit, exercitus ei traditur [...] iners imbellis, neque periculi, neque laboris patiens, lingua quam manu promptior, praedator ex sociis et ipse praeda hostium, sine imperio et modestia habitus [...] Statuit [...] non prius bellum attingere, quam maiorum disciplina milites laborare coegisset⁷³.

Nell'esercito romano

cuique libebat, ab signis aberat. Lixae permisti [sic] cum militibus diu noctuque vagabantur, et palantes agros vastare, villas expugnare, pecoris et mancipiorum praedas certantes agitare⁷⁴

⁷⁰ Sanudo, *I diari*, XVIII, cit., col. 217, riportati alle coll. 219-222. Cfr. anche Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto*, cit., p. 39, n. 24, e Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., pp. 230-231.

⁷¹ Segnalo che Valerio Massimo, nel capitolo sulla disciplina militare, accosta come primi esempi proprio Metello e l'Africano per la loro capacità di riorganizzare un esercito: Valerii Maximi, *Factorum et dictorum memorabilium*, iterum rec. C. Kempf, Stutgardiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1966, II, VII, 1-2, pp. 82-83.

⁷² Sanudo, *I diari*, XVIII, cit., coll. 219-20.

⁷³ C. Crispi Sallustii *De coniuratione Catilinae eiusdem De bello Iugurthino*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense Aprili 1509, pp. 88-89. È Alviano il dedicatario di questa aldina.

⁷⁴ Sallustii *De bello Iugurthino*, p. 89.

e Alviano proibisce

dar licentia ad alcuno de li compagni soi de partir de campo, o de andar a la strada [...] tenere [...] alcuno baratiero, mariolo, ruffiano, scandaloso, et che venda carte e dadi [...] robare li amici [...] brusare o altramente far danno ne li alozamenti [...] né de batere o ingiuriare li patroni o altri de la fameglia⁷⁵.

Metello per combattere la pigrizia stabili

[...] ne lixae exercitum sequerentur, ne miles gregarius in castris, neve in agmine servum, aut iumentum haberet, caeteris arte modum statuisse⁷⁶

e analogamente Alviano vietò di

[...] dar stipendio ad alcuno artifice et paexano [...] tenir cavallo per la persona sua che valgia più de dece ducati, et de star a piedi cadauno apresso li soi quando l'ocorre il caso de combater cum li inimici [...]⁷⁷

una precisazione, quest'ultima, che la dice lunga sull'affidabilità dei combattenti a piedi di fronte al nemico⁷⁸.

Fu questo l'esercito che Alviano guidò a Melegnano (l'odierno nome di Marignano) il 14 settembre 1515: il suo arrivo al secondo giorno di battaglia fu risolutivo per la vittoria dei collegati franco-veneti, ma l'esercito veneziano ebbe un impiego limitato⁷⁹ e poche settimane dopo il condottiero morì presso Ghedi⁸⁰, senza che prove maggiori

⁷⁵ Sanudo, *I diari*, XVIII, cit., coll. 220-221.

⁷⁶ Sallustii *De bello Iugurthino*, pp. 89-90.

⁷⁷ Sanudo, *I diari*, XVIII, cit., col. 220.

⁷⁸ Il 7 dicembre successivo furono approvate le proposte per il riordino sia della cavalleria pesante sia della cavalleria leggera, riordino che non tenne conto dei modelli antichi: cfr. Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., p. 599.

⁷⁹ Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 514-523.

⁸⁰ Cadde malato verso la fine di settembre e scomparve il 7 ottobre 1515 (Sanudo, *I diari*, XXI, cit., coll. 126 e 218).

avessero certificato la validità degli sforzi profusi⁸¹. Il suo ordinamento gli sopravvisse pochi mesi, perché fu cassato il 10 febbraio 1516 e l'esercito veneto ritornò a essere un coacervo frammentato di reparti e di comandi⁸².

Naturalmente non provoca un particolare stupore il fatto che Alviano, come altri condottieri italiani, potesse conoscere storiografi e scrittori militari antichi, ma a questo proposito le testimonianze di Gerolamo Borgia⁸³ e di Andrea Navagero, che si leggono nell'elogio presente nelle *Historiae de bellis Italicis*⁸⁴ e nell'orazione funebre⁸⁵, sorprendono, perché – malgrado i due autori concordino sulle caratteristiche fisiche e temperamentali – valutano in maniera opposta la cultura del condottiero. Borgia afferma che Alviano fu «non minus elegans literarum quam armorum admirator et auctor»⁸⁶ e «Ante omnia literae atque arma erant ipsi carissima ingenue fatenti se sola literarum opere ad imperium militare pervenisse»⁸⁷. Navagero, invece, lo ricor-

⁸¹ Su questi avvenimenti si veda N. Rubello, *Da Marignano a Bologna. Il riavvicinamento diplomatico tra Leone X e Francesco I*, in «Aevum», 89, 2015, pp. 609-627.

⁸² Sanudo, *I diari*, XXI, Venezia, Visentini, 1887, coll. 511-512; Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p. 110.

⁸³ Su Borgia rinvio a E. Valeri, «Italia dilacerata». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁸⁴ L'opera narra i fatti che vanno dalla discesa di Carlo VIII alla battaglia di Mühlberg e sopravvive separata nel ms. BMV, Marciano Latino X 98 (=3506) (Provenienza Consiglio dei Dieci) e nel ms. Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Barberiniano Latino 2621. L'elogio si trova nel Marciano, a ff. 123v-125r, ed è stato edito in Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., pp. 281-283; edizioni parziali si trovano in Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto*, cit., e in Puppi con la collaborazione di Franzolin (a cura di), *La battaglia di Cadore*, cit., pp. 219-220.

⁸⁵ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., pp. 3-20.

⁸⁶ BMV, Marc. Lat. X 98 (=3506), f. 73r: cfr. Valeri, «Italia dilacerata». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, cit., p. 63, n. 218.

⁸⁷ Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., pp. 281-283, p. 282. Le parole di Borgia possono essere ascritte al rispetto della tradizione culturale aragonesa – legata alle figure di Alfonso il Magnanimo e di Ferrante – che esaltava il connubio tra armi e lettere. A questo riguardo anche Luca

da «mancante quasi del tutto delle lettere»⁸⁸, ma riconosce senza esitazioni – confermato in questo da Borgia, ma anche da fonti e studi moderni – che fu abile nell'assediare e nel difendere⁸⁹, capace tecnico d'artiglieria⁹⁰, oratore efficace⁹¹, e profondo conoscitore della disciplina militare⁹².

Navagero agli elogi fa seguire un breve *excursus* sul secolare declino delle armi italiane e sulla loro lenta rinascita, che attribuisce a quei pochi che conoscono la scienza militare romana. Tra loro – ma l'umanista non ricorda nessun'altro – Alviano, che aveva trasformato un esercito inadatto a combattere in uno strumento efficiente e temibile grazie alla disciplina e all'esercizio costante⁹³, così come aveva fatto Metello al suo arrivo in Africa⁹⁴.

La totale mancanza di notizie sull'educazione di Bartolomeo⁹⁵ non permette di sapere quale fu la sua effettiva

Gaurico si espresse su Alviano in termini analoghi: cfr. Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., p. 265, e Valeri, «Italia dilacerata». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, cit., pp. 63-64.

⁸⁸ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 16.

⁸⁹ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 21; Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., p. 281. Sulle sue competenze nell'architettura militare oltre a Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto*, cit., rinvio al citato *L'architettura militare veneta, ad vocem* e a Concina, *La macchina territoriale*, cit., ad vocem.

⁹⁰ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 22. Sulla validità delle sue decisioni in materia d'armi da fuoco si vedano W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 62-63, p. 65 e p. 166, e Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p. 248.

⁹¹ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 19. Cfr. Sanudo, *I diari*, XVII, cit., col. 127, XVIII, Venezia, Visentini, 1887, col. 18 e XIX, Venezia, Visentini, 1887, col. 311.

⁹² A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 19.

⁹³ Su questo si veda anche Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., pp. 17-18, in particolare n. 1.

⁹⁴ A. Naugerii, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, cit., p. 20.

⁹⁵ Secondo Leonij, Alviano fu allievo dell'umanista Antonio Pacini (Leonij, *Vita*, cit., pp. 9, 139-140). In realtà – secondo una recente acquisizione – Pacini morì qualche anno prima che Alviano nascesse: cfr. L. Böninger, *Il testamento di Antonio Pacini da Todi (2 settembre*

conoscenza dei classici. Se le parole di Navagero fanno comprendere che fosse più che modesta, nell'Italia della seconda metà del Quattrocento gli insegnamenti di Pier Paolo Vergerio il Vecchio erano ormai diffusi e non si può escludere che entrassero nella formazione di Alviano. L'umanista istriano aveva asserito che – soprattutto per i principi – l'educazione militare era fondamentale e aveva redatto un programma rivolto alla formazione fisica e intellettuale dei giovani. Vergerio aveva descritto esercizi fisici e marziali specifici, aveva esposto le conoscenze fondamentali per condurre un esercito e aveva indicato in Plutarco, Valerio Massimo, Svetonio gli storici in cui leggere le imprese degli antichi capitani. Su questo programma furono allevati Lionello d'Este, Sigismondo Malatesta, Federico da Montefeltro ed è probabile che proprio attraverso gli sviluppi di Vittorino e di Guarino questo *curriculum* sia divenuto comune per i giovani di elevata condizione sociale⁹⁶.

Inoltre nelle parole di Alviano si riconoscono autori propri del canone educativo del suo tempo. Sallustio, Cesare e Livio erano tra gli storici raccomandati per lo studio⁹⁷: il primo serviva anche da modello per la moralità politica⁹⁸, mentre il secondo era lo strumento fondamentale per lo studio della storia e della geografia, sia antiche sia contemporanee⁹⁹. Tito Livio, talora, entrò in misura

1449), in «Medioevo e Rinascimento», 26, 2012, pp. 363-370 e il contributo di Filippo Orsini in questo volume, ai quali rinvio anche per la bibliografia su Pacini.

⁹⁶ A.A. Settia, *Umanesimo e arte bellica*, in Id., *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 35-65, pp. 36-40.

⁹⁷ P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 278. Su questo tema, ma focalizzato su Firenze e con diverse conclusioni, R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 225-274.

⁹⁸ Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 279-284.

⁹⁹ Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., p. 281 e p. 283.

minore nell'insegnamento rispetto a Cesare e a Sallustio¹⁰⁰, ma è innegabile il suo successo sia nel Medioevo sia in età umanistica¹⁰¹, e i suoi epitomatori – come Floro, presente nella lettera dal Cadore – rivestirono un'importanza fondamentale nella trasmissione delle parti degli *Ab urbe condita libri* andate perdute¹⁰².

Quanto a Eliano, circolava da tempo la versione latina dell'*Arte tattica*, che Teodoro Gaza aveva tratto intorno al 1455¹⁰³ dal Laurenziano LV, 4¹⁰⁴, traduzione presente nella collezione di Federico da Montefeltro¹⁰⁵ e in un codice di

¹⁰⁰ Più segnatamente si veda la preminenza di Sallustio su Livio (e l'assenza di Cesare) nello spoglio fiorentino di Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, cit., pp. 390-422. Sulla tradizione delle opere di Cesare e sulla non sempre condivisa attribuzione del *De bello Gallico* rinvio a L.D. Reynolds (ed. by), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 35-36, e a V. Brown, *Caesar*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, III, Washington D.C., Catholic University of America Press, 1976, pp. 87-139.

¹⁰¹ Cfr. G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981.

¹⁰² L. Canfora, *Cenni sulla storia del testo*, in Id., *Studi di storia della storiografia romana*, Bari, Edipuglia, 1993, pp. 185-187, pp. 186-187.

¹⁰³ M. Cortesi e S. Fiaschi (a cura di), *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, I, XIV, XLVII, pp. 3-6 e II, p. 1063, p. 1609, e Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien*, cit., p. 270. Su questo codice e sulla *translatio* della sapienza militare greco-bizantina cfr. V. Ilari, «*Imitatio, restitutio, utopia*»: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno, in M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381, pp. 288-294.

¹⁰⁴ Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien*, cit., pp. 184-187, pp. 375-377 e p. 382. Su questo ms. del sec. X che riunisce Eliano, Asclepiodoto, Enea Tattico, Arriano e Onosandro si veda anche: Siriano, *Discorsi di guerra*, a cura di I. Eramo, con una nota di L. Canfora, Bari, Edizioni Dedalo, 2010, pp. 24-25.

¹⁰⁵ È il ms. BAV, Urb. Lat. 88: scheda tratta dal DVD allegato a M. Peruzzi, con la collaborazione di C. Caldari e L. Mochi Onori (a cura di), *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Ginevra-Milano, Skira, 2008; si veda anche Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., p. 602.

Virginio Orsini¹⁰⁶, di cui Alviano fu paggio agli esordi della propria carriera¹⁰⁷.

La fortuna dell'*Epitoma de re militari*¹⁰⁸ attraverso il Medioevo è testimoniata non solo dagli oltre duecento manoscritti, ma anche dagli autori e dagli uomini d'arme che ne furono influenzati¹⁰⁹. Curiosamente Vergerio, Vittorino e Guarino – quando illustrano gli esercizi, invitano alle letture ed espongono nozioni militari fondamentali – non rivelano di averli tratti proprio da Vegezio che, malgrado ciò, si colloca in una posizione preminente all'interno del sistema educativo di età umanistica¹¹⁰.

All'interno della vasta tradizione vegeziana in latino la presenza di manoscritti italiani è particolarmente elevata – tra essi si trovano codici che appartennero a famiglie principesche e a condottieri¹¹¹ – mentre è modesta la tradizione delle versioni complete in italiano, soprattutto al cospetto di altri volgari europei¹¹².

L'*Epitoma* fu anche tra le prime opere dell'antichità a uscire dai torchi. La *princeps* fu impressa a Utrecht nel 1473-74¹¹³ e in Italia il primo incunabolo fu licenziato a Roma nel 1487, in un'edizione – approntata da Giovanni Sulpizio da Veroli – che raccoglieva anche Frontino, lo pseudo-Modesto

¹⁰⁶ Berlin, Staatsbibliothek, Lat. Oct. 141, ms. datato intorno al 1480 o negli anni immediatamente successivi: M.D. Reeve, *The Transmission of Vegetius's «Epitoma rei militaris»*, in «Aevum», 74, 2000, pp. 243-354, pp. 288-289.

¹⁰⁷ Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., p. 587.

¹⁰⁸ Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, cit., p. 242, pp. 302-303, p. 431. È stato osservato che per gli umanisti Vegezio fu fonte per diversi generi di conoscenza (Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., p. 333).

¹⁰⁹ Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., pp. 251-329; sui rapporti tra testi e prassi rinvio a A.A. Settia, *La trasmissione del sapere militare*, in Id., *De re militari*, cit., pp. 17-33.

¹¹⁰ Settia, *Umanesimo e arte bellica*, cit., pp. 38-39.

¹¹¹ Su questo cfr. Settia, *Umanesimo e arte bellica*, cit., p. 39, e Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., p. 603.

¹¹² Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., pp. 148-196, pp. 362-366.

¹¹³ Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., p. 239.

e, per la prima volta a stampa, Eliano nel volgarizzamento di Gaza¹¹⁴; seguirono un'altra edizione romana nel 1494 e la già citata stampa bolognese del 1495-96, che probabilmente Alviano consultò.

Naturalmente la presenza di questi autori nel canone educativo e nelle biblioteche dei condottieri non certifica che la loro conoscenza fosse diffusa e approfondita tra gli uomini d'arme¹¹⁵, e a questo proposito andrebbero valutate con attenzione – in relazione alla così detta Accademia Liviana – le parole di Borgia, dove afferma che «le lettere e le armi erano molto care a lui stesso [Alviano], che diceva schiettamente di essere giunto al comando militare attraverso la sola opera delle lettere: perciò favoriva chiunque fosse molto dotto e molto forte e così aveva uomini perfettissimi in tutte le arti»¹¹⁶.

La testimonianza di Giovio, che parlò di un'Accademia, è stata fortemente ridimensionata per l'assenza di documenti che ne provino la costituzione¹¹⁷ e notizie precise sull'effettiva frequentazione corsa tra Alviano e gli umanisti

¹¹⁴ Sono, rispettivamente: *Scriptores rei militaris, seu Vegetius, De re militari*; *Aelianus, De instruendis aciebus*; *Frontinus, Stratagematicon*; *Modestus, De vocabulis rei militaris*, Roma, Eucharius Silber, 1487 [IGI 8850], e *Scriptores rei militaris, seu Vegetius, De re militari*; *Frontinus, Stratagematicon*; *Modestus, De vocabulis rei militaris*; *Aelianus, De instruendis aciebus*; *Onosander, De optimo imperatore*, Roma, Eucharius Silber, 1494 [IGI 8851]. La prima cinquecentina fu *Sextus Iulius Frontinus vir consularis De re militari. Flavius Vegetius vir illustris De re militari. Aelianus De instruendis aciebus. Modesti Libellus de uocabulis rei militaris*, Bononiae, Ioannes Antonius de Benedictis, 1505. Sulle prime stampe italiane: Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., pp. 242-243 e p. 239.

¹¹⁵ «non esiste alcuna relazione tra la raccolta di centinaia di manoscritti e la pratica del governo e della milizia»: R. Puddu, *Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, in G. Carboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani (a cura di), *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, 3 voll., Roma, Bulzoni, 1986, vol. I, pp. 487-510, p. 493. Un breve excursus sulla questione, in Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., pp. 604-605.

¹¹⁶ Traduco così da Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., p. 282.

¹¹⁷ Cfr. Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., pp. 272-275.

tradizionalmente indicati come membri sono assai scarse, fatta eccezione per Giovanni Cotta, Gerolamo Borgia e Andrea Navagero, che ebbero una familiarità prolungata con il condottiero¹¹⁸.

Non si può escludere che, come duca di Pordenone, avesse riunito attorno a sé un cenacolo di umanisti, perché suggestionato da figure come Alessandro, Catone e Scipione¹¹⁹ e che avesse desiderato adeguarsi agli usi dei principi di maggiore tradizione¹²⁰ – analogamente ad altri uomini d'arme giunti alla signoria; ma verrebbe da pensare che già prima Alviano avesse voluto creare una piccola squadra di collaboratori – il cui nucleo iniziale fu costituito da Borgia e da Cotta – formata da personalità dotate di solida formazione culturale, caratterizzate da diverse competenze professionali e in grado di seguirlo dovunque. Così è plausibile che anche grazie al loro ausilio il condottiero fosse stato in grado di interpellare di volta in volta sia gli storiografi, sia gli scrittori tecnici. In particolare questi ultimi presentavano difficoltà di carattere linguistico che richiedevano l'intervento di specialisti¹²¹.

Così si potrebbe pensare che alla lettera successiva al Rusecco e all'orazione del 1513 non fosse stato estraneo qualcuno degli «uomini perfettissimi» che Alviano raccolse attorno a sé. Si potrebbe, infatti, immaginare un lavoro di collaborazione per individuare l'*auctoritas* in grado di fornire il precedente valido sia sul piano operativo, sia sul piano della comunicazione. Così potrebbe essere stato per la scelta di cercare il combattimento in montagna e alla fine dell'inverno nell'impresa del Cadore – una decisione tanto audace da richiedere l'esempio più opportuno per stagione,

¹¹⁸ Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., pp. 586-588.

¹¹⁹ Fabbri, *Bartolomeo D'Alviano condottiero e mecenate, e l'«Accademia Liviana»*, cit., p. 273.

¹²⁰ Cfr. Puddu, *Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 487-510.

¹²¹ Su due casi particolarmente significativi applicati ai problemi di traduzione tecnica, rinvio a Del Ben, *Un «Marte razionale»? Bartolomeo D'Alviano lettore dei classici*, cit., p. 606.

terreno e area geografica – e per sottolineare il peso degli errori altrui e delle criticità inveterate che avevano portato al disastro in Ghiara d'Adda.

Insomma ad Alviano si potrebbe riconoscere il merito – che probabilmente condivise con altre personalità in Italia e in Europa¹²² – di avere avviato un approccio scientifico all'arte militare¹²³. E nelle stesse pagine in cui Aldo chiamò Bartolomeo «restauratore della milizia romana», l'umanista ricordò gli inviti del condottiero a stampare opere in ottavo perché fossero agevoli da portare nelle campagne¹²⁴; una richiesta che forse si iscrive all'interno di un disegno concepito già prima di Agnadello e divenuto sistematico dopo la nomina a capitano generale dell'esercito veneziano.

¹²² Un esempio è quello di Carlo il Temerario – lettore di Valerio Massimo, Livio, Vegezio, Senofonte – che quasi quotidianamente dedicò una o due ore allo studio, elaborò nuovi ordinamenti per il suo esercito, studiò ordini di marcia, istituì un giuramento pubblico obbligatorio e allontanò giocatori e prostitute dall'esercito: R. Vaughan, *Charles the Bold*, Woodbridge, The Boydell Press, 2002, pp. 197-227; Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., pp. 132-137, e R.J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and Personnel*, with a Postscript and Bibliographical Supplement by W. Paravicini and an Editorial Preface by C.H. Clough, Liverpool, Liverpool University Press, 2005, pp. 341-406 e pp. 379-386.

¹²³ Su questo Allmand, *The «De Re Militari» of Vegetius*, cit., p. 292, pp. 296-297, pp. 309-310, p. 335 e p. 339.

¹²⁴ «saepe me hortatus es, ut encheiridii forma, libros, quibus clarorum virorum gesta continentur, excudendos curarem, quo belli eos tecum commodius habere posses». Così nella dedicatoria di C. *Crispi Sallustii De coniuratione Catilinae eiusdem De bello Jugurthino*, cit., ff. a iv-a iir. Ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca Marciana segnato 390. D. 251 (Legato Molin).

NADIA BAGNARINI

LE DONNE DEL CONDOTTIERO.
BARTOLOMEA, PANTASILEA, ISABELLA
E LA STORIA DI UNA EREDITÀ

1. *Bartolomea Orsini, «animo virile» di stirpe feudale*

Le biografie che nel corso del tempo sono state dedicate a Bartolomeo d'Alviano hanno sottolineato la rilevanza dei due matrimoni contratti dal condottiero, rispettivamente con Bartolomea Orsini e con Pantasilea Baglioni¹. Si trattò di alleanze importanti, che consolidarono i legami clientelari e politici dell'Alviano². Ma, accanto alle figure di queste donne, è possibile accostare quella di un'altra esponente femminile strettamente imparentata con Bartolomeo; si tratta di Isabella, una delle tre figlie nate dal matrimonio con la Baglioni. Nel 1531 Isabella d'Alviano sposò Gian Giacomo Cesi, facendo confluire una parte dell'eredità del condottiero in quella di una famiglia che all'epoca era in piena ascesa sociale a Roma. Le sorti dei Cesi e degli Alviano si intrecciarono così, come vedremo, con quelle dei Farnese, condizionando, tra le altre cose, anche le vicende del castello di Alviano e degli altri castelli umbro-laziali che erano appartenuti all'importante uomo d'armi. Seguendo l'ordine cronologico, cercheremo dunque di illuminare le biografie di queste figure di donne, che hanno lasciato tracce, talvolta esili talaltra incisive, nelle fonti dell'epoca.

¹ Ad esempio: L. Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858, pp. 54 e 194; P. Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi DBI), 2, 1960, *ad vocem*; L. Canonici, *Bartolomeo d'Alviano e la neutralità svizzera*, Roma, Janua Dei, 1991, pp. 80-81.

² Sul tema cfr., in generale, C. Casanova, *Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento*, in L. Arcangeli e S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 513-534.

Attorno ai dieci anni, nel 1465 circa, Bartolomeo d'Alviano iniziò la sua carriera militare servendo il conte Napoleone Orsini e, in seguito, il di lui figlio Gentil Virginio³. L'esperienza, senza dubbio decisiva nella formazione del giovane, ribadì gli strettissimi rapporti che da molto tempo legavano gli Alviano alla grande famiglia dell'aristocrazia romana. In tale contesto dovette maturare la conoscenza tra Bartolomeo e la pressoché omonima Bartolomea, una delle figlie nate dalle nozze tra Napoleone e Francesca Orsini del ramo di Monterotondo. Il matrimonio tra i due fu celebrato molto più tardi, in un anno che ignoriamo, ma che forse può collocarsi intorno al 1484⁴. L'unione rafforzò, per conseguenza, la fitta trama di legami che saldavano tra di loro i vari gruppi familiari alleati degli Orsini. Ad esempio, uno zio materno di Bartolomea, Giacomo Orsini di Monterotondo, aveva sposato in prime nozze Francesca di Ugolino d'Alviano e, dopo la morte di questa, si era risposato con Maddalena Orsini; da quest'ultima unione nacque Clarice, che si maritò con Lorenzo il Magnifico⁵. Dunque, Bartolomea e Clarice erano cugine e, per mezzo dei rispettivi matrimoni, incarnarono il vincolo che unì gli Alviano ai Medici, attraverso gli Orsini. In tal maniera si delineò una costellazione di legami familiari e politici entro la quale Bartolomeo d'Alviano poté ritagliarsi il ruolo di collaudato professionista della guerra.

Durante gli anni del suo matrimonio con l'Alviano, Bartolomea risiedette spesso, se non continuativamente, nel castello Orsini affacciato sul lago di Bracciano. Del resto, anche Gentil Virginio, fratello della nobildonna, era un uomo d'armi impegnato su numerosi fronti militari. Pertanto, tra il 1487 e il 1496 fu Bartolomea ad amministrare il castello

³ A. Navagero, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, in Id., *Opera omnia*, Venetiis, ex Typographia Remondiniana, 1754, p. 5; Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, cit.

⁴ *Ibidem*.

⁵ C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2007, tavola genealogica *Orsini (VII)*; E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016, p. 45.

e gli annessi possedimenti, altresì reperendo quante più informazioni possibili sui comportamenti dei vassalli, dei quali ragguagliò via lettera Gentil Virginio⁶. Fu, in sostanza, un punto di riferimento importante nel complesso governo della famiglia Orsini, particolarmente essenziale nel periodo in cui il potente casato romano fu oggetto della dura persecuzione operata da papa Alessandro VI⁷. Il culmine dello scontro fu l'assedio di Bracciano, ordinato dal pontefice nel 1496. L'Alviano accorse in difesa del castello, prontamente coadiuvato dalla consorte, che in quell'occasione mostrò il suo carattere di esponente a tutto tondo di una stirpe feudale. Questo, almeno, secondo le espressioni utilizzate da Paolo Giovio nel ricostruire l'episodio:

Il Liviano [l'Alviano] fuggendo, s'era ricoverato quivi [a Bracciano], per servire all'estremo bisogno di travagliato stato della famiglia sua. Haveva costui raccolto i soldati spogliati d'arme, di cavalli, et di vestimenti, et a ciascuno havea consegnato cavalli non domati delle mandre et con la liberalità di Bartolomea, donna d'animo virile, la quale era sorella di Virginio, gli aveva rimesso in arnese, avendo ella allegramente messo fuori le cintole maritali, tutto il suo corredo, et le veste nuttiali, per farne saioni a' soldati⁸.

Grazie all'intrepida resistenza organizzata dai due coniugi, il castello fu salvo. Tuttavia, pochi mesi dopo, Bartolomea morì, in una data non precisata ma successiva al 26 giugno 1497⁹. La vedovanza non intaccò l'appartenenza

⁶ C. Piola Caselli, *Il vero ruolo di Bartolomea Orsini a Bracciano*, Donne del Lago Sabatino, Quaderno 1 (2016) (www.lagosabatino.com/wp-content/uploads/2016/12/bartolomea.pdf), pp. 11-20.

⁷ F. Allegrezza, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini*, in M. Chiabò et al. (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Direzione generale per gli archivi, 2001, vol. I, pp. 331-344; Shaw, *The Political Role of the Orsini Family*, cit., pp. 178-188.

⁸ P. Giovio, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo tradotta per M. Lodovico Domenichi*, Venezia, Appresso Giovan Maria Bonelli, 1560, p. 193.

⁹ Giorno in cui Bartolomea effettuò la donazione di una vigna: Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Pergamene, Agostiniani in S.*

di Bartolomeo d'Alviano alla clientela degli Orsini; anzi, furono proprio costoro a scegliere la nuova moglie del condottiero, nella persona dell'esponente di un'altra famiglia a essi legatissima: i Baglioni di Perugia.

2. *Pantasilea Baglioni: dai ricevimenti a Venezia alle difficoltà della vedovanza*

Il 4 febbraio 1498, nel castello di Alviano, Bartolomeo sposò Pantasilea Baglioni, figlia di Rodolfo, signore di Perugia, e di Francesca di Simonetto Baglioni di Castel San Piero¹⁰, discendente di una famiglia anch'essa di tradizione militare, originaria della Tuscia viterbese, omonima ma non parente dei Baglioni perugini¹¹. La sposa aveva vent'anni; lo sposo circa il doppio della sua età¹². Testimoni al rito furono Orsino Orsini conte di Bassanello e Piero de' Medici, il figlio di Lorenzo il Magnifico, all'epoca esule da Firenze, che nello stesso torno di anni stava cercando di reimpadronirsi del controllo su Firenze avvalendosi della forza militare degli Orsini e di Bartolomeo d'Alviano¹³. I festeggiamenti furono organizzati anche a Perugia, dove, tra

Maria Novella, 107/23, citato in Piola Caselli, *Il vero ruolo di Bartolomea Orsini*, cit., p. 80.

¹⁰ Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Bagnoregio, notaio Lazzaro Francalancia, Protocollo II, c. 169r, citato in F. Canali e E. Lucci, *La Historia de Altobello e Signor Lodovico de Thodi negli MCCCCC*, Amelia, Fondazione per il Cammino della Luce, 2015, p. 18. Si veda, inoltre, il contributo di Filippo Orsini in questo volume.

¹¹ Su Rodolfo: R. Abbondanza, *Baglioni, Rodolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, *ad vocem*; sulla famiglia di Francesca: C. Mancini, *I Baglioni della Teverina, una famiglia al servizio dello Stato Pontificio*, in A. Pontecorvi e A. Zuppante (a cura di), *Famiglie nella Tuscia tardo-medievale. Per una storia*, Orte, Centro di Studi per il Patrimonio di San Pietro in Tuscia-Ente ottava medievale, 2011, pp. 181-193.

¹² Pantasilea aveva 25 anni nel 1503: A. Giustinian, *Dispacci per la prima volta pubblicati da Pasquale Villari*, Firenze, Le Monnier, 1876, I, p. 350.

¹³ Leonij, *Vita di Bartolommeo di Alviano*, cit., pp. 45-46; P. Meli, *Medici, Piero de'*, in DBI, 73, 2009, *ad vocem*.

le altre cose, sarebbe stato allestito un evento eccezionale, coevo agli esperimenti di Leonardo da Vinci intorno alle macchine volanti. Il condizionale è d'obbligo, giacché la testimonianza che riferisce l'avvenimento è successiva di più di un secolo ai fatti. Tuttavia, sembra che Giovan Battista Danti, un matematico appartenente alla corte dei Baglioni, si sia munito di ali dotate di uno scheletro di ferro e abbia spiccato il volo da una torre; purtroppo, dopo poche centinaia di metri precipitò sul tetto di un edificio vicino, rompendosi una gamba, ma acquisendo una durevole fama¹⁴.

La sposa aveva numerosi fratelli e sorelle, tra i quali figuravano Camilla, che si maritò con Giovanni degli Atti di Todi, cugino di Bartolomeo d'Alviano, e soprattutto l'uomo d'armi Giampaolo Baglioni, che fu spesso inseparabile compagno delle imprese militari dell'Alviano¹⁵. Ed è per via dello stretto vincolo che la univa sia a Giampaolo sia a Bartolomeo che Pantasilea diventò l'oggetto di una ritorsione ordinata da Cesare Borgia. Nel gennaio 1503, dopo la strage di Senigallia, papa Alessandro VI perseguì gli alleati degli Orsini: ordinò di imprigionare l'abate Bernardino d'Alviano, fratello di Bartolomeo, mentre, dal canto suo, Cesare Borgia il 14 gennaio fece catturare da suoi commissari Pantasilea Baglioni, assieme a due nipoti e alla sorella Camilla, nel castello di Corbara, presso Orvieto¹⁶. «Quelle povere giovanecte, malcontente et come desperate»¹⁷, furono condotte nella rocca di Todi, forse con l'idea di attirare l'Alviano in una trappola. Se fu uno stratagemma,

¹⁴ L'episodio è narrato dall'erudito seicentesco Cesare Alessi; cfr. P. Pizzoni, *Il volo attribuito a Giovan Battista Danti*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XLII, 1945, pp. 209-225.

¹⁵ Abbondanza, *Baglioni, Rodolfo*, cit.

¹⁶ M. Sanudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin *et al.*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (d'ora in poi: Sanudo, *Diari*), IV, 1880, pp. 667 e 713; Giustinian, *Dispacci*, cit., I, pp. 302-306 e 337-339. Come specifica Giustinian, si trattava di nipoti «ex fratre» dell'Alviano; probabilmente erano figli di Luigi d'Alviano. Cfr. L. Petriani, *Genealogia del condottiero Bartolomeo d'Alviano*, Terni, Tipografia Unione Tipolitografica, 1899.

¹⁷ *Diario di ser Tommaso di Silvestro*, in L. Fumi (a cura di), *Ephemerides Urbevetanae*, edito in G. Carducci e V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XV, parte V, Città di Castello, S. Lapi, 1903, p. 192.

non funzionò. Per mezzo dell'ambasciatore a Roma Antonio Giustinian, la Serenissima chiese al pontefice la liberazione delle prigioniere; nel contempo, diede licenza all'Alviano per potersi recare in Umbria «a procurar la liberatione de la sua Dona, et ad assetar le altre sue facende»¹⁸. Apprese queste notizie, il papa

andò o finse di andar in una grandissima collera, zurando, come fa quando el vuol esser creduto, che de questa retensione lui non ne sapeva niente, né di consentimento suo era sta' fatto, e manco credeva fusse fatto di intenzion del Duca; perché lui non aveva causa alcuna da lamentarsi di Bartolomeo d'Alviano, né dell'altro so fratello, quantunque l'avesse in preson questo ribaldo abate suo terzo fratello per soi particolar misfatti¹⁹.

Dopo essersi destreggiato in questa maniera, qualche giorno dopo il pontefice ordinò di liberare le due donne insieme ai «putti», trattandole con gli onori che loro convenivano²⁰.

Il 31 gennaio Pantasilea e la sorella vennero scortate ad Acquapendente, dove le aspettava Cesare Borgia in persona, che «le fece fare gran carezze et tractolle honorevolmente, et jovedì ad sera, che fu ai dui de febraro, le remandò indietro et vennero qui in Orvieto», venendo ospitate in una casa privata²¹. Ottenuta la liberazione della consorte dell'Alviano, le autorità veneziane chiesero al papa un salvacondotto che le permettesse di tornare nei territori della Serenissima²².

In riferimento agli anni successivi le vicende di Pantasilea possono essere ripercorse, quasi si trattasse di altrettanti frammenti di vita, sulla scorta dei *Diari* di Marin Sanudo. Su Pantasilea si riflesse la rilevanza delle cariche ricoperte nell'esercito di Venezia dall'Alviano, ma pure da Giampaolo Baglioni, il quale nel 1511 fu nominato governatore generale

¹⁸ Giustinian, *Dispacci*, cit., vol. I, pp. 349-350; Leonij, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, cit., p. 207.

¹⁹ Giustinian, *Dispacci*, cit., vol. I, p. 338.

²⁰ Ivi, pp. 374-375.

²¹ *Diario di ser Tommaso di Silvestro*, cit., pp. 198 e 200.

²² Giustinian, *Dispacci*, cit., I, pp. 374-376.

delle milizie di Venezia, durante la prigionia dell'Alviano in Francia²³. Sanudo ricorda la partecipazione di Pantasilea alle cerimonie pubbliche e alle ritualità sociali che si svolgevano nella città lagunare, nonché i frequenti viaggi tra Roma, Conegliano, Venezia, Padova, Pordenone e Alviano, specie nelle occasioni in cui dovette rappresentare il marito nei periodi in cui costui era lontano da Venezia. Ad esempio, all'inizio di ottobre 1503 – Bartolomeo stava compiendo scorrerie nei domini ecclesiastici per distruggere le forze militari di Cesare Borgia –, il cardinale Pietro Isvalies, in partenza per una legazione in Ungheria, visitò Pantasilea a Conegliano, facendole dono di «un bel cavallo», mentre il seguito del porporato incontrò la compagnia dei soldati dell'Alviano²⁴. Pochi giorni dopo, le autorità veneziane, che intendevano mantenere a tutti i costi il condottiero ai propri servizi, concessero 300 ducati a Pantasilea che lamentava di essere in condizione di «bisogno»²⁵. Pressata dai creditori del marito, la donna riuscì a recuperare un'ulteriore somma di denaro che «ebbe in le man Francesco Venier capitano di Ravena»²⁶. Il soggiorno a Conegliano della consorte e della compagnia di armati dell'Alviano era attentamente controllato dalle autorità della Repubblica, che se ne servirono come una sorta di garanzia, utile a evitare mosse azzardate del condottiero. A tal fine, nelle settimane successive alla battaglia del Garigliano, onde evitare di ingenerare sospetti nei francesi, Venezia non ottemperò alla richiesta avanzata dall'Alviano, tramite la moglie, di inviargli «13 di soi cavalli et do trombeti»²⁷.

Il 17 marzo del 1505 Pantasilea andò a Roma per assistere ai riti della Settimana Santa «con bella ed onorata compagnia di donne ed uomini», che comprendeva il bresciano Costantino Valguglio. Costui, con l'occasione, incontrò l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian per trattare il

²³ G. De Caro, *Baglioni, Giampaolo*, in DBI, 5, 1963, *ad vocem*.

²⁴ Sanudo, *Diari*, V, 1881, p. 125.

²⁵ Ivi, pp. 156-157.

²⁶ Ivi, pp. 182 e 216.

²⁷ Ivi, p. 639.

ritorno dell'Alviano al servizio di Venezia, al termine del periodo trascorso combattendo per gli spagnoli²⁸. Questo ritorno fu festeggiato con grandi onori. Nel luglio 1508 l'Alviano annunciò il proprio arrivo a Venezia mediante una lettera inviata al suo segretario, l'umanista Giovanni Cotta. Pantasilea si trovava già in città, ospite nella casa di Raffaele Gritti a San Martino²⁹. Il 9 luglio il condottiero fece il solenne ingresso a Venezia, venendo condotto in bucintoro e accompagnato dal doge, dai principali magistrati e da un gran numero di gentiluomini fino al palazzo del duca di Ferrara, assegnato come dimora sua e della moglie³⁰. Cerimonie e occasioni mondane proseguirono nei giorni successivi. I due coniugi parteciparono a un ricevimento nel palazzo di Giorgio Corner; fu una «festa bellissima», in cui i convenuti ballarono in maschera, gustarono una «degn colatione» e ascoltarono recitare «alcuni versi in forma di comedia, adeo tutto quel zorno steno in delicie»³¹. Pantasilea presenziò, parimenti, alla cerimonia in San Marco in cui all'Alviano furono consegnati lo stendardo e il bastone d'argento di governatore generale dell'esercito veneziano³².

Dall'unione tra Pantasilea e l'Alviano erano nel frattempo nate Isabella, Lucrezia e Porzia; il primo figlio maschio vide la luce nell'aprile 1509 a Pordenone, concessa l'anno prima in feudo al condottiero³³. Fu Pantasilea a comunicare l'evento alle autorità veneziane, essendo il marito a Verona per i suoi impegni militari. Il bimbo fu chiamato, molto simbolicamente, Marco; morì in tenera età³⁴. Ma il 1509 fu anche l'anno della battaglia di Agnadello e dell'inizio della

²⁸ Giustinian, *Dispacci*, cit., III, pp. 455 e 458-459.

²⁹ Sanudo, *Diari*, VII, 1882, p. 568.

³⁰ Ivi, pp. 568-569 e 577-578.

³¹ Ivi, p. 579.

³² Ivi, p. 580.

³³ I nomi delle figlie in *Lamento di Bartolommeo d'Alviano* (1515), in A. Medin e L. Frati (a cura di), *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, III, Bologna, Romagnoli e Dall'Acqua, 1890, p. 168. Sulla nascita del maschio: Sanudo, *Diari*, VIII, 1882, p. 71.

³⁴ Sanudo, *Diari*, XVI, 1886, p. 233. Cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone, Edizioni Il Noncello, 1964, p. 177.

prigionia dell'Alviano. Nel disastro subito dai territori della Terraferma, Pordenone venne perduta e Pantasilea ottenne dalle autorità veneziane di poter tornare ad Alviano, presso la famiglia del marito. Tuttavia, non poté portare con sé le «robe dil signor», che servivano a pagare i creditori di Bartolomeo. In questo caso, Sanudo ha tramandato la laconica replica della nobildonna: «lei rispose la non havia altro che la vita»³⁵.

I due sposi si ricongiunsero dopo la liberazione dell'Alviano. Pantasilea arrivò a Padova il 26 dicembre 1513, vestita a lutto, come pure il suo seguito, a causa della morte di una sorella³⁶. Nella medesima città, nell'agosto 1514, partorì un altro figlio maschio³⁷. Il padre organizzò una speciale cerimonia di battesimo:

fo baptizzato il fiol sora l'acqua. Erano le retoresse, sua moglie e altre done [...] li comparì [Teodoro Trivulzio, luogotenente del re di Francia presso l'esercito veneziano, e Andrea Trevisan, capitano di Padova] e li primi condutieri dil campo. E il signor volse fosse tre volte messo ne l'aqua dil fiume e poi batipzato³⁸.

Lo chiamò Livio (non a caso, essendo nato a Padova), Lorenzo, Eusebio e Settimio³⁹; uno dei suoi luogotenenti alzò il bimbo tra le braccia «e tutti cridoe "Liviano! Liviano!" e poi menato in terra con barcha, ne l'intrar, in segno di alegrezza, tutta la terra sbarò artellarie»⁴⁰.

Prima e dopo il parto, Pantasilea si recò di frequente a Venezia. Nel maggio 1514 assistette alla festa della Sensa e fu ospite di varie famiglie patrizie della città, partecipando a iniziative mondane che compresero un ricevimento di sole donne organizzato in suo onore dalla moglie del provveditore

³⁵ Sanudo, *Diari*, VIII, 1882, p. 475.

³⁶ Ivi, XVII, 1886, p. 417.

³⁷ Ivi, XVIII, 1887, pp. 217 e 229.

³⁸ Ivi, pp. 463-464.

³⁹ Secondo talune testimonianze erudite successive il bimbo fu chiamato Livio Attilio: P. Litta, *Famiglie celebri di Italia*, disp. 123, *D'Alviano d'Orvieto*, Milano, s.n., 1849.

⁴⁰ Sanudo, *Diari*, VIII, 1882, pp. 463-464.

generale Domenico Contarini⁴¹. In quei giorni dimorò nella casa sita a San Moisè, che l'Alviano aveva preso in affitto da Lorenzo Giustinian. La permanenza a Venezia durante la festa della Sensa fu replicata l'anno successivo, allorché Pantasilea si fece accompagnare dalle tre figlie⁴². Quelli furono gli ultimi giorni sereni, poiché il 7 ottobre 1515 l'Alviano morì a Ghedi, presso Brescia⁴³. Acconsentendo alle volontà della Serenissima, Pantasilea scelse come luogo di sepoltura del marito la chiesa veneziana di Santo Stefano, dove il feretro fu deposto con esequie di grande ufficialità⁴⁴. Solo cento anni più tardi, nel 1628-1629, il Senato commissionò a Baldassarre Longhena il pregevole monumento funerario che è ancora visibile nella chiesa⁴⁵.

Una decina di giorni dopo la scomparsa dell'Alviano, Pantasilea si presentò vestita a lutto al cospetto della Signoria veneziana, insieme alle figlie e al figlio maschio «putin», anch'essi vestiti di nero. La accompagnavano la vedova di Vettor Pio, un altro uomo d'armi morto al servizio di Venezia, e alcuni collaboratori dell'Alviano, compreso il segretario Domenico di Malo⁴⁶. «Con singulti et pianti et sospiri» Pantasilea chiese di poter continuare a risiedere a Venezia, muovendo a pietà «tutto il Colegio»⁴⁷. Le fu concessa una provvisione di 60 ducati mensili, la possibilità di abitare nella casa di proprietà del governo veneziano posta alla Giudecca e la facoltà di poter condurre nelle terre della Repubblica «stera 200 formento, cara 30 vin» per 15 ducati l'anno senza pagare alcun dazio. Inoltre, vennero assegnati 3000 ducati di dote a ciascuna delle tre figlie⁴⁸. Dal canto suo, il re di Francia Francesco I assegnò

⁴¹ Ivi, pp. 216-217 e 229. Sulla Sensa: E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 103-119.

⁴² Sanudo, *Diari*, XX, 1887, pp. 222 e 224.

⁴³ Pieri, *Alviano, Bartolomeo d'*, cit.

⁴⁴ Sanudo, *Diari*, XXI, 1887, p. 269.

⁴⁵ A. Hopkins, *Baldassarre Longhena and Venetian Baroque Architecture*, New Haven-London, Yale University Press, 2012, pp. 121-171.

⁴⁶ Sanudo, *Diari*, XXI, 1887, p. 240.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, pp. 246-247.

a Pantasilea un vitalizio di 1200 franchi l'anno, come ricompensa dei «boni, grandi, virtuosi servicii» prestati alla corona dal «signor Bortolamio de Alviano» nella battaglia di Marignano⁴⁹. Tra i vari componimenti che vennero dedicati alla memoria dell'Alviano vi fu una lirica indirizzata a Pantasilea e ai figli orfani, che deplorava l'acerba perdita del condottiero, la quale gli aveva impedito di collocare adeguatamente i suoi discendenti («E tu, Livio Septimio, in quanto stato / eri per esser, se già adulto e grande la fatal Parca avesse il fil troncato!»)⁵⁰.

Dopo la morte di Bartolomeo, Pantasilea governò il feudo di Pordenone come reggente, a nome del figlio minore. Alcuni documenti attestano del suo impegno nella gestione amministrativa, peraltro caratterizzata da notevoli controversie con la comunità cittadina⁵¹. Nel contempo, venne coinvolta in questioni inerenti la rivendicazione di beni e diritti che le spettavano come eredità del marito; in questo ambito le furono d'aiuto anche esponenti della famiglia d'Alviano⁵². Ebbe modo di tornare in Italia centrale; nel 1528, ad esempio, risulta soggiornare a Pitigliano, donde scrisse a Lucantonio Cuppano, uno dei capitani delle Bande Nere, fornendogli informazioni sulle operazioni militari in

⁴⁹ Ivi, pp. 430-431.

⁵⁰ *Lamento di Bartolomeo d'Alviano*, cit., p. 168.

⁵¹ Benedetti, *Storia di Pordenone*, cit., pp. 177-224. Ad esempio, approvò nel 1522 gli statuti dell'arte della lana di Pordenone. Sulle controversie: G. Frattolin, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Età Moderna*, Pordenone, Comune di Pordenone, 2003.

⁵² Si vedano i documenti elencati in G. Cruciatto (a cura di), *Archivio Montereale Mantica conservato presso l'Archivio di Stato di Pordenone. Inventario*, 2016, http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/inventari/altri_archivi_publici/Montereale_Mantica_Gabriella_Cruciatto_2016.pdf, nn. 12.14, 12.15, 12.37, 12.60, 12.112. Si noti che, tra questi esponenti della famiglia Alviano, è menzionato un Bernardino abate di San Valentino di Alviano (ivi, 12.15, 12.60 e 114.38) in riferimento agli anni 1523, 1524 e 1540. Si ignora se si tratti del fratello del condottiero Bartolomeo, il quale nel 1540 avrebbe avuto circa 80 anni, ma che è menzionato come defunto nel 1511 da C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii, Ex Typis Librariae Regensbergianae, 1923, p. 229.

corso nell'area laziale⁵³. Livio fu emancipato e assunse il controllo del feudo nel 1529, all'età di quindici anni, ma anch'egli morì precocemente, nel 1537⁵⁴.

Negli anni della vedovanza Pantasilea dovette occuparsi di numerosi contenziosi. Nel 1519 avanzò ricorso presso la Rota romana opponendosi alle rivendicazioni di Girolamo Priuli, che vantava crediti insoluti dall'Alviano⁵⁵. Nel 1520 ottenne che l'ambasciatore veneziano di stanza a Roma utilizzasse i suoi buoni uffici sovvenendola nella vertenza pendente contro un cugino di Bartolomeo, Corrado d'Alviano, il quale le contendeva il possesso del castello umbro di Attigliano⁵⁶. Nell'agosto 1529 chiese alle autorità veneziane se il figlio Livio potesse diventare buon servitore della Serenissima. La risposta, assai diplomatica, fu che «et quando sarà il tempo et più età optima lo adopereremo come fiol nostro carissimo»⁵⁷.

Quale fosse il volto di Pantasilea non è dato saperlo, così come non è noto l'anno della sua morte⁵⁸. Risultava ancora in vita l'8 ottobre 1537, allorché papa Paolo III intimò a lei e alle figlie (Livio essendo morto) di lasciare libero il castello di Attigliano, che fu riconsegnato alla Camera Apostolica⁵⁹. Secondo la critica artistica, le fattezze fisiche della Baglioni andrebbero identificate con quelle del personaggio vestito di bianco, con i lunghi capelli neri sciolti e con una berretta tra le mani, raffigurato nell'affresco attribuito al pittore

⁵³ La lettera, datata 5 febbraio 1528 e conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, è menzionata in M. Arfaio, *The Black Bands of Giovanni. Infantry and Diplomacy during the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa, Plus-Pisa University Press, 2005, p. 71.

⁵⁴ Benedetti, *Storia di Pordenone*, cit., pp. 163-180.

⁵⁵ Sanudo, *Diari*, XXVII, 1890, p. 259.

⁵⁶ Ivi, XXVIII, 1890, p. 517. Cfr. E. Lucci, *Il castello di Attigliano tra Medioevo ed età moderna (e altre storie)*, Amelia, Fondazione Cammino della Luce, 2017, pp. 21-25.

⁵⁷ Sanudo, *Diari*, LI, 1898, p. 340.

⁵⁸ Nel 1544 risulta già defunta, come attesta un documento notarile riguardante i beni di lei e della figlia Porzia menzionato in Lucci, *Il castello di Attigliano*, cit., p. 25, n. 86.

⁵⁹ Ivi, pp. 21-25.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, ubicato nella parete di destra della chiesa collegiata di Alviano ed eseguito in data controversa da collocarsi tra 1515 e 1529 (fig. 14)⁶⁰.

3. *Isabella d'Alviano Cesi e le sorti dell'eredità*

Pantasilea dovette lasciare una cospicua eredità, della quale si fa cenno in un elenco di consistenza conservato nella serie *Eredità Cesi* compresa nell'Archivio Massimo d'Aracoeli presso l'Archivio di Stato di Roma⁶¹. Possedeva nella terra di Acquasparta, in Umbria, due *domus* che, in seguito, furono acquistate dal cardinale Federico Cesi, il quale, a partire da esse, innalzò il sontuoso palazzo che oggi domina il piccolo borgo.

Delle figlie nate dal matrimonio di Pantasilea Baglioni con l'Alviano, Isabella fu la figura più significativa. Nata nel

⁶⁰ Cfr., in una nutrita bibliografia, C. Furlan, *Il Pordenone*, Milano, Electa, 1988, pp. 269-274. Il dibattito sulla datazione è riepilogato in M. Hochmann, *Venise et Rome 1500-1600, deux écoles de peinture et leurs échanges*, Genève, Droz, 2004, pp. 218-219. È un'ipotesi di chi scrive, che sarà presto oggetto di approfondimento, che il personaggio presentato da san Girolamo alla Vergine in realtà sia una figura maschile, poiché mostra una berretta nera tra le mani ma soprattutto indossa la veste bianca dalle lunghe maniche identificabile come un *superpelliceum* ovvero una ampia cotta indossata dai sacerdoti in epoca rinascimentale. Sembrerebbe pertanto più credibile che possa trattarsi di Bernardino d'Alviano, fratello di Bartolomeo, vescovo di Nocera dei Pagani, che si ritiene morto a Narni nel 1511, le cui spoglie furono traslate nel 1582 insieme a quelle di Livio, figlio di Bartolomeo, da Alviano ad Acquasparta a opera di Isabella, come ricorda una lapide posta nella cappella Liviani Cesi nella chiesa collegiata di Santa Cecilia di Acquasparta. Ulteriori indicazioni potrebbero giungere anche dall'analisi di un cartiglio posto alla destra della figura ritratta nell'affresco. Che possa trattarsi di Bernardino è un'idea avanzata già da L. Canonici, *Alviano. Una rocca, una famiglia, un popolo*, Assisi, Porziuncola, 1974, p. 69.

⁶¹ N. Bagnarini, *L'eredità Cesi: una famiglia e il suo archivio*, in G. De Petra e P. Monacchia (a cura di), *I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'Età Moderna*, Atti del convegno di Acquasparta (26 settembre - 24 ottobre 2015), Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2018, pp. 339-387.

1509, come si può ricostruire sulla base delle indicazioni presenti sulla lapide, collocata nella cappella Liviani Cesi della collegiata di Acquasparta⁶², secondo le testimonianze erudite fu dama d'onore della regina Claudia di Francia, moglie di Francesco I, per conto del quale l'Alviano aveva combattuto la battaglia di Marignano nel 1515⁶³. Il matrimonio di Isabella con Gian Giacomo Cesi fu celebrato il 28 novembre del 1531, a Narni, luogo in cui i Cesi avevano proprietà e interessi⁶⁴. Gian Giacomo era figlio di Angelo, avvocato concistoriale e segretario di papa Giulio II, e di Franceschina di Ludovico Cardoli, nipote del condottiero Erasmo da Narni detto il Gattamelata⁶⁵.

Il 1537 fu un anno cruciale per le eredi di Bartolomeo d'Alviano. Infatti, essendo morto in quell'anno Livio, l'unico figlio maschio del condottiero, la Camera Apostolica chiese alle tre figlie femmine e alla madre Pantasilea di restituire il feudo di Alviano, ma senza riuscirvi, a causa delle loro opposizioni⁶⁶. Tuttavia, di lì a poco maturò una svolta che riguardò la parte di eredità paterna spettante a Isabella. Tra 1539 e 1540 la nobildonna cedette i suoi possedimenti e i diritti vantati sui castelli di Alviano, Guardea e Attigliano a Pier Luigi Farnese, figlio del papa regnante Paolo III nonché gonfaloniere di Santa Chiesa. In cambio, ella e il marito Gian Giacomo Cesi ottennero il possesso dei castelli di Acquasparta e Portaria, unitamente a un conguaglio in

⁶² L'iscrizione afferma che Isabella fece erigere la cappella nel 1582 a 73 anni: D.M. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli Antichi de' secoli bassi*, XVI, Firenze, Nella stamperia dell'autore, 1744, p. 3.

⁶³ E. Martinori, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana. I Cesi*, Roma, Tipografia Compagnia Nazionale Pubblicità, 1931, p. 53. Sulla famiglia cfr. T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, a cura di C.A. Bertini, rist. Bologna, Forni, 1967, pp. 304-306.

⁶⁴ Manni, *Osservazioni istoriche*, cit., p. 2. Anche Gian Giacomo militò per Francesco I; inoltre, servì gli imperiali, partecipando all'assedio di Firenze: L. Tettoni e F. Saladini, *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate*, I, Lodi, pei tipi di Cl. Wilmant e figli, 1841, p. 312.

⁶⁵ Martinori, *Genealogia e cronistoria*, cit., pp. 43-47.

⁶⁶ Lucci, *Il castello di Attigliano*, cit., p. 24.

denaro⁶⁷. In questa maniera, i due coniugi poterono localizzare i loro possessi in una zona non distante da Cesi, il luogo dal quale la famiglia di Gian Giacomo traeva la sua origine. Dal canto suo, il Farnese poteva dirsi contento dell'accordo, che aggiungeva Alviano e i due castelli circosvicini al novero dei territori posseduti dalla propria famiglia ubicati al di là del Tevere, nell'area circostante il lago di Bolsena.

Come è stato notato, la transazione riguardò soltanto Isabella; le sorelle non vennero coinvolte⁶⁸. Ad esempio, Porzia, un'altra delle figlie di Bartolomeo d'Alviano, continuò a detenere i beni ereditati dal padre ubicati nel castello di Guardea. Li passò ai discendenti che ebbe insieme al marito Pietro Paolo Monaldeschi, un nobile orvietano. Così, attraverso le generazioni e le ulteriori alleanze matrimoniali, tali beni di Guardea arrivarono, nel tardo Seicento, a un altro gentiluomo, Lorenzo dei conti di Marsciano, il quale ereditò anche due oggetti che, evidentemente, Porzia aveva conservato come ricordo del proprio padre. Si trattava di un ritratto del condottiero, «esquisitamente intagliato in diaspro orientale, con cornicetta d'oro», sul retro del quale correva l'iscrizione «Bart. Alvianus genio suo d.d.» (egli l'aveva forse donato alla moglie Pantasilea), e del documento in pergamena «con sigillo grande di cera rossa in argento» con il quale il re Ferdinando d'Aragona, in data 8 marzo 1507, aveva nominato l'Alviano duca di Bucchianico e di altre località site nel Regno di Napoli⁶⁹.

Ma torniamo a Isabella e Gian Giacomo. In conseguenza dell'acquisizione di Acquasparta, essi decisero di innalzare un palazzo in questo borgo, che diventava così il cuore dei possedimenti Cesi in Umbria. L'attuale edificio che sorge al centro dell'insediamento venne eretto da uno dei fratelli di Gian Giacomo, il cardinale Federico Cesi, come ricorda un'iscrizione che corre attorno a una nicchia che un tempo

⁶⁷ Ivi, pp. 24-25.

⁶⁸ Ivi, p. 25.

⁶⁹ F. Ughelli, *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano* (ed. or. 1667), a cura di M.G. Nico Ottaviani, Marsciano, Comune di Marsciano, 2003, pp. 41-42 e 177-181 (con trascrizione del documento).

ospitava il busto del porporato, ubicata nel grande salone del palazzo («FEDERICUS CAESIUS S.R.E. CARDINALIS PORTUENSIS UIUS PALATII AUTHOR»). Federico fu eletto cardinale di Porto il 12 maggio del 1564⁷⁰, quindi tale data rappresenta un termine *post quem* per l'innalzamento dell'edificio⁷¹. Inoltre, è utile sottolineare come il 1° giugno 1558 il cardinale Federico fosse ancora impegnato nell'acquisto di due *domus* ad Acquasparta, che comprò da un noto uomo d'armi, il romagnolo Giacomo Malatesta (vedovo di Cleopatra Zampeschi, a sua volta figlia di Lucrezia d'Alviano, sorella di Isabella⁷²). Le *domus* erano poste «iuxta vias publicas a duobus, ab alio latere bona communis Acquaspartae»⁷³. Riteniamo quindi plausibile che il palazzo fatto erigere da Isabella d'Alviano e Gian Giacomo Cesi vada identificato con un altro edificio, quello su tre piani sito nell'attuale corso Umberto I di Acquasparta, il cui prospetto è articolato da un grande portale con cornice in bugnato e da eleganti finestre decorate con piccoli gigli, gli stessi che ritroviamo nell'esterno della cappella Liviani Cesi nella basilica di Santa Cecilia di Acquasparta e che costituiscono uno degli elementi araldici identificativi della famiglia d'Alviano-Liviani.

Nel 1541 Isabella era ancora intenta a recuperare i beni dell'eredità della madre Pantasilea e del fratello Livio, costituendo suo procuratore Federico Veterano di Urbino. Un atto rogato il 5 giugno a Roma vide parte in causa anche la sorella Porzia con il marito, il succitato Monaldeschi⁷⁴. L'attività di recupero dei beni si protrasse sino al 1548. La

⁷⁰ A. Borromeo, *Cesi, Federico*, in DBI, 24, 1980, *ad vocem*.

⁷¹ Ritiene invece il palazzo iniziato nel 1561 G. Saporì, *I Cesi e il palazzo di Acquasparta*, in G. Saporì et al., *Il Palazzo Cesi di Acquasparta e la rivoluzione scientifica lincea*, Perugia, Delta Editrice, 1992, p. 22.

⁷² Cfr. V. Mandelli, *Malatesta, Giacomo*, in DBI, 68, 2007, *ad vocem*; A. Falcioni, *La Signoria di Giacomo Malatesti (1566-1600)*, Rimini, B. Chigi, 2009, p. 288.

⁷³ ASR, *Archivio Massimo d'Aracoeli*, busta 270, cc. 115r-118r.

⁷⁴ Ivi, *Ufficio del Collegio dei Notai Capitolini*, Notaio Feliciano De Cesis, vol. 553, cc. 256r-257r.

lettura della documentazione archivistica permette di asserire che a Roma i coniugi d'Alviano-Cesi possedevano varie abitazioni. Una di queste era sita presso la chiesa di Santa Lucia «dove al presente si fa la zecca», da identificarsi con il palazzo in via dei Banchi Vecchi; di essa Gian Giacomo nominò nel 1544 suo procuratore il mercante fiorentino Bernardo Luparelli⁷⁵. Un'altra era localizzata nel rione Ponte, a Monte Giordano, ed era affittata allo scrittore apostolico Francesco Galleani⁷⁶. Infine, era compreso un palazzo, comunemente chiamato di San Giacomo, ubicato «in regione Monte Tiberino» nei pressi del Tevere⁷⁷.

Agli anni successivi risalgono altri documenti che attestano l'impegno posto da Isabella nel rivendicare i diritti territoriali che le spettavano. Nell'ottobre 1548 nominò come procuratore il genovese Leone Borasini, al fine di recuperare la terza parte dell'eredità della madre Pantasilea e del fratello Livio esistente ad Attigliano e a Mevale, nell'Appennino umbro-marchigiano; quest'ultimo possedimento probabilmente apparteneva ai signori di Alviano fin dall'epoca medievale⁷⁸. In seguito, nel settembre 1550, nominò procuratore il governatore di Acquasparta per prendere possesso del castello di Portaria con le sue pertinenze⁷⁹.

A partire da questa data le carte riferibili all'attività di Isabella diventano meno significative. Si tratta prevalentemente di lettere, conservate nell'Archivio storico comunale di Todi, ascrivibili al periodo compreso tra il 1550 e il 1570 e riguardanti i rapporti economici esistenti tra la nobildonna e il comune di Todi in relazione al feudo di

⁷⁵ Archivio di Stato di Terni, *Archivio notarile di Narni*, busta 164, c. 53.

⁷⁶ Ivi, busta 164, c. 53 e c. 65.

⁷⁷ Ivi, busta 164, c. 5.

⁷⁸ Ivi, busta 166, c. 65r-v. Su Mevale: J.-C. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto*, in *Il ducato di Spoleto*, Spoleto, CISAM, 1983, I, pp. 492-495.

⁷⁹ Archivio di Stato di Terni, *Archivio notarile di Narni*, busta 167, c. 1rv.

Acquasparta⁸⁰. Un altro documento riferisce della donazione di due case nella città di Spoleto, effettuata nel 1560 da Isabella al nobile uomo spoletino Girolamo Zaccheo del fu Vittorio Percesarei⁸¹.

Nel 1574 donna Isabella dimorava ormai ad Acquasparta, tanto da ospitare nel suo palazzo, nel novembre di quell'anno, il vescovo Pietro Camaiani che stava effettuando la visita apostolica: «sub oscura noctem qua pernoctatus in palatio Illustrissima Domina Isabella Alviana de Cesis»⁸². Di quale palazzo si tratti non è dato saperlo, ipotizziamo però che possa trattarsi di quello sull'attuale corso Umberto I. La relazione di visita fornisce indicazioni precise sulla volontà della Liviani di costruire una nuova cappella: «in angulo prope campanilem in quo prefata Illustrissima Domina designavit ac deliberavit construere insigne ampliam decoramque cappellam»⁸³.

La cappella fu costruita qualche anno più tardi, nel 1581, come recita l'iscrizione presente sulla trabeazione esterna in travertino sorretta da quattro lesene sormontate da esili capitelli ionici decorati con tre piccoli gigli per parte, riferimento indiscusso allo stemma degli Alviano: «ISABELLA LIVIANA CAESIA STRUXIT ANN. SAL. MDLXXXI». L'interno, a pianta rettangolare, illuminato da un lanternino, mostra allo stato attuale la sua sobrietà, frutto sicuramente di importanti trasformazioni subite nel corso del tempo. Al centro della parete campeggia un'interessante pala d'altare centinata, raffigurante il Cristo in croce tra i dolenti (la Madonna, san Giovanni e santa Maria Maddalena ai suoi

⁸⁰ Archivio Storico Comunale di Todi, *Lettere diverse*, voll. 18-31, *passim*.

⁸¹ ASR, *Ufficio del Collegio dei Notai Capitolini*, Notaio Feliciano De Cesis, vol. 553, cc. 317r-318r.

⁸² Archivio Diocesano di Todi, *Visite Pastorali, Visita Camaiani*, 2, c. 303r. Cfr. G. Rill, *Camaiani, Pietro*, in DBI, 17, 1974, *ad vocem*; A. Fortunati, *Angelus Caesius, Episcopus Tudertinus. La riforma cattolica nella Diocesi di Todi durante l'episcopato di Angelo Cesi (1566-1606)*, Todi, Tau editrice, 2015, pp. 126-148.

⁸³ Archivio Diocesano di Todi, *Visite Pastorali, Visita Camaiani*, 2, c. 306v.

piedi), che venne dipinta, anch'essa nel 1581, da Giovanni Battista Lombardelli, che fu altresì autore di parte del ciclo di affreschi nel palazzo ducale di Acquasparta⁸⁴. La pala fu commissionata da Isabella, che è infatti ritratta in basso a sinistra, in atteggiamento orante, vestita da terziaria francescana⁸⁵. La cappella fu portata a termine nel 1582, come ricorda una lapide in pietra rossa murata all'interno della stessa, che menziona il nome di «D.O.M. Isabella Liviana Caesia Aquaspartae et Portariae Domina».

Tre anni più tardi, il 29 dicembre 1585, probabilmente sentendosi vicina alla morte, Isabella decise di fare testamento nella propria dimora di Acquasparta, una residenza che si conferma essere differente dal palazzo Cesi, come appare evidente dai confini di tale casa, menzionati nel documento⁸⁶. Dichiarò di voler essere sepolta nella cappella «iam constructa» dedicata al Santissimo Crocifisso sita nella chiesa acquaspartana di Santa Cecilia e istituì una serie di legati pii. Inoltre, lasciò la dimora in cui abitava alla nuora Beatrice Caetani, vedova del proprio figlio Angelo Cesi⁸⁷, e nominò erede universale il nipote Federico Cesi (a sua volta padre del futuro fondatore dell'accademia dei Lincei).

Allo stato attuale delle ricerche non conosciamo l'anno in cui Isabella morì. Un riferimento è, tuttavia, contenuto

⁸⁴ Il ciclo di affreschi è stato datato al 1579 da Saporì, *I Cesi e il Palazzo di Acquasparta*, cit., pp. 17-39; fu invece eseguito tra la metà del 1580 ed entro il 1588 secondo A. De Romanis, *Acquasparta - Palazzo Cesi*, in C. Cieri Via (a cura di), *L'arte delle metamorfosi. Decorazioni mitologiche nel Cinquecento*, Roma, Lithos, 2003, pp. 132-133; Id., *La decorazione di alcuni ambienti di palazzo Cesi di Acquasparta come tributo a Isabella Liviana*, in I. Miarelli Mariani, S. Pierguidi e M. Ruffini (a cura di), *Iconologie. Studi in onore di Claudia Cieri Via*, Roma, Campisano Editore, 2017, pp. 157-164. Si veda anche F. Grisolia, *Per Giovan Battista Lombardelli, Pasquale Cati e Vespasiano Strada disegnatori*, in «Paragone», 92-93, 2010, pp. 3-39.

⁸⁵ Il pagamento del dipinto è registrato in Archivio Parrocchiale di Acquasparta, *Libro delle uscite della fabbrica, 1581-1627*, cc. n.n.

⁸⁶ Archivio di Stato di Terni, *Notarile di Portaria-Terni*, Notaio Bernardino Santoli, busta 592, cc. 2r-50r.

⁸⁷ Su Beatrice e sui suoi frequenti soggiorni ad Acquasparta cfr. C. Fiorani (a cura di), *«Le virtù più che virili». Le lettere familiari di Beatrice Caetani Cesi (1557-1608)*, Roma, Viella, 2017.

nella vita del frate cappuccino Bernardino da Colpetrazzo, secondo cui la nobildonna scomparve nel 1594. Il testo sottolinea la grande devozione che Isabella nutriva verso il frate, il quale, apprese le sue precarie condizioni di salute, si incamminò alla volta di Acquasparta accompagnato da un tal Mattia, servitore del duca Federico Cesi. Arrivato all'incirca alla metà del percorso, Bernardino

vide l'anima di Donna Isabella essere portata al Cielo dagli Angioli; che perciò gli disse: Mattia mio non fa di bisogno passare più oltre, perché l'anima d'Isabella sciolta i legami del corpo di già se ne vola al Cielo; ritorniamo al Convento. Ritornò egli al Monastero, e Mattia, che all'ora era giovine, arrivato ad Acquasparta, ritrovò, che Donna Isabella era morta⁸⁸.

⁸⁸ Z. Boverio, *Annali dell'Ordine de Frati Minori Cappuccini tradotti nell'italiano da Fra Benedetto Sanbenedetti*, In Venetia, Per Giunti e Baba, MDCXLV, t. II, parte II, p. 132.

INDICE DEI NOMI

- Abacuc, 56, 58n, 59
 Acquasparta, Orlando d', 33
 Acquaviva, Andrea Matteo, 212
 Adamo, 61
 Adriano VI, papa, 125
 Albanese, Filippo, 146
 Aleandro, Girolamo, 207n
 Alessandro VI, papa, 15, 34-35, 37, 40, 43, 46, 118, 120, 129, 154, 181-182, 183 e n, 188, 200, 245, 247-248
 Alessandro Magno, 240
 Alfani, Alfano, 41
 Alfani, Guido, 96-97
 Alfonso il Magnanimo d'Aragona, re di Napoli, 28, 212, 234n
 Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 77-78, 160, 166, 188
 Alfonso duca di Calabria, *vedi* Alfonso II d'Aragona, re di Napoli
 Alviano, famiglia, 8, 15, 17, 25-26, 35, 42, 45-48, 50-51, 71, 181, 183-185, 194, 197, 251, 258, 260
 Alviano, Bernardino d', 15 e n, 28, 38, 40-41, 45 e n, 46, 47 e n, 48, 51, 142, 154, 182-183, 185, 197, 219, 247, 253n, 255n
 Alviano, Corrado di Andrea d', 254
 Alviano, Corrado di Ugolino d', 70, 130
 Alviano, Filippo d', 28
 Alviano, Francesca d', 244
 Alviano, Francesco d', 15n, 28, 46, 70, 130, 182-183
 Alviano, Giovanni Rainaldo d', 46
 Alviano, Isabella d', 47 e n, 243, 250, 252-253, 255 e n, 256 e n, 257-262
 Alviano, Livio d', 47, 186 e n, 251 e n, 252-254, 255n, 256, 258-259
 Alviano, Lucrezia d', 250, 252-253, 256, 257-258
 Alviano, Luigi d', 15 e n, 28, 38, 41, 182-183, 247n
 Alviano, Marco d', 250
 Alviano, Offredo d', 181n
 Alviano, Pandolfo d', 51 e n
 Alviano, Porzia d', 250, 252-253, 254n, 256-258
 Alviano, Rinaldo di Uffreduccio di Buonconte d', 25
 Alviano, Ugolino d', 28, 244
 Alviano Cesi, famiglia, 47, 255n, 256, 258
 Amboise, Georges d', 201 e n
 Andrea da Barberino, 10
 Angelo della Pergola, 101
 Angiò, Giovanni d', 106
 Angiò, Maria d', 119
 Anguillara, famiglia, 26
 Anguillara, Deifobo, 28
 Anguillara, Everso, 28
 Anguillara, Francesco, 28
 Anguillara, Lorenzo (Lorenzo Orsini da Ceri), 160
 Anisio, Giano, 209n
 Antenore, 151
 Aragona, casa, 137, 188, 200
 Aragona, Cesare d', 165
 Aragona, Eleonora d', 117
 Aristotele, 163n
 Arriano, Flavio, 228n, 237n
 Asburgo, casa, 125-126
 Asclepiodoto, 228n, 237n
 Attendoli, Micheletto degli, 99, 100, 103n, 105
 Atti, famiglia, 28, 30-31, 35, 41, 72, 75
 Atti, Andrea, 30-31

Atti, Biasino, 35
 Atti, Catalano, 30
 Atti, Gabriele, 28, 31-32
 Atti, Giacomo, 28, 30-31
 Atti, Giovanni, 28, 33, 38, 40, 42, 247
 Atti, Giulio, 33
 Atti, Isabella, 28, 72
 Atti, Lucrezia, 28
 Atti, Ludovico, 28, 35-36, 38, 40-43

 Baglioni, famiglia, 30, 40, 42, 72, 76, 246-247
 Baglioni, Astorre I, 40, 137
 Baglioni, Astorre II, 124
 Baglioni, Camilla, 28, 42, 247-248
 Baglioni, Giampaolo, 21, 28, 37, 40, 43, 109, 143, 247-248
 Baglioni, Gismondo, 40
 Baglioni, Grifonetto, 40
 Baglioni, Guido, 40
 Baglioni, Pantasilea, 21, 28-29, 37, 42, 45n, 152, 186 e n, 197, 243, 246-253, 254 e n, 255-259
 Baglioni, Rodolfo, 37-38, 130, 246
 Baglioni, Simonetto, 40
 Baglioni di Castel San Pietro, Francesca di Simonetto, 246
 Bagnarini, Nadia, 21
 Bartolo di Bonaventura, 65
 Bartolomeo da Benevento, 50
 Baruc, 55
 Baschi (conti di), famiglia, 25, 75
 Basilio della Scola, 161-162
 Bayezid II, sultano, 134
 Beato Renano, 221n
 Belluzzi, Giovan Battista, 171n
 Benedetto da Maiano, 160
 Bentivoglio, famiglia, 34
 Bentivoglio, Annibale, 137
 Bentivoglio, Ercole, 143
 Bentivoglio, Giovanni II, 107
 Bernardino da Colpetrazzo, 262
 Bernardino da Todi, 31, 42
 Bessarione, 21
 Bierici, Giovanni, 62
 Biondo, Flavio, 203
 Boiardo, Matteo Maria, 10
 Bonaparte, Napoleone, 90

 Booz, 61
 Borasini, Leone, 259
 Borbone-Montpensier, Carlo III di, 125
 Borgia, famiglia, 43
 Borgia, Cesare, 16, 42, 120, 142, 247-249
 Borgia, Girolamo, 7 e n, 20, 203, 205, 206 e n, 207, 209-210, 211 e n, 212, 215, 216 e n, 234-235, 239-240
 Borgia, Lucrezia, 38-39
 Borgia, Rodrigo, *vedi* Alessandro VI, papa
 Bottai, Giuseppe, 12n
 Buovo, Angelo, 160-161
 Burckardt, Johannes, 45

 Caetani, Beatrice, 261 e n
 Cagnolo *Rollandi*, 64
 Camaiani, Pietro, 260
 Campioni, Marco, 42
 Canale (Chiaravalle), famiglia, 30-31, 33-34, 36-38, 40, 75, 163n
 Canale, Altobello da (A. Chiaravalle), 33, 35-37, 39-41
 Canale, Bonifazia da (B. Chiaravalle), 28
 Canale, Girolamo da (G. Chiaravalle), 40-41
 Canale, Vittorio da (V. Chiaravalle), 32, 33, 35
 Canonici, Luciano, 184n
 Capponi, Neri di Gino, 112
 Capranica, Domenico, 37, 40
 Caracciolo, Giovan Battista, 162
 Carafa, Caraffina, 28
 Cardoli, Franceschina di Ludovico, 256
 Carlo I d'Asburgo, re di Spagna, *vedi* Carlo V d'Asburgo, imperatore
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 123-126, 210
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 8, 33-34, 38, 75-76, 78, 93, 96, 113, 118-119, 132, 181, 188, 199, 203, 205, 212, 234n

Carlo di Valois-Borgogna (*detto* il Temerario), 241n
 Catone, Marco Porcio, 240
 Cerretani, Bartolomeo, 205
 Cervellone, Giovanni, 37, 40
 Cesare, Gaio Giulio, 13, 22-23, 222, 236, 237 e n
 Cesi, famiglia, 21, 29n, 243, 255-257
 Cesi, Angelo di Gian Giacomo, 261
 Cesi, Angelo di Pietro, 256
 Cesi, Federico (*detto* il Linceo), 261
 Cesi, Federico di Angelo, 261-262
 Cesi, Federico, cardinale, 255, 257-258
 Cesi, Gian Giacomo, 243, 256 e n, 257-259
 Cesi, Giovanni Orsino, 29n
 Cesi, Pierdonato, 29 e n
 Cesi, Venanzio Chiappino, 29n
 Cipolla, Carlo Maria, 95
 Citolo da Perugia, 19n, 160
 Claudia di Valois-Orléans, regina di Francia, 256
 Clemente VII, papa, 125-126, 204
Clericus, 51 e n
 Colleoni, Bartolomeo, 106, 132
 Colonna, famiglia, 26, 30, 32, 34, 36-37, 40, 129, 182
 Colonna, Fabrizio, 36, 182
 Colonna, Lavinia, 40
 Colonna, Prospero, 182
 Colonna, Vittoria, 217
 Commynes, Philippe de, 207
 Compagni, famiglia, 112
 Concina, Ennio, 13, 164
 Contarini, Domenico, 252
 Conte da Carrara, 101
 Córdoba, Gonzalo Fernández de, 8-9, 22, 43, 143-144, 200, 206, 219, 229
 Corner (Cornaro), Giorgio, 221, 230, 250
 Cotta, Giovanni, 20, 206-207, 210, 216, 239, 250
 Cottineau, Laurent Henri, 48
 Cuppano, Lucantonio, 253
 Cybo de Mari, Lorenzo, 32

 Danti, Giovan Battista, 247
 David, re d'Israele, 59-60
 De Ferrariis, Antonio (*detto* il Galateo), 207
 degli Oddi, Bernardino, 38
 Del Ben, Andrea, 21
 della Rovere, Francesco, *vedi* Sisto IV, papa
 della Rovere, Giovanni, 190
 della Rovere, Giuliano, *vedi* Giulio II, papa
 Del Monte, Pietro, 19n
 Del Treppo, Mario, 100
 De Roover, Raymond, 95
 Diego Portoghese, 160
 Domenico di Malo, 152, 252
 Donà, Girolamo, 216
 Dorio, Durante, 46
 Druso, Claudio Nerone, 221, 222

 Elia, 59, 60
 Eliano Tattico, 228, 236, 237n, 239
 Eliseo, 60
 Enea Tattico, 237n
 Erasmo da Narni (*detto* il Gattamelata), 256
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 106, 107, 117-118, 134
 Este, famiglia, 120
 Ettore, 9
 Eugenio IV, papa, 27, 104
 Eva, 61

 Fabretti, Ariodante, 157
 Farnese, famiglia, 243, 257
 Farnese, Francesca, 29
 Farnese, Pier Luigi, 217, 256-257
 Federico d'Aragona, re di Napoli, 208 e n, 209 e n
 Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 76, 107, 236-237
 Ferdinando I (Ferrante I) d'Aragona, re di Napoli, 104, 117, 188, 212, 234n
 Ferdinando II (Ferrante II) d'Aragona, re di Napoli, 119, 206
 Ferdinando II il Cattolico, re di Aragona, 9, 16, 122, 149, 206, 257

Filelfo, Francesco, 29
 Filippo da Perugia, 51 e n
 Fioravanti, Fioravante, 102
 Floro, Lucio Anneo, 221, 237
 Fortebracci, Bernardino, 137, 138 e n, 141
 Fortebracci, Braccio (B. da Montone), 101-102, 105-106, 111-112, 138
 Fortebracci, Carlo, 138
 Fracastoro, Girolamo, 207n, 210 e n
 Francesco di Viviano, 105
 Francesco I di Valois, re di Francia, 82, 90, 123-125, 152, 201, 252, 256 e n
 Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, 119, 132, 137, 149
 Francesco II Sforza, duca di Milano, 125-126
 Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, 124-125, 164
 Frontino, Sesto Giulio, 228, 238
 Frundsberg, Georg von, 125

Gabriello da Faenza, 42
 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 104, 113
 Galleani, Francesco, 259
 Garrison, Edward, 54
 Gaurico, Luca, 212, 234, 235n
 Gaza, Teodoro, 237, 239
 Gerardo, 64n
 Geremia, 55
 Gesù Cristo, 59, 260
 Giacobazzi, Domenico, 47 e n
 Giliac, Pietro, 43
 Gioele, 56, 58n
 Giona, 59
 Giovannelli, Andrea, 29, 30n
 Giovanni Battista, santo, 50
 Giovanni Giocondo da Verona, 160, 162, 168-169, 173
 Giovanni, 64
 Giovanni, santo, 61n, 260
 Giovio, Paolo, 7, 15, 20, 22, 179, 202-203, 205 e n, 210, 212-213, 217 e n, 222-223, 239
 Girolamo, santo, 53-54, 58n, 255n
 Giuda, 55

Giuditta, 59, 61 e n
 Giuliano da Maiano, 160
 Giulio II, papa, 15-16, 32, 43, 46, 120-122, 144, 149, 215-216, 256
 Giustinian, Antonio, 46, 143-144, 247n, 248-249
 Giustinian, Lorenzo, 252
 Gonzaga, famiglia, 34, 120
 Gregorio, 51, 64
 Gregorio IX, papa, 64
 Gritti, Andrea, 9n, 122, 164-165, 174, 175n, 217n, 230
 Gritti, Raffaele, 250
 Guarini, Guarino, 236, 238
 Guarneri, Cristiano, 19
 Guicciardini, Francesco, 8, 10, 36, 77, 123, 125, 129, 180, 201-205, 208, 214
 Guido, 50
 Guidobaldo I da Montefeltro, duca di Urbino, 100, 131, 133-134, 137
 Guidobaldo II della Rovere, duca di Urbino, 124

Ilario, santo, 49n
 Innocenzo VIII, papa, 32, 163
 Isaia, 59
 Isvalies, Pietro, 249

Ladislao di Durazzo, re di Napoli, 101
 Lanfredini, famiglia, 112
 Lattanzio da Bergamo, 160
 Lautrec, Odet de Foix, visconte di, 126
 Leonardo da Vinci, 161-162, 247
 Leonardo Nive, 64-65
 Leonij, Lorenzo, 46
 Leopardi, Alessandro, 160
 Lionello d'Este, marchese di Ferrara, 236
 Liutardo, 63n
 Livio, Tito, 219, 236, 241n
 Lombardelli, Giovanni Battista, 261
 Longhena, Baldassarre, 252
 Lopez, Roberto Sabatino, 95
 Loredan, Leonardo, 211, 220, 223, 227

Lorini, Bonaiuto, 124
 Lubin, Augustin, 48
 Luca, santo, 60n
 Lucci, Emilio, 49n, 50n
 Ludovico Sforza (*detto il Moro*), duca di Milano, 9, 117, 135-136, 139
 Luigi XII di Valois-Orléans, re di Francia, 43, 84-85, 88-89, 119, 122, 134-135, 149, 154, 185, 201, 214, 222, 224-225
 Luparelli, Bernardo, 259

Machiavelli, Niccolò, 12, 17, 22, 79, 115, 142-143, 167, 180, 202, 204-205, 214-215, 218, 225
 Magistrelli, Antonio, 182
 Malatesta, famiglia, 34
 Malatesta, Giacomo, 258
 Malatesta, Roberto, 118, 130
 Malatesta, Sigismondo, 236
 Mallett, Michael, 118
 Manfredi, Astorre, 132
 Manuzio, Aldo, 207, 211-212, 241
 Marcello, Piero, 139
 Marchesi, Antonio, 160
 Maria Maddalena, santa, 260
 Maria Vergine, 255n, 260
 Marini, Gaetano, 47
 Marsciano (conti di), famiglia, 25
 Marsciano, Antonio di, 33
 Marsciano, Lorenzo di, 257
 Martinello, 51 e n
 Martinengo, Marcantonio, 124
 Martini, Francesco di Giorgio, 158, 160, 162, 172, 174, 187, 188 e n, 191, 193-194, 196
 Martino di Malo, 152
 Martino V, papa, 27, 112
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 43, 119-120, 122-123, 144, 146, 149, 171, 215, 220
 Matteo, 51 e n
 Matteo, santo, 60n
 Mattia, 262
 Medici, famiglia, 17, 31, 72, 95, 113, 119, 126, 244

Medici, Cosimo de' (*detto il Vecchio*), 29, 31
 Medici, Giovanni di Bicci de', 112
 Medici, Giovanni di Cosimo de', 29
 Medici, Giovanni di Giovanni de' (*detto dalle Bande Nere*), 10
 Medici, Lorenzo de' (*detto il Magnifico*), 31, 71-74, 76, 104-105, 117-118, 244, 246
 Medici, Piero di Lorenzo de', 131, 133, 134 e n, 246
 Metello Numidico, Quinto Cecilio, 232 e n, 235
 Miskimin, Harry A., 95
 Modesto, 228, 238
 Monaldeschi, famiglia, 25
 Monaldeschi, Gentile, 27
 Monaldeschi, Pietro Paolo, 257-258
 Montemarte, famiglia, 25
 Mosca, Giuliana, 20
 Musuro, Marco, 207n, 210 e n

Naum, 56, 58n
 Navagero, Andrea, 7, 15, 24, 153, 207, 210 e n, 212, 222, 234-235, 240
 Nicola, 51, 64

Oloferne, 61
 Onosandro, 237n
 Orlando, 10
 Orsini, famiglia, 15-17, 26, 30-31, 33-37, 42, 47 e n, 71-73, 76, 108, 129, 131, 133, 143, 154, 158-159, 165, 181, 182n, 187, 188 e n, 200, 244-246
 Orsini, Angiolella, 28
 Orsini, Bartolomea, 16, 21, 29, 35-36, 47n, 130, 243-245
 Orsini, Carlo, 16, 34-35, 37, 131, 134, 137
 Orsini, Clarice, 244
 Orsini, Fabio, 40, 43
 Orsini, Filippo, 14, 236n, 246n
 Orsini, Francesca, 244
 Orsini, Francesco, 42
 Orsini, Gentil Virginio, 34-35, 37, 73, 130, 158-159, 187, 188n, 189, 238, 244-245

Orsini, Giacomo, 244
 Orsini, Giovan Giordano, 34-35, 144
 Orsini, Giovanni Battista, 46
 Orsini, Giulio, 37
 Orsini, Maddalena, 244
 Orsini, Napoleone, 130, 157-158, 244
 Orsini, Niccolò, conte di Pitigliano, 15, 18, 22, 29, 31, 33, 47, 73-75, 78, 81, 83-84, 86-89, 119, 121, 130, 136-138, 141, 146-147, 149, 162, 214, 216, 224-225
 Orsini, Orlando, 46
 Orsini, Orsino, 246
 Orsini, Paolo, 37, 40, 42
 Orsini, Paolo Giordano I, 159n
 Orsini, Rinaldo, 46

Pacini, Antonio, 29 e n, 30n, 235n, 236n
 Panciera, Walter, 18, 149n
 Paolo II, papa, 28
 Paolo III, papa, 256
 Parenti, Piero, 205
 Pazzi, famiglia, 32, 106, 117
 Pellegrini, Marco, 17
 Perrault, Raimondo, 39
 Petrucci, Pandolfo, 143
 Petti, Luca Alberto, 28n
 Pezzolo, Luciano, 19, 115
 Piccinino, Angelo, 100
 Piccinino, Francesco, 103n, 111
 Piccinino, Jacopo, 106, 137
 Piccinino, Niccolò, 27, 113
 Pier Francesco da Viterbo, 124
 Pieri, Piero, 12-13, 158n, 229
 Pietro, santo, 55
 Pietro di Ponti, 160
 Pio II, papa, 130
 Pio III, papa, 16
 Pio, Vettore, 252
 Pisacane, Carlo, 11
 Pisani, Paolo, 216
 Plutarco, 236
 Pontano, Giovanni, 206 e n, 212
 Pontelli, Baccio, 196-197
 Pordenone (Giovanni Antonio de' Sacchis *detto*), 45, 186, 255
 Priuli, Girolamo, 208, 254

Profili, Lucantonio, 28n
 Puppi, Lionello, 13, 164

Riario, Girolamo, 117
 Riario, Pietro, 31
 Ricasoli, Bindaccio, 111
 Rossetti, Biagio, 162
 Rucellai, Bernardo, 203
 Rusconi, Giacomo, 169n
 Rut, 59, 61
 Ruzante (Angelo Beolco *detto*), 151

Saccoccio da Spoleto, 19n
 Salinatore, Marco Livio, 20 e n
 Sallustio, Crispo Gaio, 212, 236, 237 e n
 Salomone, re d'Israele, 59-60
 Salviati, famiglia, 168n
 Salviati, Alamanno, 167n
 Sangallo, Antonio il Vecchio da, 162
 Sangallo, Giuliano da, 160, 162
 Sanmichieli, Giangirolamo, 124, 170n
 Sanmichieli, Michele, 124
 Sannazaro, Iacopo, 207, 208n
 Sanseverino, famiglia, 206
 Sanseverino, Roberto da, 118
 Sansone, 59, 61
 Sansovino, Francesco, 159 e n, 179
 Sanudo, Marin, 7, 134, 136, 140, 150, 152-153, 205-206, 211, 219, 230, 248-249, 251
 Savelli, famiglia, 26, 36-37
 Savelli, Antonello (Antonio), 32, 36
 Savelli, Ludovico, 32, 34
 Savelli, Paride, 32
 Savonarola, Girolamo, 208
 Savorgnan, famiglia, 124
 Savorgnan, Girolamo, 145, 147
 Savorgnan, Giulio, 124
 Savorgnan, Mario, 124
 Scipione, Publio Cornelio (*detto* Africano), 219-220, 232n, 240
 Sebastiano da Lugano, 160, 164
 Senofonte, 214n
 Sforza, famiglia, 17, 119, 125
 Sforza, Ascanio, 16, 135
 Sforza, Costanzo, 104-105

Sforza, Francesco, 27, 101
 Sforza, Giovanni, 132
 Sforza, Ippolita, 117
 Sforza di Santa Fiora, Cecilia, 28-29
 Sforza di Santa Fiora, Guido, 29
 Sicardo, 49n
 Sisto IV, papa, 31-32, 104, 117
 Soderini, Paolantonio, 208
 Soderini, Piero, 208
 Solimano il Magnifico, sultano, 126
 Stefano, santo, 64
 Strozzi, famiglia, 112
 Sulpizio, Giovanni, 238
 Summonte, Pietro, 166
 Svetonio, Tranquillo Gaio, 236

Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 221
 Toesca, Pietro, 53n
 Togni, Nadia, 15
 Tomei, Giovanni Nicolò, 158
 Torella, Gasparo, 35
 Tosato, Stefano, 175n
 Trevisan, Andrea, 251
 Trinci, famiglia, 27
 Trissino, famiglia, 124
 Trissino, Leonardo, 121
 Trivulzio, Gian Giacomo, 78, 86, 123, 130, 201
 Trivulzio, Teodoro, 251
 Tron, Pietro, 230

Ughelli, Ferdinando, 47

Valentino, santo, 49 e n, 64
 Valeri, Elena, 21

Valerio Massimo, 20n, 232n, 236, 241n
 Valguglio, Costantino, 249
 Valier, Antonio, 140
 Valois, casa, 119-120, 125-126
 Vaquero Piñeiro, Manuel, 18
 Varano, famiglia, 46, 108
 Varano, Berardo, 101
 Varchi, Benedetto, 205
 Vegezio, Renato Flavio, 13, 220, 223, 228, 238 e n, 241n
 Velleio Patercolo, 221n
 Vendramin, Nicolò di Paolo, 230
 Venier, Francesco, 249
 Vercingetorice, 222
 Vergerio, Pier Paolo, 236, 238
 Vespucci, Guidantonio, 208
 Veterano, Federico, 258
 Visconti, famiglia, 27
 Visconti Riario, Girolamo, 132
 Vitale, 64
 Vitelli, famiglia, 72, 143
 Vitelli, Camillo, 33
 Vitelli, Giulio, 133
 Vitelli, Niccolò, 32
 Vitelli, Paolo, 33, 109
 Vitelli, Vitello, 160
 Vitelli, Vitellozzo, 27, 33, 35-36, 40, 109
 Vittorino da Feltre, 236, 238

Zaccheo, Girolamo di Vittorio *Percesarei*, 260
 Zampeschi, Cleopatra, 258
 Zuccari, Federico, 159
 Zuccari, Taddeo, 159

Finito di stampare nel mese di giugno 2018
presso LLPE, San Giovanni in Persiceto (Bo)

progetto grafico: Francesca Vaccari